Digitized by Google

G. VIII. 672

BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 266

P. PIER LUIGI GROSSI
QUARESIMALE E PANEGIRICI

Digitized by Google

Digitized by Google

QUARESIMALE

E

PANEGIRICI

DEL PADRE

PIER LUIGI GROSSI

VOLUME SECONDO

BIBLIOTECA NAZIONALE DI TORINO

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXXI.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREDICA XX.

LA CAUSA DEI POVERI

Te autem faciente eleemosynam, nesciat sinistra tua quid faciat dextera tua.
MATTH. 6.

SEMBRA incredibile e strana cosa, uditori, che l'interesse, comunque ingegnoso nel sostenere i suoi dritti, giugner possa a persuadere la massima parte degli uomini, e tra gli uomini ancora un sì gran numero di cristiani, che l'elemosina, prescritta già nella legge e sì strettamente ingiuntaci in tante pagine delle Scritture, esser possa una semplice insinuazion di consiglio, non già un espresso comandamento che fulmina a'trasgressori la più terribile indignazione di Dio e tutto il rigore implacabile degli eterni supplizj. Se ne pubblichi pure a gran voci dal sommo Legislatore il precetto, se ne divisino le maniere di adempierlo con esattezza e soprattutto s'inculchi nell'odierno vangelo che la sinistra mano, cioè l'interesse, non abbia parte nell'opere di carità, nella prodiga destra significata: *Te faciente eleemosynam, nesciat nesciat sinistra tua quod faciat dextera tua;* chè tuttavia l'interesse dell'uom tenace saprà assottigliarsi ad accozzar pretesti ed a mendicar sotterfugi per dispensarsene. Sebbene ah che, quand' anche al chiaro lume delle divine testimonianze nella ingiunta limosina un obbligo di precetto si riconosca; come poi con felice riuscita persuadere a'ricchi dominati dal lusso o schiavi dell'interesse che l'elemosina hassi da loro a profondere con ampla mano, perchè debb'essere proporzionata alle rendite e conveniente allo stato? Come convincere i cittadini meno opulenti che nelle scarse lor facoltà essi pure posseggono del superfluo dovuto

a' poveri? E come costringere finalmente i poveri stessi, cui l'arte e i sudori frugale procacciano l'alimento, come, dico, costringer costoro a confessare da ingenui che ne' lor tenui guadagni hanno anche eglino di che erogare a'mendici? Questi sono gli scogli, queste son l'ardue difficoltà presso che insuperabili che dovrò io incontrar nell'odierno malagevole arringo; e queste appunto mi converrà espugnare non con altr'armi che co' principj della teologia più comuni: mercechè, trattandosi di un obbligo bensì essenziale e massimo, ma che può ammettere le sue eccezioni, dovrò guardarmi da una soverchia severità nè avanzar che dottrine incontrastabili e d'indole sì discreta che non mettano le dilicate coscienze a tortura. Presupponendo io impertanto che tutto il disordine della tenacità de'ricchi verso de' poveri da due notissimi inganni proceda, o perchè l'elemosina si concepisca gratuita beneficenza e non rigorosa obbligazione di precetto; o perchè riconosciutane la obbligazione, si creda di adempiervi col tributo di meschine limosine troppo inferiori alle rendite, mi sono quindi prefisso e di stabilirne il precetto e di determinarvene la materia. L'elemosina adunque non è una semplice insinuazion di consiglio, ma un espresso comandamento di nostra legge; lo vedremo nel primo punto. Il superfluo de' possidenti è il patrimonio de' poveri, e di questo superfluo ven'ha in ogni stato; lo vedrem nel secondo. Ah so ben io che, dovendo combattere la sì forte, la sì inespugnabil passione del predominante interesse, non potrò conciliarmi stamane la generosa benevolenza vostra, nè della infelice mia predica concepir che presagi di poca fortuna; ma so ancora che tratto per mia gran sorte la causa de'poveri, a Dio sì cari quanto a noi le pupille degli occhi nostri; so che alle amare lor lagrime, non potend' altro, consacro almeno il tributo de'miei sudori; so che rammento ai cristiani

il massimo e il più negletto de' lor doveri; e so finalmente che adempio io stesso ad un obbligo insigne dell' apostolico mio ministero e quindi con imperterrita giocondità di volto e con franca lena di spirito mi accingo alle prove.

I.

1. E che l' elemosina sia di precetto, non di consiglio, tutte le pagine sì dell' antica che della nuova Alleanza ce lo protestano con tal fermezza che non vi può aver luogo il problema: Non ti consiglio già, dice Iddio nella legge, ma ti comando di allargar la tua mano co' poveri: *Praecipio praecipio tibi ut aperias manum tuam egeno et pauperi.* Frugate pure per tutt' i cancelli dell'erudite biblioteche e tra i polverosi volumi degli spositori e de' Padri; se trovate un teologo di sì benigna morale che nella interpretazione del testo per me addotto, anzichè un precetto, non vi riconosca più di un consiglio, io vi do vinta la causa anche prima di entrare in lizza e di cimentarmi alle prese. E non fu Iddio che comandò nel Levitico agli Ebrei di cedere alle indigenze de' poveri quanto nascea di provvido alimento nella estremità de' lor campi? Che nel tempo di mietere i grani le spiche fuggite di mano alla rustica turba saccheggiatrice, e fuggite, al dir di Gioseffo ebreo, con istudiata negligenza, fossero la porzione de' poveri? Che nel giro di ben sett' anni ciascuno esibisse l' intero ricolto di un' annata ai mendici, o pure il proprietario non vi avesse maggior ragione dello straniero? Che finalmente nel periodo del tempo stesso i debiti de' poveri si sciogliessero o la impotenza di pagarneli sostenuta per un settennio ne riportasse a premio l' assoluzione? Tutte quest' esazioni e prescrizioni ordinate da Dio a sovvenimento de' prediletti suoi poveri non sono altrettante autentiche solenni pruove del suo precetto? Che se nell' antica e meno perfetta legge

fu l'elemosina un comandamento sì espresso, come non lo sarà nella nuova di misericordia e di amore tanto più nobile e più eccellente? *Date, date eleemosynam*, non c'è riserva, vedete, nel santo Vangelo non c'è riserva: *Quod tibi superest da pauperibus*. È Iddio che comanda a S. Paolo di predicare ai ricchi tutti del mondo: *Divitibus hujus mundi praecipe, praecipe facile tribuere*. Oh precetto, sclama il Grisostomo, sì poco inteso dagli uomini e pur sì evidente, ed ingiuntoci sotto pena sì rigorosa che il non averlo adempiuto basterà per essere riprovati da Dio nel tremendo giudizio e destinati alle fiamme eterne: *Discedite a me, maledicti, in ignem aeternum*: non mi nudriste famelico, dirà il Signore, sitibondo non mi dissetaste, e squallido e nudo nelle persone de' miei mendici ch' io riguardava come fratelli amatissimi, non mi ricuopriste di un cencio, *nudus, et non cooperuistis me*; al fuoco al fuoco, o malvagi prevaricatori del mio precetto, *discedite in ignem aeternum*. Gran fatto, soggiugne il Boccadoro suddetto: non esprime il Vangelo altro capo di accusa che questo solo, quasi che in questo solo precetto racchiudasi tutta la legge, e nell' esame di quest' unico articolo abbia a consumarsi tutto il rigore del divino giudizio, e quasi che Gesù Cristo supremo giudice venir non debba nel finimento de' secoli, se non per condannar la durezza e la crudeltà de' ricchi verso de' poveri. Andate adesso a spacciar l' elemosina per un consiglio, conchiude con enfasi e nerbo il citato gran Padre: Se questo Dio di somma equità e clemenza non fia mai che per omissione di semplici ammonizioni ci danni a' supplizj eterni, ma ci ripruovi soltanto per trasgression de' precetti, forza è dunque asserire che l'elemosina non sia già ella un' opera di soprerogazione, ma un obbligo di precetto fra gli essenziali ed i massimi del cristianesimo: argomento per verità poderoso e che scioglie insignemente tutto il gran nodo della quistione.

2. Ma, e che direste, uditori, s'io vi provassi che l'elemosina non è già solo un precetto da Dio ingiunto nella legge agli Ebrei, nel Vangelo a' cristiani, compreso com'essenzialissima parte del tutto in quelle parole: *Diliges proximum tuum sicut teipsum;* ma un precetto sì universale che tutta n' obbliga l'umanità? Mi negherete voi che non sia un comandamento massimo della legge l'adorare un solo Dio ad esclusione degli altri favolosi e sognati dal capriccio degli uomini? E pure voi ben sapete che gli Etnici si esimono dalla osservanza di questa legge e n' adoran di molti a sola esclusione del vero Dio. Chi può negar che non sia un precetto espressissimo del Decalogo il non fornicare? E pure voi v'avvisate che i Maomettani si beffano di un tal precetto, e seguendo i dettami dell' Alcorano, sui libidinosi trastulli di questa vita fondano appunto le speranze di premj più squisitamente voluttuosi nella futura. La sola limosina, ascoltatori, siccome quella che nasce immediatamente da quell' universale principio di scambievole carità ch' è principio scritto dalla natura nel cuore di tutti gli uomini, questa, questa è il solo precetto, da cui non potranno esimersi mai nè cristiani nè ebrei nè etnici nè maomettani nè quante sette apostatarono dalla cattolica religione; appunto per questo, dice l' Angelico mio Maestro, perch' ella è un precetto di natura che obbliga la coscienza d' ogni uom onesto: *Praeceptum quod homini convenit, in quantum scilicet est proportionatum legi naturae.* Di grazia, ponete mente s' io mi dilunghi dal vero. Voi converrete meco da saggi che nella umana società necessaria dee riputarsi la inegualità degli stati; perchè, se gli uomini fossero tutti egualmente ricchi, chi vorrebbe incallir le mani all' aratro per coltivarsi i poderi? Chi seduto a telajo intisichire nella tessitura di un drappo per ricuoprirsene? Chi stillarsi in sudori per cuocersi le

vivande? E chi di sua mano fabbricarsi il palagio per abitarvi? Infelice quel principe il qual dovesse invilir nelle cure del vassallaggio, e misero quel cavaliere, cui dura necessità prescrivesse la briga di servire a sè stesso quando di artefice e quando di stallajo o di vivandiere! Eh che i ricchi tutti sarebber poveri in questa ipotesi e tutti egualmente infelici; non è così? Or bene giacchè la inegualità degli stati era indispensabile alla sussistenza degli uomini in un sistema di molte indigenze costituiti, fu necessario, che divisi i beni e gli averi, se ne assegnasse a chi una larga ed a chi un' assai limitata porzione; ma poi dispose la Provvidenza infinita che una scambievole carità ed una soave armonia rimediasse ai disordini di questa inegualità; e che convenuti gli uomini infra di loro, si addossassero i ricchi la obbligazione di provvedere alle indigenze de' poveri e increntemente al detto di Paolo, mantenere in tal qual equilibrio la pubblica felicità: *Ut fiat aequalitas.* Questo divisamento di necessaria economia appresero forse le società primitive da Dio medesimo, il quale nella creazione degli astri ne avea loro sbozzata una idea, ordinando che chi era più ricco di luce ne comunicasse in discreta copia a chi non n' avea; onde in tal guisa correndo essi le smisurate lor orbite, venisser tutti a risplendere con una luce se non natia, almen compra; se non eguale, almen simile. Il che presupposto, e chi non s'avvede che l' uom tenace di sua porzione, negando di soccorrere altrui, guasta e sconvolge così bell' ordine ed inginrioso alla divina provvidenza rende inutili, quanto è da sè, gli eterni amorosi disegni; anzi, nemico degli uomini e pernicioso allo stato, si oppone a quelle primiere condizioni inviolabili e sagre, a cui da principio la umanità accordossi nella divisione de' beni, ed abbatte dai fondamenti la pubblica felicità? Se havvi tra gli uomini un mostro così inumano,

fuori, fuori sen' esca del mondo socievole; non più s'aggiri per le popolate nostre contrade, ch' egli è un infesto, non che disutile ingombro alla umana natura; e segregato dal ragionevol consorzio, vada a rintanarsi per entro le cave de' monti, ed a strascinare una vita infelice fra' bruti, cui non essendo necessaria per vivere la società d'altri bruti, neppur è necessaria la comunicazione de' beni e quel perpetuo cambio di offizj ordinato dalla natura a mantener concorde e felice tra gli uomini la società. Potrà ben forse costui con insano orgoglio asserire ch' ei non ammette divina rivelazione e che le leggi di lassù derivate o non conosce, o non cura; ma non potrà negare già il perfido di non portare altamente scolpito dalla sua nascita nella più viva parte del cuore quel gran precetto, già sì essenziale ed intrinseco alla umana natura: *Quod tibi vis alteri facies;* e non potrà in virtù di quest' universale principio disobbligarsi dal sovvenire alle indigenze de' simili quantunque volte il proprio potere e l' altrui uopo il richieggano; altrimenti gli converrebbe rinunziar prima alla natura d' uom ragionevole, incrudelire contro la carne ch' è pur sua carne, assordare alle voci del proprio sangue non diverso dal sangue che circola nell' altrui vene chiuder le viscere ad ogni senso di umanità, in una parola gli converrebbe imbrutire per dispensarsene senza ignominia e senza colpa di aver violato un precetto che tutta n' obbliga la umanità: *Quod homini convenit, in quantum scilicet est proportionatum legi naturae.* Deh cari cristiani, e potrà l' interesse bendarvi gli occhi a tal segno da non lasciarvi nella limosina ravvisare un precetto sì espresso di nostra legge, autenticato da tante divine testimonianze, punito ne' trasgressori con una eternità di tormenti e scritto nel cuore umano dalla stessa natura? Possibile che si voglia escludere dalla legge un precetto ch' è il massimo della legge? V' ebbe mai Pirronista

di voi più ingegnoso per accecarsi? Ma no, che voi al meriggio di tanta luce illustrati e convinti, non esitate più sul precetto; sol mi chiedete ch' io ven determini la materia per eseguirlo: questa importante notizia, di cui la coscienza vostra è sollecita, importa eziandio alla causa de' poveri; mercechè assegnar loro un credito incerto, un credito litigioso, di cui si vedranno i poveri infallibilmente delusi, e da cui crederanno i ricchi di aver sempre ragion di difendersi, egli è lo stesso che non assegnarlo. Eccolo dunque il lor credito certo e che non potrà combattersi mai senz' aperta ingiustizia: il superfluo de' ricchi, il superfluo de' possidenti, questo è il patrimonio de' poveri, e di questo superfluo ve n' ha, ve n' ha in ogni stato.

II.

1. E primieramente io vi concedo che fuori di una estrema necessità del prossimo, la divina legge non vi obblighi che al superfluo del vostro stato. Ma io non parlo di poveri ridotti quasi ad esalare lo spirito dell' inedia, ch' è caso rarissimo a' giorni, nostri singolarmente nelle cristiane contrade, dove abbondano e le pie case e gli spedali ed i chiostri che sono gli asili della provvidenza immancabil di Dio sulla terra. Parlo di poveri costituiti in quelle gravi e moleste necessità sì frequenti che tutto giorno e dovunque ci feriscono i sensi; e di costoro io dico che i sopravanzi delle vostr'entrate ne formano il patrimonio. E perchè non credeste mai che questa esazione del vostro superfluo a pro de' mendici fosse un pensier malinconico caduto in mente a' teologi, od un sagace ritrovamento della politica per mantener aperti alle comuni indigenze i vostri erarj, vi sia noto che Gesù Cristo, e non altri, ne fù l'esattore quando ingiunse in più luoghi del suo Vangelo che si distribuisca a' poveri ciò che ci avanza da un sostentamento discreto e conveniente

allo stato: *quod superest date eleemosynam*, e altrove: *quod superest da pauperibus*; e volle che il Dottor delle genti di nuovo intimasse a tutta la Chiesa che sien de' poveri le sostanze che sovrabbondano ai ricchi: *vestra abundantia inopiam illorum suppleat.* Consultate pur quanti Padri illustrarono co' lor commenti il Vangelo; e prima di ogn'altro vi dirà il massimo dottor S. Girolamo che, detratto l'alimento ed il vestito dicevole al grado, il di più tutto è porzione dovuta a' poveri: *si plus habes quod tibi ad victum vestitumque necessarium est, illud eroga, et in illud debitorem esse te noveris.* Chiedetelo al Boccadoro e vi risponderà che il superfluo vi fù concesso dal cielo non per blandire la vostra dilicatezza, ma per sovvenire agli altrui bisogni. *Non ad hoc accepisti ut in delicias absumeres, sed ut in eleemosynas erogares.* Interrogatene il dottor S. Ambrogio, e saprà dirvi di più che, negando il superfluo a' mendici, vi rendereste colpevoli di ladrocinio; *non majus crimen est habenti tollere, quam, cum abundas, indigenti negare.* Così S. Basilio, così il Nazianzeno, così l'Angelico col sentimento pienissimo di tutta la Chiesa hanno sempre considerato il superfluo come un bene spettante a' poveri, come un bene di cui i ricchi non sono che depositarj e dispensatori e cui non possono ritenere nelle necessità manifeste del prossimo senza commetter la più inumana, la più crudele ingiustizia.

2. Il superfluo dunque de'possidenti è quel fondo assegnato dalla Provvidenza al sostentamento dei poveri; e voi dalle addotte testimonianze ne siete di già convinti. Ma qual vantaggio da questa vostra persuasione trarranno i miseri, di cui trattiamo la causa, se chi possiede il superfluo non vuol riconoscerlo; anzi giugne perfino a lagnarsi che gli manca il bisognevole e viepiù sempre tenace dell' uno e dell' altro ne defrauda i mendici? Ah ch' io

non avrò fatto nulla con tante pruove invittissime, se non giugnerò a persuadere a' miei uditori l'altra gran verità ch' io proposi nella seconda rilevantissima parte di questo assunto, cioè che del superfluo dovuto a' poveri ve n' ha, ve n' ha in ogni stato. Ricchi e nobili che sfoggiate con tanto lusso, che profondete in un vivere agiato e morbido i risparmi e fors' anche le usure degli avi, io entro ne' vostri palagi; e sul limitare del magnifico ingresso mi si affolla d'intorno leggiadra schiera di valletti e di servi, a sfarzosa gala atteggiati; osservo quindi i superbi cocchj ove l'arte del fabbro, il profuso oro, il pennello e le anglicane vernici lasciano in forse a chi debbasi il primo onor della fatica; odo quinci i nitriti e il calpestio de' sbuffanti destrieri, cui destro auriga con lieti squilli di oricalco instituisce alla danza. Or ditemi, vi trovereste voi del superfluo nello splendido apparato di sì sfoggiato equipaggio? Io salgo le marmoree scale e m' innoltro nelle ricche stanze, ove l' oro e l' azzurro brillan negli archi, ove trapunti e stoffe di raffinata recente moda e serici drappi tessuti da stranieri telai ne impreziosiscono le pareti; e l'ampie sale io veggo adorne di forbiti cristalli, e i soffici letti, cui fann' ombrello le d'oro inteste cortine; e dalle superbe logge chinando attoniti gli sguardi, ravviso i pregiati fior d'oltramare spuntare dal grembo di dorate conche, e l'acque rotte in zampilli, e gli archi frondosi, e le dipinte ghiaje delizioso ornamento degli odorati giardini. Or rispondetemi: vi trovereste voi del superflo in tanti preziosi arredi de' vostri palagi, in tante spese eccedenti de' culti vostri giardini? Io m' assido alle vostre mense e le trovo imbandite di pruriginose vivande, condite con tanta squisitezza e varietà di sapori che le direste non già ordinate a sedar la fame, ma ad irritarla; e tra le spumanti tazze ed il nettare de' prelibati liquori, veggo apprestarsi saporose nel verno le

frutte estive e nella state dolciati i ghiacci del verno; e possibile, io vo sclamando, possibile, o ricchi, che tra tanti imbandimenti, tra tante gozzoviglie niente non troviate voi del superfluo dovuto a' poveri? Se non ven' ha ai desinari più lauti e più intemperanti de' ricchi, havvene forse alle parche mense de' frugalissimi artigianelli? Se per sovvenire alla nudità de' poveri nulla non v' ha di superfluo nelle guardarobe dei grandi, havvene per avventura fra le sdruscite masserizie dei contadini o fra i cenci del volgo? Se così è, poverelli infelici, da chi avran essi a riscuotere il lor patrimonio? Dove trovar potranno il superfluo, onde proteggere dalle ingiurie del verno le intirizzite membra ed alimentare ogni giorno un misero avanzo di vita? Confessano i ricchi ch' è dispendioso il lor trattamento, ma si persuadono che tutto lo scialacquo che fanno, tutto sia necessario al decoro del loro stato; ma questo stato, ripiglio io, sia pur nobile e grande quanto mai può dipignerlo alla fantasia de' nobili la lor presunzione, sarà certamente uno stato cristiano ed avrà i suoi confini. Non è così? Dov' è ella dunque la cristiana moderazion che lo limiti e che trovar sappia un giusto temperamento il qual provvegga al decoro de' ricchi ed alle indigenze de' poveri? Lo so ancor io che se i grandi del secolo fonderanno lo stato loro sulle vastissime idee dell' ambizione e del fasto, appena rendite immense basteranno a sostenerlo, e non che del superfluo, si troveranno mancanti perfino del bisognevole. E non veggiamo noi tutto giorno che nello sfoggio delle comparse il cittadino si picca di non la cedere al cavaliere, e che il cavaliere vuole scialacquare da principe? E non veggiam noi che al crescere dell' entrate per pingue eredità conseguita si reputa un insigne dovere del lusso odierno crescere egualmente nello splendor delle pompe? Non è allora che, in vece di raddoppiar l'elemosine,

si raddoppiano gli equipaggi ed i cocchj, e d'un maggior numero di cavalli nitrir si fanno le scuderie, e le sale tumultare di un maggior numero di servitori? Non è allora che, in vece di alimentar più famiglie di famelici, si moltiplican gl' inviti alle laute mense, si legano con più elegante impostamento le gemme, si fondono in novelle fogge le argenterie, si addobbano le ricche stanze di più splendidi arredi per nuove e più ample significazioni di raddoppiata opulenza? E non è finalmente allora che alla incontentabile sposa si accolla in vezzi di perle ed in gioje ciò che potrebb' essere il patrimonio di più famiglie e che potrebbe nudrire più centinaja di persone, le quali si avviserebbero pur felici se potessero esser certe di avere ogni giorno un tozzo di pane inzuppato nell' acqua? Ecco il perchè, forse con verità si lagnano i ricchi che lor manca il superfluo da dispensare ai mendici.

3. Che se vorranno costoro persuadersi che tutto convenga quel lusso eccedente al lor ordine e che quindi dalle pingui rendite niente loro non sopravvanzi di quel superfluo che usurpano ai poveri, potranno poi accertarci di non riconoscere di molto superfluo in ciò che profondono a stipendio de' vizj non pur fatali alle lor anime, ma ignominiosi al decoro di cavalieri cristiani? Conviene forse allo stato cavalleresco corrompere i servi coll' oro, onde ministri divengano di certe corrispondenze scandalose e geniali, di certi segreti appuntamenti di tempo e di luogo, di certe imbasciate e viglietti che disonorano egualmente chi li vergò, chi li reca e chi li riceve? Conviene forse al nobil ordine che si tenti la onestà e si espugni la pudicizia del sesso coll' arme poderosissima dei ricchi doni? Che chi è padrone talor s' avvilisca a commerciar colla fante più abbietta, e che il patrimonio de' poveri passi a certe mani sozze e venali in mercede di

vergognosi trastulli? È egli forse un dovere indispensabile all'ordin patrizio che si avventurino grosse somme di danaro ad un giuoco azzardoso e che si sagrifichi in una sola notte ad un tavoliere la pingue entrata di un anno? Rinunziate, o ricchi, alle sregolatezze, ai disordini delle sfrenate passioni, e nelle rendite vostre vi troverete allora il superfluo. Echè? Vorreste persuaderci che nel giornale delle vostre spese sieno partite segnate a conto del vostro civile mantenimento ciò che vi dilapida il genio, che vi ruba la pratica, che vi consuma il giuoco e che vi alimenta con incredibil dispendio la schiera degli altri vizj? Questi voi stipendiate col patrimonio usurpato a' poveri, e poi non vi arrossite di addurci il bugiardo pretesto che vi manca il superfluo da erogare in limosine? Fate che i vizj non mangino e non divorino tanto, e vedrete che nelle rendite vostre vi sarà di che provvedere al decoro della condizione ed alle indigenze dei poveri.

4. Oh se gli uomini tutti stabilisser la massima sagrosanta d'impiegare a sovvenimento de' miserabili il denaro che gettano nel mantenimento dei vizj, oh so ben io che non solo i doviziosi, ed i nobili, ma tutti gli ordin de' possidenti, i merciajuoli, gli artieri, anzi i più abbietti del contado e del volgo si avanzerebbero del superfluo con cui soccorrere alla inopia degl' infelici. Che non potrebbe in capo a ogn' anno riserbarsi a sollievo de' poveri dalle discrete sue rendite quel cittadino, se, pago di un trattamento civile e decente al suo stato, gareggiar non volesse coll'ordin patrizio negli abiti, nelle mense, nel palagio, ne' cocchj e soverchiarlo tal fiata con uno sfoggio che lo espone ai motteggi, perchè ostentato oltre il potere ed oltre la condizion de' natali? Che non potrebbe ogn' anno avanzarsi a pro de' mendici da quella carica, da quell' impiego l' onesto uomo di fòro,

se tanta parte de' suoi guadagni non si lasciasse usurpar dal capriccio, dalla gola, dal lusso? Oh quanto danaro gli fruttò quell' arringo d' impegno, quella lite vinta e quel cliente arricchito dal suo valore? Ma il giuoco gliene rapì una gran parte e quel rimasuglio che non truffossene il giuoco glielo divorò la rea femmina: *Residuum bruci comedit locusta.* Mercatanti ed artieri, delle vostre manifatture, de' vostri traffici ne dovete a chi non ha da vivere nè da vestirsi. Ma se nei fondachi darete ricovero a qualche passione insaziabile che vi s' impossessi, questa darà fondo in poch' anni a tutte le merci, e farà man bassa, non che del superfluo dovuto a' poveri, del necessario al sostentamento delle famiglie. Operai faticosi, meccanici fabbricieri, e voi tutti che co' sudori del volto a gran pena vi procacciate un misero alimento di biada all' uman uso la più volgare, questo Dio non vi obbliga alla limosina con la condizione però che non vi tracanniate alla taverna o alla biscaccia in un sol giorno di festa i sudori di tutta la settimana; che il giuoco e la crapola, non paghi di divorarsi i guadagni delle giornaliere vostre fatiche, non vi sospingano assai volte ai piccioli furti, alle illecite compensazioni e qualche volta ancora alle gravi usurpazioni dell' altrui rendite che coltivate. E che sì che, da voi sbanditi codesti vizj sterminatori dell' anime e delle sostanze, vi basterebbe il travaglio delle vostre braccia non solo al frugale domestico sostentamento, ma a qualche tenue avanzo da dividere con quel mendico di voi più povero e più infelice! Così è, uditori, v' ha del superfluo in ogni stato ancorchè nobile e facoltoso non sia, sol che si spenda a tenor dell' entrata, a proporzion del guadagno e che non sottentrino le passioni al saccheggiamento de' nostri beni? Ma oh Dio! e che giova che tutti posseggano del superfluo, se presso che tutti per sè soli lo usurpano, preferendo ai

mendici le gozzoviglie, le pompe, le morbidezze, ed i vizj più sozzi e più vergognosi? Così dunque si ruba dai ricchi, così si dilapida dai possidenti il patrimonio de' poveri? Ah! che pur troppo tra tante mani profuse e splendide nell'alimentar le passioni penano gl'indigenti a trovar quella mano benefica che gli soccorra: simili a quel languido del Vangelo che assiso là sulle sponde della probatica taumaturga aspettava che allo scender dell'angiolo commovitore dell'acque, qualche mano pietosa gli fosse cortese non d'altro che d'una spinta che lo sbalzasse nel salutare lavacro: e pure, oh crudeltà inaudita! In ben trentott'anni di sua dimora sotto a que' portici non la trovò mai: *Hominem non habeo ut, cum turbata fuerit aqua, mittat me in piscinam.* Ah queste queste sono le voci, questi i gemiti ed i lamenti de' poveri che assordano il cielo, e vi recano tutto giorno al trono di Dio le tremende accuse che formano il gran processo sulla barbarie e sulla ingiustizia de' grandi: *Hominem non habeo*, grida quella madre mestissima che alza gli occhi lagrimosi al cielo e poi gli abbassa sopra un gruppo di figliuoli affamati. *Hominem non habeo*, sclama a Dio desolata quella civile famiglia che assai volte languisce negl'inaccessibili ritiri di certe stanze affumicate; di certi covili, alberghi squallidi del digiuno, entro a' quali la chiude una rigida vergogna che nel grande bisogno di avere non le concede nè pure il conforto del domandare. *Hominem non habeo*, grida a Dio quel pupillo che, privo d'ogni soccorso, implora di porta in porta un rifiuto d'esca sostentatrice; e quella vedova che, alimentata col pane del dolore e coll'acqua delle sue lagrime, quando palpita mal difesa de' cenci alle inclemenze del verno, e quando si sdraja sulla nuda terra o sopra un covacciolo di sarmenti, non so se invitando un breve sonno, o se invocando più sospirosa l'eterno sonno di morte,

Hominem non habeo, si fa sentire ne' suoi lamenti quel prigione dimentico, quel disagiato infermo, quell' orfano derelitto, quel . . . . Ah, non più, care immagini di Gesù Cristo umiliato, infelici vittime sagrificate dalle passioni mal regolate de' grandi, non più querele, non più ricorsi agli uomini ingrati che sordi ai vostri gemiti, ed insensibili alle vostre indigenze vi usurpano il patrimonio per ingrassarne i lor vizj. Se non trovate pietà negli uomini, eh rivolgetevi a Dio, a quel padre amoroso il qual protestasi per Davidde che sorgerà in vostra difesa: *Propter miseriam inopum et gemitum pauperum nunc exsurgam, dicit Dominus.* Egli, egli vi pioverà in seno i soccorsi benefici della immancabile sua provvidenza; ed egli stesso vendicherà i vostri torti con lo sterminio degl' inumani: *Nunc exsurgam, nunc exsurgam, dicit Dominus.* Sì, tremate, o ricchi, inorridite, o barbari usurpatori del sangue de' poveri: il vostro furto è crudele, il divino gastigo è tremendo. Se con larghe limosine non adempite al precetto, se non restituite il superfluo che vi arrogaste; se non distribuite insomma a' mendici il lor patrimonio, di cui foste per più anni depositarj infedeli, l' ira di Dio già divampa, il caso è per voi disperato.

SECONDA PARTE.

1. Sono vari i pretesti de' possidenti per esimersi dalla contribuzione della limosina: a quel padre di famiglia che ha figliuoli e domestici da provvedere: Guarda bene, dice S. Agostino, che sotto la corteccia di questi speciosi nomi non si nasconda un malvagio pretesto: *haec vox pietatis cave ne sit excusatio iniquitatis.* Il primo pensiero de' genitori esser debbe una educazione veramente cristiana ed una somma premura di lasciare a' figliuoli una eredità preziosa di virtù morali e di massime sante.

regolate dal timore di Dio. In vece d'instituire i figliuoli in tante arti cavalleresche, in tante inutili discipline, in tante vanità di mondo, le quali non servono se non se ad instillare nelle incaute lor menti la jattanza ed il fasto, insegnate loro i doveri di buon cristiano, la moderazione dell'animo, il buon uso de' beni, e soprattutto la carità verso i poveri. In vece di tante abbigliature, di tante vesticciuole pompose e gaje, onde solete ornar loro le tenere membra ed instituirli sì di buon'ora nella pur troppo in noi radicata ambizione, avvezzateli alla decenza degli abiti e ad un contegno modesto e schivo di vanità. E quel di più che vi avanza da sì saggi risparmj, da sì lodevole economia, dividetelo ai poveri, ricordando sempre a voi stessi che se vi corre l'obbligo di provvedere alla prole, vi strigne anche il debito di non obliare le membra di Gesù Cristo.

2. Ma gli anni son critici, soggiungon altri, e la prudenza c'insegna di riserbar nello scrigno quei sopravvanzi che ci potranno suffragare nell'uopo di qualche umana vicenda. Andrebbe assai bene il vostro conto, o signori, se gli anni che per voi sono tristi fossero prosperi pei mendici; ma il punto è che se per voi sono critici, per loro sono fatali; se per voi son cattivi, per loro son pessimi; se voi penuriate, penuriano i poveri più di voi; se alla vostra mensa mancano i cibi più ghiotti ed i condimenti più dispendiosi, alla mensa de'miserabili manca il pane. Ora a chi tocca di assistere a quelli che più patiscono, se non a coloro che patiscono meno? Potrebbe forse succedervi qualche sinistra emergenza, nol nego; ma questo futuro possibile contingente che non avverrà forse mai, non è preferibile alla certa necessità attuale de' poveri. Sotto il pretesto di ricovrar nello scrigno quell'opportuno deposito che possa sussidiarvi in qualche avverso accidente, guardatevi dal non accumular

quella somma esorbitante con cui pretendete provvedere a voi stessi ed alla famiglia presente e futura in tutti i possibili contrarj eventi e più di quello che la cristiana prudenza esiger possa dai saggi. Eh che non è dovere che i poveri abbiano a portar la pena di quelle vane paure, per cui follemente temete che a mancar v'abbia sotto de' piè la terra.

3. L'ultimo rifugio di chi vuol esimersi dalla limosina e viver tranquillo in coscienza sapete qual è? La faremo, dicono, in morte. La farete in morte? Ma ditemi: non c'è pericolo che vi manchi il tempo di disporre col testamento? Non vi sono forse più al mondo le apoplessie e le sincopi, i tremuoti ed i fulmini, gli archibugi e le spade, gl'incendi e i naufragi? La farete in morte? Ma siete certi che, testando a favore de' poveri, non abbian di poi a scatenarsi frementi gli eredi per rescinderne il testamento e provarne con atti solenni la illegalità, la ingiustizia, ed a convincerne soverchiamente distratta co' pii legati la eredità? La farete in morte? Ma questa più forzata che volontaria soddisfazion del precetto che farete morendo, sarà ella accetta a Dio? Donar al mare le mercanzie in tempo d'imminente naufragio non è liberalità, ma disperazione; e l'erogare a' poveri quando si muore è un dar loro que' beni che cessano già d'esser nostri. Senza che l'elemosina in morte non cancella il peccato di averla ommessa negli anni di vita; perchè il precetto non è determinato da tempo, ma sempre obbliga, ma stringe sempre; quando i poveri sono in bisogno, quando ci chiedono la lor porzione depositata nelle nostre mani, dobbiamo darla; e per questa ragione, dicea S. Ambrogio, i famelici non hanno ragion su quel pane che dispensar farete nel giorno di vostra morte, ma su quel frumento che adesso ingombra i vostri granaj; altrimenti se i poveri aspettar

dovessero la vostra morte a cibarsi, morirebbero dalla fame prima di voi.

4. Ma già la brev'ora al mio ragionare prescritta è omai trascorsa; ed io alle tante verità disgradevoli di questa morale importuna ponendo fine, da ultimo così conchiudo: Venerandi ministri del tempio nell'ecclesiastiche dignità costituiti, sagri pastori destinati al governo dell'anime, i benefizj che possedete sono un fondo assegnato a' poveri dalla Provvidenza. Guai se, essendone amministratori, ve li appropriaste! Griderebber vendetta contro di voi le sagre stole, i calici sagrosanti, le tiare stesse e le porpore onde voi siete preclari ed inclitì nella Chiesa. Detrattone il sostentamento dicevole al grado, il di più non è vostro; se la dilicatezza ed il lusso ve ne usurpassero la porzione de' poveri, ahi quale accusa contro di voi muoverebbero le lor giuste querele amarissime nel divin tribunale! La più lassa morale non è ancor giusta all'eccesso di favorire quella tenacità verso i mendici che in voi sarebbe un furto sacrilego e manifesto, nè vi giugnerà ella mai senza incontrar le censure più rigide ed i fulmini più tremendi di santa Chiesa. Seguite pur seguite l'orme gloriose dell'inclito vostro pastore, la cui autorevol presenza mi gioconda e mi onora: le mani de' poveri hanno di già tramutato in celesti tesori le rendite di questo insigne esemplare di ecclesiastica beneficenza. Ma oh Dio! che leggo io mai sulle facce de' miei pensosi uditori? Ah che dir vogliono nella tristezza del lor silenzio: l'austera morale di questa predica ci spaventa e ci sembra che induca la dannazione di tutt' i ricchi. No, no, cari uditori, vi risponderò con Gersone, non è questa morale che danni i ricchi, ma sono i ricchi, vedete, que' che si dannano, perchè calcitrosi a questa morale. Pensateci.

PREDICA XXI.

DELLA PASSIONE PREDOMINANTE

Quinque viros habuisti, et nunc quem habes non est tuus vir. Jo. 4.

Dacchè il pietosissimo Redentore, volendo all' adultera di Samaria far dono della santa sua grazia nell' acqua significata, ne la sollecita a scacciar di casa quel segreto amatore che vi ricovrava, e le sa dir che con altri cinque uomini un sordido commercio ella strinse: *Quinque viros habuisti, et nunc quem habes non est tuus vir*, non mi state no, a chiedere, ascoltatori, chi fosse colei e quale la sua inveterata predominante passione; rilevante ricerca ed utilissima, di cui la coscienza vostra debb' esser sollecita, sia piuttosto il chiedermi che sia ella in sè stessa, ed a quali orribili eccessi sospinga un' anima questa passione medesima sia d' interesse, o di senso, o di qualunque altra classe di vizj propriissimamente detta passione predominante ch' io allora, d'apostolico zelo infiammato, mi farò ad appagarne curiosità sì lodevole ed a sciorvi il quesito. Sì, io vi scoprirò con ingenua sincerità nel suo vero aspetto l' abbominevol carattere, l' indole lusinghiera di questa biscia incantatrice che vi alimentate nel seno; e solo che voi facciate proponimento di scacciar dalla mistica casa dell'anima quest'ospite insidiosa, di muoverle guerra implacabile e di non patteggiare mai pace con la tiranna, sinchè non giugniate colla divina grazia a sconfiggerla, io vi prometto stamane e di mostrarvela qual è in sè stessa e quale eziandio ne' suoi terribili effetti. Sappiasi dunque, a comun disinganno,

Digitized by Google

che la dominante passion feroce, la primogenita delle nostre passioni, l'indole del nostro cuore è il nemico più forte, il nemico più scaltro, il nemico più caro dell'anima; e che se nel suo nascere non si combatte e si doma, cresce a dismisura nell'anima stessa e v'induce tre funestissime conseguenze: nemico il più forte v'induce la schiavitù; nemico il più scaltro v'induce la cecità; nemico il più caro v'induce la impenitenza. Trattanto che io verrò dipignendovi di mano in mano i malvagi caratteri ed i lagrimevoli effetti di sì micidiale nemico, voi disponetevi, generosi ascoltanti, con una santa ferocia a debellarnelo ed a schiantarne dalle vostr'anime quelle malnate radici d'onde germoglia. Incominciamo.

I.

1. E primieramente non vi contrasto io già che il mondo prestigiatore colle sue lusinghe non sia poderoso nemico dell'anime; che il demonio seduttore di quelle non sia del pari nemico forte e terribile singolarmente in certi momenti di tentazione e di lotta; e che il senso medesimo non prevalga assai volte nella tenzone violenta contro lo spirito: nemici possenti, fedeli miei. Ma le interne passioni, ah queste queste per divina testimonianza sono i più forti, i più formidabili nemici dell'uomo: *Inimici hominis domestici ejus*; e sopra tutte la prediletta passion dominante, quel forzoso pendío all'oggetto che ci rapisce e c'incanta, se non si strozza bambino, ingigantisce, se non s'imbriglia e in balìa si lascia de' suoi capricci, vie più sempre si fa calcitroso e' tal forza acquista sul cuore umano che sdegna ogni freno, rovescia ogn'argine e il più feroce, il più indomito de' nostri nemici addiviene; e voi stessi da' suoi terribili effetti che mi accingo ad esporvi, ben ne potrete argomentar

la possanza. Uno , a mio credere , dei più lagrimevoli effetti che questa passion tiranna induce nell' anima si è certamente la schiavitù a cui la condanna , operando in lei con azione incessante quel medesimo che ne' corpi opera maravigliosamente l' energico elemento del fuoco. Questo dal provvido Creatore nelle viscere delle cose a loro conservazione chiuso ed inceppato, qualora però dal suo equilibrio violenta mano lo toglie , furibondo sprigionasi , e ad ogni materia avventandosi che gli s' accosta , la investe per ogni parte e stridendo e scoppiando ; vi serpeggia intorno e l' agita , e la penetra sintanto che di qualsiasi qualità alle proprie contraria non la spoglia, ed a riceverlo in tutti i suoi pori ed a secondarlo in tutti i suoi movimenti non la costringe. Nella maniera medesima la passione che prendo a descrivere , avvegnachè sia nella nostr' anima da Dio collocata per necessaria ed ottima conservatrice delle virtù, ciò nulla ostante, avendo ella per lo peccato invertito l' ordine e l' equilibrio suo naturale , contro l'anima stessa , d' onde ha origin , si scaglia , e la fa con lei da tiranna e la circonda e la investe e la scuote e la strazia , nè cessa mai dall' assedio sinch'ella non pur obbediente schiava , ma ad ogni peggior eccesso pronta e disposta, non si arrenda a' suoi più sconci e brutali voleri. Ne bramereste una prova di fatto tra le moltissime ch' io potrei trarne dalle divine Scritture? Eccovi il re Davidde che dalla loggia osserva Bersabea nel bagno. Subito la passione che lo vuol suo schiavo , ne lo seduce ; e , Davidde , gli dice, che ti giova esser re, se non possiedi quella gemma più assai preziosa di tutto il tuo regno ? Tu non potrai aver pace senza di lei. Non più , Davidde ammaliato , invaghito , perduto , la brama , la vuole , la ottiene. Eccolo schiavo della passione che lo strascina ad ogni più enorme attentato. Giugne intanto all' adultero dibranato da' suoi rimorsi

l' importuno avviso di quel *concepi*, che può destare in ogn' angolo della reggia un mormorio scandaloso. Come occultar il delitto per modo che prest' o tardi non si risappia dai cortigiani? Come render equivoco l' autor del portato, se dalla sposa infedele che lo concepì, n' era, assente il marito da ben dieci lune pria ch' ella introdotta fosse dal re nella corte? Oh il pensiero funesto! Oh le notti inquiete! Si chiami Urìa dal campo e giaccia con Bersabea. Ma che ne penserà Gioabbo? Che ne diranno i soldati, i domestici, i servi? E se questo fuor di stagione inopportuno richiamo desse ombra e corpo a' fondati sospetti? Eh non tante dubbiezze e vacillamenti: purchè si cuopra il fallo, tutto si tenti. Venga Urìa. Davidde, ch' è schiavo della passion tiranna, non vuol ragioni, dice Agostino: *Captivus, captivus tenetur ad suam voluntatem.* Ma se per picca di onore questo fedel vassallo, anzi che adagiarsi nel talamo con Bersabea, dormir volesse alla militare sull' atrio del palagio per non esser da meno degli altri soldati sotto de' padiglioni sdrajati sul campo, con qual mercede ricambierà Davidde la virtù del campione? Eh pensate se glien sa grado l' adultero, deluso ne' suoi rigiri dall' innocente: *Captivus tenetur ad suam voluntatem.* Dunque si ubbriachi, s' induca quest' uom preclaro allo sconcio disordine de' plebei, purchè l' intento ottengasi, tutto giova: *Captivus tenetur ad suam voluntatem.* Ma se Urìa sdegna, ardente la viva guerra, il domestico agiato riposo, fallito è il disegno del misero raggiratore. No che col tempo dovrà egli cedere; trattengasi in corte, gli si neghi il commiato, e chi sa che alla finfine non si risolva costui di adagiarsi sul nuziale suo letto? Ma e se per la protratta absenza di un guerriero sì prode del campo il nemico avanzasse di posto e trionfasse? Vani timori, riflessioni importune. La passion di Davidde l' ha posto in ceppi, ed a capriccio suo lo raggira:

Captivus tenetur ad suam voluntatem. Ma Uria ebbro, o non ebbro insiste nell' allontanamento dalle domestiche piume; e Davidde mette il colmo alla sua sevizie contro di lui, segnando nel suggellato foglio a Gioabbo il decreto crudele della sua morte e vuol ch' egli stesso di propria mano gliel rechi vittima e sacerdote. Oh forza indomabile della trionfante passione! Oh eccessi orribili, a cui conduce lo schiavo che tiranneggia! Ma se quindi, rimasta vedova Bersabea, venisse dal re omicida acclamata sua sposa, che ne direbbe Gioabbo consapevole dell' intrigo, argomentando dal fatto? Non ne rimarrebbero scandalezzati i nemici stessi del Dio d' Israele, avvisando un re d' altronde sì santo dalla passion di una femmina impervertito sino a macchiar l' oltraggiato talamo col sangue d' un' innocente? *Si blasphemare faciam inimicos Domini propter verbum hoc.* Sì, tutto è vero; ma per ora il meschino non pensa più in là: *Captivus tenetur ad suam voluntatem.* Se finalmente il dar fuor di tempo una battaglia, se l' esporre alle prime file un de' soldati più valorosi e lasciarlo isolato non costasse meno della perdita della piazza e di più migliaja di combattenti? Sì, tutto prevede e di tutto teme il sovrano; ma, avvengane che si vuole, pera l' esercito, perdasi la fortezza, purchè si possegga pacificamente la donna. La rôcca infatti non si conquista, trucidato è l' esercito, Urìa n' è ucciso: eccoti, disse la passion vittoriosa a Davide, eccoti in piena balìa di esporre Bersabea in corte, di darle solennemente la mano e di coronarla reina. Oh forza tiranna! Oh passion dominante! Oh eccessi esecrandi! Oh schiavitù di Davidde! *Captivus tenetur captivus ad suam voluntatem.*

2. Ma forsechè non veggiam noi, uditori, pur tutto giorno rinnovellati sì tragici avvenimenti? Quante innocenti vittime al guardo innorridito non ci si offrono sagrificate dalle prepotenti passioni?

Fingete, ciò che avvien non di rado, fingete un padre di famiglia annojato della moglie, ancorchè bella ed onesta, e perduto amatore di una donnaccia infrunita. Oh le conseguenze funeste della disordinata passione! Oh la desolata, oh la misera famigliuola dell'adultero scandaloso! Si vuota l'erario, si strozzan sull'aja a vil prezzo le biade, si spoglia di arredi la casa, si mettono a sacco le rendite, si dilapida il patrimonio, si strappan come da sagro altare le gemme dal collo della tradita sposa per impreziosirne l'ara profana d'una straniera; si raddoppiano i de iti, s'instituiscono censi, e tutto insomma si sagrifica alla insaturabile venalità della femmina idoleggiata. Il vicinato ne mormora, se ne scandalizzano i servi, ne fremono i figli; chi sospira, chi piange, chi minaccia, chi prega, ma tutto invano; lo schiavo è in catene sotto il peso gemente della dominante passione: *Iniquitates suae capiunt impium*, direbbe il Savio, *et funibus peccatorum suorum constringitur*. Così geme schiavo e morde invano i suoi ceppi l'avaro predominato dall'interesse, crudele co' poveri, cogli amici, co' servi, colla moglie, co' figli e carnefice perfin di sè stesso. Così l'invidioso, sempre livido di veleno contro l'emulo prosperato; così l'ambizioso, il vinolento, il geloso sospinti sempre dalla forzosa passione violentemente all'oggetto cui tendono e tutti schiavi della tiranna, che, al dire di Tertulliano, stringe alleanza coll'altre passioni men forti, ed è alla testa di tutti i vizj, orrende furie e funesta pompa che l'accompagnano: *Pompam pompam moechiae*. Un vendicativo accanito contro il rivale a quali esecrabili eccessi trasportar non si lascia dall'ire sue? In quali furie non rompe un forsennato amante cui venga rapita la cara preda che adora? Oh forza, potentissima forza della passion dominante! Quali spettacoli, quali tragedie non veggiam noi tutto giorno: lagrimevoli effetti della prepotente

tiranna? Il marito mesce veleni alla moglie, il fratello si lorda nel sangue del suo fratello, il figliuolo immerge il ferro nel seno del genitore. No, non v' ha legge che non si calpesti, non dignità che non si prostituisca, non amicizia che non si violi, non riputazione che non si avventuri, non ministero che non si profani, non dovere che non si tradisca: avvengane che si vuole, purchè si sfoghi il capriccio. L' anima è schiava della passione, che la fa con lei da tiranna e ne la strascina ad ogni più enorme scelleratezza: *Iniquitates suae*, le malvagità ond' ella è ricolma, per malìa della passione, passate in abito ed in natura, son le ritorte ed i ceppi che ne incatenano la misera: *iniquitates suae capiunt illum, et funibus peccatorum suorum constringitur.*

3. Fosse però la schiavitù sin ad ora da noi compianta il solo terribile effetto della predominante passione! Ma ahi! che dalla schiavitù medesima si passa per progression necessaria all' altro più orribil disordine di cecità. Credetelo a quel Davidde che sel seppe per prova: *Comprehenderunt me iniquitates meae*, eccolo schiavo; *et non potui ut viderem*, eccolo cieco; e volea dire: ahi, che caduto io tra' lacci delle moltiplicate mie colpe, malnate figlie della passion che mi strazia, m' accecai per modo da non vedere più nemmeno l' orrendo vortice del mio precipizio, e non ci volle meno di un Natan, ond' io potessi aprir gli occhi ad un barlume che mi richiamò contrito al mio Dio: *Comprehenderunt me iniquitates meae, et non potui ut viderem.* Fermiam per poco le considerazioni vostre, uditori, e veggiam come e per quai mezzi e con quali artifizj questo scaltro nemico induca nell' anima la cecità, secondo funestissimo effetto della passione medesima che deploriamo.

II.

1. Sì, uditori, la scaltrezza è uno de' più fatali caratteri di questo nemico dell' anime. Che non fa egl' infatti, che non adopera di raffinate industrie per condurci alla meta de' suoi malvagi disegni? Siede come in suo trono arbitra degli affetti nella più viva parte del cuore la tiranna passione e lo agita e lo raggira a sua voglia; e maestra d' iniquità, i più sottili artifizj gl' insegna onde appagarne le brame. Può ben egli starsene in guardia dì e notte un uomo di onore, e di vigili esploratori e di aguati gelosamente circonvallarne la moglie, perduta amante d' uno straniero, che saprà ella ammaestrata dalla passione cogliere il momento di eluderlo, e senza ch'egli nè pur sen'avvegga, tradirne la maritale giurata fede. Può ben un avaro opulento studiar nascondigli, ed armar di ferro a più lamine e di serrature a più chiavi l' erario, che di lui più avveduto il rapace instruito dalla passione saprà assottigliarsi con tal destrezza a ghermirglielo; che il derubato perplesso, incerto, ondeggiante tra mille dubbj e sospetti non avrà nemmeno il conforto di riconoscerne il rapitore. Può finalmente un genitore sagace distillarsi in indagini, e raddoppiar ostacoli per rompere il corso alla tresca del figlio, che fatto questi dalla passione di lui più scaltro saprà ingannarlo, occultarsegli e mantener viva la rea corrispondenza de' suoi amorosi trastulli. Ah guai, dicea Pliuio, se si ascoltano i dettami di quest' empia maestra! Non potendo ella cangiar le idee, nè molto men la natura alle cose, ne cangia i nomi, e con ispeciosi titoli di virtù preclare giustifica i vizi più enormi, e li canonizza: *nullis vitiis desunt pretiosa nomina, turbulenta affectione suadente.* La malignità si traveste ella in divise di zelo; beneficenza denomina la prodigalità, economia l' avarizia, la codardia umiltà,

magnanimità la superbia, speranza la presunzione, mansuetudine la dappocaggine, la ipocrisia santità, e sa ella dipignere in aria di semplicità la più raffinata malizia: *Nullis vitiis desunt pretiosa nomina, turbulenta affectione suadente.* Qual teologia può assicurar tante illecite compensazioni d'invalsa consuetudine dalla taccia di furto? E pure, se i contadini coltivatori dell' altrui biade si consigliano colla passione dell' interesse che ne gli accieca, sanno trovar pretesti e ragioni di appropriarsene a compenso di qualche straordinaria fatica la non pattuita traboccante misura, e la sanno far da teologi i più benigni. Qual sì lassa morale può giustificar certe visite frequenti, certi assidui corteggi che aizzan le fiamme di sozzi compiacimenti e fomentan lo scandalo nel vicinato, le mormorazioni de' consapevoli e l' evidente pericolo di sempre nuove cadute? E pur se gli amanti consultano la passione della concupiscenza che li predomina, sa ben ella la scaltra coprir loro col manto di natural simpatia e di genio incolpevole la scandalosa amicizia. Che più? Il reo che la coscienza ha in burrasca e vorrebbe tranquillarne i rimorsi, non cessa no egli di frugar libri e di consultare teologi, sinchè ne rinvenga quello sciagurato che a grado decida di quella passione con cui vorrebbe egli vivere in pace. Tanto infine sa inorpellarsi e mascherarsi la scaltra nel tribunale medesimo di penitenza che ne seduce con menzognere riserbe ed artificiosi rigiri i più avveduti ministri perfino a dichiararla innocente.

2. Ora io dico che una passione sì scaltra quanto raffina l' ingegno dell' appassionato in ordine allo sfogo de' suoi capricci, altrettanto poi induce nell' anima la cecità in ordine alla eterna salute; e tal cecità v' induce che più non distingue la misera se voglia o non voglia il peccato, e la istupidisce e l' addormenta per modo ch' ella non sa più nemmen

se conosca o no di peccare. Simile ad un sonnacchioso che, per lentezza e torpore di spiriti ad un predominante sopor profondo abitualmente soggetto e quasi dissi divenuto letargico, adopera a quando a quando degli sforzi per ridestarsi; ma dal grave umore novellamente assopito si rimette nulla meno di prima a dormire. Apre costui lentamente i cisposi occhi a vedere il cresciuto giorno, ed una occulta forza premendo sulle morbide palpebre di nuovo gliele racchiude; alza lo stupido capo, snoda le intorpidite braccia, e le stira e stropicciasi e sbadiglia nè per tutto questo finisce di riaversi; sente il rumore, i motteggi de' domestici che per isvegliarlo gli stan d'attorno, ma nè pur ciò è d'assai; a corto dire la miglior parte di sè per l'umida e densa nebbia de' vapori saliti al cerebro riman di tal modo ingombra e stupefatta che non sa vincere il serpeggiante torpore, e ad onta di tanti ajuti e svegliatoj, nell' abituata nocevole sonnolenza profondamente lo immerge. *Cogitationes*, non è mio il confronto, ma d'Agostino, che ne' giovanili suoi anni accecato egli pure dalla passione, usava ogni sforzo a scuotersi dal suo letargo, *cogitationes tuæ, Deus, quibus meditabar in te; similes erant conatibus expergisci volentium, qui tumidi superati soporis altitudine remerguntur.*

3. A vie meglio comprendere questo stesso letargo di cecità da cui è oppressa l'anima per lo predominio d'una passione mi servirò di un celebre fatto delle Scritture, che per mio avviso, sembrerebbe incredibile se non ci venisse da divin oracolo testificato. Saulle si sente rodere il cuore da fredda gelosia di regno e da livida invidia contro Davidde, e per più anni e durante il periodo di tutta la vita sono questi i due serpi che alimentasi in seno. Misero! State a vederlo in quale abisso di cecità è caduto ed in quante circostanze fa egli nascere l'indeciso problema, se conosca o no di

peccare, se voglia o non voglia morto il rivale. Riconvenuto da Gionata, non nega Saulle di aver trascorso perseguitando il garzone innocente, anzi giura di non volere mai più tender lacci ed insidie alla vita di lui: *Juravit quia non occideretur.* Ma poi nel giorno stesso invia per ogni tenda soldati che lo cerchino a morte. Qual cecità! Si avvede Saulle delle potenti sue scelleraggini contro Davidde o non se n'avvede? Tenetegli dietro nella spelonca di Engaddi; piagne Saulle per tenerezza, scuoprendo in Davidde l'unico suo difenditore in quel mortale cimento, e lo scongiura con lagrime e con prieghi a non gli render giammai la pariglia, sterminando la decaduta sua stirpe; con tutto ciò restituitosi in corte si fa tosto da capo a imbizzarrire contro di lui, e, rapitagli ingiustamente da fianco la stessa moglie, ad uno straniero l'accoppia. Io vi domando: voleva Saulle cangiar di stile contro Davidde o nol volea? Seguitelo finalmente al campo di Achila e uditelo confessare a gran voci di aver peccato e di essersi condotto da pazzo nel perseguitarlo: *Peccavi, fili mi David, et apparet quod stulte egerim;* e poi una e due volte gli si avventa egli stesso con lancia per trapassarnegli il petto. Che deliramenti! Che incoerenze! Che cecità! Voleva egli salvo dalle sue mani o volea morto Davidde? Voi deplorate la frenesia di Saulle accecato da gelosia e da invidia, ma poi non riconvenite voi stessi e non riflettete che la vostra passion vi sommerge in eguale o peggior ecclissi di cecità. Quanti conoscono, e lo san dire ed esagerare più fiate, che quella donna, da cui sono aggirati, non merita la servitù assidua ed i continui guai che per essa menano; che ricambia ella con guiderdone ingrato le inesauste spese e la vergognosa comparsa che fanno; e che poi, a fissarla spregiudicatamente, smonta assai di que' pregi che la sola passione infingesi di vederci. Lodi a Dio, che i ciechi par che

cominciano ad aprir gli occhi ad un barlume di luce. Ma poi troncano essi per tutto questo il corteggio, la tresca, l' idolatria? Eh pensate. Sintanto che fresca giovinezza o beltà equivoca brilla sul volto della tiranna, i donnajuoli con le traveggole agli occhi le stanno fitti a fianco e si ricomprano a prezzo amaro di gelosie, di sospiri, di fremiti, di smanie la infelicità dei lor giorni. Confessa il perduto uomo di mondo che questo sfacciato cui servono è un impostore, il quale nell' affluenza medesima de' migliori suoi beni fa sostituire atrocissimi i mali, e ci sa dir ch' è follia tener dietro a tutta la serie delle sempre cangianti e dispendiose sue pompe. Lodi a Dio, che il cieco mondano comincia così un poco a vederci. Ma che? Appena sopravviene un impegno di sfoggiare con sontuosità e con lusso e di far, non potendolo, al pari di chi lo può, subito l' ambizion forma un idolo cui sagrifica egli in una settimana in un mese la rendita tutta di un anno. Il mondo non è più quel tiranno impostore che poco dianzi con furore di biasimi detestava. Domando io: che sorta di volontà ella è questa di tanti cristiani accecati dalla passione, che incoerente volontà bugiarda! Piagnere certe loro abbominevoli colpe e ad occhi ancor non asciutti di nuovo commetterle; ad ogni solenne festa assordar di proteste le orecchie de' confessori: voglio astenermi davvero di tanti contratti usurarj, ma di poi subito instituirne di nuovi; voglio infrenare questa lingua sovente sdrucciola ad altrui danno, ma infatti vie sempre peggio arruotarla; voglio sbandire per sempre da me l' ebbrezza, e poi ripassare sulle taverne e ringolfarsi nel vino. Voglio.... Ma che non voglio? Voglio staccarmi dal sozzo vizio che più mi predomina e vie più sempre mi v' immergo e diguazzo. E non è questa, uditori, una contraddizion manifesta? E non è egli vero che l' uomo accecato dalla passione

fa di sè a sè stesso un problema se conosca o no, di peccare, se voglia o non voglia il peccato o l' ammenda? E dalle abituali sue ricadute non è egli chiaro a vedere ch' ei vuole di fatto a qualunque costo lo sfogo della malnata passion che l' accieca, e di poi lo guida come per mano all' eterno suo precipizio? Ah impenitente adunque, ah contumace peccator dominato da nemico sì scaltro, ah che tu sei quel cieco, quel dormiglioso che abbiam descritto. Oh quanto è deplorabile la tua sciagura! quanto il tuo stato infelice! Cieco, a che tardi? Va, corri in cerca di luce, vola ai piedi di Gesù Cristo e gli chiedi col cieco vangelico: *Domine, ut videam.* Sonnacchioso, scuotiti dal tuo letargo al tuono eccitante dell' apostolica voce: *Surge surge qui dormis*; e, dalla grazia irraggiata l' anima, le si dileguerà la caligine che sì la ingombra, *et illuminabit te Christus.* Ma ahi che di troppo il nemico ti piace, la passione ti è cara e troppo l' ami per non istaccartela sì di leggieri dal cuore. Temo che la passione da molt' anni nodrita nell' anima e passata in abito ed in natura ti segua indivisa alla tomba e che da te non la svella se non la morte: *Adolescens juxta viam suam etiam cum senuerit non resedet ab ea.* Io gelo tutto, uditori, per fondato timore che questo nemico il più caro non induca nell' anima la impenitenza, e non già di poch' anni, ma la finale impenitenza, terribile effetto del divino abbandono; e s' io ne tema a ragione, lo vedrete a chiare prove nella seconda parte.

III.

SECONDA PARTE.

1. La passion dominante, che, come abbiam veduto, è il nemico più forte, il nemico più scaltro, egli è ancora il nemico più caro, l' idolo del nostro

cuore; e quindi nasce nell' appassionato la somma difficoltà di strapparlo dall' anima che troppo lo ama. Sia innocente, sia reo, sia nemico od amico l'oggetto amato, oh quanto ne torna malagevole e duro al cuor amante il distacco! Ma che dissi il distacco? Giugnerà il misero per lo predominio di una passione a perder quanto ha di bene al mondo, giugnerà a sagrificar tutte l' altre a lui men care passioni purch' egli salvi quest' una! Simile a Davidde che si armò a debellar venti mila ribelli, ma poi volea salvo Assalonne che n' era il capo, il sollevator più sleale, il più feroce di lui nemico: ah sì, miei fidi, ei dicea, combattete da prodi, rassodatemi sulle tempia il vacillante diadema, infuriate, struggete, dissipate; ma per pietà non mi trucidate; no, il mio caro Assalonne: *Servate, servate mihi puerum Absalon.* So che fu egli l' autore della rivolta, so ch' è alla testa de' congiurati e tutta mi è nota la scelleraggine di quell' ingrato; ma egli è nemico a me troppo caro, e voi non sapete quanto io l' ami, e quanto di lui mi caglia: *Servate mihi puerum Absalon.* Ah pera pera tutto l' esercito, si sagrifichi il regno, e perdasi la corona purchè si salvi Assalonne: *Servate; servate mihi puerum Absalon.* Ma e non è questa la sconsigliatezza e la stupidità, fui per dire, di chi è dominato da qualche passion prediletta? Non è egli vero che il misero vuol morto l' esercito, ma non vuol morto Assalonne? Non è egli vero che soffre, nè se ne avvisa, la perdita della roba, dell'onore, dell' anima, purchè viva si serbi in lui la passione più cara, purchè si salvi il più barbaro dei suoi nemici? *Servate, servate mihi puerum?* Perano tutte l' altre minor passioni, purchè in pace si lasci la primogenita; e se pur questa s' ha ad immolare, si sagrifichi, ma con riserva, ma sol per metà. Si lasci la donna, ma non la casa; si combatta la tentazione, ma la tentazione si provochi col corteggio;

la passione s'infreni, ma non si recida mai l'occasione che la risveglia: *Servate mihi puerum*; senza queste riserve non s'ha ad infierire contro un nemico sì dilicato e sì caro: *Servate, servate mihi puerum.*

3. Oh adesso, ascoltanti, non penerete più a credere, come questa blandita passione induca nell'anima la finale impenitenza, ed una quasi morale impossibilità di salvarsi. E come volete, dice Agostino, che Iddio non abbandoni coll'eccitante sua grazia nell'ora estrema! chi per fredda durezza di cuore ne abusò per molt'anni di vita, chi mai non cessò di accarezzarsi nel seno la rea passione, chi seco la portò indivisa al letto di morte, e mai daddovero non ne volle il distacco? Ahi! che allora, dic'egli, *deserit deserit Deus quem dono gratiae suae non emollit.* Quell'anima esulcerata impiagata dalla tiranna passione, si fa sentire Iddio nelle tremende sue collere, quella mistica Babilonia tutta squarci e ferite non guarì alla profusion de' miei balsami, e non si riebbe giammai a tante cure benefiche dalla pietosa mia mano? Dunque si lasci in eterno abbandono: *Curavimus Babilonem; non est sanata? Derelinquamus eam.* Questo fu il tragico fine di Faraon, di Saulle, di Assalonne, di Onan, di Zambri, di Baldassare, di Antioco, di Giuda, e di cent'altri mentovati dalle Scritture, tutt'impenitenti per lo predominio di qualche lor prediletta passione e tutti vittime del finale divino abbandono. Io non voglio decidere, ascoltatori, se il pontefice Eli appartenga esso pure alla classe di questi infelici: certo è per lo meno che per quarant'anni a un dipresso incallì l'affascinato vecchio in una eccessiva crudel tenerezza verso i malvagi suoi figli ed in una sordida avidità di arricchire, dalle quali allacciato e vinto, nell'amministrazione del tempio i sacrileghi giovani tollerava, comechè a solo prezzo di scandalose violenze e di gherminiti

acquisti sè stess' impinguassero e la famiglia; ed è pur certo che non solo fu egli sempre sordo alle voci del popolo che ne fremea, ma contumace eziandio alle tremende minacce della divina giustizia. In fatti un profeta gli schiera sugli occhi le sue malvagità e gl' intima i più atroci gastighi del cielo: *Venit vir Dei ad Heli.* Ma costui manda un sospiro dal labbro, una lagrima dalle pupille? Anzi risponde franco: Faccia Iddio ciò che vuole di me, ch' è padrone: *quod bonum est in oculis suis faciat, Dominus est.* Anche al fanciullo Samuele, che gli riporta i divini minacciati flagelli, riponde egualmente: *Quod bonum est faciat, Dominus est.* Ma come? non pensi a cangiar sistema di vita? No, non ci penso. Ma Iddio t' intima che de' tuoi nipoti nè pur uno giugnerà alla canizie. Faccia Iddio ciò che vuole, è padrone. Ma i tuoi figliuoli medesimi verran trucidati in un sol giorno amendue ... Faccia Iddio ciò che vuole, è padrone. Ma tu stesso all' annunzio de' figli uccisi morrai d' improviso ... Faccia Iddio ciò che vuole, è padrone. Ma le divine minacce son sì terribili contro di te e la tua discendenza, che chi udralle dovrà turarsi gli orecchi dallo spavento: *Quicumque audierit, tinnient ambae aures ejus.* Faccia Iddio ciò che vuole, è padrone: *Dominus est.* Oh la insensibilità mostruosa, oh la impenitenza lagrimevole a cui riduce un'anima il predominio d' una inveterata passione che s' idoleggia. Cari ascoltanti, Iddio v' invia ministri e vi minaccia gli eterni gastighi; e voi, contumaci nello sfogo della passione che amate, rispondete loro col fatto: faccia Iddio ciò che vuole di noi ch' è padrone. Vi spedisce infermità: faccia Iddio ciò che vuole. Vi assale con guerre: faccia Iddio ciò che vuole. Vi scuote con tremuoti: faccia Iddio ciò che vuole. Vi avventa saette: faccia Iddio ciò che vuole. Vi fulmina sincopi, vi spoglia dalle ricchezze, vi rapisce i figli, gli eredi, vi avviluppa in fallimenti,

ed in liti, e per cento guise adopera quant' ha di forte la eccitante sua grazia per veder pure se, salva la libertà, di cui non violenta i diritti, gli riesca di guadagnarvi; ma voi, ostinati nello sfogo de' vostri capricci, non vi risolvete giammai a recidere dalla vostr' anima la idolatrata passione, cagion funesta della temporale ed eterna vostra rovina; ed alle minacce, ai flagelli della pesante sua mano rispondete imperterriti e franchi: seguane che si vuole; noi non possiamo staccare da noi quest' idolo troppo caro che ci sta fitto nel cuore. *Quod bonum est in oculis suis faciat, Dominus est.*

4. Ma se voi nol potete, ripiglio io e conchiudo, ah ben lo può questo Dio clementissimo che vi vuol salvi. Se non potete strapparvi dall' anima la passione da tanti anni incallita e immedesimata coll' anima, potete però scongiurarlo che colla sua grazia potentissima ve la schianti. Ah forse non siete ancora, e lo spero, no, che non siete abbandonati da Dio, come un Saulle, *quem projecit a facie sua*; ma quand' anche in gastigo di tante ingratitudini, di tante ripulse a' suoi amabili inviti, la rea passione indotto avesse nella vostr' anima il divino abbandono, non è perciò disperato l' affare della eterna vostra salute: *Potens est enim Deus*, vi conforta S. Paolo, *omnem gratiam abundare facere in vobis*; sì, miei fedeli, può ben ella la grazia con quanto ha di soave e di forte trionfare dalla umana volontà comunque ribelle e proterva; e dovete quindi implorarla con la preghiera di santa Chiesa: *Nostras etiam rebelles propitius compelle voluntates.* Ah sì, caro Gesù, la passion dominante ci ha rovinati: nemico il più forte ha indotto nelle nostr' anime la schiavitù; nemico il più scaltro la cecità; nemico il più caro la impenitenza, terribili effetti di questa tiranna che ci ha ridotti ad una morale, direi quasi, impossibilità di salvarci. Ma non fia però mai che noi diffidiamo per tutto

questo della vostra infinita misericordia: se fummo schiavi della passion dominante, colla vostra grazia ne spezzerem le catene; se fummo ciechi, colla vostra grazia aprirem gli occhi a voler daddovero la emenda. Se fummo abbandonati da voi verremo in cerca di voi e con singhiozzi e con lagrime tanto vi chiameremo, sinchè impietosito, ridonandovi a noi, ci vorrete ancora esser padre. Il primo passo per ricondurci a voi sia la sconfitta del feroce nemico che vi ci ha ribellati. Questo vogliam soggetto all' impero dell' anima che omai scuote dal suo avvilimento, ed arrossa de' passati vaneggiamenti. Tutt' otterremo, Gesù amabilissimo, purchè colla vostra grazia trionfiate de' contumaci nostri voleri: ah sì, *nostras nostras etiam rebelles propitius compelle voluntates*. Che così sia.

PREDICA XXII.

DEL PURGATORIO

Accepit ergo Jesus panes, et, gratias agens, distribuit discumbentibus. Jo. 6.

Que' teneri sentimenti di compassione che in petto sentì risvegliarsi il divin Redentore al vedere le odierne turbe così inebriate dalla dolcezza ineffabile di sue parole, che, quasi dimentiche perfino dell' alimento sostentator della vita, alla finfine avvisaronsi di venir meno rifinite e languide dall' inedia; que' sentimenti appunto di compassione io sento stamane eccitarmisi dentro del cuore al sovvenirmi di quella gran turba che stassi nel purgatorio fuoco a languire: *Misereor super turbam*. Ed oh! piacesse pure a Dio che siccom' egli con un

prodigio d'onnipotenza a tutti i secoli inaudito soccorrer seppe alle digiune turbe e rinfrancarnele col provvido reficiamento di cinque pani e di soli due pesci a ridondanza moltiplicati , *et distribuit discumbentibus*, così io pure alle addolorate anime del purgatorio quel refrigerio recar potessi , ascoltanti, che in parte almen alleviasse loro i tormenti o ne spegnesse gli ardori; ma poichè da una parte io mi sento per natio istinto bensì tenero a' loro guai , e punto da bel disio d'involarle al carcere , ai ceppi , alle fiamme , e dall'altra , ohimè! sprovveduto mi veggo degli opportuni sovvenimenti, che far io deggio e a chi rivolgermi , ascoltatori ? Imiterò la saggia condotta della gran Debora che, disadatta ed imbelle per sè medesima a recar sussidio al numeroso popolo di cui vegliava al governo , assisa al rezzo di eletta palma , ne incoraggiava alle imprese i magnanimi cittadini, e calda di patrio zelo , inspirava in tutti i petti la virtù stessa ond' era mossa e compresa ; tal io con più lodevol consiglio avvocando stamane a favore delle infelici che ardono nel purgatorio , v' impiegherò quello spirito e quella energia che m' infonde la mia tenerezza ; e se mi riesce d' instillarvi altamente ne' cuori que' sensi di compassione ch' io nutro , per entro le viscere della vostra pietà concorde , umanissimi, ben presagisco abbondevoli que' soccorsi ch' io mal saprei da me solo recare a quell' anime inconsolabili. Per la qual cosa avvisandomi io di leggieri null' altro mezzo rinvenirsi più acconcio per condurvi alla meta del mio disegno che al vivo al vivo e come in dipinta tela rappresentarvi lo stato compassionevole delle Purganti , a questo doloroso ritratto tutte mi converrà dunque adattare le linee e sospingere i tratti del mio pennello. A ben concepire però quant' elle soffrano nel purgatorio , d' uopo è distinguere coll' Emisseno e ciò che le tormenti all' intorno, e ciò che addentro le

crucci, e ciò che al di sopra le affligga: *Consideranda quae circa eas sunt, quae intra, quae supra.* Quindi io vi mostrerò le misere tormentate all'intorno da un fuoco che in sè racchiude tutti gli spasimi più crudeli: *Quae circa*: tormentate addentro dal desiderio di Dio, di cui son prive, *quae intra*: e tormentate al di sopra dalla vista dal paradiso dipinto agli occhi della lor fede, *quae supra.* Ah care anime, io ben preveggo che, al funesto ragguaglio de' vostri affanni tutto commosso e stemperato il mio cuore vorrà vorrà per gli occhi tentar qualche sfogo: ma deh comprimetemi voi nel seno i trasporti della mia tenerezza, e i miei affetti agguerrite di virtù per tal guisa che le lagrime ed i singhiozzi, le mie parole rompendo, non tradiscano inopportuni la vostra causa.

I.

Per concepir di qual tempera tormentosa sia il fuoco che martirizza l'anime sante del purgatorio, basta riflettere con Agostino ch'è il medesimo fuoco che cruccia i dannati nel baratro dell'inferno; con questo solo divario che l'uno finisce col tempo e l'altro dura per tutti i secoli eterni; non lo pareggia nella sua durazione, bensì lo uguaglia nella intensità della pena: *Idem ignis purgat electum, et cruciat damnatum.* S'io dunque dirò ch'egli è un fuoco nella cui produzione tutta impiegossi l'onnipotenza creatrice per renderlo più crudele, *carbones succensi a Deo;* un fuoco acceso dalla divina giustizia oltraggiata e vindice de' suoi torti *ignis succensus in furore ejus;* un fuoco infaticabile nel tormentare *ignis indefessus;* un fuoco voraginoso e gonfio a maniera d'orribil fiume *fluvius igneus;* un fuoco o piuttosto uno spirito di fuoco, per dir così, lambiccato e quinta essenza di ardore *spiritus combustionis:* a dir breve un fuoco ministro di tutti insieme i più crudeli tormenti sofferibili da creatura

in uno igne omnia, omnia supplicia, non saranno iperbolici ingradimenti dell' arte, ma veri caratteri attribuitigli da' profeti e dai padri. Ma chi saprà poi descriverne il modo con cui quel fuoco d' indole sì feroce le purganti anime assedia e le compenetra barbaramente e le cruccia? Il real Salmista me le rappresenta in aspetto di ardenti fornaci quando in quel celebre verso con Dio così discorre: *Pones eos ut clibanum ignis*. Qui se, per sentimento di S. Gregorio, non allude il Profeta alle indeficienti fiamme d'inferno, bensì alle espiatrici che finiranno, mercechè non di eternità, ma di tempo manifestamente ragiona, *in tempore vultus tui*, voi ben vedete, o signori, sin dove giunga l'impegno di quelle fiamme nell'assedio delle sante anime e quanto sia fiero l'assalto con cui si avventano a tormentarle. Non sono già imprigionate le misere da una fornace di fuoco che le cinga all' intorno e le chiuda, ma stanvi attuffate e sommerse tutte per modo ed in tutta la lor sostanza, e sì intimamente e sì addentro ne son possedute dal fuoco che vengon elleno a trasformarsi in tanti globi infuocati ed a rappresentare in sè stesse altrettante fornaci tutte quant' ardono vittime di quel implacabile incendio: *Vada ferventibus globis*: orrenda e immagin vivissima dell' Emisseno. In quella guisa appunto che oleosa sostanza accesa dal fuoco ne alimenta le fiamme, le propaga in incendio e tutta in lui divampando, trasformasi e passa a immedesimarsi colla sostanza del fuoco: *Non pones eos in clibano*, ma propriamente *ut clibanum, ut clibanum ignis in tempore*.

Presupposte notizie sì rilevanti e dell' atrocità di quel fuoco e del modo con cui ne assale quelle infelici, io entro di lancio nell' argomento e dico: quel fuoco medesimo che, penetrandole in ogni più intima parte in ardenti voragini le trasfigura, egli è un fuoco nelle cui vampe si racchiude ogn' aspro

genere di tormenti : *In uno igne*, è il Dottor massimo che mi fa scorta, *in uno igne omnia supplicia*. Ne ciò vi rechi stupore, nè tampoco vi sembri inverisimile, ascoltatori ; imperciocchè siccome Iddio onnipotente piovve colà nel deserto per ristoro e delizia del prediletto suo popolo certi fiocchi di manna, nella cui prodigiosa sostanza impresse d'ogni vivanda il solletico e quanti sapori soavemente titillano le papille componenti il palato, giusta il bel detto della Sapienza, *praestitisti panem omne delectamentum in se habentem et omnis saporis suavitatem ;* così a sfecciare, non so s'io mi dica, da certe lordure, o veramente a punire codesto popolo a lui più caro, ma reo non pertanto e meritevole di gastigo, fabbricar volle un fuoco della più crudel tempera e tutti rinfondervi epilogati i tormenti più atroci di cui è capace l'anima umana : come poi la materia del fuoco crucciar possa la spirituale sostanza dell'anime, questo, al dir d'Agostino, è impercettibile arcano, ma io ne scuopro una imperfetta e affatto languida immagine nei prodigiosi effetti dall'agitata materia elettrica in noi derivati. Appena lo stropiccio della mano sopra di un tubo ne mette in moto il fuoco elementare, il qual si lancia pe' moti del vetro al di fuori del globo stesso, ecco che noi lo veggiamo non solo attrarre e respingere i corpi leggieri in una convenevol distanza, agitar fluidi, incendiare gli spiritosi vapori e gli atomi stessi di zolfo che nuotano nell'ambiente atmosfera, vibrar faville e pennoncelli infiammati e formar contatti d'invisibili emanazioni ; ma quel ch'è più, ci avvisiam che ne scuote il sistema nervoso delle persone che assistono alle sperienze e ne punge sensibilissimamente le dita o qualunque altra parte del corpo che gli si avvicina ; e producendo palpiti e crolli e spinte e percosse, porta insino all'anime nostre le incomode sue sensazioni. O sia che la giustizia di

Dio con soffio onnipotente agitando il purgatorio fuoco, serva, al dir di un profeta, come di mantice per aizzarlo: *sedebit conflans et purgabit filios Levi*; o sia che collo stromento del fuoco, allo spiegar di un interprete, imprima Iddio nell' anime crucciose immagini e n' ecciti in quelle la sensazione di tutti insieme i dolori, *imprimente Deo vim imaginis et vim doloris*, certa cosa è, conchiude Agostino, che la materia effluente di quel gran fuoco insinua nelle spirituali sostanze che s' hanno a purgare i suoi sottilissimi ardori, e tutti vi reca per prodigiose ed arcane maniere i più crudeli tormenti, *miris sed veris modis*. Ma ne sia pur, quanto vogliasi, insensibile il modo con cui le cruccia; è sempre vero però che *in uno igne omnia omnia supplicia*.

In fatti riandate voi col pensiero quante calamità, quanti morbi travagliaron la misera umanità dacchè il peccato introdotto venne nel mondo sino a' dì nostri, e quanti n'avranno i posteri da noi in retaggio sino alla consumazione de' secoli, cioè affanni, spasimi, distorcimenti, angosce, febbri, languori, gangrene, pustule, ulceri, smarrimenti di spiriti, convulsioni di nervi, fitte di capo, sconcerti di visceri, asme, podagra, coliche, idropi, epilessie con quanti v' hanno al mondo incomodi, e molestie di caldo smanioso, di rigido gelo, di cruciosa inedia, di ardente sete, tutti questi morbi e questi mali con cent'altri ch'io taccio, si affollan d'intorno e si rovescian sopra quell' anime mercè le fiamme tormentosissime di cui son esca; e ciò che loro accresce a dismisura lo spasimo di tanti mali, si è che questi doloriferi mali medesimi non si succedono gli uni agli altri in quelle sant' anime, ma tutt' insieme tutti al tempo stesso compendiati ed uniti barbaramente concorrono a crucciarle. Una immagine comechè imperfetta delle infelici divenute bersaglio di tutt'insieme i dolori l'abbiano in Giobbe. Chi vide mai spettacolo più lagrimevol, più degno di compassione? Potea

egli contare una sola parte del corpo esente dall'ulcera o scevera del dolore? Mai no, umanissimi: il capo afflitto da atroce emicrania, il volto, ah non più volto, divorato da ingorda cancrena, il petto roso da' vermi, il fianco sgorgante putredine, tabefatte le carni, sgretolate le ossa, i nervi convulsi, le membra tutte una piaga: *Percussit Job ulcere, ulcere pessimo a planta pedis usque ad verticem capitis.*

Così è: il nemico dell'uman genere, destinato carnefice dell'eroe, non gli lasciò nemmeno una mano dalla schifosa lebbra non guasta, o perchè fosse inoperosa ed inerte al sussidio dell'altre membra, o perchè, volendola usare, comunicasse eziandio alle altre membra di già corrotte la propria contagiosa infezione. Tal era lo stato del pazientissimo Giobbe, il quale, al dir del Grisostomo, superò l'aspettazione di tutt'i secoli per aver tollerati con invitta costanza tutti gli spasimi, i morbi dalla colpa indotti nella guasta natura: *Comunem vicit expectationem; quia omnia mala simul sustinuit:* ma e non è questo appunto lo stato dolorosissimo delle sant'anime che agonizzano nel purgatorio? Anzi ella è troppo più barbara la condizione delle infelici. Imperciocchè non solamente elle soffrono i mali tutti che affliggono la umanità, *omnia mala simul*, ma soffron di più tutti insieme gli strazi inumani e le barbare carnificine che a supplizio de' martiri studiò la feroce crudeltà de' tiranni: *Omnia mala simul sustinent, omnia.*

Che non sostennero infatti di atrocità e di spasimi i martiri di Gesù Cristo? Altri si seppellivano vivi sotto grandin di sassi, altri spaccavansi da cima a fondo, altri gittavansi pasto alle fiamme, altri a satollarne le fiere dilaniatrici. Chi può ridir senza orrore gli spasimi degl' intrepidi eletti, e quando ciondoli e capo volti pendean dalle quercie affogando tra il nembo di denso fumo; e quando da quadrighe indomite rapite per sassi e per dirupi,

le confuse lor tempie e i rotti cranj lunghe strisce segnavano di cervella e di sangue; e quando attorti in sull'eculeo o stirati sulla catasta agonizzavano rifiniti e spiranti fra il torcimento de'convulsi nervi e lo scroscio delle giunture; e quando insomma al ronzio de' flagelli ed al sibilo delle verghe divelte e lacere penzolavano a brani dai lividi corpi le innocenti lor carni. Che atroce spettacolo veder carnefici inferociti avventarsi con infuocate lamine ad abbronzarne i fianchi de' martiri, e chi loro squagliato piombo riversare giù per le fauci, chi frangerne l'ossa, chi batterne i nervi, chi segarne le vene, chi scongiugnerne le giunture e chi con fitte crudeli di spille far loro ingojare, diciam così, a lenti sorsi tutti gli spasimi della morte? E pure ch' il crederebbe? Un gruppo di tanti e sì crudeli tormenti; e le sassate di Stefano, ed i flagelli di Paolo, e la croce di Andrea, ed i rasoi di Bartolomeo, e la graticola di Lorenzo, e le lesine di Crispino, e le tanaglie di Apollonia, e i suffumigi di Venanzio, e gli uncini di Biagio, e gli eculei di Vincenzo, e le freccie di Sebastiano e mill' altri atroci supplizj, ch'io taccio, Iddio rovescia tutti a un tratto sopra quell'anime desolate non altro ministro adoprando che il fuoco del purgatorio: *in uno igne omnia omnia supplicia.* Ed oh che dolore? dice Agostino, dolore di sì cruda tempra e sì superiore a tutte le umane idee che non possiamo formarne nemmeno una sparuta e affatto languida dipintura. *Durior durior est ille purgatorius ignis quam quidquid poenarum potest in hoc saeculo aut videri aut cogitari aut sentiri.* Imperciocchè ad aizzar quelle fiamme implacabili ed a renderle più tormentose, Iddio stesso le assottiglia, le affina e le modifica in guisa che la sensazione prodotta dalla medesima eccede di atrocità d' energia le naturali sensazioni tutte, le quali son dette dal santo Padre teatrali e fittizie di rincontro all'unica del purgatorio

fuoco che n' è la vera: *Theatrica est quae hic experitur sensatio poenarum*, ma *vera, vera, quae torquet animas fidelium in illis ignibus.*

Chi darà dunque a quest' occhi due fonti di lagrime inconsolabili ond' io pianga sul vostro compassionevole stato, o anime desolate! divampare in un fuoco ch' è fuoco d' inferno; starvi affondate in guisa da trasformarvi in fornaci, soffrir tutte insieme compendiate in quel fuoco e quante infermità travagliose introdotte ha nel mondo il peccato, e quanti generi di supplizj sostennero i martiri sacrificati dalla tirannide, e soggiacer finalmente a tormenti di sì alta sfera che i nostri al confronto non son che un' ombra: ah care anime, se a rimembranze sì amare havvi tra noi chi non si distemperi tutto in dirottissimo pianto, o ch' io non abbia tra tante fiamme una lingua di fuoco o ch' abbiano i miei ascoltanti tra tante lagrime vostre un cuore di selce. *Quis* impertanto *quis confortabit te, filia Sion? quis medebitur tui?* Povere anime, chi vi darà alleggiamento e conforto tra tanti guai, chi refrigerio tra tante fiamme, tra tante pene che vi circondano, *quae circa vos sunt quae circa?* Io ben so che quel Dio di cui sta scritto: *Ipse vulnerat et medetur*, potrebb' egli solo, non che spegner gli ardori, bearvi in quel vostro tormentosissimo stato solo che alcuna volta vi si lasciasse presenzialmente da voi conoscere e vagheggiare. Ma ahi! che quest' appunto è la pena peggior d' ogni altra, e, se può dirsi, è peggiore del purgatorio. Sentirvi spinte dal fuoco a cercar Dio e vedervi tutte prive di Dio, anelar di continuo a lui, sospirarne gli amplessi, e non possederlo e non fruirne del beante aspetto, ah questo questo è tormento di desiderio, che merita per mio avviso tutte le nostre più serie considerazioni: *considerando quae intra eas sunt, quae intra.*

II.

Il desiderio, detto già dal Nisseno tiranno dell'anime, egli è passione d'ogni passion più crudele, perciocchè, come riflette pur bene Basilio da Seleucia, non per altro cruccia l'amore, non lacera l'odio, l'invidia non rode, non altra passion trafigge, se non perchè si alimenta di desiderio. Nè è maraviglia che questa passione soverchi nella intensità della pena cui reca ogn'altro genere di tormento, mentre dagli stessi antichi filosofi fu riguardata sempre qual cruccio più barbaro della morte. Io so che interrogato un dì Seneca se pena al mondo vi fosse più affannosa di quella che soffre lo spirito nel disciorsi dal frale: *Mortem ultra quid est?* da suo pari rispose senza esitanza più intollerabile della morte esser la vita a chi desideri di morire: *Vita, si cupias mori;* tanto è pur vero che ad ogni più atroce tormento prevale una brama quand'ella è grande. Infatti, con quale supplizio pensate voi che Davidde vendicasse la morte del caro figlio Amnone tradito dal fratricida Assalonne? L'eccesso del perfido era sì mostruoso, che spinse il buon padre a svestirsi delle amorose sue viscere ed a studiar crudeltà. Quindi il rigor di lui temperato alla cote d'inesorabil giustizia gli suggeriva quando una scure che troncasse al ribaldo il vital filo, quando un carcere tenebroso che a lento squallore lo consumasse, quando un laccio, un capestro che lo affogasse, e quando le fiamme che in cenere ed in faville, o le fiere che nel facessero in brani; ma no, disse Davidde, no, che tra tante morti non trovo la sì crudele che basti a punire un delitto di tanto peso: viva lo scellerato adunque, ma viva per maggior tormento appartato nelle sue stanze, nè ardisca di comparire al real mio cospetto, e non mi rivegga più mai; viva sbranato dal desiderio di mia presenza, e questa, sol questa potrà esser pena eguale alla mostruosità

dell' eccesso: *Revertatur Absalon in domum suam, et faciem meam non videat.* Assalonne, o non sentì forse da prima o non curò gran fatto l' acerbità del gastigo; ma poi col volger de' mesi e degli anni a poco a poco dalla privazione diuturna del caro oggetto prese tal esca nel di lui cuore la brama che la indolenza divenne passion vivissima, e la intrepidezza sua ne vacillò sino ad odiare la vita, ad a mendicare con prieghi dal padre per favor sommo la morte anzichè sopravvivere alla tortura delle crudeli sue brame: *Obsecro,* solea romper con gemiti, *obsecro ut videam faciem regis.* Deh ch' io lo vegga una volta quel mio genitore sì amato. Deh! ch' io 'l vegga? Varcò, varcò un biennio dacchè ne son privo, e questi due anni eterni mi parver due secoli e li trapassai sospirando: Gioabbo, va, corri, volane al padre e digli che questo suo non è rigore da giudice, ma crudeltà da tiranno; digli ch' io non posso più a lungo infrenar gl' impeti della figlial tenerezza; digli ch' io ardo in un vivo inferno di brame, che i miei aneliti, i miei sospiri n' han per pietade smosse le stesse pareti della mia solitudine; digli che ho pianto assai, che n' ho scontata soverchiamente la colpa con una pena d' ogni strazio più insoffribile; e digli da ultimo ch' io sono impaziente d' imprimergli sulla paterna destra un rispettoso bacio; e se quella destra il mio fallo ancor rammenta, afferri il real brando e mi sveni e mi laceri e mi dibrani; morrò, ma lieto di aver lo cruccioso mio desiderio sfogato: *Obsecro ut videam faciem regis; quod si memor est iniquitatis meae, interficiat me.* Anime belle, quando parea che, inteso io tutto a descrivere i gemiti del desolato Assalonne, voi quasi perdute avessi di vista, era appunto allora che senz' avvedermene io veniva formando il più vivo ritratto del vostro inconsolabile affanno. No, che voi dal divino Davidde non potevate un supplizio aspettarvi

più tormentoso della privazione di sua beata presenza. Tollerastevi in pace il vedervi già relegate ad ardere tra le vampe di un fuoco ministro d'ogni rio cruccio; ma quell'avvisarvi sbandite per anni molti dalla beatifica di lui faccia, quel *faciem meam non videant* che rimbombò sulle soglie del purgatorio, ah quello fu il colpo per voi fatale, fu quello il fulmine che vi conquise. Ohimè! che, affondate in un oceano di ardenti brame, parmi udirne ciascuna di voi anelante e smaniosa sclamare con Assalonne: *Obsecro obsecro ut videam.* Chi mi darà le penne d'inargentata colomba, ond'io spicchi un bel volo in seno a Dio? Ah quando, quando, spezzati i ceppi che mi tengono avvinta, mi leverò alto poggiando sulle soglie beate per farvi la prima mia comparsa in faccia a Dio? Ma ahi che intanto tornano vani i miei voti! ahi che intanto le mie calde impazienze, le infuocate mie brame mi crucciano più ch'altro mai! perciocchè l'esilio dalla mia patria ahi! che di troppo si allunga: *Eheu mihi quia incolatus meus prolungatus est. Quis mihi dabit pennas, et volabo et requiescam?* Ah quando *quando veniam et apparebo ante faciem Dei! Obsecro, obsecro ut videam.* Quindi io mi vo immaginando che quante volte, laggiù disceso l'angiolo liberatore, sentono stropicciarsi gli stipiti sulle soglie del chiuso carcere, ciascuna pensando forse che per lei venga, tutte balzin dal fuoco a farsegl'incontro, ad affollarsegl'intorno, a mostrarnegli i ceppi, tutte pregando con pietosissimi gridi d'esser elle tratte le prime; in quell'ansia, in quell'impeto di volarsene a Dio, se si veggon respinte a fondo le supplichevoli, ed una soltanto eletta d'infra lo stuolo muover lieta e ridente dietro l'orme dell'angiolo alla volta del cielo, ah che le infelici rimaste nel fuoco piene di bella invidia alzano tutte confusamente le voci e, come Assalonne a Gioabbo, raccomandano al celeste araldo, che già sen parte, le

calde loro imbasciate: Angelo santo, angel di Dio, se ricusasti per questa volta gli offizj di nostro pietoso liberatore, deh senti almeno le nostre focose istanze, e perora appo Dio la causa di noi miserabili. Digli che accusiamo di troppo lente le fiamme, di troppo miti i tormenti mercechè non divorano il tempo del nostro esilio; digli che stiamci contando i giorni, l'ore, i momenti che ci protraggon lo sfogo delle nostre impazienze; digli che ci raddoppii le purgatrici vampe, che ci riversi sopra dai cieli un nembo di più atroci tormenti, se pur n'ha di più atroci la sua giustizia; sarà clemenza il rigore più inesorabile purchè ci accorci gli anni del duro ergastolo, purchè ci affretti gli amplessi del caro sposo: lui sospiriam di vedere, lui strignere, in lui consumarci: *Obsecro*, ripiglia ognuna, *obsecro ut videam faciem Regis.*

E qui riflettete, uditori, che quelle sant'anime tanto più s'avvicinano a Dio quanto più stanno sommerse in quel fuoco che le purifica; e in quella guisa appunto che il sole assottiglia i vapori, i quali gravitando prima lambivano la paludosa maremma, e col natio colore li depura tanto che se gli avvicina, attraendoli sino alla suprema region dell'aere, dove poi in dipinte nuvole di azzurro, di argento e di porpora li trasforma; così fa Iddio di quell'anime: le affina al purgatorio fuoco e le sfeccia dalle immodezze che unite ai lor frali quassù contrassero, e a poco a poco le sublima sì alto, e come per gradi se le avvicina poi tanto che tra quell'anime e Dio non v'ha più che un picciol varco frapposto, o come Dio stesso insinua per Zaccheria, non v'ha più di mezzo che un sottil muro di fuoco che da lui le divide: *ego ero eis murus igneus.* Ah se dunque, al dire di Plauto, più intensamente arde di brame colui che desidera più davvicino l'amato oggetto, *gravius cupit qui propius cupit, quia desiderium acuit absenti vicinitas;*

voi ben vedete, umanissimi, che senza limiti e senza misura esser debbon gli anelitì delle sant' anime a Dio se infinitamente amabile non pur è l'oggetto delle lor brame, ma n'è somma la vicinanza, ma n'è brevissimo il tramite che lor contende la gioja di possederlo. Deh perchè adesso il mio cuore non è tutto gemiti? Vorrei singhiozzare, vorrei far eco ai lamenti delle sciaurate, dacchè comincio a comprendere quanto crucciosa sia la pena delle spasimate lor brame. Arder sommerse in un mar di fiamme dove non altro mai si sospira che la vista di un Dio sì buono, di uno sposo sì amato e non giugnervi a possederlo per questo solo ch'*exiguo prohibentur igne*, come riflette Agostino, perchè un sottil muro ma impenetrabil di fuoco sta lor davanti, *murus igneus*; saper ch'è vicino l'oggetto de' lor desiderj che un breve volo, un leggerissimo batter d'ale ve le porterebbero in seno; esser certe, come disse l'Ostiense, che *prope prope est suspiratae visionis gaudium*, ed esserne prive e defraudate avvisarsene per anni ed anni, ah questa è pena ch'eccede la facoltà dell'umano e fui per dir dell'angelico intendimento: *Haec tam grandis poena*, protesta Agostino col suo vastissimo intendimento, non trovar pena che al confronto di questa sia pena, *haec tam grandis poena, ut nulla possint tormenta, quae novimus, comparari*. Io mi proverò tuttavia a spiegarvela con un celebre fatto delle divine Scritture, con cui toccherò della fine. Giuseppe vice re dell'Egitto, sinchè figuravasi da mille miglia lontano l'amato suo fratellin Beniamino, infrenar seppe i trasporti dell'amor suo, che l'avrebbe portato pur volentieri a dargli un abbraccio. Ma quando per una strana concatenazione di avvenimenti comparir sel vide a piè del trono, e non conosciuto il conobbe e ne sentì le infallibili voci del sangue ch'egli era desso, oh Dio! che nuvolo di turbamenti e di brame gl'intorbidò il sereno del

volto, che improvviso tumulto di affetti lo assalse, che lagrime di tenerezza gli diluviaro dagli occhi, ad onta della violenza ond'ei s'opponea del largo pianto allo sgorgo? Ma d'onde mai tante smanie in Giuseppe, interroga qui S. Ambrogio? E risponde: egli sostenne in quel punto una tortura di viscere la più spietata; perciocchè l'amore ardentissimo, che in quel momento sdegnava ogni freno, lo violentava allora a gittarsegli subito al collo, a stampargli sul volto in mille baci l'amante cuore ed a bagnarselo tutto delle calde sue lagrime; ma alle dolci carezze, s'opponea dall'altra la maestà del soglio, il consesso de' cortigiani e la dignitosa comparsa di principe. Ah in un istante sì tenero la dilazione de' soavi amplessi era uno strazio intollerabile per Giuseppe, in sì gran vicinanza al fratello che amava, dover sopprimere i caldi trasporti del cuore che rimbalzavagli in petto, e vedersi protratto lo sfogo delle sue brame per pochi momenti, sì, ma momenti barbari, che ore ben lunghe sembravano al di lui cuore, oh Dio! Che pena! Che lanci di desiderio! Che tortura di viscere! *Torquebantur viscera ejus, quia amplectendi eum quem desideraverat spes differebatur.* Ma se Giuseppe non potea scender sì tosto agli abbracci con Beniamino, almeno avea il bel conforto di affissarsi nel garzoncello, almen pascea gli sguardi avidi del caro oggetto, e quel ch'è più, sapea ch'era in sua mano l'amato pegno ch'ei n'era in possesso, e che tra pochi momenti, con lui appartatosi, n'avria sfogate a sua voglia le innocenti impazienze, le accese brame. E pure in veduta di tanti conforti e vantaggi *torquebantur viscera ejus.* E che fia dunque dell'anime laggiù purganti, cui non solo si vietan gli amplessi del vicinissimo loro sposo sì amato, ma si nega eziandio la presenza? Qual pena, oh Dio! per le infelici, che non solo non ne fruiscono il beato possedimento,

ma ne ignorano perfino il quando verrà lor dato di conseguirnelo? Deh! quali smanie, quali angosce emergono lor dalle viscere spasimanti sotto l'aspra tortura di desiderj sì ardenti! *Torquebantur, torquebantur viscera earum, quia amplectendi eum quem desiderant spes differtur.* Oh brame, brame di un Dio non veduto, di un Dio vicino, brame concentrate nella più viva interna parte di quelle sant'anime, *quae intra, quae intra,* chi può capirvi abbastanza, chi può spiegarvi, chi può descrivere la vostra pena? *Haec tam grandis poena, ut nulla, nulla possint tormenta quae novimus comparari.*

III.

SECONDA PARTE.

Sembra, a dir vero, che dopo un gruppo di tante pene che ne ridondano all'anime del purgatorio e dal fuoco che d'ogn'intorno le martirizza; e dal desiderio di Dio che addentro le cruccia, sembra, dissi, che nulla più v'abbia a restar per quell'anime di tormentoso; e pure qui non han fine, uditori, le loro ambasce. Imperciocchè dal penosissimo esilio in cui gemono si veggon elle sugli occhi penetrantissimi della lor fede sfolgoreggiare la patria beata, e al tempo stesso che ne viene alla loro immaginazione rappresentata in tutto il suo lume la gloria di quel gran regno, sono costrette le misere a vedersela in pace, e frattanto a restarsene in faccia di tanta felicità sconsolate a sospirare ed a piagnere tra le fiamme: *Consideranda quae supra eas sunt, quae supra.* Io non saprei meglio descrivervi quest'ultima pena delle infelici quanto col ricordarvi il gastigo fulminato da Dio contro Mosè diffidente, allor quando penò egli a credere che la taumaturga sua verga avvalorata da virtù superna sviscerar potesse rigagnoli d'acqua da sasso alpestre:

Or bene, disse Iddio in aria severa al suo servo, poichè diffidasti della mia provvidenza, a fronte di tante magnifiche prove che n'ebbe il tuo popolo, non porrai piede sulle mura di Gerico, non entrerai nella terra di promissione; e perchè tal divieto ti torni più amaro e più sensibil ti punga sul vivo, tu ne vedrai da presso le sue belle contrade, ma non giugnerai a stamparvi orma e ne morrai sull' ingresso: *Videbis eam oculis tuis, et non transibis ad illam.* Io mi figuro impertanto quel venerando personaggio, dopo i disastri di ben otto lustri, giunto finalmente alla meta del gran viaggio, rotto dagli anni e curvo il dorso, strascinare a gran pena le spossate membra sulle pendici di Nobbe per di là vagheggiare la contigua Jerico e poi morire. Alza egli dolenti gli occhi, e come se in tela dipinta fosse, vede la maestosa città reina di Cananitide gradatamente distendersi sopra il pendio di amena collina e dove di moli superbe e di eccelse torri, dove di spaziose piazze e di pendenti giardini far pompa. Osserva le tante in lung' ordine distinte sue palme che le fan rezzo e corona, d'aure fresche cortesi e di canori augelletti boscherecce delizie. Vede il Giordano che a piè ne rade le belle falde, e col piacente mormorio dell' onde invita all' ombra delle frondose sue rive. Misura poscia col guardo il vasto orizzonte, e ne distingue le ubertose campagne e le fertili vigne di macchinosi grappoli, di dorate uve lussureggianti; là vede pender dai curvi ramoscelli le frutta che stillano favi di nettare; qua un vago intreccio di melaranci e di fiori che spandono intorno un gratissimo olezzo; dovunque insomma ei trova la felice terra eguale alla divina iperbole: *Lacte et melle manantem.* Alla comparsa, alla vista di teatro il più bello che mai sapesse formar natura, qual viva pena non dovea eccitarsi nel cuore di lui in pensando che quel soggiorno sì delizioso non era per lui! Ah dovea dir

tra i singhiozzi e le lagrime più dirotte: eterno Iddio! qual nuovo genere di gastigo trovò mai per punirmi di mia diffidenza la fumante ira vostra? Perchè non troncare l'inutil corso a' miei giorni là tra' diserti recessi e le solitudini più remote da sì deliziose contrade? Io n' avrei affrontata colà la morte con egual volto con cuore intrepido; ma condurmi qui sulle soglie, per dir così, di questo terren paradiso, voler ch' io ne specoli da questa vetta in un batter d'occhio tutte le sue delizie, e dopo ch' io mi son comperato pel giro di quarant' anni a caro prezzo di sudor, di disastri il piacer dell' ingresso per quelle porte, serrarmele in faccia, voler ch'io ne muoja sull' atrio col vivo ritratto del bel paese scolpito in mente e confitta nel cuore la spina, il dolore di perderlo in sul più bello: *Videbis eam oculis tuis et non transibis ad illam;* ah grande Iddio, perdonatemi, ma questo è gastigo che non ha pari: *Novum novum genus supplicii.* Io ben so che laddove il condottier d' Israele non dovea giammai metter piede sulla bellissima Gerico che pur vedeva sì davvicino, le purganti anime per lo contrario sprigionate un dì finalmente dal tetro lor carcere del regno eterno diverrane cittadine; ma trattanto che ardon elleno tra le fiamme col paradiso sugli occhi dipinto lor dalla fede, ignare sempre del giorno, in cui passeranno dalla immagin vivissima al beato possedimento, voi ben vedete che intanto mandar debbono al cielo le lor querele, querele tanto più amare e tanto più degne di compassione, quanto della promessa terra infinitamente è più bella la celeste patria oggetto de' loro aneliti: beata patria, aperta agli occhi della lor fede, ma per lungo varcar di tempo chiusa loro all' ingresso. Si veggon dunque le smaniose abitatrici del purgatorio alla calda lor fantasia, *imprimente Deo vim imaginis*, rappresentato l'empireo, e ne distinguono per minuto

le delizie più amene de' colli eterni. Veggono qual se la vide in Patmos l'esule S. Giovanni, la bella Sionne in tetragona figura posta, *civitas in quadro posita*, e le dodici porte smaltate di perle, *duodecim portae, duodecim margaritae*, e l'ampie mura costrutte di jaspidi e di zaffiri, *structura muri ex jaspide*, e il lastrico di limpid'oro fuso a guisa di terso cristallo, e tutto aspro di gemme, *platea earum mundum tamquam vitrum perlucidum*; e veggon dovunque balenar riverberi di eterna luce diffusa intorno dal divino Agnello che n'è la fiaccola indeficiente, *lucerna ejus est agnus*. Mirano festeggianti le gerarchie degli angeli, il coro dei santi, le schiere de' vergini e dall'armonia de' cantici e degl'inni giocondi, cui sembra loro di udirne, n'argomentan il lor tripudio, le loro feste. Ah se avessero sensi quelle sant'anime, le vedreste bendarsi gli occhi, turarsi con ambe le mani gli orecchi per non vedere, per non udire spettacoli ed armonie di tanto lor cruccio: Ah grande Iddio, dovranno anch'elle prorompere con Mosè, perchè non ci togliete d'innanzi quella felicità, quella gloria, o non ammettete anche noi sciagurate al beato consorzio! Ahi che per nostro maggior tormento veggiamo cogli occhi di fede il vostro bel paradiso, ma sinchè il fuoco più che l'oro nel crogiuolo, non abbiaci depurate, no, ah *non transibimus*. Ah piuttosto che spasimare più a lungo in prospetto di sì beato soggiorno, chiudetelo ai nostri sguardi, poi raddoppiateci, che siam contente, raddoppiateci gli anni del nostro esilio: *quare posuisti nos contrarium tibi?* Perchè opporci un oggetto alle miserie nostre così contrario? Lassù si canta, e trattanto quaggiù si tormenta; là bella luce, qui buje tenebre; là palme trionfali, qui roventi catene; là insomma là paradiso e qui purgatorio. Tra questi gemiti, tra queste smanie vorrian pur disciorsi le misere, balzar dal fuoco e volare; ma oh Dio!

che tarpate han l' ali, e da invisibil forza respinte nell' ardente voragine si ringolfano. Tale, uditori, è lo stato compassionevole delle sant' anime tormentate, come udiste, all' intorno da un fuoco che in sè racchiude ogni genere di spasimi *quae circa*, tormentate addentro dal desiderio di Dio di cui son prive, *quae intra* e tormentate al di sopra dal paradiso dipinto agli occhi della lor fede, *quae supra*. Ma consolatevi, o sante anime, e ne gioite ch' io vi prometto dalla pietà di questi umanissimi miei ascoltanti vicina la vostra liberazion da quel fuoco, vicino il possedimento di Dio e vicino l' ingresso per le beate porte di Sion: voi grate ai loro pietosissimi offizj, porgete voti di ricambio all' Altissimo che ne prosperi le loro anime, le loro vite, le lor famiglie, le lor facoltà, e nel dì faustissimo che voi trionfanti mirerete dal porto i benefici vostri liberatori, al gran momento di sciorre dal lido di questa vita per veleggiar nell' oceano della eternità irremeabile, pregate loro propizj venti, onde tranquille, sereno cielo e col favore delle vostre suppliche ah tutti ci scampate allora dall'eterno naufragio: *mementote*, sì, care anime, *mementote nostri cum bene vobis fuerit*. Che così sia.

PREDICA XXIII.

DELLA MORTE DE' GIUSTI

Nondum venerat hora ejus.
Jo. 7.

Per quanto siasi la umana ragione assottigliata a mendicar lenitivi e conforti acconcissimi a disacerbare le angosce che sente l' anima nel disciorsi dal frale; e per quanto siasi la pagana filosofia distillata

in sublimi teoriche, in gioconde immaginazioni onde sgombrar dallo spirito di chi agonizza l'orror della morte, io so che al truce aspetto di quella invilirono palpitanti impauriti i sapienti più intrepidi dell' accademia, de' portici e del peripato. Rompere in inni di gioja, invocar con focosi voti la morte e negli aneliti estremi tranquillarsi, sorridere, tripudiare era un arcano di cui non già alle scuole del gentilesimo, ma soltanto all' unica religione del vero Dio riserbavasi la scoperta: chi mi darà le penne d' inargentata colomba, ond' io spicchi un bel volo in seno a Dio? Ahi che di troppo mi si allunga l' esilio dalla beata mia patria, sclamava anelante Davidde: e chi mi sciorrà dal viluppo di questa mortale spoglia, faceva ecco al Profeta l' Apostolo? Ed ahi che mi strugge la spasimata brama di unirmi a Cristo: *Cupio dissolvi et esse cum Christo*, e scorrendo quindi gli annali ed i fasti dei più segnalati eroi della Chiesa, io gli ravviso con fronte imperterrita all' annunzio di morte sfavillar di gioja, alternar cantici e tra le lagrime de' congiunti dar l' ultimo addio alla terra, uno sguardo al Crocifisso, e l' altro al cielo sclamando che già al celeste nuzial convitto festevolmente s' avviano. Che se parecchi per santità famosissimi in sulle prime fur côlti da quel ribrezzo che sembra all' amara separazione dovuto dalla natura, fu lo spavento lor passaggero, la trepidazione non fu durevole, ma rinfrancati ben presto dalla speranza e ricovrata la pristina ilarità, finalmente si videro morire in pace. O sia che, al dir di Basilio, riguardassero i giusti come uno squallido carcer la vita e l' abborrissero quindi con sommo orror dello spirito: *Vehementer hanc vitam veluti tetrum carcerem abhorrebant ut eos vitae taederet*; o sia che come avvisa Gregorio, consapevole il giusto della mercede che lo attende nel regno della felicità, vi aneli quindi con tutto l' ardore dell' anima: *Cum*

tempus propinquae mortis advenerit, de gloria retributionis hilarescit; certa cosa è, conchiude il Salmista che preziosa fu sempre e lietissima negli occhi di Dio la morte de' suoi eletti: *Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum ejus.* Accordatemi impertanto, o signori, che tale anch' io ve la rappresenti stamane, e che dopo avervi jeri atterrito colla pittura orribile del peccator moribondo, vi consoli adesso col bel ritratto della morte del giusto, ond'ella addivenga il più fervido de' vostri voti. Per due ragioni principalmente il Dottor delle genti, declinando già egli all' occaso de' giorni, riconfortavasi a guadar con invitto coraggio e con giubilo l'estremo varco: Ho combattuto, dicea, trionfando di tutti i nemici, *bonum certamen certavi*; e mi attende di già la corona promessa dal mio Signore a chi pugna, a chi vince, *reposita est mihi corona*; e quindi oh quanto a ragione si presagiva egli avventurosa e felice la vicina sua morte! Non altrimenti avverrà d'ogni giusto sull'ultim'ore. Sarà giocondissima al giusto la rimembranza de' riportati trionfi, *bonum certamen certavi*; e mercè di una tal rimembranza incontrerà con coraggio gli estremi assalti del tentatore, primo punto. Sarà giocondissimo al giusto la considerazione della vicina corona, *reposita est mihi corona*; e mercè di una sì fatta considerazione incontrerà con giubilo le angosce di morte, secondo punto. Voi, gloriosissimo patriarca Giuseppe, al cui letticciuolo assisa vedeste la cara sposa Maria in atto di tergervi dalla fronte il gelido sudor di morte, e l'amabile figlio Gesù di sua mano chiudervi le moribonde pupille; voi, tra i giusti il più inclito, tra gli agonizzanti il più avventuroso, e voi ne' mortali conflitti lo scudo più impenetrabile, il presidio più valido e più possente. Voi da quest' ora invochiamo, o gran santo, affinchè nel terribile istante, da cui dipende l' affare di tutta l' eternità, sortiamo, la mercè vostra,

noi pure la sì gioconda e beata morte de' giusti *in osculo pacis*. Da capo.

I.

1. E per concepire dal bel principio qualche languida idea di quella gioja ineffabile che inonderà il cuore del giusto sull'ultim'ora alla lietissima ricordanza de' riportati trionfi, *bonum certamen certavi;* io mi figuro il piacer trabocchevole di Davidde nel passeggiare già fatto re per la celebre valle di Terebinto. Avrà pur egli accompagnato ogni passo, ogni sguardo con un consolante pensiero: e Qui, avrà detto, qui l'orribil gigante di pesanti armi, e più di orgoglio agguerrito provocava il mio popolo, alto crollando la superba testa: *clamabat adversus phalanges Israel.* Su quella balza schierate ed assise le spettatrici squadre de' Filistei batteano palma a palma plaudendo con lo schiamazzo di lieti viva alle minacce, ai motteggi del presontuoso e baccante Golia. In questa valle sedeano pallidi e palpitanti gl'Israeliti qual timida mandra ai ruggiti di feroce lione. Ecco che sgorga da quella rupe limpido ancora il torrente, d'ond'io scelsi i ben cinque misteriosi sassi guerresco arredo di mia tenzone; questo, questo è il pendìo, d'onde vedendomi comparire al cimento, giovinetto, la guancia appena di lanugine aspersa, col biondo crin non avvolto nell'elmo, senz'arco al fianco e senza usbergo al petto e la destra di lancia sprovveduta ed inerme insultommi con amare fischiate il villan Filisteo; ma di qua pure udì rispondersi che punto io non temendo di sue grand'armi, pastorello com'era, veniva a cimentarmi con lui armato del solo nome del gran Dio degli eserciti. Ah superbo! qui fu dove sdegnando di più vederti d'innanzi in un fanciullo imbelle, un nemico, abbassasti la tua grand'asta; e qui appunto armai d'un sasso anch'io ben presto la infaticabile maglia,

rotai la frombola, lanciai la pietra, e percosso nell' ampia fronte in sul confin delle tempia , qui fù dove cedesti, o formidabile incirconciso. Oh cara pietra , quanto mai debbo alla dirittura felice del tuo bel colpo ! E quanto a voi che il braccio allor mi reggeste, o gran Dio d' Israele ! Oh con qual giubilo allora mi feci sopra all' atterrato nemico, spiccai l' orgoglioso capo dal busto , ed alzatolo tosto come in trofeo sulla punta della terribile spada , alle festose voci del popolo eletto , agl' inni giocondi ed ai percossi cembali delle figliuole di Sionne lietamente risposer le valli circonvicine e degli urli smaniosi e de' disperati fremiti de' Filistei orribilmente echeggiarono le spelonche ! Tale sarà la gioja del giusto, sol rimembrando sull' ultim' ore di vita e le sostenute battaglie ed i riportati trionfi de' soggiogati nemici. Sì, gli sovverrà quante volte il mostro rio d' inferno che ronda sempre e s' aggira a guisa di fremente lione in cerca di chi divori , lo strinse di duro assedio; e quando gli diè la spinta a presumere soverchiamente, e quando a disperar della divina misericordia al malvagio disegno di precipitarlo ne' suoi abissi ; ma gli sovverrà con giubilo ancora che trionfò egli sempre del tentatore coll' orazione più fervida e col più austero digiuno, e che l' armi invitte fur queste da lui impugnate a debellarlo, a sconfiggerlo. Ricorderà che garzone di pochi lustri gli convenne entrar nel gran campo de' combattenti , perchè sin d' allora la rivoltosa tiranna legge di senso cominciò col solletico di sue blandizie ad insolentire contro lo spirito; ma al tempo stesso ricorderà con gioja che sbattuto da flutti afferrò egli la tavola della croce; e che nelle salutifere piaghe del Crocifisso e nelle intemerate viscere di Maria trovò la calma e l' asilo che lo salvò dal naufragio. Rammenterà finalmente il giusto in quell' ora e vezzi e lusinghe e promesse ed inganni dal mondo tesi a sedurlo;

e che gli offeriva agi, piaceri, dignità, ricchezze, ed onori sol ch' ei fumasse profani incensi a' suoi sagrileghi altari, e come l' assalì in quella piazza, lo colse in quella casa, lo circonvallò in quel ridotto; ma poi rammenterà egli eziandio con tripudio che dalla divina grazia aggrandito, e vinse il mondo e, qual altro Davidde, fiaccò la proterva testa al Filisteo d' inferno e compresse le indomite sedizioni del senso, implacabili nemici tutti confederati a' suoi danni; e che finalmente qual forte armato che veglia in sull' atrio de' sensi alla custodia del cuore e chiuse gli occhi a quello spettacolo lusinghiero, e turò l' orecchio a quelle oscene parole, e la lingua infrenò che scorrevole non oltraggiasse mai le umane leggi o divine: *Bonum certamen certavi*. Ed oh qual sarà mai a rimembranze sì care la gioja del felicissimo agonizzante! Oh come avvalorato dalle passate vittorie incontrerà con invitto coraggio gli estremi assalti del tentatore!

2. Non vi nego io già che ad intorbidare le gioje di sì dolci memorie non gli si affaccino allora le tetre larve di sue cadute, e oh Dio! Che sconforto per lui in quell' ora la considerazione di aver ceduto pure una volta vilmente il campo ai nemici! Ma io poi m' avviso con miglior senno che, se gli tornano a mente le sue sconfitte, gli risalgono alla memoria eziandio i posteriori trionfi, ond' egli le risarcì con usura, e le piene vittorie segnalatissime che seppe trar dalle stesse sue perdite non più fatali, ma ben augurate e felici. Ed oh in quali amorosi colloquj romperà allora con Dio la bell' anima del moribondo cristiano! Ah, dirà tra i sospiri più fervidi e le lagrime più soavi: sì, caro sposo, vi offesi; ma con quanta misericordia non accoglieste voi le amare lagrime del mio dolore? Sì, Gesù mio, peccai; ma con quale clemenza non mi strigneste qual figlio pentito al vostro seno paterno, rimettendomi con cuor pietoso le antiche

offese? Ah in queste piaghe ch' io bacio, voi mi aprite un ricovero di sicurezza. Ah in questo sangue ch' io adoro, voi mi offrite il pegno della salute. Più non rammento le giovanili mie perdite, dacchè mi agguerriste di armi inespugnabili, dacchè mi reggeste il braccio a combattere, dacchè pugnaste voi stesso per mia difesa e formidabile mi rendeste ai debellati nemici, e dacchè finalmente colla vostra grazia mi avvolorate in quest'ultimo assalto a mieter la palma, a conseguir la corona de' vincitori nella trionfante Gerusalemme: *bonum certamen certavi.*

3. Quella rimembranza adunque de' riportati rionfi che, come udiste, sarà giocondissima al giusto, servirà eziandio a fargli incontrar con invitto coraggio gli estremi assalti del tentatore. Imperciocchè qual capitano avvi mai così stolto che, dopo aver sbaragliato assai volte il nemico esercito, ma senza il frutto di una compiuta vittoria, nella giornata poi decisiva dell' ultima sanguinosa battaglia tradir voglia in sul più bello il sudor di molt' anni, e rimetter la spada quasi vittrice nel fodero quando ha in pugno di già la palma trionfale, e non gli manca che l' estremo atto del suo coraggio alla conquista di un regno? Il paradiso fu il caro bersaglio cui sempre anelarono nel militante cammin della vita gli sforzi tutti del giusto; immaginatevi poi se, vicino di già a conquistarlo, vorrà egli invilir nel finale conflitto contro i nemici che glien contendono il pacifico ingresso. Anzi è allora che fatto egli più coraggioso dalle passate vittorie, sfiderà intrepido col re profeta l' inferno tutto alla pugna: *Dominus protector vitae meae; a quo trepidabo? Si consistant adversum me castra, non timebit cor meum.* Quel Dio fedelissimo che m' ha protetto sempre dai colpi ostili nella combattuta carriera di vita, *Dominus protector vitae meae*, no, che non mi abbandona in quest' ultima più fiera lotta al furor de' nemici. E s' egli è meco alla

tenzone, e s'egli arma a mia difesa le celesti squadre, io mi rido delle infernali: *Non timebit, non timebit cor meum.* Simile appunto al profeta Eliseo, che nell'assedio, per altro sì formidabile, di Samaria, quando i pallidi cittadini già debellati, già vinti, disperando di sostenerla, si stracciavano i crini e struggeansi in lagrime, in urli, in muggiti, egli solo rideasi saporitamente di tutte le squadre di Menedabbo che, gonfie d'aura propizia, eransi di già sospinte alla presa. Ma d'onde mai nel Profeta tanta indolenza tra la comune costernazione e tanta vaghezza di trastullarsi con le fischiate e co' motti in tanto pericolo di rovine e di stragi? Eh, uditori, avea già Iddio mostrato al fedele suo servo le numerose truppe agguerrite d'angioli, ch'egli dal cielo spedite avea, e nell'aria schierate a difesa della sbigottita Samaria, ed a sterminio del baldanzoso esercito assiro; e quindi tant'egli è lungi dal paventare che ne fa beffe. Infatti appena s'ode per l'aria il fragore delle angeliche trombe, il ruotar de' cocchj, il batter dell'armi, e si sentono le scorrerie strepitose delle invisibili celesti schiere, tale sbigottimento d'improvviso si sparge nel campo, che impaurite le truppe impallidiscono e si scompigliano, e dissipate e confuse si dirompono in fuga: *Si quidem Deus audire fecerat sonitum in castris Siriae curruum et equorum et exercitus plurimi.* Ma dove, dove, o codardi Assirj? Fermate, chè non vi si vede alle spalle un nemico, non vi si vibra da fianco un sol dardo, non vi si avventa da fronte una spada. Eh che s'involano in un baleno dal campo vie più sempre precipitando la fuga. Cresce il rimbombo dell'armi e ne rintrona ogni valle; un non più inteso calpestio guerresco sì fattamente gli mette in rotta e gl'incalza che lascian eglino ogni arredo in campo ad Israello in preda, e gittan l'aste e gli scudi, e si sfibbian gli usberghi per dileguarsi più rapidi che saetta e più che lampo

veloci. Che viva immagine consolante di un giusto che non paventa, qual altro Eliseo, ma deride gli estremi assalti del tentatore! Sollevasi dagli abissi sull'ultim'ore di vita contro di lui un esercito di furibondi nemici, ne lo strigne di duro assedio, ed adopra ogni sforzo per obbligarlo alla resa; gli schiera sugli occhi oscene immagini e lusinghevoli oggetti per trarne compiacimenti; ammassa scrupoli e dubbietà per indurnelo in diffidenza. Che non fa, che non tenta in quell'ora il comune nemico? Ma con qual esito? Gesù e Maria, gli angioli e i santi invisibilmente assistenti alla beata morte del giusto sono l'esercito celestiale di que' protettori ch'ei trova propizj nell'estremo conflitto; il solo lor nome santissimo pronunziato dal semplice agonizzante o dal ministro di Dio che lo assiste è sì strepitoso nel minacciare e nell'operare così veemente, che basta a volgerlo in iscompiglio ed in fuga precipitosa. Appena d'intorno al letto del giusto intuona la Chiesa que' nomi già sì temuti e sì formidabili a tutto l'inferno; appena fa risuonar la passione, la croce, la morte del Redentore, i preclari meriti di Maria la gran madre, le vittorie degli angeli e degli arcangeli, il trionfo degli apostoli e de' martiri, la sofferenza de' patriarchi, de' profeti, de' confessori, delle vergini, *quasi strepitum equorum et curruum et exercitus plurimi*, ah ch'è costretto l'assalitore feroce con tutte quante le infernali sue schiere a fuggire, e deposto l'orgoglio e rinunziata ogni pretesa, con fremito orrendo a ripiombar negli abissi: *Cedat tibi teterrimus Satanas cum satellitibus suis atque in aeternae noctis chaos immane diffugiat.* Deh! *quis vidit*, sclama qui a tempo il Grisostomo, *quis audivit tam mirabiles pugnas?* Uno spettacolo sì giocondo, un trionfo così glorioso ah che riserbasi il giusto nel dì felice della invidiabil sua morte. La rimembranza di tante insigni vittorie che nel periodo del viver suo ei riportò de' nemici gl'infonde

lena e coraggio a rintuzzare imperterrito gli estremi assalti del tentatore; perchè si avvisa ben egli che a quel possente Signore, dal cui braccio riconobbe, vivendo, le sue vittorie, dovrà, morendo, eziandio la conquista del combattuto suo regno. E qui voi vedete che dalla giocondissima rimembranza de' suoi trionfi, *bonum certamen certavi*, necessariamente dovrà di volo trascorrere il giusto col pensiero alla immarcessibil corona che già lo attende ne' cieli: *Reposita est mihi corona*; mercè del quale pensiere incontrar dovrà egli con giubilo le angosce di morte; secondo assunto, che non impegna il mio intelletto al rigor delle pruove, ma invita il vostro cuore ai soprassalti di gioja.

II.

1. Vi sembrerà forse strano, o signori, che il giusto aggravato da cruda febbre e da fitte di capo e da sconcerti di viscere tripudiar possa sul letto del suo dolore, sol che uno sguardo egli volga alla corona che se gli appresta; e che, non sentendo quasi le scosse de' parossismi e de' mali ond' è afflitta la salma, giunga perfino ad incontrar con giubilo le agonie e gli spasimi della morte? E pure sol che Iddio all' anima di lui si presenti, cinto di gloria, in luminoso aspetto di rimuneratore, o di amico, ah basta a rapirla, ad inebriarla per modo ch' ella o non sente, o non cura le molestie comunque gravi del frale che la imprigiona. In fatti Mosè, impaziente di venire a congresso con Dio sulle vette del Sinai e d' ingolfarsi, diciam così, nel pelago immenso di quelle felicità che solo può appagare le immense brame dell' anima, non ha più sensi a vedere quegli atri folgori che gli striscian la fronte o ad udire i cupi tuoni che con orribil rimbombo assordano le foreste. Allo squillar delle angeliche trombe, al fremere delle nubi, allo scuotersi della terra, al fumar delle rupi ed al balenare de' lampi

chi turasi gli occhi per non vedere, chi le orecchie per non udire. Gl' Israeliti, pallidi in volto e tremanti, vi assiston da lungi e non osano il piè profano sospingere del temuto monte alle falde: *Perterriti ac pavore concussi steterunt procul.* Solo Mosè assorbito dal turbin, travolto dal vortice, immerso nella procella passa imperterrito e sereno di balza in balza alla cima: *Ascendit Moyses ad Deum in vertice montis.* Eccovi, ascoltatori, una immagine dell' uomo giusto che tra lo strepito dell' inferno che freme, tra lo scompiglio della famiglia che piange, tra gli affanni del male che incalza e tra le agonie della morte che si avvicina, punto non si commuove a tanti lugubri terribili oggetti, ma lieto passa ad immergersi nella felicità sospirata e nel gaudio del suo Signore; impallidisca e palpiti nè toccar osi col piè vacillante le falde che mettono al varco estremo di morte chi, sulla terra strisciandosi, non seppe mai sollevare i pensieri e gli affetti alla beata sua meta. Ma questo novello Mosè, questo avventuroso amico di Dio, ben lungi dal paventare, vi anela e vi si spinge con tutto l' ardore dello spirito, qual cerva assetata alla fonte del suo ristoro; il volger in animo la vicina corona: *Reposita est mihi corona,* tutto lo rapisce nella giocondità del suo Dio, e rendutolo quasi maggiore di sè stesso, senso più non gli lascia a turbarsi tra le ferali immagini e tra le angosce di morte. Ed oh che considerazione sarà mai questa, uditori, che consolante considerazione. Io passo a veder Dio, a possederlo in eterno, e già lo veggo in atto di coronare la mia costanza: *Reposita est mihi corona.* Un presentimento sì dolce ah che, al dir del Salmista, assorbirà il giusto in un torrente di sì ineffabile gioja che tra le agonie medesime non si avvedrà egli quasi del suo morire: *Non videbit, non videbit interitum*; perchè il felice suo transito non sarà che un principio di nuova beata vita: *Ostendens hîc quoque esse principia*

praemiorum, è del Boccadoro il commento. In quella guisa appunto che un sitibondo nell'atto d'appressar le labbra arse alla fonte ve le immerge bramosamente, e già pruova anticipato il piacer dell'attuffarvele; così il giusto che anela impaziente già da molt'anni alla patria sospiratissima del paradiso, già già comincia a goder di Dio ed a gioir dal momento che gli s'intima la dipartenza da questo increscevole esilio: *Laetatus, laetatus sum in his quae dicta sunt mihi: in domum Domini ibimus*. Che s'ella è così, care agonie, felici ambasce, sfinimenti soavi del giusto! No, che voi non siete più atti a turbare la ilarità di quell'anima che già comincia a bearsi nelle bellezze ineffabili dell'amato suo sposo. Sieno pure affannosi gli aneliti, sieno crudeli i sintomi, desolanti i deliqui ed i dolori spasmodici del nostro invidiabile agonizzante; siane il capo trafitto da atroce emicrania, il petto asmatico, ulceroso il fianco, e le membra spossate e languide dalla febbre, l'anima di lui naufraga nel godimento di Dio ella è serena tra tante ambasce, e l'acerbità funesta di tanti mali o non sente o non cura. Simile appunto al protomartire Stefano, che negli atroci momenti estremi di vita, al riferir di S. Luca, spiegava sul volto un'aria di giubilo celestiale, senza quasi avvedersi che il suo corpo lapidato e lacero agonizzava sotto una tempesta di sassi. Veduti avreste i carnefici furibondi altri afferrarlo in atto di farnelo in brani, altri cacciarlo con urti e con pungoli dalla città, ed altri strascinarlo per balze e per dirupi al supplizio. Sbracciati quindi gli si serran d'attorno i più nerbuti del popolo. Chi arma di sassi la destra, chi di pietruzze la maglia, chi inarca le braccia, chi arruota le frombole, tutto è ronzío per l'aria, tutto è strepito sulla rena. Come le linee di un circolo mettono al centro, volan così da più bande i vibrati sassi ad unirsi nel protomartire invitto che n'è di tutti il bersaglio. Piombano a guisa

di spessa grandine a lui sul capo, sul dorso, sul petto, sui lombi i pesantissimi colpi, e dove schiaccian le tempie, dove frangono il cranio, dove pestano l'ossa, dove lavorano contusioni, dove trinciano squarci, dove provocan lividure. E Stefano? Ah che sotto quel turbine impetuoso e crudele punto non ismarrisce, ma brilla in volto e balena dalle pupille la gioja, e spira negli atti e nel portamento un'aria di paradiso; tal che agli occhi degli spettatori non ha più sembianze mortali, ma fattezze di angelo: *Intuebantur vultum ejus tamquam vultum angeli.* Ah donde mai, cari uditori, tanta giocondità in un martire che trambascia e che muore sotto un nembo implacabile di sassate? *Intendens in coelum*, ecco la gran ragione per cui è sì lieta la morte di tutti i giusti, *vidit gloriam Dei et Jesum stantem a dextris Dei, et ait: Video, video coelos apertos.* Sì, ch'io gli veggo squarciati i cieli ad accogliermi nel beato lor seno, e Gesù in atto di coronare il sanguinoso mio sagrifizio: *Reposita est mihi corona*; e questo basta perchè tra una branca di manigoldi che inferociscono, tra una gragnuola di sassi che rombano non si ecclissi il tripudio del cuor sereno, e nella parte di lui migliore la tranquillità non s'intorbidi: *cumque saxorum crepitantium turbine quateretur*, egli era allora più lieto appunto e più intrepido perchè di divina luce irradiata la mente e d'ineffabili godimenti inebriato lo spirito: *inter aethereos aulae celestis sinus divina ei charitas fulsit.* Non altrimenti a qualunque giusto addiviene a un di presso nell'estreme agonìe. È vero che nel corpo di lui dimagrito e squallido, in cui non appare che un misero avanzo di vita, infuriano a guisa di feroci carnefici, affanni, spasimi, distorcimenti, angosce, febbri, languori, smarrimenti di spiriti, convulsioni di nervi, emicranie, vertigini ed asma con altri mali che ne fan di sue membra il più dispietato

governo; ma l'anima intanto felicemente rapita dalla grandiosità degli oggetti che le disvela la fede, l'anima giocondata dalla magnificenza della corona che se le appresta, l'anima infine abbagliata dal folgorante chiarore che traluce del regno celeste, di cui a somiglianza di Stefano aprir già si vede le porte, l'anima, io dico, del giusto che muore, o più non sente in que' beati momenti la tortura atroce de' mali che affliggon le membra, o più non cura i piccoli avvenimenti e la bassa sorte delle potenze inferiori e de' sensi: *Non tanget illum*, così si adempie nel giusto l'oracolo della Sapienza, *non tanget illum tormentum mortis*. Ed oh come allora, sopraffatto dal gaudio, col sorriso sul labbro e cogli occhi quando rivolti al cielo e quando fitti in Gesù crocifisso, ei va ripetendo in suo cuore: *Video video coelos apertos, video Jesum stantem a dextris Dei*. Bel paradiso, bellissima patria, delizia de' miei pensieri e bersaglio de' miei sospiri, ti veggo pure una volta spiegata sugli occhi miei: *Video coelos apertos*. Caro Gesù, io qui ti ravviso afflitto su questo legno di obbrobrio; e lassù ti vagheggio assiso in un trono maestoso alla destra del Padre. Qui ti adoro e ti bacio intriso di sangue e cosperso di piaghe; lassù ti contemplo cinto di luce ed ammantato di gloria: *Video Jesum stantem a dextris Dei*. L'anima mia trangoscia per brama vivissima di metter piede nella beata reggia dove brillar io veggo una gioja eternamente nuova: *Video coelos apertos;* ed il mio cuore esulta, o Gesù, per giubilo di abbracciarti in seno al tuo divin Genitore: *Video Jesum a dextris Dei*. Nè mai si sazia il mio spirito d'affissarsi negl'immensi splendori del tuo bel volto, e già già si sviluppa da' lacci e spicca un bel volo per vagheggiare più davvicino la incircoscritta tua gloria: *Video coelos apertos, video Jesum a dextris Dei*. Così alternando agl' infuocati affetti i sospiri più ardenti e le lagrime più soavi,

con fremito di tutto l'inferno, tra le feste degli angeli e tra gli amplessi di Gesù e di Maria, con ali bianchissime di colomba passa l'anima al cielo, e par che dorma la esangue spoglia del giusto. Oh cara preziosa morte, oh morte soavissima, anzi trionfo, quanto quanto t'invidio! Sarà quest'adunque la beata mia morte s'io vivo innocente. E s'io piango i miei falli, sortirò un giorno, benchè fui peccatore, l'avventurosa morte de' giusti. E non mi stillerò io tutto in lagrime penitenti per conseguire sì bella morte?

SECONDA PARTE.

Giacchè la morte de' giusti che abbiam descritta è sì bella, chi è mai tra' cristiani che prest'o tardi non desideri di conseguirla? E pure quanto pochi sono coloro che vi ci dispongono col dovuto apparecchio? La gran regola per ben morire sapete qual è? Perseverare nella esatta osservanza de' cristiani doveri fino alla morte: *Non qui incoeperit*, disse Cristo a' discepoli, *sed qui perseveraverit usque in finem*, costui soltanto conseguirà e non altri la salute, *hic hic salvus erit*. Povero patriarca Noè! Cent'anni non mai interrotti egli spese nella costruzione dell'arca; e chi sa dirmi quanti affanni soffrir dovette in quel faticoso travaglio, e quanti sparger sudori! Io mel figuro seminudo, sbracciato ed ansante ricercar boschi, rovesciare abeti, prezzolare artefici, congegnar macchine, connetter travi, e con pece squagliata e con canape dove a poppa e dove a prora turar fenditure, e tra lo strepito d'asce, di seghe, di pialle, d'incudini e di martelli, e con sempre sugli occhi il disegno da Dio prescrittogli aggirarsi sollecito quando per entro ai ripartiti piani o nel fondo del cavo seno, e quando al di fuor del convesso torreggiante naviglio. Oh quante volte dovette venirgli a tedio il lavoro e cadergli non che i fabbrili

stromenti di mano, ma dallo spirito rifinito la lena! Ma se vinto Noè dalla noja cessato avesse dalla sudata lunghissima impresa, ah che affogato e travolto ricorderemmo lui pure con tutta la sua famiglia nella strage universale dell'acque. Là dove, condotta a termine la gran mole, oh come dovette benedir egli i suoi sudori, i suoi stenti, quando stemperate in dirotte piogge le nuvole vide ingrossati torrenti, ringorganti piene, disarginati mari, scomparse valli, impiccoliti monti, e l'arca sua fida sollevata da terra e sopra l'acque galleggiante e sicura! Oh ben compensata perseveranza del fedele Noemo, sclama il Grisostomo! Ah che appunto perciò fu salvo il Patriarca operoso perchè con una eroica perseveranza, *omnia omnia opere complevit quae sibi a Domino praecepta fuerant.* Anime giuste, ah se qui siete ad udirmi, non vi stancate, no, di occuparvi nel lungo e travaglioso esercizio de' cristiani doveri ingiuntivi da quel Signore che vi vuol salvi: *Omnia opera completa quae a Deo praecepta sunt.* Finalmente non vi si addossa il travaglio di un secolo come a Noè. Finalmente il vostro non è sì duro e faticoso mestiere che giunga a spossar le membra ed a logorare lo spirito; e finalmente non sarà prezzo dell'opera vostra una vita protratta a pochi anni infelici su questa valle del pianto, ma una vita eternamente beata nel regno de' comprensori. Ah sì che allo sparir delle cose sensibili, ed al sopraggiungere dell'eterne benedirete la infaticabile perseveranza vostra nelle non mai interrotte sante opere, che già vi avran fabbricata l'arca della salute con cui approdare al porto del paradiso. Oh allora sì che ogni giusto perseverante e fedele nella osservanza de' divini precetti sino alla morte, andrà sclamando con estasi di tripudio: Me avventuroso e felice che tollerai rassegnato quella infermità, quel disastro, che licenziai quella pratica, che ruppi a tempo quelle catene! Buon per me che non mi

lasciai sedurre da quelle lusinghe, da quel piacere, da quell' interesse; che trionfai del motteggiatore mordace, del perfido consigliere, del falso amico. Care opere di misericordia, poverelli soccorsi, infermi assistiti, vedove protette, pupilli difesi, io vi rammento adesso con giubilo; rozzi abituri, squallidi spedali e tetre carceri, ch' io visitai sì frequente, ah voi siete adesso a quest' occhi più belle stanze, alloggiamenti più splendidi d' ogni reggia. Benedetto il giorno, l' ora, il momento di mia conversione, benedetti i singhiozzi e le lagrime del mio dolore, benedetti i sagramenti che frequentai, benedette le pie lezioni che non interruppi, benedette le prediche che ascoltai con profitto, e benedetti insomma quegli esercizj di spirito che mi richiamarono a Dio. Queste, queste, uditori, sono le voci giulive in cui rompono i giusti nelle felici e tranquille loro agonìe: *Confortamini* adunque, conchiuderò col giusto Matatia moribondo, *confortamini, et viriliter agite in lege, quia in ipsa gloriosi eritis.* Eccovi a destra la preziosa morte de' giusti; eccovi a manca il disperato fine degli empi; in due orazioni, e quella e questa a vivi color vi ho dipinto: *Apposui vobis ignem et aquam.* Appigliatevi a qual più v' aggrada; è in vostra mano la scelta.

PREDICA XXIV.

DELLE PROFEZIE

Credis in Filium Dei? Credo, Domine, et procidens adoravit eum. Jo. 9.

La fede che riconosce l' antica origine dalla creazione e dall' epoca stessa del mondo; che dal Padre di tutti i credenti fu poi di generazione in genera-

zione insino a noi tramandata, che fuor d'Israele scorrendo, impennò rapido il volo dai regni dell'aurora all'estremo occidente, che rovesciò sacrileghi altari e spezzò simulacri, e sulle macerie degli abbattuti delubri inalberò trionfante la croce sin oltre le maremme di un mondo per tanti secoli ignoto; la fede alla cui forza ed autorità han ceduto gli oracoli della pagana filosofia, e la raffinata politica de' gabinetti e la potenza del romano imperio ed i languidi sforzi della fremente eresia, e contro cui le sferrate porte d'inferno non mai prevalsero nè prevarranno; la fede insomma che combattuta sempre e sempre invitta sino alla consumazione de' secoli trascorrendo, formerà di tutti i suoi regni un sol regno e di tante diverse greggie un ovile: questa fede santissima, ch'il crederebbe? Ella è divenuta a dì nostri un problema e della temeraria licenza d'una incredulità dominante il lagrimevole oggetto. Animata ella però dallo spirito del Signore si fa vedere maestosa in sembiante di chi non teme avente in mano un volume nelle cui pagine ci presenta la doppia alleanza stabilita già dall'Altissimo coll'antico e col nuovo suo popolo; e quindi le profezie promettitrici immancabili d'un Messia che dee comparir sulla terra; e quinci un Vangelo tutto divino che ce l'addita di presso a diciotto secoli di già comparso; con questo a due aspetti sfolgoreggiante volume, che fa balenare sugli occhi agli increduli, diffonde nelle abbagliate lor menti il disordine delle idee, fiacca ne' loro petti lo stolto ardir della pugna, e per tal guisa la fede di tutti i suoi più protervi nemici gloriosamente trionfa. Sareste vaghi, o signori, di aprire voi stessi e di leggere in questo divino libro una dimostrazione luminosissima di quell'unica vera fede cattolica che professate? Sì, apritelo pure e leggete una ben lunga e non mai interrotta serie di profezie antiche e nuove, ch'io verrò di mano in mano additandovi; e nel

loro pienissimo avveramento riconoscete una volta la incontrastabile, la inconcussa gran pruova ch' ella è poi di noi cattolici la divina, la sola vera fede. Piaccia all' eccelso Dator de' lumi che con ineffabile gioja io vegga sfavillar sulle fronti di tutti voi quei purissimi raggi di viva credenza che deploriamo già spenti in tanti liberi pensatori, e che coll' odierno cieco vangelico a piè prostesi di Gesù Cristo, in lui adoriate il divino Messia promessoci da' profeti, rompendo nella ferma protesta: *credo, Domine, credo.* Incominciamo.

I.

1. E prima di aprire i libri profetici, voi ben vedete, o signori, che sono a premettersi indispensabili le ragioni tendenti a provare autentiche ed incorrotte le profezie; altrimenti tornerebbe vana la mia fatica, ove le sospettaste dalla umana impostura inserite con artifizio e con frode nel divino volume. E buon per me che gli stessi Giudei dispersi per le nostre contrade, i nostri più fieri nemici ve ne faranno amplissima testimonianza. Come? diranno a chiunque osasse rinfacciar loro la pretesa falsificazione de' libri santi, come? adulterato quel sacro codice che fu per migliaja di anni la religione di un popolo intero, cui tramandarono i padri ai figliuoli, i figliuoli ai nipoti qual preziosa eredità, conservato nel tempio santo come il più caro pegno delle divine promesse, la cui giornaliera lettura occupò ben oltre a venti secoli, cioè dalla pubblicazion della legge sul Sinai sino alla estrema desolazione di Gerosolima, occupò sacerdoti e laici, re e vassalli, giovani e vecchi, donne e fanciulli che di continuo l' ebber per mano? Falsificata quella Scrittura cui le tribù disperse per tutta l'Asia recarono in varie lingue tradotta sì fedelmente e custodita in tanti gelosi archivj quant' erano le sinagoghe disseminate in tante parti, e per così dire in ogn' angolo

dell' oriente? Chi mai potè fissare un accordo sì universale di tutta corromperne a un tempo la moltitudin pressochè immensa di tante copie, di tante traduzioni e versioni sparse per tante provincie; e quante penne tutte concordi nell' alterazion d' ogni passo e nella sostituzion d' ogni sillaba vi si sarebber dovute impiegare? Ma poi come eseguirne in tanta distanza di luogo e senza poter convenir tra di loro, come eseguirne il temerario disegno? E come effettuarlo con sì felice riuscita e con segretezza così gelosa, che non si avesse a scuoprire giammai la frode, nè coll' estremo supplizio, intimato dalle stesse Scritture, a punire gli audaci falsificatori? Non si conservava forse incorrotto l' autentico originale nel tempio, e col confronto di quello non si sarebbe svelata e convinta la menoma alterazion di una sillaba? Per questa ragione conchiude l' erudito Gioseffo nel primo libro contro Appione: *Hinc cum tot secula effluxerint, nemo adhuc nec adjicere quidquam potuit divinis libris nec demere aut mutare aliquid est ausus.* Dall' altra parte quante mutilazioni e quante frodi, soggiugne qui a tempo il dottissimo Bossuet, anzi qual guasto e man bassa non dovea farsi delle Scritture per tutte introdurvi o per tutte annullarvi le profezie? Non si trattava già di adulterarne un sol passo, o qualche frammento, o pochi sensi e parole. E chi non vede che i tratti profetici nelle Scritture sono talmente sparsi, ripetuti, intrecciati per ogni dove, così sovente, in tante diverse maniere, con una sì grande varietà d' immagini, di figure, di tinte, insomma talmente immedesimati, a così esprimermi, colle Scritture e componenti tutto il corpo di quelle, che sarebbe convenuto per conseguenza contraffarle tutte da capo a piè senza lasciarvi pur orma dell' esser loro? Questo argomento è sì poderoso, decisivo e palmare che, per sentimento del grand' Uezio, esclude ogni replica; perchè non solo ad evidenza dimostra che

le profezie non furono mai alterate dagli antichi Ebrei, ma prova eziandio che fu loro affatto impossibile l'alterarle. So che Porfirio con somma impudenza addossa questa sognata frode ai primitivi cristiani, ma so ancora che non si crede poi egli in debito di provarlo; nè potea senza nuova impostura allegarne la menoma congettura. Imperciocchè io vi rimetto, o signori, alla evidenza del fatto: se la famosa rovina che recò Tito alla giudaica gente nel memorando eccidio di Gerusalemme stata fosse sì universale che qualche misero avanzo non fossevi di lei rimasto: e dove sono, potrebbe ora dirsi dai miscredenti, i depositarj immediati e fedeli dei sacri libri che ce li testifichino autentici ed incorrotti? Dove sono i vetusti originali lor codici, con cui confrontarne le copie e le traduzioni e versioni esistenti appo i cattolici? Chi sa quante profezie v'abbian costoro con sottile artifizio o mutilate, od aggiunte a norma de' lor disegni, e chi sa che non v'abbian eglino a capriccio qua e là inserito come avvenire quello che avvenne? Ma no; dispose il sapientissimo Iddio che vi rimanessero appunto reliquie d'una tal gente, e vi rimanessero smembrate e sparse per l'universo, affinchè dovunque autenticasser mai sempre co' lor oracoli la nostra fede: *Studentibus nobis codices portant*, solea dire Agostin degli Ebrei, *librarii nostri facti sunt; quomodo solent servi post Dominos codices ferre, ut illi portando deficiant, isti legendo proficiant.* Sicchè sta ora ai dileggiatori delle profezie chiarirsene ai veri fonti. Confrontino essi le Scritture nostre con tutte le Bibbie sparse per le giudaiche sinagoghe, ne instituiscano pure il parallelo più esatto, e vedran come sostanzialmente concordino; e so ben io che a tale sperienza arrossiranno di lor audacia, avvisandosi di leggieri e quanto a torto accusino la sinagoga e la Chiesa di falsificatrici delle Scritture e come il disputar contro la più costante deposizione

delle due maggiori società dell' universo sia lo stesso che rivocare in dubbio la più persuasiva autorità, che desiderar possa od immaginare la mente umana.

2. Che ci annunziano dunque di maraviglioso e di grande in ordine al futuro riparatore in tanti vetusti lor codici gli antichi profeti. Ah che in tutti vi si ravvisa appunto questo divin personaggio a cui ebbero singolarmente la mira, siccome a centro dell' alleanza antica e novella, contro de' voti comuni e delle universali speranze. Ed oh quanti profeti io veggo e di tempo e di luogo disgiunti, ma tutti animati dal medesimo spirito e d'estro concorde agitati andar pensosi ed estatici sulle tracce più arcane dell'avvenire! Chi grida: Verrà l'aspettato da tutte le genti; e chi soggiugne: Un nuovo profeta comparirà sulla terra. Altri annunzia la stella che nascerà da Giacobbe; altri il germoglio che sorgerà dalla radice di Jesse. Quegli prorompe: Piovan le nubi il Giusto, e omai la terra generi il Salvatore. Questi assicura che scenderà qual rugiada sopra di un candido vello, e con lui germogliar si vedranno la giustizia e la pace: da Sionne, grida Isaia, uscirà la novella legge di grazia, da Sionne il divino Legislatore che convertirà gli avanzi del prevaricante Israello: ah sì ch'ei viene, ripiglia Daniello. è desso è desso il Santo de' santi; per lui avrà fine una volta il peccato, e fia per lui cancellata la iniquità. Alla comparsa di questo re Salvatore vuol Zaccaria che la dolente Sionne si atteggi a festevole giocondità: Il sole tu sei di giustizia, tu dominator d'Israele, ed angiolo del testamento, Malachia da lontano così lo saluta; e tu, sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco, la davidic' arpa alto risuona; ed alle armoniose corde di quella tutti festosamente fan eco i felici entusiasmi del vaticinante consesso; ed il sublime Amos vi applaude, e l'estatico Ezechia; e il forte Baruc ed il minaccioso Michea e lo zelante Naumo e l'intrepido Giona e l'immaginoso Ezechiello

e l'inconsolabile Geremia. Se non che tra tanti e sì lieti e concordi presagi chi poi ci assicura che Gesù figliuol di Maria e non altri fuor di lui, sia il nuovo legislatore, il sacerdote, il profeta, il principe della pace, il salvatore del mondo, in una parola, il tante volte promesso e sospirato Messia, di cui parlano negli accennati libri ad ogni pagina le profezie? Eh sì squarci una volta quest'atro velo che sì v'acceca di mezzo al piu sfolgorante meriggio, o miseri avanzi del proscritto Israele. Aprite gli occhi di fuligine ingombri e il gran Messia ravvisate in Gesù Nazzareno, giacchè tutti in lui solo, in lui solo insignemente risplendono i tanti luminosi caratteri attribuitigli da' profeti. E vaglia il vero; co' vaticinj a maraviglia concorda il preciso tempo de' suoi natali: comparve allora questo Monarca del mondo che, giusta la profezia di Daniello, distrutti i quattro gran regni terreni, innalzar dovea sulle rovine di quelli il nuovo regno celeste. Comparve allora il pontefice sommo Gesù, che reedificato già il tempio da Zorobabele e ripurgato dalle abbominazioni di Antioco, dovea illustrarlo colla sua presenza più che non l'avea rabbellito co' suoi tesori lo splendido re Salomone, come vaticinarono Aggeo e Malachia. Comparve allora l'aspettato dalle genti Gesù, che caduto lo scettro dalla tribù di Giuda, passato era già a mano straniera in Erode idumeo, come ventiquattro e più secoli prima predetto avea Giacobbe. Vuolsi tuttavia saperne il tempo ancor più preciso? L'anno ancora, a ch'il desidera, per Daniello, l'anno perfino è segnato del divin nascimento: sessantadue settimane di anni espressamente dedotte dal celebre editto della reedificazione di Gerosolima a Cristo Duce, cioè dal ventesimo anno di Artaserse Longimano componenti il periodo di quattrocent' ottant' anni colla più esatta storia e cronologia accertano, secondo il computo degli eruditi, l'anno preciso del gran Natale. Ma che dubitarne

se già dalla universale persuasion de' Giudei e dal consenso perfin de' pagani il Messia a' giorni appunto di Cristo si tenne nato? *Scio quia Messias venit,* perfino una donnicciuola di Samaria dalla voce comune lo apprese: *quousque animam nostram tollis?* Finiamola, diceano a Cristo i Giudei, siete voi il Messia ch'è nato, o nol siete? *Si tu es Christus dic nobis palam.* Alla interrogazione de' Magi: *ubi est qui natus est Rex Judeorum?* Il sinedrio adunato non dubita punto del tempo, risponde del luogo: Erode stesso tanto n'è persuaso, che senza più entra in una furiosa e crudel gelosia. Sospettan le turbe che il Battista coetaneo di Cristo sia desso. Ma ciò che più monta, tra tanti oppositori, tra tante opposizioni prodotte contro Gesù, chi mai fece pur menzione del tempo? Chi per riguardo al tempo lo trattò da impostore? Chi pur ne mosse il menomo dubbio? Roma stessa, la pagana Roma n'era persuasa al pari di tutta la Palestina; v'era un'antica tradizione, sono parole di Svetonio nella vita di Vespasiano, v'era un'antica tradizione in tutto l'oriente, che i destini avevano ordinato che uscirebbe dalla Giudea in questo tempo un Padrone del mondo. Dunque Giudei e Gentili, la religione e la superstizione concorrono a renderci del tempo anzi dell'anno medesimo del divin nascimento la più indubitata testimonianza.

3. Ma e il luogo vuolsi sapere, il luogo dove questo gran Principe comparirà alla luce giusta l'oracolo dei profeti? Tu sei, o piccola Betlemme, sclama Michea, la venturosa terra d'onde uscirà il futuro Dominator d'Israello; sono vasti i confini abitati dal popol di Dio; più città vi torreggiano luminose e superbe; ma tu sola o negletta villicciuola sei negli eterni decreti prescelta a culla del gran Monarca: *Et tu, Bethlehem Ephrata, nequaquam minima es; ex te mihi egredietur qui sit Dominator in Israel,* o vuolsi sapere anco l'albergo ed il corteggio stranissim-

di questo Infante, riconosciuto divino dalla stessa insensata natura? Eccolo, dice Isaia, in una vil mangiatoja in mezzo a due bruti: *Cognovit bos possessorem suum; et asinus praesepe Domini sui.* Eccovi nel Battista che lo annunzia lungo il Giordano, eccovi il precursore predetto da Malachia, d'innanzi a lui spedito a preparargli la strada: *Ecce ego mitto angelum meum, et praeparabit viam*; già nel deserto la voce alto n'echeggia, ripiglia Isaia: *Vox clamantis in deserto: parate viam Domini.* Re stranieri, sclama il Salmista, da inospiti lidi verranno a Betlemme tributarj al nato Messia di simbolici doni e di omaggi; e più diffusamente il tante volte menzionato Isaia, ch' io chiamar soglio il profeta vangelico, ne descrive la inondazione del loro numeroso equipaggio; e la strage in appresso degl' innocenti bambini accenna Geremia nel pianto che versa sui figli uccisi di Betlemme la ivi sepolta Rachele. Se ne revoca in dubbio l' avveramento? Oltre le vangeliche testimonianze, raffermato è l'arrivo de' Maggi, e la stella lor guida dallo stesso gentile filosofo Calcidio nel suo commentario sul Timeo di Platone, e del barbaro infanticidio seguito in Giudea per esacrando editto di Erode n'è testimonio imparziale lo stesso pagano Macrobio in occasion che rapporta certo motto oltraggioso d'Augusto. Il nome, il nome stesso di Gesù era predetto da Abacuc prima che l' angiolo il pronunziasse, e tale fu il nome imposto al figliuol di Maria; re povero e mansueto lo vaticinò Zaccaria; ragionatore in parabole ce lo dipinse Davidde, quale lo riscontriamo ad ogni pagina nel suo vangelo. La sua predicazione ci fu promessa placida e soave, e i suoi miracoli espressi con distinzione: *Judicium gentibus proferet . . . aperiet oculos caecorum,* con quel che seguita in Isaia; e l'adempimento dalla parte di Cristo fu poscia tale che soverchiò la promessa: *Erat quotidie docens in templo*; ed altrove:

Caeci vident, surdi audiunt, mortui resurgunt, il dimostrano d'accordo gli evangelisti. Ma per non tesservi una stucchevol lungagnola di mille testi qua e là sfiorati, e dal Testamento antico e dal nuovo che sì ben gli fan eco e concorda, dirovvi in un fiato che molti secoli prima pronosticata venne da più figure da oracoli e da profeti la eucaristica instituzione ond' ei sarebbe divenuto cibo dell'uomo, la sua passione acerbissima con tutti appunto i diversi generi, cui dovea soggiacer, d'ignominia e di pene; e chi 'l previde tradito e venduto per trenta danari da un suo discepolo; chi taciturno e mite qual agnelletto condotto al macello; chi n' udì il fischio dell' aspre verghe e chi 'l ronzìo de' flagelli ond' ei dovea esser pesto; chi l'annunziò schiaffeggiato, sputacchiato, deriso; trafitto nelle mani e nei piedi; ascritto al ruolo de' malfattori, bestemmiato dal popolo, derelitto dal Padre; chi sel figurò in atto di mirar le proprie inconsuttili vesti altre squarciate sugli occhi di lui spasimante, altre avventurate alla sorte di giuoco infame; chi lo dipinse in atteggiamento di supplichevole al genitore avvocando a difesa de' suoi medesimi crocifissori, chi abbeverato con fiele, chi morto alla fine qual vittima espiatrice di tutte le iniquità sopra di lui scaricate, incorrotto nel suo cadavere, risorto dal tumulo a nuova vita immortale, asceso al cielo trionfante col seguito de' patriarchi involati agli abissi, assiso alla destra del suo gran Padre, vincitore de' suoi nemici, adorato dall' isole più rimote, maestro di nuovi dommi, apportator di luce ai gentili, e capo finalmente di un nuovo popolo innumerevole, eletto e stabile sino alla consumazione de' secoli. Contumaci Giudei, falsi cristiani, ah voi cominciate a sgomentarvi, ad abbattervi di coraggio. Una serie infinita di profezie tutte avveratesi in Cristo vi riduce sì fattamente alle strette che vi occlude ogni varco allo scampo. Voi stessi forzati siete a confessare

da ingenui che uno storico vissuto sempre a' fianchi del divin Nazareno, e unicamente occupato a registrar fedelmente di mano in mano ogni minuto avvenimento di lui, non sarebbbe stato ragguagliatore più esatto della sua vita di quel che lo furono molti secoli prima i profeti ed i patriarchi supernalmente inspirati. Voi stessi toccate con mano che di tanti vaticinj affatto strani ed opposti alla espettazione più verisimile non ne fallì pur uno, ma tutti ebbero tutti nel solo Figliuol di Maria il lor pienissimo adempimento; e che nè la umana prudenza, nè la congettura sagace, nè il cieco accidente vi potè aver parte. Ma, e che direste poi s' io vi provassi a più luminosa evidenza della mia dimostrazione che le profezie medesime di cui autor fu quel Dio che l' avvenir ha presente, non poteano effettuarsi se non da Dio? Imperciocchè, chi trar potea adoratori i Maggi dall' estremo Oriente alla culla del nato Messia, fuorchè quel Dio stesso che muove a suo beneplacito i cuori degli uomini e gl' intelletti ne irraggia, e le volontà ne determina agli atti che più gli aggradano? Chi potea operar miracoli d' ogni genere e sì strepitosi, e quali appunto avean promesso al Messia taumaturgo i profeti, illuminar ciechi, rinvigorir languidi, prosciorre attratti, rassodar paralitici e richiamar dalle tombe cadaveri di già fetenti e appiacevolir venti e abbonacciar tempeste, s' egli non era Dio? *Nemo*, lo confessarono sbalorditi i testimonj delle sue maraviglie, *nemo potest facere signa quae tu facis, nisi sit Deus cum illo;* no, che Dio non avrebbe operato prodigi così stupendi in grazia di un impostore che volle erigersi in suo Figliuolo e Dio spacciarsi uguale al Padre e aver comuni con lui altari, adoratori e culto. Chi, fuori di un Uomo-Dio, potea regger sì a lungo sotto l' aspra tortura di tanti tormenti e trapassare di spasimo in ispasimo, e non morire sintanto che tutti non avea incontrati i

supplizj più atroci annunziatigli da' profeti? Chi, fuori di un Uomo-Dio, potea rianimare dopo tre giorni l'estinto suo corpo, e sepolto e guardato gelosamente da una intera armata coorte, abbatterla al suolo, e sprigionarsi dal tumulo senza frangerne i suggelli, come già uscito era dell'utero della Madre senza violarne la intemerata verginità? Chi dalla vetta dell'Oliveto sugli occhi di ben cinquecento e più spettatori potea, fuori di un Dio, elevarsi di virtù propria sino all'empireo tra il seguito de' patriarchi prosciolti dal seno di Abramo, e di quei profeti medesimi che gli presagirono tanti secoli prima la pompa di sì glorioso trionfo? Sfido adesso i più indocili, i più protervi nemici della rivelazione a rispondermi. Io mi picco di aver sublimato questo argomento delle profezie ad un punto di evidenza intrascendibile e superiore ad ogni vacillamento e senza meno eguale a qualunque geometrica dimostrazione. Finisco, uditori, con una mia riflessione, non so se più di stringervi o di trionfare. Certa cosa è, che, se Cristo non era Dio, sarebbe stato mestieri, per avverar tutte con sicurezza le profezie che riguardano la sua passion, la sua morte, sarebbe, dissi, stato mestieri ch'egli medesimo avesse indicato ai carnefici precisamente la qualità de' tormenti cui voleva soggiacere; e che venuto a patti con Ponzio avesse ordinato espressamente con qual morte volea finire i suoi giorni, flagellato piuttosto che lapidato, crocifisso piuttosto che decollato; e ch'eglino sopra tutto nel batterlo e nel crocifiggerlo badassero bene di non frangergli nè pur un osso, perchè di lui avea scritto un profeta: *Os non comminuetis ex eo;* altrimenti se ne avess'egli lasciati arbitri i Giudei ed i ministri, se con costoro appieno non conveniva, con qual sicurezza poteva egli aspettarsi che i perfidi, nel torlo dal mondo con tante varietà di tormenti, non avessero poi declinato un sol apice da ciò che i

profeti annunziarono intorno alla passion del Messia? Se dunque non aspettava a Cristo l'assegnare a sè stesso la qualità de' tormenti di sua passione e que' soli trasceglierne che prima gli indicarono i vati, ma dipendea questa scelta medesima dalla volontà e dal capriccio de' suoi frementi nemici che n' eran gli arbitri, ecco uditori, che s' egli non era Dio, in vece di manifestarcisi in morte il Messia promesso, si sarebbe fatto evidentemente conoscere un impostore; ma perchè appunto era Dio, Signore, ed arbitro di tutte le volontà, si abbandonò al furor de' Giudei, sicuro ch' eglino, senz' avvedersene, non altri supplizj avrebbero sopra di lui scaricati che quelli unicamente predetti da' suoi profeti; e che crofiggendolo come impostore, l'avrebbero eglino stessi manifestato al mondo tutto per qual Figliuolo di Dio che confessarono ucciso: *Vere Filius Dei erat iste.* Laonde il mio argomento dalle profezie desunto epilogando, conchiudo. Abbiamo antichissime predizioni non mai falsificate od apocrife, predizion che il Messia ci dipingono per minuto, e che l' accidente non potè avverare; predizioni, io dico, supernalmente inspirate e divine, e che non poteano effettuarsi se non da Dio. La storia più autorevole ci assicura che tutte si sono in Cristo nel più rigido senso adempiute. Dunque il Messia promesso dai profeti non può essere che Gesù Cristo. L' avveramento delle profezie, giusta l' assioma infallibile di Tertulliano, è la gran prova testificante la divinità che le inspira: *Testimonium divinitatis est veritas divinationis.* Dunque le profezie verificatesi in Cristo rendono evidentemente credibile e senza meno divina la nostra fede.

II.

SECONDA PARTE.

Anche il Vangelo, o signori, conta le sue profezie, e l' avveramento di queste ne autorizza la divinità. Vaticinò infatti quest' Uomo-Dio institutor della nuova alleanza e formator de' profeti, vaticinò colla viva voce e col pianto più amaro le sì famose rovine di Gerosolima, e sotto l' impero di Vespasiano fu scelto il gran Tito a compirne l' oracolo. Giuliano apostata che non tentò perchè comparisse falsa la predizione di Cristo circa l' abbattimento del tempio? Spedì a quel misero avanzo di Ebrei l'oro più eletto de' suoi erarj onde il rifabbricassero; ma quante volte si accinsero a scavarne le fondamenta, altrettante impediti ne furono e spaventati da globi di fiamme che contro i fabbricatori medesimi vomitava la terra dalle ammontate macerie, siccome narran gli stessi Pagani storici che testimonj ne fur di veduta. Presagì il Vangelo le carestie, le pestilenze, i tremuoti, le turbolenze, gli strepiti delle vicine guerre che avrebbero sollevate le nazioni tutte del mondo alle scorrerie, all' armi, alle stragi; e potea egli meglio rappresentarci gli ultimi anni di Nerone, quando l' imperio tutto, cioè il mondo allor cognito, sbandita la pace recata dalla vittoria d' Augusto, cominciò a scuotersi, e si videro le Gallie, le Spagne e i regni tutti alla romana possanza soggetti sollevarsi a un tratto? Quattro imperadori insorgere quasi nel tempo stesso contro Nerone, e l' un contro l' altro; le coorti pretoriane, gli eserciti di Siria e di Germania e quanti erano sparsi all' oriente, all' occaso combattersi a vicenda attraversando sotto la condotta de' loro Cesari il mondo dall' uno all' altro estremo per decidere le lor ragioni con sanguinose battaglie? Presagì il Vangelo una prossima, dirò così, inondazione di

falsi Cristi e di falsi profeti seducenti e sedotti che avrebbero tratto dal lor partito, se fosse possibile, perfin gli eletti, l'avvenimento giustificò fra pochi anni la profezia. Non comparvero mai tanti impostori, quanti ne ruppero e dalla Giudea e da tutto l'imperio a' tempi appunto della nascente Chiesa; oltre il numero prodigioso che ce ne schiera Gioseffo ebreo, e segnatamente Teoda, Bencusiba, Barcocheba, Giuda galileo, Simone samaritano e Menandro suo discepolo, che furono per sagaci illusioni e prestigi i più famosi, tutte le storie sagre e profane del primo secolo fanno ampla fede che la predizione di Cristo non tardò guari ad adempiersi pienamente. Havvi disastro che non predicesse a' discepoli questo divino Maestro? La loro fuga, il tradimento di Giuda, la iterata e spergiura ribellione di Pietro, la lor prigionìa, la cruenta lor morte. Vaticinò la propria crocifissione, il risorgimento suo gloriosissimo e la strepitosa venuta del Paracleto; tutto predisse chi tutti ha presenti gli arcani dell'avvenire. Voi vedete che l'atto magnanimo di Maddalena sì prodiga nel riversare dagli alabastri i preziosi suoi balsami è in tutto il mondo annunziato come promise questo divin Salvatore. Vedete gli Ebrei senza patria e senza tempio raminghi e profughi sulla terra, la riduzion de' gentili, la perfidia degli eresiarchi, la costanza de' martiri, le calamità della Chiesa sempre combattuta, sempre trionfante e cent'altri presagiti avvenimenti del cui pienissimo adempimento il mondo tutto è oggidì testimonio. Nè mi state ad opporre che predizioni sien queste dopo il fatto inserite nel sagro testo. E chi non sa che i Vangeli furono scritti dal bel principio della nascente Chiesa e trasportati subito in varj diversissimi idiomi e che quindi era impossibile che fosser tosto in tutte quante le innumerevoli copie falsificati? E chi non vede che moltissimi fatti avvolti nelle vangeliche profezie, la

caduta di Gerusalemme, la dispersion degli Ebrei, la flagellazion degli apostoli, le pestilenze, le guerre, la irruzione degl' impostori e cent' altre avventure prenunziate da Cristo avveraronsi o parecchi o molti anni dappoichè i Vangeli fur divulgati e sparsi in più regni e provincie del mondo? Dunque sarebbe grossolano errore di cronologia e di storia asserire che dopo il fatto intrusi vennero i tratti profetici nel Vangelo. Vi accorderò di leggieri che in molte latine versioni per l'imperizia o per la temerità degl' interpreti o per la negligenzia de' copisti il testo de' Vangeli si trovava nel quarto secolo sfigurato e decaduto dalla natìa sincerità. Ma che perciò? Se varie copie e versioni ne furono guaste, i codici originali sì del Vangelo di S. Matteo scritto nell' ebraico, come quelli degli altri vangelisti nel greco idioma eran puri; nè vi fu mano sì ardita che tentasse falsificarli; e fu degna cura e del talento e della pietà d' un Girolamo collazionarne cogli originali incorrotti le adulterate copie già sparse; egli fu che per ordine del pontefice Damaso, dietro la scorta de' canoni, ch' Eusebio di Cesarea, sulle tracce d' Ammonio di Alessandria avea ordinati, spurgò dal loglio ond' erano infetti que' germogli degeneranti dal primo purissimo seme. Forza è dunque confessar che un volume autentico ed incorrotto che svela con sicurezza gli arcani dell' avvenire, debb' esser parto e dettatura del cielo. Tal che l' opporci a sì evidente dimostrazione sarebbe un dichiararci o tratti di senno o stupidi al pari degli scettici, come avvisò acconciamente il Grisostomo: *Nullus his contradixerit, nisi qui valde insanus et totus stupidus sit.* Ed io ad evidenza ho provato la gran verità proposta a soggetto dell'odierno ragionamento che una serie, cioè, infinita e non mai interrotta di profezie sì dell' antica che della nuova alleanza e il lor pienissimo avveramento ci somministrano le invitte prove ch' ella è poi questa

di noi cattolici la divina e l'unica vera fede. Chi non si arrende a sì palmare dimostrazione, chi vago è sol d'aggirarsi per entro al bujo delle sue tenebre, nè vuol aprir gli occhi all'odiato meriggio, tal sia di lui. Si aspetti il perfido la sua condanna nel finale giudizio, unico avvenimento tra i mille predetti che resta a compiersi; ma per lui già seguito: *Qui non credit jam judicatus est.* Io avrò, se non altro, la non affatto sterile soddisfazione di aver persuaso chi ha fior di senno, chi si picca di sensata dialettica e di raffinata critica, e chi sagrifica le passioni alla verità dimostrata. Sappia da ultimo il mondo che non è poi l'incredulo uno spirito illuminato, un genio nobile, ed elevato quale si reputa, ma uno stolto, non so se più degno di pietà o di disprezzo, uno sciocco presontuoso che mette il buon senso a tortura, e che disonora la sua ragione, la umana sua dignità: *Oh stulti,* non è mio il rimprovero, ma di Cristo, *oh stulti et tardi corde ad credendum in his quae scripta sunt in prophetis de me!*

PREDICA XXV.

DELLE MORTI IMPROVVISE

Ecce defunctus efferebatur filius unicus matris suae. Luc. 7.

Per quanto io rivolga le sagre e le profane storie delle nazioni e de' secoli, trovo che sempre le stesse universali sciagure funestarono la umanità, e che a un dipresso le lugubri tragedie stesse ne' prischi tempi comparse si sono in queste ultim'età con ferale vicenda riprodotte sul teatro del mondo. In tutt' i secoli sanguinose guerre e mortifere contagioni

desolarono le provincie, e inondazioni e siccità e gragnuole disertarono i campi. In ogni stagione si sono vedute superbe moli dove squarciate da' fulmini, dove schiantate da' turbini, dove allagate dall' acque, dove incenerite dal fuoco. Passeggiò assai volte per le contrade d'Europa la sparuta fame seco traendo lo smunto digiuno, e con avaro ferro mietendo le squallide vittime de' nostri maggiori. Crollarono in tutt' i tempi con orrendo fragore da tremuoto scosse città famose; e popolate ville ingojossi nell' ampie voraginose sue fauci l' ingorda terra. Il solo flagello ne' preteriti secoli pressochè inaudito e rarissimo, ed a dì nostri divenuto sì famigliare che omai non imprime più orrore ai nostr' occhi, e gli animi più non iscuote a salutare spavento, questo terribil flagello, io dico, questa orrenda sciagura ella è la morte improvvisa. Sì, uditori, le apoplessie e le sincopi che nelle trascorse età si leggeano con raccapriccio assai di rado inserite tra le novelle degli strani eventi, oggimai formano il cotidiano spettacolo ed il funesto carattere del nostro secolo. Che se alle morti improvvise in noi derivate dallo sconcerto delle organiche vitali parti quell' altra specie d' improvise morti si aggiunga che nascer suole dalla spensieratezza intorno all' affare della eterna salute, noi troveremo che in tutt' i tempi non solo di questa morte perirono per la più parte i nostr' avi, ma che questa morte medesima ella è del pari la più comune ai moderni presontuosi cristiani. Io non so se il giovanetto figliuol della vedova di Naimo, di cui parla il Vangelo, si aspettasse in età sì fiorente la morte, o se all' impensata il misero ne fosse côlto; so bene che gli uomini pressochè tutti fondano le lusinghe di lunga vita sugli anni biondi, sulla robustezza del temperamento e sulla ridente sanità che lor brilla sul volto, e che nella stessa canizie e di mezzo alle infermità ed ai pericoli stoltamente

presumono d'involarsi ancor per poco allo scempio di morte; ma quindi appunto io conchiudo che da inaspettata e perciò stessa improvvisa morte sopraffatti costoro nel lor peccato e nella impenitenza miseramente trapassano. Eccovi impertanto, o signori, in due proposizioni diviso tutto il soggetto utilissimo dell'odierno ragionamento: v'ha delle morti improvvise che nascono dalla fisica costituzione degli organi, e vedrem quanto facili avvengano singolarmente agli uomini dissoluti. V'ha un'altra specie di morti in moral senso improvvise che nascono dalla spensieratezza intorno all'affare della salute, e vedrem quanto comuni singolarmente ai cristiani presontuosi. Gloriosissimo Andrea Avellino, la cui grand'anima repentinamente spiccatasi dalla mortale sua spoglia, impennò rapido il volo dalla sagr'ara al cielo, ah voi c'impetrate da Dio che subita morte non ci sorprenda giammai, mercechè le nostr'anime, o prive assai volte della grazia santificante, o non fregiate, come la vostra, di mondezza e di meriti, potrebbero, ah forse, così divelte dal frale, perire in eterno. E se ne' divini volumi è scritto pure che debba alcun di noi stantaneamente soccombere, ottenete a quest'anima singolarmente in ogni suo momento di vita un santo apparecchio, una felice e costante disposizion d'incontrarla nel bacio dolcissimo della pace. Incominciamo.

I.

1. L'uomo non ha un momento di vita che sia sicuro; perciocchè ad ogni stante può d'improvviso esser tolto dal mondo da que' principj di distruzione che seco porta dalla sua nascita e sono il retaggio funesto del comun fallo. Volgete attento uno sguardo al più nobil lavoro della onnipotenza creatrice; voi vedete una macchina maravigliosa di parti innumerevoli, assai delle quali per la sottigliezza loro

sfuggono l'occhio più penetrante; macchina che nelle sue parti solide rappresenta leve, funi, carrucole e pesi, ed è soggetta alla statica ordinaria, e i cui fluidi seguon le leggi dell' equilibrio; macchina che per le trombe che l'aria attraggono ed indi restituiscono, soggiace alla ineguaglianza ed alla pressione dell'atmosfera; che pe' filamenti pressochè insensibili, i quali sono distribuiti a tutte l'estremità di lei, ha corrispondenze innumerevoli e rapide con tutto quello che la circonda; e che qual pianta si nutre, sviluppasi, si riproduce, ed alla vegetabile vita il movimento progressivo congiunge; macchina in fine i cui ordigni interni sono nascosti agli occhi de' riguardanti, e al di fuori non rappresenta che un semplice decoramento, e tutto insieme magnifico, dove sono assembrati i vezzi de' colori, l'eleganza de' contorni e l'armonìa delle parti proporzionate, questa macchina è l'umano corpo. Che lavorìo elegante! che bel prodigio! E pure una macchina di struttura così eccellente, dacchè il peccato la prima anima invase, divenne sì sconcertevole che può ad ogni istante dalle stesse animate sue parti che la compongono esser distrutta; nè v'ha in lei parte che non soggiaccia a più mali; nè havvi organico lavoro nell'ordine di natura più fragile; nè ci vuol meno in somma della conservatrice mano di Dio perchè sussista. Ond' è che il grande Agostino rassomigliò questa spoglia dell' uomo nella fralezza ad un sottil vetro: *vitrei, vitrei sumus*. E forse non è ella tale, o signori? Un subito colpo d'apoplessia, un ritardamento, io vuo' dir, dello spirito nervoso che impigrito al cervello non si diffonda, ci stermina d'improvviso. E da quanti principj ch'esistono addentro di noi, non può generarsi in noi stessi ad ogn' ora un sì fatale ritardamento? Un acido umor malinconico che ne coaguli il sangue; una linfa soverchio grossa che ne otturi i nervi; un viscido glutinoso flemma

che ne gli affoghi; una escrescenza addentro il cranio che ne prema i vasi, tutti son tutti ministri funesti di un subito eccidio. Ma e la massa sanguigna cresciuta non farà maggior urto nelle arterie, per cui dal cuore al cervello zampilla il sangue, le quali arterie perciocchè nude della muscolare membrana, e più sono facili ad uno squarciamento, e di minore velocità sistolare movendosi, più sono disposte a ritardar in sè stesse, ed a ristagnare il liquor che menano? Taccio le altre sorgenti di ratta morte, e volea dir quelle sincopi che ad un colpo c' involan la vita, in altri nate da vuotamento di spirito, in altri da dolor e da febbre; in questi prodotte da ingrossamento di umori che ruinan sul cuore, e lo affogano, in quelli da una dilatazione di arteria o da una carnosa escrescenza nello stesso viscere derivata; e non posson, ripiglio io, ad ogni ora sì fatte sincopi sopraffarci? Oh volesse pur Dio che non fossero sì famigliari a' dì nostri le sì fatali precipitose cadute! Quanti in un batter di ciglia passaron dal tempo alla eternità gozzovigliando ai banchetti o danzando a' festini o giuocando a' ridotti o plaudendo agli spettacoli del teatro o spandendosi in isconce abbominevoli tresche? Quanti si coricarono sani in sulle piume a prendere il dolce sonno e fur colti, senz' avvedersene, dal sonno eterno! Tant' è; un lieve urto ci abbatte e scompagina un soffio tutto il bell' ordine organico di questo frale; è un prodigio che vivasi a lungo con tanti nemici domestici che ci fan guerra; siam troppo facili, siam di vetro: *Vitrei sumus, vitrei sumus.*

2. Che se siam noi di tempera sì cagionevole e frale, come non dovrà nuocere all' uom dissoluto il viver morbido d' oggidì diametralmente opposto alla conservazione dell' umano individuo? Io son d' avviso che la frequenza luttuosissima di tante morti improvvise che compiangiamo, verisimilmente

derivi dallo stravolto sistema appunto da non molti anni introdottosi di sregolatissima vita. Ed oh che rovescio di cose, che disordine non so se più fatale alle vite od all' anime! Assegnò il giorno l'Autore della natura alle umane azioni e la cheta notte al riposo ed al sonno. Adesso si chiamerebbe un detestato angolo della terra ed un misero avanzo de' Goti quella città dove il giuoco, il ridotto, la danza e le notturne scene non protraesser ben oltre la metà del lor corso le notti sacre al piacere. Si motteggerebbero adesso siccome uomini di taglio antico e selvaggi coloro, che agiata vita menando, non camminassero sull' orme preclare di certi tutelari del buon gusto che sono gli arbitri de' piaceri e gli acclamati gran *Genj* del secolo. Il mattino di costoro non è il sole che spunta sull' orizzonte, ma che già varca il meriggio; nè men discreto periodo di tempo è dovuto alle piume per chi vi si coricò poco prima dell' alba messaggera del giorno. Con una perpetua inversione di ordine, dirò così, micidiale perchè opposta alle leggi fissate dalla natura, com' è possibile che la vita protraggasi a lunghi anni e non cominci sul fior più bello de' giorni a vacillar cagionevole la salute? Qual maraviglia che si veggano infralite le membra, le facce pallide e illanguidite le forze di tanti ancor biondi garzoni superstiziosi seguaci degli strani riti a cui si appoggia il sistema del dissoluto viver moderno? Ma che dirò delle nobili mense imbandite sempre di squisiti liquori e di mascherati alteratissimi cibi, i quali purchè colla loro prurigine irritar sappiano giocondamente il palato, si vogliono perpetuar nei banchetti, checchè sia per seguirne in appresso di sconcerto allo stomaco e di detrimento a tutta quanta la macchina. Che dirò di tante infelici vittime che la reciproca condiscendenza de' conjugati e una nuov' arte di coltivar l' adulterio con riputazione sagrifican tutto giorno alla servitù indiscreta e

tirannica delle altrui mogli? Oh le veglie, oh le austerezze, oh i disagi del loro frale! Oh le gelosie, oh gli affanni, oh la costernazione del loro spirito! Miseri schiavi del femminile capriccio, che non vi è forza ingojare? Che tessuto di disordini tutti incomodi alla salute e fatali alla vita non è l'amaro periodo de' vostri giorni? Questo affatto nuovo sistema di sregolatissima vita a tutti i trascorsi secoli ignoto e che forma il solo caratter del nostro, sì questo, questo è la primaria cagion funesta di tante morti improvvise oggimai divenute così frequenti. Alle disordinate costumanze dell' età nostra aggiugnete i disordini di tutti i tempi, voglio dir le passioni lasciate sempre in balìa, provocate, aizzate, nè mai satolle: trasporti d' ira, rivalità, vendette laceratrici dell' anime, intemperanze e commerci, e mollezze distruggitrici de' corpi e quanto sapete ideare di più nocivo alla salute, alla vita, tutto richiamate alle sagge considerazioni, o signori, e troverete ne' dissoluti singolarmente una ragione assai forte di tante improvvise cotidiane cadute. No che disordini e sanità, dissolutezze e vita nel fragilissimo corpo nostro non potranno mai stringere in fra di loro una lunga e perfetta alleanza. Imperciocchè una fibra forte, una circolazione uguale, una digestion regolare, una traspirazion sufficiente e ben retta, infine un nerbo robusto operan nel corpo nostro che le funzioni tutte in esso si compiano regolate ed agevoli; da che dipende sanità perfetta, la quale ferma e durevole potrà dirsi qualor alterata non venga dalle variazioni che si producono dall'azion cotidiana degli alimenti, delle bevande, dell'aria, del moto, del riposo, della veglia, del sonno, ed in particolar guisa delle passioni! Ma ditemi: chi potrà riputarsi di questo numer felice? Forse chi altra legge, altro metodo non osserva di vita che la sempre varia incostante bizzarria capricciosa dell' idolatrata altrui donna, di cui è ligio vilissimo

schiavo? Forse chi con lo sfogo intemperantissimo della lascivia, o coll'aggravamento soverchio di bevande e di cibi moltiplicati ed alteratissimi si fiacca i nervi e si sfibra? Forse chi collo sregolamento del tempo a prender cibo, colle veglie indiscrete, colla viziosa quiete prolungata ad un tavoliere di giuoco, e coll' esporsi al notturno aere la digestione turba, e la circolazion confonde ed impedisce, e si ottura la necessaria traspirazione? Forse vedrem ridente di bella sanità chi al furor si abbandona delle violente passioni? Io qui non tornerovvi a mente un Nerva, un Valentiniano imperadori che, incolleriti l' uno contro Regolo, e l' altro contro i Sarmati che invaso avean l' Illirico, ebber morte improvvisa dall' ira. Non dirò del sommo sarerdote Eli, che, intesa la morte de' suoi figliuoli, cadde tosto esanime al suolo infelice vittima del suo dolore; e tacerò d' Antioco Epifane, che non potè sopravvivere alla sconfitta delle sue truppe; e di cent' altri a stantanea morte rapiti dalle tumultuanti passioni, che han forza a distruggere in un momento l'economia animale e tutto il bell' ordine organico di questa salma. Ah sì, pur troppo convien confessarlo, signori miei; le sfrenate passioni ed i disordini della vita sono questi, vedete, i funesti apparecchi, anzi i ministri solleciti di tante improvvise morti a' nostr' occhi sì famigliari. E l'uomo adunque, alla sua distruzione, al suo fine già sì inchinevole, l' uomo, di struttura sì fragil, che ad ogni stante minaccia cadute, l' uomo di vetro, considerata la prodigiosa sua sussistenza, non palpita sempre e non teme di repentinamente soccombere? E tra gli uomini il più dissoluto, il più molle confidasi di lunga vita e varca intanto gli anni ridenti in colpe mortali, dilazionando d' oggi in domane la sua conversione, e vive sicuro e tranquillo come s' ei fosse immortale su questa terra ed eterno? Oh stupidezza! Oh baldanza! Oh follia!

3. Se l'uomo riconcentrato nella seria riflessione di sua fralezza notomizzasse un po'meglio l'interno dilicato lavoro di tante minutissime fila, da cui pende la vita, oh so ben io che non vanterebbe, no, tanta franchigia di vivere in mezzo ai disordini a cui si abbandona. Interniamci più addentro nello sviluppo di questa prova. Unite meco, o signori, alla pratica idea che abbiamo dello sregolato viver moderno, la fisiologica teorica della corporea struttura nostra e vedrete quanto cresca di peso la mia dimostrazione. Noi sappiamo che l'uman corpo è un intreccio d'innumerevoli dilicatissime parti: trecent'ottantaquattr'ossa lo concatenano, ottantadue nervi lo legano, cinquecento e forse più muscoli ne lo rassodano. Dalle primarie tre vene innumerabili vene lo inaffiano; dalle due massime arterie altre moltissime d'incerto numero che nell'irrigarlo lo riempion di spiriti; tanti diversi fluidi e di qualità alterabilissimi; una quantità insensibile di legamenti, di cavature, di seni, di tonache, di membrane, di tendini, di visceri e di cartilagini; questo in poche linee è l'abbozzo del nostro frale. Quindi argomentarono sottilmente i periti per ben dugento cagioni a un di presso poter nell'uomo avvenire le morti improvvise, mercechè attesa la moltitudine, la situazione, il viluppo di tante sconcertevoli parti, lo spirito nerboso zampillando dal cuore al cerebro, per dugento maniere appunto può d'improvviso ristagnare in ogni momento del suo prodigioso rimbalzo; e quindi alcuni de' notomisti più illuminati si son veduti instituire una vita regolatissima, scrupolizzare austeri sui vini innocenti e sulle più schiette vivande, muovere con misura geometrica il passo, e paventare un soffio gagliardo d'aria come di micidiale archibusata, in una parola, si son veduti impazzare per tema di dovere stramazzare ad ogni stante sorpresi da repentina caduta. A sì strani eccessi portò costoro il

profondo conoscimento della corporea estrema nostra fralezza. Il dissoluto moderno è il solo che vanta privilegiata franchigia in tanto suo sregolamento di vivere; è il solo che giugne ad assicurare sè stesso che alcune di tante alterabili parti non fia mai che gli si stemperi e gli si sconcerti; egli è il solo che si confida in mezzo a tanti disordini di sospingere a prosperà canutezza i lieti suoi giorni; e che alcune di tante cagioni ond' hanno origin le sincopi in lui solo non abbia a produrre giammai l'effetto suo fatale per quanto ei s' assottigli per cento guise di scialacquar la salute e di schiantarsi la vita. Deh ch' intese mai baldanza più enorme o più portentosa follìa? Confessate da ingenui, o dissoluti, se qui mi udite, che il vostro sistema di vivere è lo sprone di morte, che non solo l'affretta e d'improvviso la induce, ma che la rende nelle sue repentine aggressioni sempre più familiare e frequente. Sebbene, quand' anche non se ne risapesse la vera cagione di tali morti, e voi francamente me ne screditaste le poderose addotte prove, ah che pur troppo ne compiangiamo ogni giorno i lagrimevoli effetti; e ciò basta perchè l' uom saggio debba sempre vivere apparecchiato al tremendo gran passo per non esserne stantaneamente côlto in mal punto. Non è così? E pure ahi! che nemmeno ci si riflette: una deplorabile spensieratezza intorno all'affare della salute induce anzi negli uomini un'altra seconda specie di morti in moral senso improvvise, da cui sopraffatti trapassano nella impenitenza più fatale all' eterna lor sorte. Di queste morti a Dio solo è noto l' immenso numero, ascoltatori, ma la congettura appoggiata alla più universale e costante sperienza ci dà chiaramente a conoscere che questa è la morte comune a presso che tutti i cristiani presontuosi. Secondo punto.

II.

1. Non v'ha tragedia più famigliare a' nostr' occhi, nè più cotidiano spettacolo della morte. Noi veggiam tutto dì che costei s'innoltra perfin nelle reggie, e ne sbalza i monarchi dal soglio alla tomba, e picchia egualmente all' eccelse porte de' grandi ed ai tugurj de' poveri; che miete del pari con l' avara sua falce e le tenere erbette e l' arsa gramigna; che ci rapisce a quando a quando e fratelli e congiunti e genitori ed amici. Tra il rauco suono de' sagri bronzi e gl' inni lugubri de' sacerdoti veggiam recarsi al sepolcro i freddi cadaveri sulle bare; ossa spolpate e teschj ignudi e ferali epigrafi ci offrono al guardo non una, ma mille immagini della morte, non passa giorno che non ci si appalesi qualche nuovo argomento della umana caducità. Altri veggiamo sorpresi, come Ezechia, alla metà del lor corso, altri negli anni della età più robusta, ed altri ci si mostrano appena, e son côlti come il fiore del campo che spunta al mattino sullo stelo e la sera inaridisce sul solco, e raro è chi giunga alla canuta decrepitezza; una generazione succede allo sparire dell' altra, e un nuovo mondo sollevasi sulle reliquie del primo; un' agitata ruota aggira i secoli che tramontano per non più rinascere, ed un rapido torrente tutto strascina negli abissi della eternità. Tra tanti funebri spettacoli, tra tanti pratici documenti che tutto giorno ci balenan sugli occhi, chi non s' indurrebbe a creder che gli uomini vivesser sempre in una contiua aspettazion della morte, o che la morte non fosse almeno la più famigliare meditazione degli uomini? E pure una costante e pressochè universale sperienza ci fa toccare con mano che non ci si pensa, che si bada a tutt' altro; e che quest' utile ma odiata considerazione è sempre l' ultimo degli umani pensieri. Chi tutto si applica all' affannoso mestiere d' ingrandire le rendite, chi tutto

si occupa nella follia di scialacquarle. Chi si adopera a conseguire la carica, chi a sbalzarne il rivale. Chi pensa a stabilire la successione, chi a fabbricarsi il palagio, chi ad ingolfarsi ne' viluppi del foro, e chi ad intisichire nella venalità del commercio. L' attempata vedova con indosso ancor le gramaglie va disegnando un nuovo partito; l'agricoltore già curvo il dorso e rotto dagli anni pianta la vigna e spera di poter vendemmiarne i tardi grappoli; ed il cavaliero, che varca il sedicesimo lustro, architetta deliziosi giardini ed amene villeggiature con la stolta speranza di agiatamente goderne. Decidete voi se questa chiamar si debba lusinga, o più propriamente follia. Non è egli vero, uditori, che in qualunque stagione sopraggiunga a costoro la morte, ella viene impensata e fuor d' ogni espettazione ne gli sorprende come s'ella giugnesse improvvisa? Quel sempre pensare a tutt'altro che alla morte, quel figurarsela sempre le mille miglia lontana, induce conseguentemente negli uomini una fatale spensieratezza intorno all'affare dell' anima e non è maraviglia se nella impenitenza trapassano per la più parte i presontuosi cristiani, e senza i dovuti apparecchi si avvisan di già sospinti in seno alla eternità. Così avvenne in tutti i tempi e così le divine Scritture ci presentano ad ogni passo questa tragica scena, testificandoci con mille funesti esempi che d'ordinario gli spensierati fur côlti pressochè tutti da presta morte quando meno se l'aspettavano e fur côlti in braccio al peccato. Chi avrebbe predetto al giovane real figlio di Sichen che il talamo della rapita Dina dovesse dopo tre giorni per lui cangiarsi in feretro di sanguinosa morte? Non incontrò impensata la morte l'Amalecita nunzio a Davidde della caduta di Saul, quando lo sconsigliato si credeva di correre incontro alla ridente fortuna? Si aspettava mai di morire appiccato alla quercia il biondo Assalonne, quando, tratti dal suo partito ventimila

soldati, erasi accinto a strappare dalle paterne tempie il regale diadema? Effeminati, quando men sel credea, morì pur Zambri nelle tende medesime delle figliuole di Madian. Molli quando men sel credea, morì pur Onan nell'attuale abbominevol suo sfogo. Intemperanti, sognossi mai Baldassare di dover finire i suoi giorni tra le spumanti tazze e le squisite vivande di sontuoso banchetto? Donne vane, sognossi mai Jezabelle di precipitare dall'alto e schiacciarsi le tempie nel giorno stesso che si producea con più di fasto e di abbigliamenti dalle finestre del suo palagio? Superbi, aspettavasi egli Oloferne in mezzo agli eserciti, vincitore di regni e provincie di spirar sotto il brando d'imbelle donna? Rapaci, aspettavasi Antioco di vedersi roder le carni dai vermi dopo aver predate le ricche spoglie del tempio? Tutti costoro e cent'altri, ch'io taccio, si portarono speranza di protrarre a più anni i malvagi lor giorni, non miravan la morte che da lontano e ne fur côlti inaspettatamente nel lor peccato. E non veggiam tutto giorno rinnovellati simili esempli? Quell'ambizioso quanto non adoprò di raggiri e d'industrie per conseguire quel posto sì decoroso? L'ottenne, ma pria di salirvi una lenta febbre che non si credea mortale, lo inchiodò in un letto, e dagli ambiti onori lo precipitò nell'orror di una tomba. Quel nobil garzone che non profuse in preziosi doni, in isplendide suppellettili, in dorati cocchj per le vicine acclamate sue nozze? Spuntò ridente l'aurora da lui sospirata, ma una emicrania atrocissima, che pur si credea passeggera, in pochi giorni lo sposò alla morte e coprì di gramaglia le pompose gale del talamo. Signori miei, voi tirate gran linee, voi disegnate ingrandimenti e fortune, architettate palagi e ville, e quel ch'è peggio, moltiplicate i peccati: la robustezza del temperamento, la gaja giovinezza, il vigor delle forze vi promettono lunga e prosperosa vita, vi rendono

spensierati intorno all'affare dell'anima, a tutt'altro vi applicano che alla meditazione della morte, ed in tutt'altro vi occupano che nella riforma dei pervertiti vostri costumi. Ma olà, che presunzione è la vostra? Tutti i vostri pari morirono all'impensata; la morte non è sì lontana come vi figurate, ella è forse alla porta e non andrà guari a sorprendervi nel vostro peccato.

2. Ma su; concedasi che i presontuosi pervenir debbano a provetta età cadente, che abbiano tutti a morire agiatamente ne' loro letti e che la lor morte preceduta sempre esser debba da malattie, da febbri e da messaggeri sgradevoli di quella separazione ch'è inevitabil tributo della natura. La loro morte, direte voi, non potrà riputarsi improvvisa nemmeno in quel senso morale di cui si parla; perciocchè vorranno costoro profittar di quell'ultima infermità a salvezza dell'anima. Così pur fosse, o cristiani, com'io vorrei ricredermi e lusingare le baldanzose vostre speranze. Ma fatemi voi ragione: o il male che lor sopravviene è d'indole precipitosa e accompagnato da furiosi assalti di febbre, da vertiginoso sconcerto di capo, o da difficoltà di respiro, e in questo caso voi converrete meco, ed in mezzo a circostanze sì anguste, sì burrascose, sì malagevoli oh! è pur difficile raccapezzare tutti quanti i peccati della preterita vita, placare lo sdegno di Dio con atti di salutar penitenza e conseguire in una mezz'ora di strozzata confessione la beata morte dei giusti. O il male che lor sopraggiugne è di tempera più discreta e d'indole lusinghiera e allora non si crede mortale. Chi sulle prime volesse parlare di sagramenti, oh sarebbe un importuno, un funesto moralista che vuol mettere spauracchi dove non c'è da temere; si vuol che questo sia l'ultimo pensier dell'infermo e il più negletto di chi lo assiste. Si chiama il medico, s'instituisce la cura; i domestici intanto sono occupati a sgombrargli dalla

fantasia ogni timore di morte, i vicini gli sono cortesi di visite e di liete novelle gli amici. Tra pochi giorni il male incalza, l' infermo travaglia, il pericolo sempre più cresce, ma tuttavia la pietà crudele del medico fomenta le comuni lusinghe e ancor si spera di poter risparmiare al sollecito sacerdote l'incomoda amministrazione de' sagramenti: altre malattie più infurianti e più torbide burrasche si son superate. Si spera nel valore del prode fisiologista, che tante volte disarmò di sua falce la morte: si spera nella efficacia de' rimedj ed in quel misero avanzo di forze che tuttavia reggono alla feroce lotta de' parossismi. E la confessione ed il sacro viatico? Eh c'è tempo, c'è tempo. Prima convien pensare alle testamentarie disposizioni e provvedere allo stato ed alla quiete de' legittimi eredi; vi sono dei debiti, vi son de' legati . . . . Presto, si affretti il notajo, si chiamino i testimonj; tutta la casa è a scompiglio, non c'è più tempo, non c'è più tempo. Chi avria pensato che il male dovesse precipitare poi tanto? Dov' è il confessore? Si solleciti, s' introduca, ed abbian luogo da ultimo i sagramenti. Ma chi avrà cuore d' intimare all' infermo la vicina sua dipartenza? I domestici, i vicini, gli amici, oh tutti tutti si esimono dall' odiato funestissimo annunzio. Sarebbe un voler affrettargli il precipizio alla tomba; il medico stesso ricorre alle reticenze, agli equivoci, per non decidere con assoluta sentenza di morte. Il solo ministro di Dio a gran pena s' induce, ahi troppo tardi, a disporvelo: *Dispone dispone domui tuae.* Se la confessione dell' infelice prodotta tra i confusi raggiri del capo, tra gli aneliti affannosi del petto, in mezzo alla costernazione dell' animo, al deliquio delle forze, agli assalti della febbre, agli spasimi della morte: se una tale confessione sia non pur valida, ma salutare, se basti ad espiare le colpe di tutta la vita, se vaglia insomma a salvare chi visse per lo più spensierato intorno all'affare

della salute, chi abusò di tanti anni con presunzione di operarla in sull' ultima, io ne lascio al sensato giudizio vostro la decisione. Quanto a me francamente conchiudo che questa è una di quelle morti moralmente improvvise, con cui finiscono pressochè tutti i cristiani presontuosi. Sì, lo ridico con sommo mio spavento e rammarico; chi vive accidioso nell' abituali sue colpe, chi pensa a tutt' altro che alla salute dell' anima, chi non riguarda la morte che da lontano, chi non si dispone a santamente incontrarla, chi presume del tempo e si lusinga e ne abusa, in una parola, chi vive alla moda e come dai più si costuma di vivere, ah che quand' anche apoplessia nol colga; sempre muore improvviso, perchè sopraffatto sempre da impensata morte nel suo peccato. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Iddio comandò a Geremia di prendere dallo stovigliajo un vaso di creta e di spezzarlo sugli occhi dei prevaricanti Israeliti, minacciando loro l' eccidio di Gerosolima: *Accipe lagunculam figuli testeam, et conteres eam in oculis vivorum;* e dirai loro, soggiunse, che come si frange in minuzzoli una stoviglia dal vasellajo che l' ha formata, così saran eglino dalla ultrice mano di Dio ridotti in polvere: *Haec dicit Dominus: Sic conteram populum istum et civitatem sicut conteritur vas figuli.* Io non so se nello stantaneo infrangimento di quel misterioso orcioletto volesse Iddio simboleggiar sin d' allora il subito discioglimento dell' uman frale, le spaventose morti improvvise che compiangiamo; ben so per oracolo d'un profeta che il divino Artefice, ritirando dal suo lavoro un sol momento la mano sostentatrice, issofatto n' è divelto lo spirito che lo informa e n' è la salma miseramente tirata in cenere: *Avertente te manum tuam, auferes spiritum eorum et*

deficient et in pulverem suum revertentur. Ma ciò che debbe colmarci di un salutar terrore, o cristiani, si è la minaccia più volte da Cristo intimataci nel suo Vangelo e pur troppo avveratasi in tanti infelici che trapassarono côlti d'apoplessìa, cioè che tali morti ci giugneranno quando meno ce lo aspettiamo: *qua nescitis hora, qua hora non putatis*, e qual aggressore appunto che di soppiatto e fuor d'ogni espettazione ci assalga. Ahi quanto sono fatali agli spensierati cristiani sì ratte morti! Di quanto terribili conseguenze foriere e poi ministre di eterna condannazione! Guai a chi muore alla impensata e senza i dovuti apparecchi! Là dove non giugne mai improvvisa e non nuoce la morte, per detto di S. Anselmo, a chi vive sempre in una santa disposizion d'incontrarla: *Non nocet justis si subito occidantur; non enim subito moriuntur qui semper se cogitaverunt morituros*; anzi ve n'ha di costoro i cui nomi segnati sono nel libro della vita e le cui ossa onorate adoriam sugli altari, e l'Avellino, cui volli sacro l'odierno ragionamento, uno fu degli avventurati apopletici di questa classe. Volete voi dunque, o cristiani, assicurarvi dalle morti in qualunque senso improvvise? *Estote parati*, grida il Vangelo, *estote parati*. Avvezzatevi a meditare sugli anni eterni, frequentate le funebri pompe, affratellatevi, per dir così, colla morte. Andate spesso sulle tombe de' vostri maggiori a leggervi sulle fredde lor ceneri la vanità delle mondane grandezze. Dite con Ezechia: Ah forse a momenti io me n'andrò tra que' più: *Vadam vadam ad portas inferi*. Scendete in ispirito in que' sotterranei luoghi d'infezione e di orrore, dove vi attendono ferali spettri e dove quel corpo che accarezzate pur tanto diverrà pascolo di voraci vermi e di schifosa putredine. Quando vi coricate sul letto, ah dite: Chi sa s'io potrò più levarmi? Chi sa se questa per me esser debba la prima notte del sonno eterno? Quando sorgete il

mattino, soggiugnete a voi stesso: Rivedrò io più queste stanze di cui son ospite passeggero ed abitator fuggitivo? Immaginatevi giunto all' ora fatale colle membra istupidite, col volto pieno di morte, cogli occhi languidi, fitti, appannati, dinanzi a cui ogni cosa comincia a sparire, tutto grondante di freddo mortal sudore, ridotto insomma al gran passo di esalare lo spirito estremo e di dover comparire al tremendo divin tribunale. Dite finalmente a voi stessi: Ah non è questa che meditiamo, una favola, od un raro accidente. Questo, fu questo il destino di tutti coloro che nacquero prima di noi nel lungo periodo di cinquantotto secoli, questo è il fine di tutti coloro che tutto giorno ci muojono sotto degli occhi; dovremo noi pure un giorno così finire; e forse non è lontano e ci è forse alle spalle il fatal giorno. Ma comunque ci sia lontano, ah questo avanzo di vita non è che un momento a fronte della eternità che ci attende. Agguerrita la mente e lo spirito da queste salutari meditazioni, la salvezza dell'anima diverrà il più premuroso dei nostri pensieri, noi porteremo in noi stessi una coscienza illibata e monda da ogni peccato, noi viveremo in una continua espettazion della morte e vi ci disporremo ogni giorno con atti di cristiana virtù, nè sarà mai che, sopravvenendo ella furtivamente, impensata ci giunga o ci sorprenda improvvisa. Ah grande Iddio, a voi solo è noto il numero di coloro che di quest' inclita città fedele e fors' anche di questa mia dilettissima udienza dovranno repentinamente soccombere pria che quest' anno compia il veloce suo corso: deh fate almeno che questo ferale presentimento ci sbendi gli occhi a vedere il pericolo orrendo, anzi il baratro spaventoso sul cui orlo baldanzosi ed incauti ci trastulliamo; fate che questo terribil pensiero ci scuota dal mortale letargo de' vizj e ci rinsenni per modo che, sopravvenendo pur anche improvvisa la morte, ella sia più preziosa

negli occhi vostri e a noi cortese cagione di un più felice e più rapido volo da questo misero esilio alla patria beata. Che così sia.

PREDICA XXVI.

DELL' AMABILITÀ E DELL' AMORE DI GESU' CRISTO

Ecce quomodo amabat eum.
JOAN. 11.

CHI risaper bramasse di qual tenerezza sia il cuore, di quanto amorosa tempra le viscere di Gesù Cristo senza indagarne altronde le pruove basta che facciasi meco stamane al sepolcro di Lazaro, il cui cadavere seppellito da ben quattro giorni omai pute e comincia a dar aliti di corruzione. Tosto che vede il pietosissimo Redentore la diletta sua Maddalena venirsegli incontro coi crini ispidi ed irti, vestita a gramaglia di funeree bende; e n'ode lei desolata metter gemiti e singhiozzar sulla perdita del fratello: tosto che osserva del pio defunto i congiunti, gli amici atteggiati a tristezza ed a lutto, un subito turbamento lo assale con tanta forza che intenerito e commosso di calde lagrime il freddo marmo ne bagna: *Lacrymatus est Jesus.* Nè pago già di un largo tributo di pianto l'immenso amor di lui lo spinse a dar mano a' miracoli col ravvivarne sugli occhi de' circostanti il tabefatto cadavere dell'amico. A sì portentoso spettacolo io non so dirvi, ascoltanti, le feste delle pie sorelle e i lieti plausi e i viva degli spettatori; so ben che presi da insolita maraviglia gli stessi Giudei al leggere in sul volto e negli occhi di Cristo i trasporti del suo grande amor verso Lazaro, ripetevano gli uni gli altri

confusamente: Oh che finezza, oh che pruova di amore ella è mai questa! *Ecce ecce quomodo amabat eum!* Se, per autorevole sentimento de' sagri interpreti e de' dottori, comunemente si raffigura nell' estinto Lazaro tutto il genere umano già morto per lo peccato alla grazia, convien dunque persuaderci, fedeli miei, che nell' estinto Lazaro amasse Gesù insin d'allora tutti noi peccatori, che sulla morte amaramente piagnesse delle nostr' anime, e che venuto affine di ravvivarle, a sue predilette nella eterna vita le destinasse. Oh noi sì che scorrendo ancor di volo le più singolari beneficenze, ond' ei si compiacque colmarci, dovremo a forza e con miglior senno prorompere attoniti e sbalorditi: *Ecce ecce quomodo amabat!* Così mi distilli il divino amore sulle labbra i favi soavissimi d' una celeste facondia, com' io ricordandovi quando i bei tratti di amore lasciatici da Gesù ne' poch' anni ch' ei conversò cogli uomini sulla terra, e quando i benefici effetti dello stesso amor suo, che va tutto giorno versando ne' nostri cuori ancorchè ribelli ed ingrati, vi mostrerò a un tratto e qual sia l' amabilità di lui e quanto sia grande l' amore con cui ci riguarda. Io scuopro in Gesù attrattive di amore, industrie di amore, eccessi di amore. Egli con sue attrattive innamoraci, colle industrie ci salva e cogli eccessi di sua carità ineffabile ci divinizza. Da queste tre fonti doviziosissime ed inesaute noi trarremo le pruove più belle dell' amabilità di Gesù e vi attingeremo eziandio i più forti stimoli, onde eccitar le nostr' anime a ricambiargli amor per amore. Incominciamo.

I.

1. Sinchè l' unigenito Figliuol di Dio assiso alla destra del Padre abitava la inaccessibile luce della incircoscritta sua gloria, non era oggetto a nostr' occhi che di maestà e di terrore; tal che apparso là sull' Orebbe fra i lampi, i folgori ed i minaccevoli

tuoni sparse nel prediletto suo popolo lo scompiglio e vi seminò lo spavento: Cessi, gridavano impauriti gli Ebrei, cessi Iddio di venirci a parlare: *Non loquatur nobis Dominus, non loquatur.* Che farà dunque l'eterno Verbo per rendersi amabile all'uomo, ch'ei fa sue delizie? Come mai una infinita maestà che ci abbaglia e ci atterrisce, potrà vestire attrattive che c'innamorino? Come? *Verbum caro factum est.* Assume egli stesso la umanità e come di un velo gli splendori di sua divinità ne ricuopre; sostiene egli stesso le infermità e le miserie che della natura nostra son proprie, in una parola, ei che dell'uomo fu nel principio de' secoli l'esemplare, nella pienezza dei tempi, si fa copia dell'uomo: *Verbum caro factum est.* Lo volete voi dunque in sembiante di carezzevole pargoletto? Eccolo in una capanna, avvolto tra povere fasce e in sen raccolto alla Madre, tutto pieno di amabili attrattive spiranti amore. E che altro dir vogliono in lor favella i vagiti del caro Infante, se non se esprimere amore? Quel labbro che ancor non parla oh quanto è pur eloquente nel linguaggio di amore! amore dir vogliono quelle tenere lagrimette che gl'imperlan le guance, amore i sospiri, amore i vezzi, e le grazie in lui diffuse amore amore. Se gira intorno le amorose pupille è sol perchè vuole affissarle nell'uomo da lui sì amato; se stende le belle mani, accennando carezze, è sol perchè cerca l'uomo, il caro oggetto di sue compiacenze, per cui di buon grado si sottomette in età sì bambina alle inclemenze del verno, ai disagi della povertà, alle gelosie de' tiranni, ai disastri de' viaggi, ai pericoli della fuga. Lo volete voi fanciulletto crescente, o grandicello garzone, adorno d'ogni costume egregio e di fattezze sì bello e leggiadro sopra tutti i figliuoli degli uomini che, o parli o taccia o sorrida, rapisce, incanta, innamora? Eccolo in Nazarette sotto un povero tetto, delizia della Vergine Madre, e nella officina di un fabbro affaticarsi al travaglio

con quelle mani che non si stancarono nel lavoro del mondo; e nel tempio assiso a consesso co' saputi oracoli del Sinedrio balenar dalla fronte faville e lampi di sovraumana sapienza. Lo volete finalmente alla robusta età pervenuto? Ah che appunto sul fior più bello degli anni egli spiega sul volto un' aria di maestà tutt' amabile che desta maraviglioso piacere, una insinuantesi attrattiva bellissima che imprime riverenza insieme ed amore in ogni petto ancor più aspro e selvaggio. Allora ci mette in campo le più obbliganti attrattive che incatenano i cuori; allor ricorda ai discepoli ed alle turbe i dolci nomi, ed i caratteri amabilissimi con cui già volle annunziarcisi pe' suoi profeti, e di tenera madre che non può dimenticare giammai il caro pegno delle sue viscere; e di sposo appassionato delle nostr' anime, che se le annoda con tenaci vincoli di misericordia e di amore; e di amico fedele che si compiace di affratellarcisi con tratto dimestico, con affabilità di maniere e con sollecita graziosità di utilissimi uffizj; e di padre finalmente amantissimo, il quale a ricambio di tanto amor suo da noi non chiede che i casti affetti del nostro cuore: *Fili, praebe mihi cor tuum.* Allora sotto i teneri simboli ci si dipigne egli stesso e di ubertosa vite che nutre di vital succo i pargoletti suoi tralci, e di agnello immacolato che per noi si sagrifica e lava nel sangue di lui le mistiche stole de' suoi redenti; e di ricco signor che c' invita al celestiale ristoro della sua mensa; e di pescatore impaziente che ci attende esca al suo amo; e di pastor finalmente che con amoroso fischio risponde al noto belar dell' agnella, e smarrita la cerca, e stanca se la reca in seno e la rinfranca impaurita, e sitibonda l' abbevera, e famelica la satolla. Può egli Gesù nostro bene invaghirci di lui con attrattive più amabili e più soavi all' indole del cuore umano?

2. Chi di voi non ravvisa impertanto, o signori, simboleggiato Gesù nello sposo de' mistici epitalamj tutti pieni de' suoi castissimi amori? Ah sì, che quest' anima or chiama egli co' dolci nomi di sposa, di sorella, di amica, di colomba, d' immacolata; ora le picchia soavemente al cuore, or le si cela per udire i bei gemiti, quando l' ammaestra alla divina sua scuola e quando la inebbria di carità. Tal che l' anima innamorata e lo cerca e sel chiama e lo segue dietro l' olezzo de' fragranti suoi balsami: *In odorem unguentorum tuorum currimus.* Ad un cenno di questo sposo dell' anime lo seguirono prontamente l' un dopo l' altro i ben dodici apostoli prediletti, abbandonando e casa e genitori e moglie e figliuoli e quanto possedevano di più caro, e sagrificando la libertà e le passioni che sono il più arduo e il più perfetto olocausto: *In odorem unguentorum tuorum currimus.* Dietro la fragranza de' suoi unguenti corsero gli altri settantadue discepoli e le pie donne vangeliche e i regoli e i centurioni ed i popoli di Giudea, di Samaria, di Sidone, di Tiro, di Palestina; e tutti gli tenner dietro rapiti dalle soavi attrattive del suo ineffabile amore: *In odorem unguentorum tuorum currimus*: o fosser le grazie diffuse nelle sue leggiadre sembianze: o fosse il nettare ch' ei distillava dal labbro, o fuor d' ogni dubbio, la grazia di lui che operava ne' cuori, certo è che a gran folla abbandonavano le città, i villaggi, le ondeggianti turbe, popolando le solitudini, al vederlo, all' udirlo non pur estatiche, ma beate, e perfin dimentiche dell' alimento sostentator della vita allor appunto che senz' avvedersene venìan quasi meno rifinite e languide dall' inedia; e furon queste attrattive in somma le simboliche fragranze con cui il mistico sposo Gesù si rapì quasi a forza città, province, isole e regni che si accollarono a gara il soavissimo di lui giogo, e per sentiero ermo e scosceso le sanguigne orme

seguendone, a gran voci si gloriano di protestargli: *In odorem unguentorum tuorum currimus.*

3. Ma ciò che desta le maraviglie di chi vi riflette è il vedere come Gesù delizia dell' anime si renda amabile perfino a coloro che imbrattati di colpa da lui si dilungano, e dichiarati nemici calpestano le divine sue leggi. Quante attrattive non adopera egli per guadagnarsi i lor cuori? Si produce a costoro in atteggiamento di amabilità e di dolcezza, si asside alle lor mense, s' intenerisce ai lor guai, ed alle corporali calamità gli sottragge: snoda quindi a' mutoli la favella, raddrizza sghembi, proscioglie attratti, sfeccia lebbrosi, rassoda paralitici, torna a' ciechi la luce, a' sordi l' udito, agli egri la sanità, e sbalza a un cenno i cadaveri dalle bare; ma soprattutto però infra le cure benefiche di tanti corpi malconci, l' anime ah! l' anime sono mai sempre le prime a sperimentare i pietosissimi effetti della immensa sua carità: sì uditori, le anime, nè già soltanto le fedeli, le amanti, ma le più indegne, io replico, le più ribelli queste ei prende di mira singolarmente, e le attrattive tutte più care instancabilmente v' impiega per amicarsele: ah! quell' assidersi stanco dal viaggio sulla sponda di una cisterna, *ut inveniretur a muliere ventura ad hauriendam aquam*, come vuole Ugon cardinale, quell' aspettarla sospiroso ed ansante per farla sua preda con un bel saggio di grazia; quel piangere a dirotto sul presagito eccidio di Gerosolima peccatrice, quell' involar l' adultera alle sassate di un popolo furibondo e convertirla in un punto; quell' ospitar nella casa d' un usurajo, qual fu Zacheo, ed annoverarlo ai figliuoli di Abramo; quell' affratellarsi coi pubblicani, e d' un gabelliere (odiato impiego, vituperevole, infame!) formar un apostolo; quell' assolvere una Maddalena dissoluta e infrunita; quel rattristarsi della perdizione di Giuda e chiamarlo col dolce nome di amico quando n' era

il sicario; quell'affissarsi con occhi di compassione in un Pietro spergiuro; quel perorare a difesa dei suoi medesimi crocifissori e mendicar pretesti per loro discolpa; quell'impietosire alle voci di un ladro che seco muore; quel lasciarsi tentar col dito le cicatrici gloriose da un discepolo miscredente, ah! tutte tutte sono attrattive di amore, e illustri pruove dell'amabilità di Gesù, che seguendo i dolci movimenti del cuore, non che le anime sue predilette, ma le peccatrici eziandio incatenasi e ineffabilmente di sè le innamora. Oh! potessi io qui spalancarvi i più reconditi abissi del cuore umano e ridire le care voci che questo sposo dolcissimo vi fe' risuonare, e con quanti bei colpi della sua grazia lo scosse, e quante vi trasse lagrime di contrizione, e quante vampe di divino amor suo vi raccese! Le soavi maniere con cui gli affetti si rapì egli di que' fortunatissimi peccatori ch'ebber la sorte invidiabile di conversare con lui sulla terra, non furon che simboli e pegni di quelle segrete, ma troppo più forti e più dolci attrattive che adoperar volea di poi a bellissimo incanto ed a rapimento de' nostri cuori. Io non so di voi quai teneri movimenti e quali interni affetti vi abbia per entro le viscere eccitato Gesù. So ben di me che assai volte espugnò egli i trincieramenti di questo mio cuore ostinato non con altr'armi che con teneri inviti, che con obbliganti finezze e con mille bei tratti di amore: caro Gesù, fu mercè vostra ch'io conobbi in tempo le giovanili follìe, fu tocco amoroso della vostra mano che sviscerò da un cuore di un selce l'acque amarissime del mio dolore; fu mercè vostra. . . Ma a che sto io noverando più a lungo quelle attrattive sì amabili e sì maggior d'ogni numero e di ogni eccezione che nè angelica lingua basterebbe a ridire, nè molto meno umana eloquenza a compendiar tutte nel breve giro di un'ora? Il perchè, senza frapporre più indugi alle finissime industrie di

amore che adopera l'amabil Gesù per salvarci, è omai tempo che solleviamo le grate considerazioni nostre, o signori. E oh Dio! potremo noi ripensarci che tutte non ci risaltin le viscere per tenerezza?

II.

La grazia di Gesù Cristo, dice Agostino, salvo l'arbitrio, di cui non violenta i diritti, tutto adopera per cento maniere ineffabili quant'ha di soave e di forte ond'espugnare la contumacia de' nostri cuori, ed al bisogno si accomoda di ciascheduno, come appunto l'elemento dell'acqua, nell'ordine di natura, a cento nostr'usi si adatta, ed a mille umane indigenze provvidamente si presta. Isteriliscono arse e disseccano le sitibonde campagne? L'acqua piovutavi dalle stemperate nubi od introdottavi a più rigagnoli ne inaffia i solchi e ne feconda le biade. Appiccasi il fuoco alle case e col mantice de' venti dilatando le fiamme, minaccia di struggerle in cenere ed in faville? E l'acqua per tubi sospinta al di sopra de' fumosi tetti vi ammorza le vampe e vi estingue l'incendio. Ella è l'acqua dei fiumi, de' laghi e de' mari che nell'ondoso suo grembo offre instabile sentiero agli audaci navigli, ministri di straniere merci, e squisiti pesci alle ghiette mense tributa. Ella è l'acqua che aggira, ruota e macchine maravigliose, ed immani macinatoj, che attorce seriche fila preparando drappi pregiati ai faticosi telai. Ella è l'acqua che terge le animate salme, ed i pannolini e le cose tutte all'uman uso comuni dalle contratte sozzure. Dessa che le vivande, mercè l'azione del fuoco, ne cuoce, dessa che ci refrigera adusti, che ci ristora assetati e che in zampilli rotta entro alle algose conche de' fragranti giardini ci ricrea e sollazza. Tale appunto a vantaggio dell'anime e senza comparazion più operosa è la grazia di Gesù Cristo, soggiugne Agostino, e ad

ogni nostro uopo per cento guise sollecita accorre, e tutto soavemente dispone all' amoroso disegno di convertirci. Ci nuoce la occasion del peccato e la toglie. Ci lusinga il diletto che l' accompagna e lo amareggia. Ci rovina la magistratura, il foro, il posto, l' impiego e ce ne sbalza. In cui prevale il timore assedia di spauracchi la fantasia; in cui è tenero il cuore muove affetti dolcissimi di carità; in cui generoso è lo spirito fa scorrere sentimenti magnanimi di gratitudine. Uno smodato amore del corpo ci applica a morbidamente accarezzarlo, e cel rende calcitroso ed indocile al freno della ragione? Lo dimagra allora colle infermità, lo consuma, lo intisichisce. Un attacco soverchio alla roba ci attraversa gli ostacoli alla salute? Ci spoglia allora con gragnuole, con fallimenti, con liti delle idolatrate ricchezze e ci riduce all' inopia. Falso mondano onor ci predomina e ci fa rompere nello scoglio di una peccaminosa alterezza? E allora con una impensata salutare infamia ci disinganna. Per uno ha gran forza l'esempio, e glielo fa balenare sugli occhi; per l' altro il consiglio di un amico prudente e glielo procaccia. La morte della giovane amica può rinsennare un damerino perduto, e gliene fa uno spettacolo di disinganno. Una confessione, una predica, un libro, una inspirazione alla mente, uno stimolo al cuore, un rimordimento della latrante coscienza tutti son mezzi opportuni a salvarci e tutti gli adopera provvidamente Gesù; e per mesi e per anni e durante il periodo di nostra vita le industrie tutte di sua carità instancabilmente ritenta; e le ritrosie e gl' insulti e i ritardi e i rifiuti de' peccatori non raffreddano punto quel fervido ardore con cui ne cerca. Quel cacciatore cui fuggì di mano la cara preda la segue anelante di valle in valle e per selve e per balze, ora col fischio la invita, or la lusinga coll'esca; quando furtivamente si appiatta per avvilupparla ne' tesi

lacci, quando l'attende al viscoso ramo, quando sulla cocca di un arco, e quando tra le maglie della insidiosa sua rete; potrebbe con un colpo di archibuso punirlo di suo abbandono, ma no; vuol ch' egli viva lo svolazzevole augelletto, e già lo destina sua nuova preda ed anela al felice momento di possederlo. Non altrimenti s'invola a Gesù di mano la prediletta creatura, e oh Dio! può egli mai darsi pace sinchè con industrie amorose non la colga al varco e non la raggiunga? Cangia artifizj e maniere proporzionate alla giovinezza, alla virilità, alla canizie del contumace che da lui fugge, ma non cangia, no, l'amoroso disegno di guadagnarlo. Che più? Il peccatore invecchiato nei vizj giugne a tale da deporre il pensiero anzi di perder perfin la speranza di convertirsi; e Gesù non abbandona ancora il pensier di salvarlo, e lo circonviene e lo assedia e lo stringe e lo incalza, ed artifizj ed agguati e inviti e promesse e minacce e ogn' altro acconcio mezzo incessantemente rinnova. Oh ineffabili industrie! Oh amore ingegnoso! Oh amabilità di Gesù! E pure sì poco voi siete riamato dagli uomini sconoscenti ed ingrati! *Amor non amatur*, sclamava piangente il beato da Todi, ed io fo eco a' suoi gemiti: *amor non amatur*. E non è l'uomo un portento d'ingratitudine verso di un Dio sì amante insieme e sì amabile? Ma tuttavia che non ritenta questo buon padre per appiacevolire un mostro di fellonia che tutto giorno gli muove sì aspra ed ostinata guerra? Cessa egli mai di assottigliarsi sempre nuove industrie per ricondurlo qual figlio ancorchè sleale ed indocile a salvamento?

2. Io non so trattenere le lagrime, ascoltatori, qualor ripenso a quanto adoperasse il pietoso Davidde per salvare la vita all'ingrato figlio Assalonne allor appunto che da lui ribellatosi lo sconoscente, e tratto dal suo partito un esercito di

congiurati, tentò precipitarlo dal soglio. Volea diritto di natura e di regno che il buon padre non si lasciasse così vilmente strappar dalle tempie onorate il vacillante diadema; ma dall'altra parte nel bollor della mischia perir potea la cara vita del figlio; e quindi al primo segno del vicino mover del campo, allo sventolar delle insegne ed allo sfilar delle truppe, oh Dio! povero padre! Egli si sente gelar il cuore, e non ha fibra in seno che non gli palpiti. Teme non già di sè, ma del figlio: vuol salvi, è vero, i diritti del trono suo, ma non vuol, no, perduto il dolce pegno delle sue viscere. Sprona quindi il destriero rapidissimamente in cerca del capitano Gioabbo e, Bada bene, gl'inculca a gran voci, che nell'ardor della zuffa i tuoi soldati non mi trafiggano il figlio: *servate servate mihi puerum Absalon;* di là passa veloce più che saetta alle squadre di Abisai: Olà, grida, salvatemi il mio Assalonne: *servate mihi puerum Absalon*; vola precipitoso alla opposta parte del campo e sclama con quanto ha di lena alle truppe del generale Etaimo: Deh per pietà non mi trucidate mai Assalonne il mio figlio, ribelle, sì, ma pur caro; ah voi non sapete quanto io l'ami e quanto di lui mi calga: *servate, servate mihi puerum Absalon.* Ma intanto? ahi! che al fischio d'ogni strale, al lampeggiar d'ogni brando ei si figura trafitto il figlio; ad ogni gemito ad ogni strido: Ah questa, ei grida, è forse l'ultima voce del figlio esangue: no che più oltre non regge il buon padre alla vista di quella pugna crudele che il cuor gli dibrana, e con palpitante passo è costretto a dilungarsi dal campo; ma ahi! che della vicinanza non è men cruccioso al genitore amante l'allontanamento; schiera quindi sul tetto eccelso specolatori ch'esplorin da lungi il dubbio esito della guerra. Egli non conta già le sue perdite, ma teme della vittoria; la cara vita di un nemico sì amato, la salvezza del figlio, questi sono

i suoi voti; pera il più bel fior dell'esercito, avvengane che si vuole, purchè si salvi Assalonne. Ad ogni messaggero che giugne dal campo: Ah taci, egli grida, taci se mi vuoi dire ch'è morto Assalonne; ma dimmi, è egli poi salvo dalle nostr'armi? *Est ne pax puero Absalon?* Ma tu impallidisci e sospiri e non parli? Ah ch'io ti leggo sul volto l'infausta morte del figlio! Figlio amato, deh perchè mai non posso io morire per te, dolce figlio, cara metà di quest'anima? *Fili mi Absalon, Absalon fili mi, quis mihi tribuat ut ego moriar pro te, Absalon fili mi, fili mi Absalon?* Oh Davidde Davidde veramente fatto secondo il cuore di Dio! Ma oh clementissimo mio Redentore, posso io trovare una immagine che pur vi adombri? Appena il peccatore si ribella da Dio e quanto e' da se gli muove tal guerra che vorrebbe pure sbalzarlo dal trono della sua gloria, il cielo, la terra, l'inferno, gli elementi e tutte le insensate creature medesime, al dire delle Scritture, tutte congiurano contro l'indegno e si armano a vendicare i torti del lor Creatore: *et pugnabit pro eo orbis terrarum contra insensatos;* ma questo buon Padre e Monarca dell'universo ch'è costretto a rintuzzare tanta fellonìa e baldanza di un suddito sì ribelle, ah si ricorda in mezzo all'ira che lo sleale è suo figlio, e fa sapere a' suoi eserciti celestiali, ed intima a' demonj medesimi che lo vuol salvo: *servate, servate mihi puerum*; comanda alle nuvole di non iscoccare quella saetta ultrice che lo incenerisca, comanda al fuoco di non avvilupparlo tra le sue vampe, comanda all'acque di non sommergerlo ne' suoi flutti, comanda alla terra di non ingojarlo nelle sue voragini, comanda insomma alla morte di sospendere ancora per mesi e per anni la micidiale sua falce: *servate, servate mihi puerum.* Affida ad un angiolo destinato a suo custode quella vita preziosa, gliela raccomanda e vuole

ch' ei vegli indefesso al suo fianco, che lo sottragga a' pericoli, che tutti esplori i suoi andamenti, e tratto tratto gli chiede: *est ne pax puero meo est ne pax?* Si è egli ricalmato alcun poco dal suo furore? Si è stancato di muovermi guerra? Sa ch' io l'amo, che lo sospiro, che tutto giorno io stendo le braccia per istringerlo al seno? Sa ch' io ancor gli son padre e padre amoroso e spasimante e per lui tutto viscere e tutto cuore? Ah ch' io per guadagnarmelo sarei pronto a spargere novellamente tutto il mio sangue, a soffrir mille strazi, a risalir sulla croce, ed a morirvi ben mille volte per lui: *Fili mi, quis mihi tribuat, ut ego moriar pro te, fili mi?* Io qui mi sento rapire in un' estasi di maraviglia; ond' è che sopraffatto e commosso da mille dolcissimi affetti, a gran voci così conchiudo: oh cuori di dura selce, se non vi spetrate a sì tenere industrie dell' amor di Gesù! Oh cuori d' ingrata tigre, se non riamate l' amabilissimo amore!

III.

SECONDA PARTE.

1. A tante attrattive dolcissime, a tante ineffabili industrie succedon da ultimo i maravigliosissimi eccessi della carità di Gesù. E sarà dunque vero ch' io debba di questi amorosi eccessi formar parole e sospinger tant' oltre gli ultimi sforzi della mia orazione? Ma dove, dove potrò io apparare un linguaggio che uguagli la dignità del soggetto? Angioli del paradiso, e voi, serafini, che divampate di amoroso incendio, prestatemi voi per pochi momenti una lingua di vivo fuoco a ridire sin dove sia giunto l' amor di Gesù e quando volle immedesimarsi con noi nell' eucaristica mensa e quando volle tra mille spasimi per noi morire. Sì, uditori: sono questi i due massimi eccessi, di cui, per tacer

tutti gli altri, io sono costretto con la brevità possibile a ragionare. E primieramente potete idearvi un eccesso più stravagante della carità di Gesù, quanto si è quello di satollarci colle stesse sue carni, e di abbeverarci col suo medesimo sangue, e per tal guisa elevarci, giusta la frase di S. Cirillo, al consorzio della divina natura: *Sic divinae naturae consortes reddimur?* Quante madri abbandonano a straniere nutrici i teneri parti delle lor viscere? Ma l'amoroso Gesù non ha cuore per noi sì poco ardente di carità: egli stesso di sè ci nutre, il donator medesimo ci si fa dono. Dovea lasciarci Gesù per ritornarsene al seno del divin Padre, e oh Dio! che pena sentiva al cuore nell'amaro distacco? Quindi con ammirabile ritrovamento degno soltanto dell'amor suo fe' sì che la umanità sacratissima non disgiunta dalla condizione divina si rimanesse sotto le specie sagramentali qui in terra non solo per conversare cogli uomini sino alla consumazione de' secoli, ma per divinizzarli, ma per unirsi egli stesso tenacemente, e diventare una cosa sola con noi: ultimo eccesso dell' amor suo che al dir dell' Apostolo prediletto, gli altri tutti si lascia lungo tratto addietro e immensamente soverchia: *Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos.* Questo gran dono di tutto sè stesso egli fece agli uomini ingrati ad onta di mille insulti da lui preveduti, e di eretici all' Eucaristia oltraggiosi e di cristiani irriverenti agli altari, e perfin de' più intimi, ahi quanti! ministri suoi che con sacrileghe mani trattato avrebbero le illibate sue carni; e questa preziosa mensa da ultimo imbandir volle in quella notte appunto, in cui Giuda, quel mostro di fellonia sitibondo del sangue di lui, se ne rendeva tanto più indegno per l'esecrando deicidio che ne tramava: *In qua nocte, in qua nocte tradebatur.* Oh eccesso, grida qui a tempo il santo padre Agostino, oh eccesso di carità! Un Dio onnipotente

non potè darci di più; un Dio sapientissimo non seppe darci di più; un Dio ricchissimo non ebbe di più che impartirci: perciocchè avendoci fatti a parte di tutto sè stesso, rimasero esauste, a così spiegarci, la onnipotenza infinita, l'eterna Sapienza e la immensa dovizia di un Dio che non potè, non seppe e non ebbe che darci di maggior prezzo: *Deus cum sit omnipotens, plus dare non potuit; cum sit sapientissimus, plus dare nescivit; cum sit ditissimus, plus dare non habuit.*

2. Dopo un eccesso che non ha pari e che sfolgoreggia quale tra i minor astri il sole, sembrerà forse a taluno che, ricordando io da ultimo l'altro eccesso di carità manifestatoci da Gesù stesso nella sua morte fra mille spasimi atroci per noi sofferta, sembrerà, dissi, che in vece di crescere in sul finire la mia orazione, contro i precetti dell'arte degradando quasi, impicciolisca e declini. Ma no, che non è eccesso men grande quello di un Dio amante che per noi spasima e muore. Qual prova vi è mai più bella di amore, dicea Cristo a' discepoli, che per l'altrui vita sagrificarsi e morire? *Majorem charitatem nemo habet quam animam suam ponat quis pro amicis suis.* Ma come potrò io senza fonder dagli occhi un torrente di lagrime rappresentarvi il doloroso olocausto che fe' di sè stesso per divinizzarci nell'eterna vita questa gran vittima di carità consumata, Gesù nostro bene? S'io lo veggo colà nel Getsemani tutto mesto e pensoso, derelitto di forze, desolato lo spirito e stillante da tutte le membra sudore di sangue, allora mi sovviene che amore ve l'ha condotto ad agonizzare per l'uomo. S'io lo ravviso da una branca di carnefici strascinato qual malfattore per le pubbliche strade, schiaffeggiato, sputacchiato, deriso, ah questa infamia, io sclamo, questi dileggi eran dovuti alle mie colpe, e amore gli rovesciò tutti sull'innocente mio bene. Se mel dipingo annodato ad una colonna, tutto

lacero e pesto sotto una grandine di flagelli che ronzando implacabili sopra le nude sue carni, le dilaniano insin sull'ossa e piaghe aggiungono a piaghe, ahimè! io soggiungo, l'amore ch' ei porta all'uomo ve lo tien sotto al dispietato macello. Se lo miro percosso con nodose canne nel capo, assiepato di crude spine, affillitato a vermiglie gocce la fronte, ahi santo amore, io prorompo, che tormentoso intreccio di aculei, che barbaro diadema avvolgi alle tempie sagrate del mio Signore! Se in lui mi riscontro che al Golgota sotto il pesante patibolo si strascina, e il veggo tutto rifinito ed ansante cader boccone tra via, ahi che scoppiar mi sento in dirotto pianto considerando che amore lassù lo sospinse, qual mansueto agnello, ad immolarsi per me sull' ara di croce e ad esalarvi tra l' aride sue braccia lo spirito. Ma ohimè! Che veggo? Ah spietati carnefici, che furore vi accieca, che crudeltà! Sì, perfidi, inalberata è la croce; e ve l'affigeste la vittima agonizzante. Che vorreste di più? Non siete ancora satolli di tanto sangue? Ma se voi ne siete tuttavia sitibondi, anche l'amor di Gesù ha sete di nuovi e più crudeli tormenti: *Sitio*, uditelo che sel protesta: mi si raddoppin gli spasimi, mi si rinfonda altro sangue, ch' io anelo a più barbare pene per l' uomo, *sitio*. Oh che parola è mai questa articolata tra l' ultime ambasce da un Dio che muore! *Sitio*: ecclissatevi, o cieli, spezzatevi, o rupi del Golgota, all'udire gli eccessi esecrandi della ingratitudine umana. In Gesù non è spenta ancor la sete di beneficar, di patire; e nell'uomo estinta non è la sete di offenderlo, di peccare. Ma no, non amareggiamo con rimembranze funeste le dolcezze dell' argomento che abbiam trattato. Alle attrattive, alle industrie, agli eccessi del divino amore so che si ricambiano tutto giorno dagli uomini eccessi di odio ed ingratitudini mostruose; ma di certi dichiarati nemici di Gesù Cristo, di certi bestem-

miatori del Corpo e del Sangue che ci ha redenti, io non voglio contaminare la predica come di mostri affatto indegni che pur si rammentino da questo luogo: a costoro sono dovuti non i rimproveri e le minacce dell' oratore, ma i fulmini più tremendi dell' ira di Dio. Teco io me la prendo, anima ingrata, che se non odii l'amabilissimo nostro Gesù, non gli rendi amor per amore; e se non rompi in eccessi peccaminosi, pur tutto giorno l'offendi. La tua freddezza, la tua ingratitudine a tanto amore ella è un delitto sì enorme che non può punirsi con meno che coll' anatema dell'Apostolo: *Qui non amat Dominum Jesum anatema sit.* Deh non misurar la tua colpa dalla tua colpa medesima, ma dall' infinito amor di Gesù non riamato, anzi villanamente da te corrisposto questa tua colpa misura, e vi leggerai manifesto un eccesso di ribellione. Ah vieni dunque e t' affaccia a questa immagine di Gesù crocifisso, e ascolta le rifinite ultime voci del moribondo suo labbro che sì ti parla: *Deum tuum dilaniatum, flagellatum, crucifixum vides, et peccas?* Possibile che tu abbi cuore di offendere un Dio che t' ama sino a morir sul patibolo per darti vita? Sì, mira, spietato; egli è morto per tua cagione, ucciso dalle tue colpe, e ancor non sei pago? E tanto amore non ha ancora potuto risvegliar nel tuo petto una scintilla di amore? E tanto sangue non ha potuto ancora estinguere in te la sete d' imperversare? Mira com' egli è lacero; e vuoi lacerarlo di più? Mira com' è sfigurato; e vuoi sfigurarlo di più? Mira come da capo a piè egli è coperto di piaghe, e vuoi impiagarlo di più? *Deum tuum dilaniatum, flagellatum, crucifixum vides, et peccas?* Ah non rendere ad un eccesso di amore un eccesso di odio, e ad un cumulo di beneficenze un guiderdone indegno d' ingratitudini. Che se a dispetto di queste piaghe, di questo sangue tu vuoi peccare, va, pecca, sfogati, iniquo; ma togliti prima

da questo amor crocifisso; imperversa a tua voglia, ma là tra gli Sciti, là tra' barbari, là tra le fiere de' boschi, dove più mai non vegga la faccia, più mai non oda il nome di questo amoroso Gesù: i tronchi, i sassi, le rupi, le creature tutte ti rinfacceranno la tua crudeltà; non troverai tigre più inumana, più ingrata di te medesimo: *Non amas Dominum Jesum?* Dunque *anathema*, sì, sì, *anathema*.

PREDICA XXVII.

DEL PECCATO MORTALE

Quis ex vobis arguet me de peccato?
Jo. 8.

Bellissimo vanto, o signori, poter con intrepida voce, e con fronte sicura sfidar tutto il mondo a processo sulla propria condotta, e non temer che un sol neo di colpa scoprir vi si possa giammai quando il sole medesimo, ch'è pura fonte di luce, a quando a quando è costretto nelle sue focose indefettibili esalazioni ad appalesar le sue macchie: bellissimo vanto, io ripiglio, ma solo vanto di Cristo, ch'è la stessa santità per natura, il candido giglio delle convalli, lo specchio tersissimo non mai appannato da macola e la sostanziale immagine della divina chiarezza. Può ben egl'impertanto di un santo sdegno infiammato avventarsi contro i frementi odierni Israeliti, e con risentita richiesta francamente smentirne la lor temeraria impostura: *Quis ex vobis;* e chi è di voi sì ardimentoso e sì tracotante da rinfacciarmi un' ombra ancorchè leggera di colpa? *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Che questo vanto, dovuto all' uomo Dio per natura, ed alla sola gran Vergine di lui genitrice

accordato per privilegio, non possa senza evidente menzogna e intollerabile presunzione da altr' uomo usurparsi, ella è pur troppo lagrimevole, ma inevitabile sciagura di chi è nato infelice tralcio d'infetto abbominevole ceppo; ma che poi tutto giorno si pecchi a man salva, che con furore di ribellione si violi ogni legge umana e divina, che si tracanni insomma la iniquità come l' acqua, e poi si dorman tranquilli sonni e si rida e trastullisi per mesi ed anni sull' orlo del precipizio a cui conduce il peccato, nè si pensi a ripurgarne l' anima contaminata nel sagramentale lavacro di penitenza, ah questa questa è fatale, ed è volontaria sciagura non mai abbastanza compianta dai sagri oratori, costretti a gemere amaramente non so se più sulla inondazione pressochè universale del peccato, o sulla quasi comune indolenza de' peccatori che instupiditi non ne risentono i danni. Soffrite dunque ch'io lasci libero sgorgo alla mal trattenuta piena delle mie lagrime, dacchè mi sento trafitto da un alto inconsolabil cordoglio lo spirito al rimembrare lo stato luttuoso di un' anima aggravata da colpa mortale: stato il più deplorabile per le sue perdite; stato il più spaventoso pe' suoi pericoli: due verità funestissime che non pur esigono tutto l' impegno della cortese vostr' attenzione, ma il più largo, il più trabocchevol tributo del vostro pianto. Da capo.

I.

1. L'anima umana in quel fatale momento, in cui dà ricetto al peccato, perde il merito delle più sante preterite azioni che nello stato di grazia erano in lei germogli ubertosi di eterna mercede. D'onde in fatti credete voi che proceda il merito delle nostre sant'opere, quel merito soprannaturale che le rende degne di gloria? Non d'altronde, dice l' Angelico, che dai meriti stessi di Gesù Cristo, il quale a lui ci annoda con tenace vincolo di carità, opera

in noi, e con noi le stesse nostr' opere, e le rende sue proprie, comunicando loro una felice anzi una immensa fecondità. Sinchè il tralcio è congiunto alla vite, ne trae copioso alimento, ma tosto che n' è divelto, inaridisce, e perde grappoli e foglie, e quel vital succo medesimo che lo nudriva: *ego sum vitis, vos palmites*, dicea Cristo a' discepoli: sinchè noi siamo, a fraseggiar coll'Apostolo, innestati con lui *in quo complantati facti sumus*, la virtù de' suoi meriti, a guisa di umor fecondo, c' irriga e mette in noi frutti di vita; ma se colpa mortale, appunto come tagliente scure, da lui ci recide, restiamo aridi tronchi senza l' onor delle foglie, con frutta che imputridiscono acerbe, esca infelice di eterne fiamme: *sicut palmes non potest ferre fructum a semetipso, ita et vos nisi in me manseritis.* Chi può impertanto abbastanza descrivere e deplorar questa perdita luttuosa che fa de' passati suoi meriti il giusto, che al fascino lusinghiero cedendo di un peccato mortale, apre l' ingresso nell' anima a sì rapace aggressore? Siasi egli smunto con lunghi digiuni e con atroci flagellazioni impoverite di sangue le vene, a nulla più servono le intraprese austerezze; abbia egli con prodiga mano somministrati soccorsi a mendici, a nulla più servono le profuse limosine; siasi egli in addietro con frequenza e con frutto nodrito del pane degli angeli, a nulla più servono le sue comunioni, a nulla i sagrifizj incruenti cui ha sovente assistito, a nulla le udite prediche, a nulla le recitate orazioni, a nulla insomma ogn' altro virtuoso esercizio nel corso di tanti anni lodevolmente da lui praticato, a nulla a nulla. Un tesoro di meriti sì prezioso, sì amplo, sì bello egli è perduto per modo che se dalla morte lo sventurato venisse sorpreso nel misero stato, in cui trovasi, di tutto il preterito bene non ne riporterebbe la menoma ricompensa, e solo riceverebbe del male, in cui muore, il meritato gastigo:

si justus, udite tremende parole di Dio per Ezechiello, *si justus fecerit iniquitatem, omnes justitiæ ejus*, siano pur grandiose le passate azioni, sieno eroiche, sieno ancora miracolose, *oblivioni tradentur*, sentenza terribile ma pur giusta, *oblivioni tradentur*. A viemmeglio comprendere la funesta perdita che compiangiamo, io mi servirò di una assai viva immagine di S. Cipriano, il qual rassomiglia l'anima spogliata per lo peccato di tutti i suoi meriti ad una fiorita campagna percossa da desolatrice gragnuola, *hoc peccata sunt lapsis quod grando frugibus*. Bello è vedere, dec' egli, ne' ridenti solchi svilupparsi il seme e spuntar folte, e stender verde tappeto l' erbose cime, indi assodarsi in nodoso gambo, e per segreti rigagnoli alimentarsi di latteo chilo la spica che poscia in distinte buccie granendo, s' arma di pungenti ariste, e al sol cocente, biondeggiando, matura. Bello è il vedere le pampinose viti con tenaci amplessi abbarbicarsi ai mariti olmi, e dal ceppo l' umor filtrato salendo lussureggiar diffuso in foglioso ingombro e nei lagrimosi tralci dove delineare i grappoli nascenti e dove tondeggiarne i rubicondi suoi grani. Oh come rispondono con ampia usura le messi ai sudori, alle industrie del faticoso bifolco! Oh come invitano, ad onta degli estivi ardori, la falce degli avidi mietitori! E chi non ha del pari a promettersi nel fruttifero autunno la più abbondevole e lieta vendemmia? Se non che d'improvviso ahi che annuvola il cielo, il giorno annotta, il tuon romoreggia, balenan lampi e stridon folgori e spessa grandin e sterminatrice fa crollar peste sul campo le frutte stagionate od acerbe! Ahi che spettacolo luttuoso! Non più si regge sullo sbosciato gambo una spica; non più un sol grappolo pende dalle sfrondate viti. Ah come s' è cangiato in orrido il terren culto, la fertile vigna in deserta! E come insieme coll' uve tutte e coi rigogliosi manipoli che

perirono, tutte perirono le speranze, le industrie del sollecito agricoltore! Ah non è questa una immagin che basti a rappresentarci lo squallore, la desolazione, la strage che apporta all'anima il peccato mortale, e lo depredamento, ed il guasto di tanti meriti che cancella dagli eterni volumi. Tante avversità tollerate con cristiana rassegnazione, tante virtù praticate nel sociale commercio, tanti disagi con pazienza incontrati nella povertà dello stato, tanti sudori sparsi ne'giornalieri travagli, tante opere di misericordia esercitate ne' luoghi pii, nelle carceri, negli spedali, ah tutto tutto involò, e disperse la rovinosa grandine d'un sol peccato: *hoc peccata sunt lapsis quod grando frugibus.*

2. Ma dissi poco, o signori; imperciocchè questo rapace aggressore non solo vi spoglia di tutti i meriti che accumulaste ne'dì felici quando eravate adorni della grazia santificante, ma inetti vi rende eziandio e affatto incapaci ad operare attualmente virtuosa azione che incontrar possa il divin gradimento e che sia degna di eterna mercede. Stenda pur l'infelice peccator supplichevoli al cielo le mani, ed implori grazie, beni, fortune; no, dice Iddio, sinchè ha ricovero nel tuo cuore la colpa, *avertam faciem meam, non exaudiam.* Offra timiami ed odorosi incensi agli altari: alla mia santità, ripiglia Iddio, abbominazioni son queste, non già fragranti profumi: *incensum abominatio mihi est.* Solennizzi con divozione e con pompa i divini misteri: queste solennità, soggiugne Iddio, anzichè recarmi diletto, mi fanno orrore, *solemnitates vestras odivit anima mea.* Può ben egli innoltrarsi ossequioso nel tempio, le sue visite non sono accette; può macerare con irti cilizj la carne, le sue austerità non sono aggradite; può vestir nudi, satollar famelici, consolar afflitti, protegger vedove, tutelar pupilli e dal primo raggio che spunta sino all'occaso del giorno dispensarsi in opere sante

che non giugneranno mai queste a meritargli un sol grado di gloria, perchè opere comunque in sè stesse pregevoli e luminose, sempre però mancanti di grazia che le avvalori. È vero, e lo so, che con queste sant'opere può egli muovere la divina misericordia a tollerarlo con più di pazienza ed a richiamarlo con tutta efficacia all'ammenda, al perdono; e quindi guai al misero se le ommette, guai se non ne fa quante può! ma intanto in ordine alla eterna retribuzione tutto è perduto; ed è questa seconda perdita molto più deplorabile della prima: mercechè i meriti anteriori allo stato di colpa pur pur si racquistano col pentimento; laddove il bene che fassi nell'attualità della colpa ch'è stato di morte, irreparabilmente è perduto, nè mai rivive colla penitenza, ed al volume de' meriti non mai si registra. Oh ciechi! oh sconsigliati, se qui mi udite! chi vi ha tratti di senno per modo da non deplorare a lagrime amare le cotidiane vostre dolorosissime perdite? S'intrecciano tutto giorno divozioni a peccati, e con istrana vicenda si alternano opere di religione e trasgression di precetti, nè si pensa a riparar tante perdite con una salutar confessione che vi ristabilisca nello stato di grazia. Intanto passano i mesi, e compie l'anno il fugace suo corso sinchè sopravvenendo la pasqua, strascinati non so se più dal precetto o dagli umani riguardi, nel tribunale di penitenza con una inversione di ordine luttuosa e fatale a quella santa opera vi applicate da ultimo che dovevate premettere a tutte le altre: ah sconsigliati, io ripiglio, che follia è la vostra! Dov'è il merito di tanti atti virtuosi che nel periodo dell'anno voi praticaste di umanità, di pietà, di giustizia di religione? Dove tante orazioni, tant'elemosine, tante messe, tanti ossequj a Maria? Ah perchè quest'opere dalla sagramental confessione non precedute, perchè dalla grazia santificante non avvivate, *oblivioni oblivioni tradentur.*

3. Ah peccato peccato, di quante preziose spoglie tu sei predatore! Non ti basta infierire contro le buone opere tutte e passate e presenti, che privi di merito e di mercede, ma contro l'anima stessa che assali, la fai da rapace nemico, spogliandola di tutti i celesti suoi doni, de' suoi più rari e pregiati ornamenti? Era ella pur la vostr' anima, o peccatori, lavorata a somiglianza ed immagine della divina bellezza, ornata della battesimale innocenza, posseduta dalla grazia santificante, investita della eredità sempiterna; ella era tempio dell' augustissima Triade, ella impreziosita dal sangue di Gesù Cristo, ella impalmata a sua sposa, delizia degli angeli, oggetto delle più tenere compiacenze del Creatore. Ah che mi sento squarciar le viscere per dolore al vederla decaduta miseramente dalla sua primiera grandezza. Appena concepì ella quel reo pensiero, appena formò quell' iniquo disegno, appena ruppe in quella parola, in quell' atto che la ribellò dal suo Dio, ahi! che sparì tutto il decoro della figliuola di Sion, non restò in lei orma di quella eleganza ond' era sì amabile, non vestigio di quella interna gioja che la rendea sì felice; poichè al primo ingresso in lei del peccato la fece questo aggressore appunto da furioso nemico e tutto mise in desolazione, in rovina ciò ch' era in lei di pregevole: *Manum suam misit hostis ad omnia desiderabilia ejus.* A guisa di esercito vittorioso che furibondo si spinge al saccheggiamento di una vinta città nemica; battute a terra le porte, entra in tumulto ed in folla la soldatesca; impazienti si lanciano per le desolate contrade le rapaci squadre, s' aprono a forza l' ingresso ad ogni casa, e stragi spiranti e minacce, sorde a' gemiti delle costernate famiglie, nè punto da pietà commosse si avventan tosto alle gioje, e le strappano impetuosamente dal collo alle piangenti spose e gli avidi guardi d' ogni intorno girando, dove rompono scrigni, dove sforzano

guardarobe, e quanto riposto vi trovano di prezioso tutto ingordamente rapiscono, e ciò che involar non possono con dispettoso furore a colpi di scimitarra tagliano a pezzi e disertano. Tale appunto e senza comparazione maggiore è il guasto che fa di un'anima al primo entrarvi il peccato: *Manum suam misit ad omnia, ad omnia desiderabilia ejus.*

4. Pur io vorrei perdonare tante stragi al peccato quand'esso non giugnesse a rapirci lo stesso Dio. Ma ahi che questa è la più grande delle sue conquiste, la più deplorabile delle nostre perdite. Ah, peccatori, se voi sapeste che dir voglia aver perduto Iddio! Vuol dire aver perduto lo sposo dell'anima il più vago, il più amabile, che forma tutta la gioja incomprensibile del paradiso; vuol dire aver perduto un Padre amoroso che stende verso i suoi figli pietosamente le braccia, che anela ai nostri amplessi e che trova abitando in noi e con noi le sue più care delizie; vuol dire aver perduto il glorificatore dell'anime sue predilette, che tesse palme, che intreccia diademi per coronare con immarcessibili immensi premj la lor fedeltà; vuol dire insomma aver perduto ogni bene terreno e celeste, ogni bene nel tempo, ogni bene nella eternità. E voi lo avete perduto? Oh somma sventura! oh luttuosissima perdita! E che farete voi senza Dio? Tornerete, lo so, a quelle conversazioni, a que' giuochi, a que' passatempi per lusingare la vostra sciagura, per addormentare i vostri rimorsi. Ma senza Dio, eh poveri divertimenti! Meschinissime soddisfazioni! Ah che tutti i vostri sollazzi sono amarezze se son senza Dio. Sì, tornate pure a que' ridotti, a quelle danze, a que' convitti, ma nell'entrarvi date una occhiata alla vostra pover'anima e domandatele, se potete, senza svenire di ambascia: *Ubi est, ubi est Deus tuus?* Anima mia, dov'è il tuo Dio? Ah l'hai perduto; e cerchi ancora divertimenti e ricchezze, e ti adagi al riposo? Oh sonno! Oh dovizie! Oh tra-

stulli! No, che non puoi tranquillarti e godere degli agi e gustar con sapore piaceri sì disgustosi. Era Caino padrone a ch'egli di un mondo intero; e ciò non ostante in mezzo a tanta grandezza appena si vide allontanato da Dio, sentì piombarsi sul cuore una fiera malinconia ed un'amarissima noja: Ah grande Iddio, sclamava, ove mi scacciate e convien ch'io mi perda. Me sventurato! in quale abisso mi trovo! Dove mi aggirerò senza Dio? Chi mi avrebbe mai detto che fosse un male sì grande il perder Dio? Come in un punto tutto per me cambia di aspetto! Il mondo era prima così ridente ed ameno: ah non è più quello; che mondo orribile divien per me! Se qualche fiera pietosa tra queste selve non mi dibrana, io dovrò strascinare un misero avanzo di vita sol per esser l'esempio degli sventurati. Addio, miei poveri genitori; ah se vedeste tra quali amba ce si trova il vostro profugo figlio! Ah non ho più cuore di vedervi, non ho più fronte di lasciarmi vedere. Iddio mi scaccia; convien ch'io fugga e mi celi. Ma dove? Ma da chi? Dovunque andrò ramingo, ah che dovunque recherò meco un inferno d'inquietezze, di malinconie, di rimorsi. Oh Dio! temo di tutto, temo fin di me stesso; non vedo che precipizj, non sento che minacce, non penso che orrori. Tutti per me son pericoli, tutti per me son nemici; i tronchi stessi, le boscaglie, le rupi congiurano armate a' miei danni ministre implacabili delle divine vendette: *omnis qui invenerit me occidet me. . . a facie tua abscondar, et ero vagus et profugus in terra.* Io so che alcuni peccatori al colmo di loro iniquità pervenuti e più perfidi di Caino, non si curano punto di aver perduto Dio e non sentono l'amarezza d'una tal perdita, anzi giungono perfino all'eccesso di ostentare una mentita calma ed una assai franca indolenza; ma sappian costoro che se non rattristansi per averlo perduto amoroso e benefico, romper dovranno in

angosce ed in fremiti per averselo provocato severo nemico ed inesorabile vendicatore. Ah se qui fosse ad udirmi talun di costoro: Misero! vorrei dirgli, e puoi tu dunque sotto il peso infinito dell'ira di Dio, puoi ridere, puoi scherzare, puoi startene allegramente col tuo peccato? Oh se sapessi quanto sia lagrimevole la tua sciagura per aver perduto il tuo Dio e per esser l'oggetto dell'odio suo? Ei si protesta nelle sagre sue pagine che si vela la faccia per non poter soffrire neppur l'odiata vista dell'anima tua, e che tutte ha già scaricate sopra di te le sue più tremende maledizioni: *si audire nolueris vocem Domini ut facias mandata ejus, venient super te omnes maledictiones*; e quindi sei maledetto nel corpo, maledetto nel tempo, maledetto nella eternità. Dovunque ti volga, dovunque ti segue la sua maledizione: se ti corichi sul tuo letto, se ti assidi alla mensa, se ti porti ai piaceri, sempre hai compagna indivisa la divina maledizione: *maledictus in civitate, maledictus in agro*, maledetti i tuoi armenti, maledetti i tuoi campi, maledetti i tuoi sudori, i tuoi traffici, i tuoi impieghi; carico delle divine maledizioni, in odio a Dio, in orrore a te stesso, sarai tu sempre in pericolo della tua vita, e tutte le creature si armeran congiurate a rapirtela: *maledictus eris, et erit vita tua quasi pendens ante te*. Va adesso, o malvagio, imbizzarrisci e trionfa e ti gloria di aver peccato. Perdesti il merito delle sant'opere che facesti; perdesti il premio del bene che vai facendo; perdesti tutti i celesti doni, i più preziosi ornamenti dell'anima; perdesti infine l'istesso Dio, lo perdesti benefico, e tel provocasti vendicatore. E in mezzo a tante lagrimevoli perdite ancor ti trastulli, ancor ridi e non pensi ai mezzi di ripararle. Oh indolenza! Oh stupidezza! Oh baldanza! Com'esser può che l'uomo illustrato dal santo lume di fede risenta sì al vivo e deplori le perdite dell'onor,

della roba, della sanità, della vita, e viva poi sì tranquillo e affatto indolente sul depredamento di tutti gli spirituali suoi beni involatigli dal peccato e sulla eterna rovina dell'anima? Se si dicesse a chi siede in alto scanno: Giù da quel posto, signore; avete peccato; per voi non v'ha più grado di onore. Fuori, o mercatante, da quel ricco fondaco; avete peccato; per voi non v'ha più commercio. Lungi, o donna capricciosa, da quel ridotto, da quel corteggio; avete peccato; non vedrete più faccia d'uomo. Padre di famiglia, per quel vostro peccato avete perduto la prole che amate, i titoli che vi fregiano, i fondi che possedete, le ville che vi sollazzano, i palagi, gli arredi, lo scrigno; siete ridotto ad accattarvi di porta in porta un rifiuto d'esca sostentatrice per non venir meno sulla pubblica strada; se tali perdite indotte fossero dal peccato: Oh che gran male, si direbbe, è il peccato che tante perdite induce nell' uom peccatore! Quindi si avrebbe in orrore, e si fuggirebbe da tutti con quell'impegno, con quella premura medesima con cui si fuggono e l'odiata infamia e la cenciosa inopia e i pallidi morbi e la detestabile morte; ma perchè si tratta di perder l'anima, di perder Dio, e perchè del peccato non ne ridondano principalmente ne' reprobi che sciagure spirituali ed eterne, si pecca per trastullo, si pecca per capriccio, si pecca per millanteria, per massima, per professione; e non che deplorarne le perdite immense, si riguardan con occhio d'indifferenza; e certi peccati si chiamano anzi bizzarrie giovanili, belle conquiste, brecce e fortune atte a destar ne' rivali la invidia e ne' pretesi amici le congratulazioni e gli applausi. Deh chi intese mai cecità più profonda, o follia più strana? Se havvi tra voi peccatore che non deplori le perdite luttuose che già incorse, deh! almen ne paventi i tremendi pericoli che gli sovrastano. Secondo punto.

II.

1. È uno stupore il veder come il peccatore, oggetto dell'ira di Dio, viver possa stupidamente intrepido di mezzo ai pericoli di eterna morte a cui il peccato stesso lo espone. E pure qual ragione non ha di temere chi vive nemico di Dio? A formarne una idea, fingete un ribelle di stato il qual si avvisi dovunque inseguito, e cerco a morte dall'adirato suo principe. Oh in quanti sospetti egli è costretto a condurre gli amari suoi giorni! Può mai trovar calma dagl'interni tumulti, può mai tranquillare le furie de'suoi timori? Fugge col favor delle tenebre per valli solinghe e per romite boscaglie, s'inerpica a balze, valica monti, attraversa pianure e guada a nuoto torrenti. Sotto mentite spoglie travisato e ramingo orma non istampa con piè vacillante, se non ha prima spiato col guardo pauroso ogni passo sospetto, ogni bivio insidioso. Per mendicarsi un barbaro clima, un lido stranio e deserto che lo protegga, quanti sudor, quanti passi, quanti disastri! Ei teme in ogni passeggero un prezzolato sicario; il sibilar di un'aura, lo scuotersi d'una fronda, il gorgoglio di un rivolo, ah basta perchè sbigottito su due piè si arresti e palpiti e impallidisca. Se dorme, non sogna che spettri, non vede che larve, non immagina che soldatesche, che sgherri, che tradimenti. Se mangia, se beve, sospetta in ogni cibo il veleno, in ogni bevanda la morte. Misero! non v'ha oggetto che lo conforti nell'affannosa sua fuga, nè momento di tempo, nè luogo sì inospito sulla terra che lo rinfranchi da' suoi timori. Ma forse non ha più ragione di paventare tra' suoi pericoli il peccator ribelle a Dio e dovunque inseguito dalla vendicatrice sua destra? Sa pur l'infelice che gli pende sul capo la spada dell'ira di Dio; che i demonj fremono al trono della giustizia, chiedendo che si eseguisca la

già fulminata sentenza di dannazione; che ha sotto de' piè spalancato l' inferno per ingojarlo nelle sue fauci; che tutte gli stanno attorno le creature a un cenno pronte ad ucciderle. Ci vuol poi tanto a recidere il filo de' giorni suoi? Non vi sono più al mondo le apoplessie e le sincopi, i morbi, i tremuoti, i fulmini, gl' incendj, i naufragi? Può forse dir egli nel coricarsi la sera: Per questa notte non ho di che paventare? Può assicurarsi nel levarsi il mattino: Per questo giorno la mia vita è in sicuro? Chi è ribelle ad un principe della terra impaurito vedrassi precipitare attraverso di mille disastri la fuga per protrarre a pochi' anni infelici in duro esilio la vita; e chi è nemico dell' onnipossente e tremendo Monarca dell' universo, del Dio delle vendette, al cui cenno obbediscono gli elementi, non si vedrà concepire un sol palpito di timore, e vivrà lieto e sicuro di mezzo all' evidente pericolo dell' eterna sua dannazione? Il ribelle di Stato alla finfine può sperare con rigida fuga di appiattarsi in qualche inosservato angolo della terra e di trovarvi un asilo che lo involi alle indagini del suo Sovrano; ma il peccatore dove potrà ricovrarsi, in qual parte si occulta, in qual nascondiglio del mondo potrà sottrarsi al fulmine di un Dio irato? Fu grossolana sciocchezza del comun Padre l' accovacciarsi in un foglioso cespuglio sperando di potersi celare agli occhi di Dio: *quo ibo a spirito tuo*, sclamava pauroso ancorchè penitente Davidde, *quo a facie tua fugiam?* Havvi lido sì estremo ed ignoto del mondo o fuori del mondo, dove la possente tua destra non mi raggiunga? *Si sumsero pennas meas*, posso ben io impennar voli al cielo, o verso le spiagge estreme de' mari, od affondar negli abissi che là, e dovunque io sarò colto qual preda al laccio dal tuo potere che ha per confine la immensità: *illic illic tenebit me dextera tua.* Se non v' ha dunque scampo dalle mani di Dio, peccator baldanzoso,

ond'è che non temi, ond'è che dormi tranquilli sonni, ond'è ch'io ti veggo tutto brio nel volto, tutto disinvoltura nel tratto, tutto galante nel portamento? Tu il più giulivo alle mense, il più leggiadro alle danze, il più frequente ai teatri, il più impegnato nel giuoco, il più faceto ne'crocchj? Hai perduto la fede? non hai più senno?

2. Ah so ben io il perchè imbaldanziscono i peccatori di mezzo a tanti pericoli di dannazione. Il vedere che gli empj non sono quasi mai puniti da Dio nel momento in cui peccano, ma per la più parte godono anni ridenti e prospera e lunga vita, questo è che dilegua i lor timori e lusinga la temeraria lor presunzione. Vano conforto! Miserabile sotterfugio! Che giova a questi infelici che lor si protragga a qualche anno l'inferno, se alla finfine lo incorrono, e di più un inferno incorrono perciò medesimo più tormentoso? Tarda, è vero, sovente sugli empj la divina vendetta, ma quanto più trattenuto, tanto è più spaventoso di furore il supplizio più dispietato. Anche Giacobbe dissimulò per più anni, non punì sul momento i furibondi suoi figli Simone e Levi per la barbara strage de'Sichimiti; ma fu più terribile la maledizione che lor fulminò moribondo: *Vasa iniquitatis bullientia, maledictus furor eorum, dispergam eos in Israel.* Anche Davidde dissimulò per più anni, non vendicò sul momento col sangue del traditore Gioabbo la morte di Abnero e di Amasa, ma poi volle che il perfido trucidato, quando men sel credea, pagasse il fio del suo delitto. Che sciocca lusinga! che amara consolazione sarebbe stata per Amano, se consapevole di dover morire su d'un patibolo, confortato si fosse con dire, che dopo a qualche anno soltanto e non prima vi penderebbe appiccato? Ah guai, sclama il dottor S. Bernardo, quando Iddio temporeggia col peccatore e lo abbandona in balìa de' suoi trasporti e fa mostra di non esacerbarsi! Allora è appunto

che più divampa il tremendo suo sdegno. *Tunc magis irascitur Deus, cum non irascitur*; in quella guisa a un dipresso che incollerito l'uccellatore allorchè vede inceppato già nelle reti quel rapace avvoltojo che tante volte ghermì le sue prede, se lo tien già nelle mani, ma non gli schiaccia subito il capo, ma non l'uccide; anzi affibbiatogli al piede un lungo filo, lo lascia qua e là così un poco svolazzar per la valle; ma irato e fremente medita intanto le sue più crudeli vendette e si assottiglia a studiare la più stentata, la più barbara delle morti con cui punirlo. Sono più anni, o scellerato, che vai predando col tuo peccare scandaloso mille anime a Cristo; egli dalle cui mani non puoi fuggire, non ti conquise, no, sul momento sotto il peso terribile dell'ira sua, anzi ti lasciò per mesi e per anni trascorrere di sollazzo in sollazzo, nè farà mai di te l'ultimo scempio sin che non vegga compiuto il numero pressochè incalcolabile de' peccati su cui ti attende la sua giustizia vendicatrice. Ma ahi quanti supplizj con sì fatali ritardi si vanno accumulando intanto sopra di te nell'inferno! Quanto più a lungo trattenne Iddio i meditati suoi colpi, tanto più aggraverà la pesante sua mano nel tormentarti per anni eterni. Ah dunque, s'ella è così, *miserere animae tuae*, sventuratissimo peccatore, abbi pietà dell'anima tua; e non vedi che così sollazzandoti in braccio al peccato miseramente la perdi? Esci una volta da questo stato il più deplorabile per le sue perdite, il più spaventoso pe' suoi pericoli, perdite luttuose che già incorresti, pericoli orrendi che già ti sovrastano. Ricreati, se pur lo vuoi, ma senza peccato; promuovi i tuoi temporali interessi, ma non trascura gli eterni. Ed è possibile che riesca increscevole ogni vantaggio, scipito ogni piacere se non v'entra il peccato? Ah grande Iddio, un raggio, un raggio della vostra superna luce che dallo stato infelicissimo della colpa ci

tragga allo stato avventuroso di grazia per giugnere finalmente in sull' occaso de' giorni allo stato beatissimo della gloria. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

L'amore al peccato è la ragione principalissima per cui si pecca: sieno pur dolorose le perdite indotte nell' anima dal peccato, sieno tremendi i pericoli che minaccia, non sa staccarsene il peccatore che l' ama. Osservate la madre di Mosè pargoletto: vuole il tiranno di Egitto, ed ella il sa, che nata appena la maschil prole ebrea si affoghi nel Nilo. Guai a chi osasse violarne l' irrevocabil editto. Ma troppo è bello e vezzoso il bambino Mosè; no che non regge il cuore alla tenera madre di avventurarlo al naufragio; e quindi sel cela per ben tre lune nel più riposto angolo della casa non senza timore che l' innocente sè stesso co' vagiti accusi. In tre mesi di carezze e di baci pensate se crebbe a dismisura il materno amore e se dovette di poi tornarle il sagrifizio più doloroso. Ma ella è forzata a sbrigarsene. Povera madre! Che amaro distacco! che duro passo! che barbaro istante! Breve fiscella congegna ella d' intrecciati giunchi e di bitume la ugne e la impecia al di fuori, onde l'amato suo bambolo, che entro vi adatta, rispettino l' acque pietose e sì tosto non giungano ad annegarlo. Oh quante volte ne bacia il caro pegno! quante volte al palpitante cuor se lo strugge! Infine ella studia il sito meno inclemente del sagrifizio, il sito cui raccomandi il prezioso deposito della cara sua vittima, e lungo il margine errando adocchia un seno il più lontano dalla corrente dove l' onda tranquilla tra il carice e l' alga increspa appena l' acqua e bacia lambendo la riva. Là è dove si pruova a lasciarsi così un poco scappar dalle mani il cestellin galleggiante; ma poi pentita a due mani lo afferra;

lo depone di nuovo sull'acque e volge altrove inorridito il guardo per non veder trastullo dell'infido elemento il suo pargoletto; ma pur sel vede nel gran periglio, e gli occhi alzando e le braccia, implora dal cielo che qualche onda cortese le serbi quella vita a lei cara, e che approdi in seno a qualche isoletta arenosa il picciol naufrago. Ecco una viva immagine del peccatore, che ad onta dei divini precetti e de' minacciati supplizj eterni non sa staccarsi dal seno il peccato. Sel cela il misero e sel nutre nell' anima non già per tre mesi, qual nel materno tetto nascosto Mosè bambino, ma per l' intero periodo di un anno se lo accarezza, mercechè la confessione alla sola Pasqua e l'andar lento nei sagramenti oggi è di moda. Intanto cresce vie più sempre coll' alimentata passione nell' anima peccatrice l' amore al peccato e gliene torna di poi più arduo e più amaro il divorzio. Ma ecco che sopravvenendo la Pasqua stringe il peccato e punge forse anche il rimorso ed esige il decoro che questo caro deposito non più bambino, ma fatto adulto omai si sommerga nel salutare lavacro di penitenza. Ahi malagevole sagrifizio! ahi dura separazione! Dunque, dice taluno, dovrò staccarmi da quella tresca che fu per più anni l'oggetto di mia felicità, la delizia de' miei pensieri? Dunque, soggiugne tal altro, dovrò licenziarmi per sempre dal corteggio, dal teatro, dalla danza, dalla gozzoviglia, dall' usura, dal libertinaggio, dal giuoco, e dovrò congedarmi dalla predominante mia passion prediletta con eterno commiato? Muov' egli ciò nulla ostante il piè irresoluto all'odiato margine di quell' acque misteriose, dove con felice sommergimento hassi ad affogare quest' idolo oggetto dei teneri affetti suoi. Ma oh quante volte addietro torce l'incerto passo, e si arresta perplesso e da due forze contrarie risospinto ondeggia nella malferma risoluzione del gran distacco! Cari cristiani, qual prepotenza tiranna esercita

egli sull'anime vostre il peccato prestigiatore! Che lusinghiero incanto ordì a' vostr' occhi questo sì amato nemico! Che fascino! che malìa! E non vedete come in compagnia del traditore sull' orlo del baratro eterno vi trastullate? Ah che l'inferno è la meta a cui conduce il peccato. Lungi dunque da noi ospite tanto infedele e nemico così feroce; non sono innocenti i suoi vezzi, ma seduttori. Ah sì, vi intendo: voi stessi ne siete talora mal soddisfatti di lui e vorreste schiantarvelo eternamente dal cuore, ma so che da voi nol potete. Ah lo può ben ella, o miei cari, la grazia di Gesù Cristo; e voi da quella aggranditi e fatti maggior di voi stessi, che non potrete? *Omnia possum*, dicea di sè l'Apostolo, *omnia possum in eo qui me confortat*. Caro Gesù, sì che voglio senz' altro indugio bandir da quest' anima per sempre il peccato ministro di tante perdite incorse e foriero di tanti pericoli che mi sovrastano; sì che risolvo di odiar il peccato che amai da folle; e voi strappate da questo mio cuore incostante ogni reliquia di affetto che ancor vi rimanga. Voi solo siete l' oggetto amabile e degno di tutti gli affetti miei. Voi sommamente benefico e misericordioso sino a quest' ora mi reggeste in vita e non mi lasciaste perire nel mio peccato. Ahi quanti per un solo pensiero, per una rea compiacenza fur côlti da inaspettata morte e giustamente puniti ardono nell' inferno. Io dopo tante e sì enormi scelleratezze ancor respiro e posso un giorno, vostra mercè, conseguire la mia salute e tra i beati cori degli angeli e de' predestinati benedirvi in eterno. Quanto più ingrato io moltiplicava le offese contro di voi, tanto più voi pietoso moltiplicavate le misericordie col vostro servo, ancorchè sleale e protervo. Ah si squarci una volta quest' atro velo che mi accieca sino ad amare perdutamente le creature con infinito oltraggio dell' adorato mio creatore! Ho risoluto al fine: non più peccati, amor mio crocifisso, non più peccati.

PREDICA XXVIII.

DELL'INFERNO

Quaeretis me et non invenietis.
Jo. 7.

Che v'abbia un luogo destinato a punire nell'altra vita i malvagi, ella è verità sì fondata, sì antica e dal pieno consenso delle nazioni e de' secoli sì stabilita che, al riferir di Minuzio, non che gli Ebrei supernalmente inspirati, i Greci stessi, i Romani, i Caldei, gli Egizj, i Bracmani e tutta quasi la più profana gentilità, i Ginnosofisti, l'Areopago, i Portici, l'Accademia e le scuole presso che tutte della pagana letteratura l'approvarono e la riconobbero tra il grave ingombro dei loro errori. Giunta la pienezza de' tempi e sulla terra comparso il divin Sole distruggitore delle tenebre e vera luce del mondo, la verità d'un inferno affatto scevera dai favolosi poetici viluppi ond'era avvolta si promulgò. Udilla dal labbro de' banditori vangelici e l'ultimo settentrione e l'australi piagge la udirono; passò acclamata dai regni dell'aurora all'occaso, e dovunque fu accolta dacchè ne' volumi della più strett'alleanza l'eterna verità di sua mano la suggellò. Che s'ella è così ch'esista di fatto un inferno e da' fedeli singolarmente si ammetta e si creda: *Obstupescite coeli super hoc, et portae ejus desolamini vehementer*, stordite, o cieli, e copritevi d'alto merore allo intendere fin dove sia giunta la frenesìa de' cristiani: v'è inferno e vi son peccatori; v'è inferno, i cristiani lo credono e l'inferno riempiesi di cristiani; nè i corsi pericoli nè lo stato in cui forse ancor trovansi di dannazione non

hanno saputo atterrire la lor baldanza ed infrenar le passioni e riformarne i costumi. Oh eccesso di presunzione! Oh letargo di stupidezza! Che si pecchi come Israele di mezzo alle delizie di ameni colli, al soave concento di cetre armoniche, o fra le piogge di saporosa manna e di coturnici e di tortori, questo è un peccare da ingrati contro l'amore di un Dio benefico; ma che si pecchi come le baldanzose figliuole di Lot in vista di un incendio divoratore, come Cam derisore del padre con ancora sugli occhi la strage universale dell'acque, o come gli Ebrei idolatri allo scoppiar de' fulmini, o come Giona disobbediente al fragore delle tempeste; questo è un peccar da ostinati ad onta di un Dio vendicatore. Io voglio trarvi col pensiero stamane laggiù nell'inferno, affinchè se v'ha chi tuttavia voglia peccare, pecchi se ha cuore, dopo aver veduto il baratro a cui conduce il peccato; ma so ben io che di salutare spavento a sì orrendo spettacolo tramortiti, vorrete per tempo dal precipizio ritorcer cauti il piede in traccia di quel Signore; il quale, giusta l'odierno avviso, invan si cerca e si chiama sull'ultim'ore: *Quaeretis quaeretis me, et non invenietis*. E siccome le pene che affliggono l'anime nell'inferno, comecchè incomprensibili alle corte nostre vedute, riescono infatti più dolorose e crudeli di quelle tutte che tormentano i corpi, così io mi prefiggo di rappresentarvi, dietro la scorta di Tertulliano, l'anima del prescito in tutte le sue potenze da un triplice verme dilacerate: *Hic vermis tripliciter lacerans*, la divisione non può cadere al mio disegno più acconcia, *torquetur memoria recordatione creaturae, intellectus amissione creatoris, voluntas cupiditate summi boni quod perdidit*. La memoria del reprobo è crucciata dalla rimembranza delle creature che amò sino a dannarsi per esse *recordatione creaturae*; l'intelletto dalla cognizione della gran perdita del suo creatore che non curò

per l'addietro, *amissione creatoris*; la volontà finalmente dal desiderio del sommo bene che non potrà conseguire in eterno, *cupiditate summi boni quod perdidit*. Oh inferno, adunque, oh inferno! E potrò io descriverti senza rompere in fremiti ed in muggiti? Ah dispensatemi, ascoltatori, stamane da tutti gli usati ornamenti dell'orazione, nè vi aspettate nel mio ragionare alcuna eleganza, anzi nemmeno alcun ordine, dovendo io parlarvi di un luogo che, per sentimento di Giobbe, altro non è che orrore e disordine sempiterno: *Nullus ordo, nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat.*

I.

1. Giacchè lo scendere col pensiero all'inferno può preservarci dal piombarvi coll'anima, giusta il bel detto *descendant in infernum viventes ne descendant morientes*; affrettiamci a visitarlo viatori, deh! non mai cittadini, e vi serva di guida la fede per non ismarrire fra via. Ah! che orrendo spettacolo mi veggo a fronte! che atra voragine! che caverna! Sul tremendo arco di quella tetra prigione si leggono incise a tinte di fuoco queste parole: Sempre mai; ch'è quanto dire, Lasciate ogni speranza di uscirne, o voi ch'entrate, chè già la mano ultrice di Dio ne suggellò le serrate porte al di fuori e ne gettò le chiavi nell'abisso della eternità. Col denso fumo che dall'ardente fornace esala, emergono mille confuse voci amarissime di cordoglio, di disperazione, di pianto; chi stride, chi rugge, chi bestemmia, chi maledice; tutto è tumulto e fremito, tutto è disordine e confusione. Non v'ha debil raggio di luce che ne rattemperi l'orrore, non v'ha stilla di compassione che ne rallenti l'affanno, non v'ha filo di speranza che ne alleggerisca la pena. Si chiama la morte e la morte fugge, si versan lagrime e si accrescon le fiamme, si odia la vita e non uccide il tormento. Sempre in un sito il più

incomodo senza mai muoversi, sempre nel più funesto pensiero senza mai distrarsi, sempre nella più arroventata catena senza mai sciogliersi: stivati ammontati e come fasci di ardenti spine compressi dalla mano onnipotente di Dio, stridono, piangono, agonizzano, sempre affogati nello zolfo e sommersi in un abisso di fiamme ministre di tutti insieme i più squisiti tormenti di atrocità e di numero infinitamente maggiori a quanti immaginar ne possa o comprendere la mente umana. Che posso io dirvi di più, se non abbiamo che smorte tinte a dipignerne quest'atra tela? Sappiam che il dannato nel tenebroso regno arderà sempre, ma sempre in atto di rinascere dalle sue ceneri; che un interno verme divoratore, dalla mano di Dio collocato nel mezzo del cuor di lui, l'andrà lacerando spietatamente e rodendo per tutti i secoli; che stanca di bestemmiar contro il cielo la lingua di lui diverrà fiero pasto del suo furore; che il suo corpo a guisa di nero tizzon fumante, sarà il trastullo degl' immondi spiriti, di cui fu asilo vivendo. Sappiam finalmente che nel bollor de' suoi spasimi maledirà in eterno e il giorno in cui nacque e il seno che lo allattò e la terra che lo sostenne; e che l'inutile desiderio di ridursi al primiero nulla diverrà il più dolce de' suoi pensieri per tutta la infelicissima eternità. Tutto questo io trovo epilogato in quel tormentoso abisso e perchè tutto espresso nei libri santi, sappiam di fede che sarà questo de' presciti l'inferno.

2. Fosse vero però che quel fuoco ministro dell'ira di Dio che abbrucia i corpi ma non gli uccide, tutte eziandio penetrando ed assorbendo negli infiniti suoi spasimi le potenze dell'anima, ne impedisse affatto ogni loro esercizio; chè non sarebber que' miseri nel loro inferno al colmo della infelicità pervenuti. Ma ahi! che nella memoria appunto, nello intelletto e nella volontà de' reprobi un nuovo

inferno si aggiugne sopra l' inferno. E quanto alla memoria primieramente, non sono pene, uditori, le sin ora accennate al confronto di quella pena che sentono i dannati alla rimembranza funesta di quelle creature che, vivendo, amarono perdutamente: queste son loro sempre sugli occhi e così vive e così fitte nella loro reminiscenza che, per quanto ardan di mezzo ad un fuoco divoratore, per quanto non veggan che orrori e tenebre, per quanto non odano che fremiti d' ira e sibili di disperazione, non ne possono esser distratti, non ne sanno viver dimentichi un sol momento, un sol momento giammai. Queste sempre stanno loro d' incontro a confonderli, a provocarli, a schernire con riso acerbo i lor rinascenti furori ed a rinfacciar loro in eterno l' abuso ch' essi ne fecero, quando potean servirsene come di gradi per salire più agevolmente alla gloria. Oh Dio! quanto a sì amara ricordanza affanno so è il tormento, smaniosa la rabbia ed inutile la disperazione de' condannati! Un celebre fatto delle divine Scritture servirà di molto a mettere in veduta l' atrocità di questa ineffabile pena. Incalzato dall' armi vittrici d' Israele, ma più dal braccio del gran Dio degli eserciti, volte avea Sisara condottiere delle milizie di Cananan a vergognosa fuga le spalle. Quindi fattasi opportunamente incontro al fuggitivo duce la donzelletta Jaele, ed introdottolo nel suo padiglione, con esso lui pace e compassion simulando, gli si presentò indi a poco con tazza spumante di caldo latte per alleviarne barbaramente pietosa la di lui sete: o fosse la stanchezza pel sofferto affanno nel corso, od il sopimento degli spiriti per la sonnifera mistura della bevanda, non andò guari che Sisara si addormentò; e allora fu che la donna, armata di pesante martello la destra e di ben grosso chiodo la manca, gli trapassò le tempie, configgendole al suolo. Ora fingete meco, uditori, che nel punto della mortale percossa non

morisse, no, Sisara, ma che anzi tutto lo spirito raccolto si fosse sul labbro e sugli occhi del misero ad animarli, e che tra gli spasimi del capo transverberato ritenesse ancora l'usato esercizio di sue facoltà; che avrebbe detto al sovvenirgli delle lusinghe e de' vezzi con cui fu introdotto dalla insidiosa ospite in quella stanza per lui fatale? Che avrebbe detto al vedersi tuttavia sugli occhi l'infido calice d'ond'egli attinse col tradimento la morte? Quanto atroci sarebbero state le smanie dell'infelice al sentirsi con iterati colpi ripiombar sul capo il pesantissimo maglio ed a furor di percosse trafiggersi dal duro chiodo le tempie? E soprattutto quali i fremiti e gli urli al vedersi sopra la femmina traditrice, non più lusinghiera qual pria, ma fiera in atto qual tigre che avventasi a dibranar la sua preda? E se nel punto in cui tenealo la nemica inchiodato a quel lastrico, gli avesse detto: Muori, o perfido, che ben ti sta; ci sei côlto nel teso laccio, ci sei pur côlto. A bella posta io t'ho tratto con carezzevoli inviti nella mia casa e ti apprestai nella tazza l'affatturata bevanda per trucidarti. L'avrai finita una volta di perseguitare Israele. Oh il prode guerriero, oh il terror degli eserciti per mano di donna imbelle confitto al suolo! Fremi pur quanto vuoi, smania, divòrati; ch'io farò eco a' tuoi fremiti, alle tue smanie con inni festevoli di trionfo. Che avrebbe detto, io ripiglio, lo sventurato al vedere, all'udire un gruppo di oltraggi e di motti d'ogni rio spasimo più crudeli? Ah togliti dalla mia presenza, parmi già di sentirlo, o infinta donna, più barbara d'ogni fiera, e ti basti di avermi tradito con nero inganno senz'anche farmi veder quella destra che sì mi uccide; nascondi, o perfida, nascondi quel nappo ov'io bevvi un tradimento col sonno, e col sonno la morte; e tuttavia mi schernisci, o spietata femmina, e mi motteggi? Raddoppia i colpi, schiacciami, involami

quel misero avanzo di vita che t' è sì odiosa: morrò spasimante per questo solo che spasimo, e morrò sugli occhi tuoi. Maledetta donna, maledetta tazza, maledette lusinghe, maledetto chiodo che mi stai fitto nel capo, ma non mi uccidi. E non è questo, o signori, una immagine di quell' acutissimo e penetrantissimo chiodo che trafigge la memoria del reprobo nell' inferno, al vedersi rappresentata dinanzi la funesta cagione delle sue pene? Oh giustizia di Dio, quanto sei terribile in saper punir chi t' offese, e tramutar con tragica metamorfosi in istromenti di rio supplizio gli oggetti medesimi che servirono all' empio di dolce pascolo e di diletto, avverando letteralmente quelle famose parole sì poco intese dagli uomini: *per quae peccat quis, per haec et torquetur*. Vedrà dunque sempre il dannato cogli occhi d' una eterna reminiscenza quella rea donna ingannatrice che inebriollo col calice dei suoi affatturati liquori e gli diè a bere con dolce e lento veleno la eterna morte: Ah togliti dal mio pensiero, dirà con fremito l' infelice, togliti quindi o maledetta cagione del mio supplizio, celami quella mano spietata che mi apprestò il sonnifero tossico nella tazza di Babilonia, ond' io ebbro fui côlto dal sonno eterno; e non ti basta l' avermi affondato in questo baratro di tormenti, che mi stai fitta sempre nella memoria, qual chiodo acutissimo, per raddoppiarmi colla tua presenza gli spasimi dell' inferno? Ahi ricordanza, sclama qui S. Basilio, ahi vista più atroce di quelle atrocissime fiamme! *Memoria, memoria atrocior quam gehenna!* Ciò che avverrà al sensuale, rispetto agli oggetti che furono un fomento di sua libidine, accaderà eziandio agli altri reprobi tutti riguardo agli oggetti che cagionarono la lor dannazione. Imperciocchè dalla giustizia ultrice di Dio acceso nella lor mente, e vieppiù vivo mantenuto quel lume che lor risveglia e dipinge le indelebili spezie formate ed impresse

dai mali abiti quassù contratti, vedran sempre gli avari quell' argento e quell' oro che idolatrarono con tanta lesione de' più insigni doveri di carità e di giustizia. Ricorderan gli ambiziosi quel posto onorevole a cui salirono per vie oblique, in cui si mantennero con ingiuste violenze e da cui si scavò la orribil fossa all'eterno lor precipizio. Avran sempre sugli occhi i vendicativi in truci sembianze di orrendi spettri e di larve, il livore, le collere, le vendette, gl' intemperanti, gli stravizzi, le crapole, l' ebbrezze, i rapaci, le frodi, i monopolj, le usure, e le vedranno mai sempre in atto di lacerarli e di accrescer con acri motti e rimproveri l' acerbità delle pene che soffrono: Ah, diranno, ricchezze, che ci deste nell' altra vita? Piaceri del mondo, come siete passati? Onori, che fuggitivo lampo fu il vostro? Impurità, deh come furono momentanei i tuoi diletti, cagione di eterno cruccio? Dunque per così poco dovrem noi ardere tra queste fiamme, e vi dovrem arder per sempre? Per sempre, con eco orrenda rispondono gli antri del cupo abisso, per sempre. Senza speranza di uscirne mai più? Mai più, ripetono tutti i dannati spiriti, mai più. E rimembranze così funeste nella memoria ci saran fitte in eterno? In eterno, rimbomba orribilmente quella caverna, in eterno, in eterno. Misericordia, mio Dio, misericordia; non permettete, no, che aspettiamo a chiedervela quando non saremo più in tempo di conseguirla. Ma già il sin qui detto non è che una stilla del calice dell' ira di Dio, *pars calicis eorum;* di quel calice che per quante abbia versate amarezze e veleni, non è però mai per vuotarne l'ultima feccia, *fæx ejus non est exinanita.* Tormentata in fatti l' anima del prescito nella memoria della ricordanza delle creature che amò sino a dannarsi per esse, *torquetur memoria recordatione creaturae,* passerà più atroce ambascia a crucciarla nello intelletto, il quale conoscerà allora

la immensa perdita del suo creatore che non curò per l' addietro: *torquetur intellectus amissione creatoris.*

II.

1. L' intelletto umano, sinchè ritrovasi avviluppato in questa spoglia mortale invaghito da tanti oggetti che lo deviano dal conoscere l' unico suo vero obbietto, affascinato e corrotto da tanti apparenti visibili beni, ne' quali il vero bene è infrascato, non comprende appieno, e non sente la perdita immensa del suo Creatore, ma per morte squarciatosi questo tenebroso velo, per cui un picciol raggio appena traspare della divina chiarezza, e spariti codesti mondani fallaci beni, l' intelletto allora avvalorato dal pieno lume di Dio, conoscerà ben egli con ineffabile angoscia dell' anima quanto gran male sia l' aver perduto il divino suo Creatore, ed in lui la sorgente ed il cumulo di tutti i beni: *scito et vide*, gli risuonerà in eterno all' orecchio l' amaro ricordo di Geremia, *scito et vide quia malum et amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum.* L' uomo adunque che non conosce, peccando, la perdita immensa di un Dio, qual maraviglia che non ne deplori adesso la sua sciagura? Egli è simile appunto ad un fanciullino cui venga per sollecita morte rapito quel provvido genitore che per felici talenti e sortiti lucrosi impieghi era il lustro, il sostegno e la nascente fortuna della sua casa. Osservatelo il semplicetto: trattanto che la vedova di lui madre scarmigliata e piagnente si abbandona al deliquio e amaramente singhiozza, trattantochè i consapevoli maggior fratelli avvolti nel lutto si stracciano i crini, e la desolata famiglia tutta nello squallore e nella tristezza ammutisce, egli è il solo che brancolando e strisciandosi con piè mal fermo qua e là per la stanza le usate baje e scilinguatello balbetta, e quando il fantoccio suo,

quando le noci ed i giocherelli ricorda, e così come prima in fanciullesche cose e da nulla s'intrattiene e trastullasi. Ahi! non comprende il meschinello adesso la fatale sua perdita, nè può estimare il gravissimo danno che gliene torna; non andrà guari però che, grandicello e ad età di senno capace cresciuto comprenderà suo malgrado lo scapito luttuoso dalla gran perdita a lui derivato, ed alla superstite famigliuola; la genitrice stessa a quando a quando, tra i sospiri e le lagrime inconsolabili, gli verrà descrivendo dell'estinto padre i memorabili pregi e le interrotte fortune: ahi perdita! ahi morte! andrà ripetendo, ah figlio mio! non conoscesti tu allora perchè pargoletto la tua sciagura; tu non sapevi le clientele, i maneggi, le protezioni, i posti, gli emolumenti del padre tuo; e come in quel fatal giorno che inesorabil morte cel tolse, s'inaridirono tutte per noi ad un colpo le larghe fonti e le abbondevoli rendite del domestico erario; e come insomma dalla opulenza e dallo splendore la casa sia volta da quel barbaro istante nella oscurità e nella inopia. Oh allora sì che l'orfano figlio infelice aprirà due larghe fonti alla mal trattenuta piena delle sue lagrime perchè allora intenderà ben egli con angoscia dell'anima, che nel defunto gran padre ogni suo bene ha perduto. Siamo noi al presente, dice il Salmista, ah siam noi que' semplici fanciulletti che non conosciamo, peccando, la immensa perdita del nostro buon padre; ingannati adesso dai falsi beni che lusingano i sensi, e volte le spalle all'unico vero bene, ch'è Dio, viviamo meschinamente occupati in vani sollazzi, in ischerzevoli passatempi e di sole inezie e di bagattelle appunto ci trastulliamo. Ma quando l'anima diloggiata dal frale uscirà dal viluppo delle sensibili cose, allora le verrà strappata dagli occhi la benda, e, al dir di Daniello, aperti i lumi della sopita fede e dell'addormentata ra-

gione, si scuoterà dal profondo letargo in cui giace, un chiarissimo conoscimento acquistando ed una idea, qual si conviene, vastissima del sommo bene: *Evigilabit ut videat.* Alle prime orme che stamperà il dannato sulle infuocate soglie d'inferno *evigilabit ut videat*, ahi! che allora comprenderà ben egli, ma per suo danno e tardi, nel volontario suo allontanamento da Dio la irreparabile perdita di tutti i beni: *Quam malum, quam malum et amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum.* Si avviserà l'infelice di aver perduto in Dio il padre più amante, lo sposo più amabile, un glorificatore dell'anime che solo può saziare le soverchievoli loro brame; in lui vedrà quel torrente inesausto d'immensi piaceri che scorre, e si spande ad inebriarne i beati assorti nel divin lume, e felicemente naufraghi in sempre nuove delizie; conoscerà il misero nell'inferno di aver perduto in Dio un sommo essere perfettissimo, in lui come in suo trono risiedono la bontà, la grandezza, l'immensità, il potere, l'indipendenza; in lui una luce inaccessibile che abbagliando innamora, in lui una maestà luminosa che sfolgorando ricrea; in lui un'amabilità sovrana, una sovranità tutt'amabile; in lui la sapienza indefettibile nel suo centro, in lui la dolcezza inesauribile nella sua fonte. Tutto tutto conoscerà il reprobo, nel bollor de' suoi spasimi; ed Ahi, dirà con fremito da disperato, ahi lascivie, usure, corteggi, vendette, dignità, pompe e ricchezze, qual tesoro immenso di perfezioni e di beni mi avete involato! *Deum meum tulistis, tulistis omnia, omnia bona quae habeo.*

2. No, non abbiamo immagini sulla terra atte a somministrarci una languida idea della profonda tristezza e della insanabile desolazione di un'anima prescita al chiaro conoscimento di sì gran perdita. Ah non mi state a ridire i furori di un avaro che trovasi improvvisamente rubato delle sollecite in-

dustrie di molti anni; non mi ricordate le frenesie e le smanie di una novella sposa che vede cangiate in gramaglia le liete gale del talamo; non la desolazione di un padre cui nell'unico figlio, suo tesoro e delizia, il caro erede è mancato; non finalmente la malinconia ed i fremiti d'una persona di onore caduta per rovescio di fortuna in proverbio ed in favola: immagini tutte, a dir vero, desolatrici, e funeste vicende per cui talora ci viene a noja ed a strazio la stessa vita, ma piccole vicende non pertanto, ed immagini sparute e manchevoli a delinearci il ritratto di un'anima inconsolabile che conosce laggiù nell'inferno di aver perduto eternamente il suo Dio. E che altro sono i beni tutti di questa misera terra che un'ombra smorta di Dio? Beni limitatissimi, fugaci beni, beni che non son Dio, e beni insomma la cui perdita non sempre è disgiunta da qualche conforto, non sempr'esclude ogni riparo o compenso, perdita alla fin fine soverchiamente pianta, al fra eggiar di un profeta, con poche lagrime di misura. Ma la costernazione, l'ambascia, il crepacuor di un dannato ah! che debb'essere senza limiti perchè derivato dal conoscimento di una perdita irreparabile, di una perdita immensa, di una perdita insomma che non ha pari: *Deum meum tulisti, tulisti omnia, omnia bona quae habeo.* No, che non è comprensibile una tal pena, e non è poco se ci riesce di argomentarla per congettura. Esaù non ha perduto che le ragioni di primogenito, e nulla ostante ne smania, ne infuria, ne rugge, qual lione trafitto da acuto strale: *Irrugiit clamore magno.* Ma se gli son tolti i diritti della primaria fortuna, gli si serban le rendite della seconda; se privato si avvisa della prima benedizione, non è però maledetto; ha perduto insomma la più ampla eredità, non il padre, che l'accarezza intenerito dal suo dolore; e nulla ostante *irrugiit clamore magno?* E

quali fien dunque i fremiti ed i ruggiti de' condannati, i quali, perduto Iddio, han perduto e patrimonio e padre e benedizioni e grazie e paradiso, ridotti a mordere i ceppi d'una schiavitudine eterna, quando i lor fratelli prosperati e i lor rivali trionferanno assisi in trono di gloria e cinti di stelle in maestà da regnanti? Che smania! Che crepacuore! Che invidia! L'invidia di una vesticciuola più vaga, d'uno sguardo più sereno, d'un sorriso più dolce, d'un bacio più tenero, onde Giuseppe si distinguea da Giacobbe, aizzò ne' fratelli un livore di tanto lor cruccio; ed ahi! come a brani squarcerà le viscere de' dannati l'invidia di un sommo bene perduto per sempre e trasferito in eredità sempiterna ai lor più odiati nemici! Vorrebbe pure il dannato strapparsi dall'anima la intellettuale potenza per non conoscere la gran perdita di un Dio, tesoro e sorgente di tutti i beni; ma Dio medesimo ve la tien fitta e ve l'applica eternamente con una pienezza di lume che l'intelletto le irraggia per tormentarla. Vorrebbe il misero ingolfarsi per entro a quelle vampe crudeli, vorrebbe seppellirsi nel bujo più fitto di quelle tenebre per non vedere nella felicità de' rivali, nella gioja de' santi la immensa perdita per lui fatta dell' unico vero bene; ma Dio medesimo gliela dipigne sugli occhi dell' anima in un baleno di luce che vibrale per lacerarla: *Totus in tormentis*, chiude la mia seconda proposizione il Grisostomo: *totus in tormentis solos oculos mentis liberos habet ut summi boni amissionem et beatorum laetitiam possit aspicere, qua magis ac magis torqueatur.*

III.

1. Se è vero che la volontà umana guidar si lasci dall' intelletto, il quale a guisa di fiaccola la precede, voi ben vedete che l'intelletto de' reprobi, conoscendo con infinita pena di aver perduto in

Dio un oggetto sì buono e sì amabile, *torquetur intellectus amissione creatoris*; la lor volontà debbe altresì accendersi di viva brama a volere quel sommo ben che ha perduto, *torquetur voluntas cupiditate summi boni, quod perdidit.* In fatti non così rapida, nè sì leggera in alto ascende la fiamma, come sempre si senton quell' anime da interna forza portate a Dio, e rapite a volerlo, perchè conoscono che, possedendo Dio, possederebbero fortunate la unione ed il cumulo di tutti i beni, e sentono infelici la emergenza gravissima di tutti i mali, essendone prive. Siccome però il prescito laggiù nell' inferno non rimira Dio sott' altro aspetto che di nemico, e comechè sia in sè perfettissimo e verso degli altri sommamente benefico, lo sperimenta ministro implacabile delle atroci pene che soffre; così, anzichè amarlo, lo abbomina e l'odia ferocemente, come afferma dietro la schiera tutta de'Padri il dotto Abulense: *Et ideo, cum sub hoc effectu Deum apprehendat, odio habet.* Esser dunque costretta la infelice anima del prescito a volere un Dio che odia, sentirsi spinta a cercare con vive brame l' abborrita cagione de' suoi tormenti, anelar di continuo al suo Creator che detesta, che bestemmia, che maledice, ah questo, questo è il fiero combattimento e l' angoscia crudele che forma tutto l' inferno dell' infelice: simile ad un malfattore posto a tortura; egli è forzato tra lo scroscio dell'ossa e lo spasimo delle membra a dover obbedire in un sol punto a due forze barbaramente contrarie: attorta fune alle inverse braccia raccomandata lo solleva in alto, e gravità natìa con incessante azione lo precipita al suolo; costretto il misero a risalire vi si sospinge quasi egli stesso e la superior forza seconda, ma poi smanioso ed ansante con rabbuffate ciglia dal suo fatale innalzamento medesimo la sua caduta misura; nel violento suo stato voi lo vedete in aria ciondolo tentennando inferoeire e contorcersi e digri-

gnare, e quando adirarsi con quella mano che allo insù lo rapisce, e quando fremer contro quel peso che lo carrucola al basso. Sospinta l' anima del prescito da naturale istinto si lancia anch' ella con necessario impeto verso quel Dio che, facendosi ravvisare per suprema felicità assoluta, le accende nella volontà una smaniosa brama, una spasimata avidità di raggiugnerlo; ma nel tempo stesso per la totale dissomiglianza con lui che costei porta nel suo peccato, Iddio la riprova, la scaccia e lungi vie più sempre da sè la ringolfa nel più profondo abisso della fuligine eterna. Ivi di nuovo l' atroce spasimo de' supplizj che la martirizzano la tiene in moto incessibile e l' agita e la sforza con maggior ansia ad andarsene a Dio; ma non trovando la sciagurata che severità e rifiuti, Dio immortale! qual pena ella prova sempre anelante ma sempre lontana dal suo ristoro! Lo riguarda ella coll' odio più intenso; ma qual pro, se non può trarne nemmeno il piacer barbaro di non anelare all' oggetto dell'odio suo? Oh slanci! Oh ripulse! Oh contrasti! Oh tormenti! Quindi prova l'anima del dannato eterno il supplizio, non mai volendo al punto stesso ciò che pur vuole sempre; e nello spazio infinito de' secoli sempiterni volendo Dio, e non volendo Dio, sente di non aver mai propizio quel Dio che vuol sempre, e di aver sempre nemico quel Dio che non vuole per tutta la eternità. Lo vuole come suo Dio, ma non lo vuole come suo giudice; lo vuol come amabile e misericordioso, ma non lo vuole come giusto; lo vuole come bene assoluto e sposo dell' anime, ma nol vuole come punitor di sue colpe; lo vuole come largitore di premj, ma non lo vuole come ministro delle sue pene; e queste pene sentendo eterne, non vuol eterno quel Dio che eternamente la cruccia: insomma volendo Dio, ma di Dio non volendo certi a lei molesti attributi che in Dio sono lo stesso Dio, si avvera la strana,

la barbara contraddizione ch' ella vuol sempre al tempo stesso quel Dio che mai non vuole: *Quid tam poenale*, tutta è dottrina di S. Bernardo, *quid tam poenale quam semper velle quod numquam erit, et semper nolle quod semper erit? Quid tam damnatum quam voluntas addicta huic necessitati?* In un conflitto sì atroce di voglie e di affetti: Ah, grida la misera con fremito orrendo, che giustizia è mai questa di punire, o Dio crudelissimo, con tanto scempio un' anima fatta a tua somiglianza ed immagine? Dov' è quella tua misericordia che vanti infinita? Perchè a me non hai dato quella finale perseveranza che salvò que' tutti che sono in cielo e me indurasti nel mio peccato, ond' io piombassi in questo carcere di tormenti? E dovrò volerti mio malgrado, e non potrò conseguirti in eterno? Ah questo, questo è il colmo delle mie sciagure, questo è tutto il mio più barbaro inferno; per questo agonizzo e mi rodo e ne smanio, son tutto spasimi, son furibondo, son disperato: dannati tutti affollatemivi sopra; avvolgetemi, o fiamme; accavalcatemi, o mostri, seppellitemi, o tenebre, nel cupo abisso; peccati tutti della terra e dell' inferno, togliete a quest' anima tutte le sue potenze di memoria, d' intelletto, di volontà, ond' io ricordi voi soli, ami voi soli, giacchè voi soli io voglio, non vo' più Dio. Dio, dove sei? Ti ho pure scacciato una volta, ti ho allontanato da me, ti ho distrutto.... Son qui, son qui eternamente, risponde Iddio in tuon orribile a quell' anima disperata, ti son vicino, ti son presente, son dentro a te colla mia immensità, col mio divino potere. Son qui sempre tuo giudice, sempre giusto, sempre nemico, sempre implacabile, sempre Dio nella tua anima, nel tuo corpo, ne' tuoi sentimenti, ne' demoni, negli aspidi, nelle fiamme, nel zolfo, nell' inferno tutto per tormentarti in eterno. Ti son fitto nella memoria, perchè ti sovvenga delle creature che

amasti sino a dannarti per esse. Ti son fitto nell' intelletto, perchè tu comprenda adesso la perdita immensa del tuo Creatore, che non curasti, vivendo; e ti son fitto nella volontà, perchè tu desideri sempre il sommo bene, che non potrai conseguire in eterno. Ah non più, uditori, non più, ch' io gelo tutto da capo a' piè, nè ho fibra in seno che non mi palpiti. Se il carcere che abbiam visitato è l' inferno, ah ch' è soggiorno troppo infelice, ah ch' è l' esilio de' disperati. Usciamne, usciamne tosto viatori, e guardiamci pur bene dal non rientrarvi un dì cittadini.

SECONDA PARTE.

Io mi raccapriccio e gelo tutto, uditori, quantunque volte scorrendo gli oracoli delle Scritture e de' Padri, mi avviso ch' ella è sì angusta la via che guida al cielo e sì spaziosa l' altra che mette agli abissi; ch' egli è scarsissimo il gregge di Cristo, *pusillus grex*, al confronto de' reprobi che van perduti; e che finalmente sono molti i chiamati alla fede, i rigenerati alla grazia, ma sono pochi gli eletti, i predestinati alla gloria: *Ad fidem*, commenta il Magno Gregorio, *multi veniunt ad fidem, sed ad coelestia regna pauci perveniunt.* Ed ahi! vo sclamando, ahi corruzione degli uomini in tutti i tempi pressochè universale! In una Pentapoli sì popolata e sì vasta non v' ha dieci giusti che arrestino in cielo le fiamme divoratrici, *non delebo propter decem.* Nell' ampia strage universale dell' acque otto a gran pena sono gli eletti a rifuggirsi nell' arca, *octo animae salvae factae sunt per aquam*; e per iscendere al quinto secolo della Chiesa, il Grisostomo in un' Antiochia metropoli a' suoi giorni popolatissima dell' oriente non sa trovarvi cento anime giuste, della cui salute non abbia egli a temere di molto: *Quot putatis esse in civitate nostra*

qui salvi fiant? Non possunt in tot millibus centum inveniri qui salventur; quin et de his dubito. Dunque a sì scarso drappello di anime si ristringono le conquiste della trionfante città di Dio? E lo sterminato numero dell'altre tutte andrà di piombo a popolar l'inferno che abbiam descritto? Così è pur troppo, fedeli miei; e di fatto dividendo io in tre classi di persone il ceto cattolico, in mondani, cioè, in ecclesiatici ed in claustrali, dirò de' primi coll'erudito Salviano che, tranne pochissimi di costumata vita, la moltitudine de' cristiani sembra omai divenuta lo scolatojo di tutti i vizi: *Praeter paucissimos qui mala fugiunt, quid est aliud poene omnis coetus christianorum quam latrina vitiorum?* Quanto ai secondi, non dirò già col Profeta che veggansi anche a' dì nostri le pietre del santuario disperse su d'ogni piazza, ma tacendo io per la riverenza dovuta al carattere che gli fregia, ne piagnerà per me S. Girolamo di non pochi la scandalosa condotta: *Omnis his cura de vestibus si bene oleant; eorum crines calamistri vestigio rotantur; digiti de annulis radiant; et, ne plantas humidior via spargat, vix imprimunt summa vestigia: tales cum videris, sponsos magis existimato quam clericos.* E finalmente de' claustrali parlando, comincerò a piagnere sopra di me, poi scenderò a deplorar d'altri molti la tiepidezza e lo scadimento degl' instituti medesimi dal primitivo fervore: *Oh quantum distamus ab iis qui in diebus Antonii extiterunt monachis! Quis in principio, cum ordo coepit monasticus, ad tantam credidisset inertiam monachos devenire? Sic Macarius vixit? Sic Basilius docuit? Sic Antonius instituit? ad instar statuae gestamus habitum,* con quel che segue in Bernardo. Dalle quali cose tutte viene la sì funesta illazione del dottor S. Agostino che, non trovandosi al mondo cattolico se non se pochi che osservano la legge santa di Dio, questi soli conseguiran la

salute, e avran gli altri tutti a perire: *Cum vix inveniantur paucissimi qui observant praecepta Dei, ipsos solos liberaturus est Dominus et caeteros damnaturus.* Ah care anime ricomperate col sangue di Gesù Cristo, ed è possibile adunque che vogliate a precipizio a folla rovinar nell' inferno? Fermate, o misere, l' incauto piede, ch' ella è troppo infelice la meta a cui tendono i vostri passi. Laggiù per sempre dovrete gemere sotto il torchio della implacabile divina giustizia, abbandonate da Dio, proscritte da Dio, maledette da Dio, con un triplice verme laceratore di vostre potenze, in una morte eterna che sempre vive, in una moribonda vita che mai non muore; e fame e sete e gelo e arsura e lacci e veleno e pianto e torture con tutti i mali in un punto sofferir dovrete in eterno. Ah dunque arrestate, chè siete in tempo, torcete addietro i rovinosi passi; e sovvengavi che siete prezzo di sangue di Gesù Cristo, che il paradiso, non già l' inferno, è la patria a cui nasceste, che una beata eternità vi attende. Ah, chi di voi, o dilicati, o molli, che studiate agiatezze di vita, e delizie cercate sempre e sollazzi, chi di voi potrà reggere tra quelle tormentosissime fiamme? *Quis, quis ex vobis habitabit cum ardoribus sempiternis?* Ma poichè veggo che, ad onta del descritto inferno, più d' uno dei miei ascoltanti sordo alle voci di questo Dio non vuol retrocedere un passo dal battuto sentiero di perdizione e vuol dannarsi e vuol perire in eterno, anzichè abbandonar quella pratica, quella carica, quel guadagno, quella taverna, quel teatro, quella danza, quel giuoco, quella vendetta quella passion, quello sfogo, io, non potend' altro, andrò desolato ad appartarmi in qualche angolo solitario, andrò inconsolabile sulla rovina di tante anime a singhiozzare ed a piagnere.

PREDICA XXIX.

DEL CITTADINO E DEL CRISTIANO

De bono opere non lapidamus te.
Jo. 10.

Sono sì ben socievoli infra di loro i doveri di buon cristiano e di utile cittadino ch' io non posso non altamente raccapricciarmi, o signori, all' udire pel mondo cattolico disseminata ed accolta con sentimenti di approvazione e con plausi l' erronea massima, l' assurda ipotesi, la manifesta impostura de' liberi pensatori, i quali spacciano che la religione sia molesta alla società, che rovesci i vantaggiosi disegni della politica e che tradisca assai volte gli affari di stato. Ed è possibile, io dico, che alligni nelle ingannate menti degli uomini sì reo germoglio, dacchè l' increata Sapienza del Verbo, nello inculcarci i civili e cristiani doveri, tenacemente gli unisce infra di loro, ed accoppia gli uni e gli altri con santo vincolo nell' umano individuo, di cui vuole e comanda con pari zelo che renda, buon cittadino, a Cesare ciò ch' è di Cesare e, buon cristiano, a Dio ciò ch' è di Dio? Ah che non è ingiusto nelle sue pretese, non è crudele ne' suoi precetti quel Dio che ci governa; e tale sarebbe a dir vero, qualora esigesse dall' uomo due tributi incompossibili e due dover gl' ingiugnesse l' un all' altro sì opposti, che nel soggetto medesimo non potessero associarsi in bel nodo di perfetta alleanza. E potrò io sofferirmi silenzioso, indolente che così a rovescio si pensi e si bestemmii così alla impazzata e della religione e di Dio? Che mi gioverebbe avere sparsi tanti sudori nel corso della quaresima

che omai declina, o presidiando le verità sacrosante di fede, o rintuzzando gli errori de' liberi filosofanti, se non mi adoprassi eziandio a schiantarvi dalla sedotta mente una impostura sì perniciosa e non per altro sognata dai falsi politici e dai progettisti moderni se non per rendere odiosa ai governi ed ai popoli la religione? Ah questo, questo era il punto più rilevante che tuttavia mi restava al compimento dell'ardua impresa e l'ho riserbato a questi ultimi giorni di mia travagliosa carriera, perchè vi rimanga indelebilmente scolpito nella memoria ed impresso profondamente nel cuore. Eccovi dunque in quai termini diametralmente opposti all'error di costoro sia concepita la mia proposizione: Tanto è lungi che la cattolica religione imbarazzi gli affari di stato e sovverta i vantaggi della politica che anzi vi dà ella mano e ne promuove ella stessa l'utilità, la fortuna, l'ingrandimento; e perchè i veri cristiani di massima e di costume sono utili cittadini; e perchè i falsi cristiani, cioè gl'increduli, sono perniciosi allo stato. Deh non siavi dunque tra voi chi ardisca insultare ai cristiani col bugiardo pretesto che tornin disutili cittadini: poichè sarebbe un bersagliare, un opprimere le persone più benemerite dello stato: il che non osaron nemmeno gli stessi Giudei contro Cristo, i quali, comechè lividi e frementi armasser di sassi le destre per lapidarlo, se ne astennero tuttavia per questo appunto, che egli era in ogn'opra benefico alla loro nazione: *De bono opere non lapidamus te.* Vediamolo.

I.

1. La religione fu sempre considerata dagli stessi legislatori pagani la base della politica e l'anima dello stato. Solone ad Atene, Licurgo a Sparta e Numa Pompilio alla nascente Roma non altro inculcarono che religione; sopra di un piano sì stabile ed inconcusso gettarono i fondamenti delle

tre più famose repubbliche che per più secoli governarono il mondo, ben persuasi que' valent' uomini che i progressi di quelle stati sarebbero e rapidi e strepitosi secondochè religione infiammato avesse di patrio zelo e di virtù preclare i petti de' cittadini. Che se riputossi indispensabile al sostentamento ed alla felicità degli stati la osservanza di un culto superstizioso e di una morale per altro sì comoda che favoriva talor le passioni, non le imbrigliava, e come non dovrà credersi necessaria alla utilità di un governo cattolico la religione che un vero culto c' insinua ed una dottrina sì illibata, sì santa che arresta il corso a tutti gli umani disordinati appetiti e sa allevare gli ottimi cittadini non pure integerrimi ed alieni da' vizi, ma esemplari vivi e spiranti d' ogni virtù? Dissi dottrina illibata e santa. Imperciocchè trovatemi tra tanti furibondi nemici di religione, chi colla procacità de' discorsi ne' circoli o colla penna ne' libri delirato abbia a tal segno di chiamar empia e viziosa la morale di Gesù Cristo, ch' io sono pronto a ricredermi, ad accusarmi audace ed incauto nella mia disfida. Mi citerete un Freret che la taccia d' impraticabile, un Voltaire d' indiscreta, un Rousseau di crudele, e con più centinaja di bestemmiatori un Guarini che dura la chiama e ch' ella offende i diritti di umanità e di natura. Ma tra tanti pazzi e voluttuosi nemici che la vilipendono non è possibile rinvenire un sì feroce vaneggiator da catena che la riconvenga di scostumata, di lubrica, di malvagia; anzi tutti con Rousseau stesso convengono come in sanzione la più concorde ed unanime i suoi più accaniti nemici ch' ella è santa ne' suoi precetti, eccellente nelle sue dottrine, superiore a tutti gli oracoli de' più saggi filosofi, che non può ella esser parto di umano intelletto, ch'è produzione affatto celeste e incontrastabilmente divina, ch' ella in somma è nata fatta a formare i prodi, i virtuosi, gli eroi.

Che volete di più, ascoltanti umanissimi, per accertarvi che dunque i veri cristiani, i discepoli di dottrina sì pura, gli esecutori fedeli delle incorrotte sue massime esser debbono senza meno alla patria proficui ed utili cittadini? Esaminate così di volo ciò che la morale vangelica esige da tutti e comanda, e poi andate a spacciare la grossolana impostura de' falsi politici, ch'ella è perniciosa allo stato: Olà, dice nel suo vangelo il divino Maestro, olà sudditi, contribuite a Cesare con fedeltà quel tributo che gli si debbe; vendicatevi, perdonate a' nemici, beneficate chi v'odia. Superbi, non soverchiate gli eguali; ambiziosi, cedete al merito, l'ultimo posto è per voi. Ricchi, il superfluo che possedete è il patrimonio de' poveri, non è un bene di vostra ragione; guai se, essendone depositarj e dispensatori, ve lo appropriaste! Olà, popoli, ripiglia S. Paolo, obbedite al sovrano non per timore dell'autorità, ma per obbligo di coscienza; figliuoli e soggetti, rispettate i maggiori; padri e madri, non provocate all'ira la vostra prole; mercenarj e servi, siate pazienti; discreti ed umili siate, o padroni; vuole la legge di grazia i magistrati clementi, i ministri fedeli, gli amici leali, e da voi tutti esige che sopportiate gli uguali, che siate affabili colla plebe, che soccorriate al pupillo, alla vedova, al famelico, al sitibondo, all'ignudo, all'infermo, al prigione, al pellegrino, all'afflitto e che vi scambiate amichevolmente, essendo questo il primario de' vostri doveri. Or ditemi, cari uditori, quale università, qual liceo di sapienti si avvicinò mai a delineare un sistema di morale sì santa, sì provvida, sì celeste? Qual altra morale havvi mai che meglio della vangelica renda inviolabile la fedeltà de' talami, che promuova la pace nelle famiglie e che rassicuri la pubblica tranquillità? Da qual legge più che dalla nostra s'inculcano tutti i più sacri anzi i menomi e i più negletti doveri di società? E qual legge,

fuori della vangelica, può meglio infrenar le passioni, instituire i costumi e formare di un popol selvaggio e feroce una nazione di eroi? Le leggi umane altro non han per iscopo che di regolare le azioni esteriori; purchè si conformino le nostre azioni alle leggi, sieno poi l'intelletto nostro ed il cuore impervertiti e corrotti, lor monta poco; ma la santa legge vangelica non è contenta di regolare l'azione al di fuori; penetra nel più intimo dell'anime e de' cuori per prevenirvi, per toglierne ogni pensiero, ogni movimento, ogni desiderio illecito e sregolato, per formarvi l'uomo interiore più virtuoso dentro di sè che fuori, più religioso agli occhi di Dio che agli occhi degli uomini. Quindi non solo inibisce le rapine e le frodi, ma il desiderio perfin c'interdice degli altrui beni; non solo divieta la usurpazione solenne o furtiva dell'altrui moglie, ma la rea compiacenza dell'anima ne proscrive, e la interna brama di possederla; non solo comanda che ben si renda per male e che si ricambin gli oltraggi con benefizj, ma vuol che i nemici sieno la delizia più cara dei nostri affetti e la più tenera parte del cuore; non solamente non vuole che con invid' occhio si miri la prosperità del fratello e che prontamente concorrasi ad aumentarla, ma ingiunge che come di proprio bene se ne rallegri intimamente e sen goda; ed a prevenir finalmente ne' nostri cuori e schiantarvi ogni germoglio di superbia e di compiacimento, ella vuole da ultimo, che, adempiuta da noi con eroica perfezione tutta la legge, ci riputiamo non già virtuosi e magnanimi, ma inutili servi del sovrano nostro legislatore e padrone: *Et cum haec omnia feceritis dicite: Servi inutiles sumus.* Ecco, ecco il raffinamento della vera virtù, ed eccovi il colmo dell'eroismo che in null' altra legge s'insegna fuor solamente che nel vangelo di Gesù Cristo. Una morale adunque di massime sì sublimi che infrena il vizio col

timor salutare de' più tremendi gastighi; che la virtù c' insinua colla speranza confortatrice delle più magnifiche ricompense; che il dover nostro esige in tutti i tempi, in tutti gli stati, in tutte le circostanze; che lega gli uomini infra di loro col vincolo delle virtù più sode e massicce; che c' insegna di sagrificare con invitta costanza i nostr' interessi alla giustizia, il privato al pubblico bene, i risentimenti alla carità, le passioni alla ragione, gli averi, la vita e l' onore nostro medesimo alla legge inviolabile del dovere; che forma in somma l' uomo interiore a un tempo umile e grande, nascosto agli occhi proprj e del mondo, e palese soltanto agli occhi di Dio, cui di piacere unicamente compiacesi, ah sì, questa morale è la sola, io dicea, che può instituire in tutti i suoi obblighi un incorrotto, un perfetto, un utile cittadino.

2. A sì sublimi insieme e sì sode teoriche aggiugniamo, uditori, la pratica, sicura pruova del fatto. Io qui non voglio venire considerando i luminosi esempi di santissimi personaggi di già sublimati agli onor degli altari, i quali animati dallo spirito di religione insignemente giovarono in tutt' i tempi ed in cento diverse guise alla patria alle provincie, agli stati o colla erezion di collegi, di conservatorj e spedali, o colla intera alienazione dei loro beni a soccorso delle comuni indigenze, o fanciulle dotando ad onesti partiti, o vedove alimentando e pupilli, o volontaria e dura schiavitù a riscatto di schiavi, o sicura morte incontrando a sovvenimento di appestati: uomini sagrificati alla pubblica felicità, benefici a tutti, crudeli contro sè stessi, cari a Dio, esemplari d' ogni virtù, ottimi in somma e veri cristiani e perciò appunto utilissimi cittadini. No, non è mio disegno a ripruova di questo assunto riandare gli annali di chiesa santa, che ad ogni pagina cittadini ci esaltano alla lor patria proficui ed insigni modelli di pubblica bene-

ficenza. Io scuopro anche a' dì nostri in ogni città cattolica illustri esempli di sociale armonia e mi balenan sugli occhi a quando a quando vivissimi lampi di scambievole carità e di mutui servigi, ma al tempo stesso mi avviso che i perfetti cristiani d'ogni profession, d'ogni stato sono poi dessi principalmente coloro che più si distinguono nel giovare co' loro uffizj alla patria e che son dessi appunto i più benemeriti cittadini. Certe verità di fatto, uditori, certe verità palmari e sensibili ci balzano subito agli occhi, persuadono l'intelletto e basta accennarle che sono già dimostrate senz'altre pruove. Chi sono in fatti que' magistrati che, avendo il cuore aperto all'umanità e pietoso alle miserie de' popoli, li soccorrono con indefessa paterna cura ed accessibili sempre e benefici il piacer loro e la gloria ripongono nel felicitare gli afflitti ed i poveri che si adottano in figli! Quali sono que' giudici incorrotti che per una inflessibile equità unicamente impegnati, nulla giammai non donano al rigiro, al favore od alle possenti mediazioni dell'oro e del sesso; che ingolfati nello studio indefesso delle leggi, il lor riposo non dubitano di sagrificare e i lor piaceri a scuoprire la cavillazione e fulminar la ingiustizia, ad atterrire il delitto ed a patrocinar la innocenza; e che richiamandosi alla memoria con un proficuo e santo terrore il rappresentar ch'essi fanno la divinità sulla terra, sempre assottigliansi d'imitare ne' loro giudizi l'avvedimento, e di ricopiarne il consiglio, la rettitudine, la giustizia del Giudice eterno? Non sono appunto coloro ne' quali regna lo spirito del cristianesimo e che nel loro innalzamento ricordano sempre a sè stessi di dover comparire un giorno essi pure al tribunale del Re supremo, del Signor de' monarchi, d'onde ogni legittima autorità primariamente deriva? Quali son que' soldati fedeli ai lor principi, obbedienti ai lor duci che si prefiggon per regola inalterabile di non tradire

con diserzioni sleali la lor carriera, nè di nuocere a' popoli amici con iniqui saccheggiamenti; che alieni dal vizio e dal libertinaggio non iscialacquano con isconce dissolutezze quella sanità e quelle forze che obbligarono alla difesa dello stato? Quali sono quei servidori solleciti di piacere al padron terreno, ma senza oltraggio del padrone celeste; che inappuntabili ne' loro doveri meritar sanno con doppio fedel vassallaggio e lo sudato stipendio dell'uno e le ricompense eterne dell'altro? Non sono coloro appunto che, da timor salutare e da cristiane massime documentati, riguardan gli obblighi della lor professione come la lor prima gloria ed il primo lor merito? Scendete di mano in mano ad osservare in tutti gli ordini e stati que' benefici cittadini che sempre giovano alla società e vi leggerete in tutti a chiare note espresso il luminoso carattere di cristiani. Que' mercatanti di fede e di sincerità non sospetta che, incapaci d'ingiustizie, di monopolj, di frodi, non cercano di arricchirsi a danno de' compratori, de' soci e del pubblico; quelle persone di fôro che si piccano di onoratezza, nè da prepotenti minacce o da insidiosi uffizi non si lascian corromper giammai, ma dalla sola equità della causa prendon norma e misura le oneste lor direzioni. Que' coniugati che la giurata fede rispettano e serbano inviolabile quella concordia, da cui la felicità e la letizia di lor famiglia principalmente dipende; e que' figliuoli di docil indole e di egregi costumi che fanno brillar sì lieta la virilità e la canizie dei genitori; tutti costoro, io dico, e cent' altri d'ogni profession, d'ogni stato che son le gemme de' cittadini, il decoro della patria, che formano la comune delizia e che i vantaggi promuovono di società, non sono appunto que' costumati cristiani che la morale vangelica si prefiggono a sicura guida d'ogni loro impresa? Ah dunque a che stillarvi, o cristiani principi, in congetture, in indagini, se quel ministro

che impiegate in geloso posto, riuscir poi debba depositario illibato del pubblico erario, sollecito nelle incombenze del suo ministero, esatto ne' suoi registri, inappuntabile ne' suoi doveri? Basta solo indagar destramente se sia egli di massima e di costume veracemente cristiano; e se tale è di fatto, affidategli pure l'erario, lo stato, la vita, siete sicuri. Padri di doviziosa famiglia, a che diffondervi in tante perquisizioni se colui che aspira a vestir divisa di servo in vostra casa sarà poi fedele, incontaminato di mani, se si conterrà dalla crapola e dalla biscaccia, se non romperà in parole sconce, in azioni di scandalo e di rovina alla innocenza di quella vostra ancor tenera prole, cui sì sovente avventurate malcauti alla cura de' servi? Ah basta basta ispiar, esplorare se di costui si risappia la religione; se per rara avventura egli è veramente cristiano, felici voi! stipendiate un amico di Dio che vi ricambia un tesoro di beni; consegnateli pure ad occhi chiusi e gli argenti e lo scrigno e la prole e la vita; siete sicuri. Andate adesso, o belli spiriti, a spacciare che la religione è molesta allo stato, che gli accigliati cristiani sono inutili cittadini, che le lor massime sono ordinate a rovesciar la politica, ad annoiare la società ed a scrupolizzar sottilmente su d'ogni articolo di gabinetto e di fôro. Troppo è smentita dalla costante sperienza e a mille pruove di fatto la vostra impostura: beata quella repubblica in cui gli ottimati e la plebe, il principe ed i vassalli, la milizia ed il fôro, i bifolchi e gli artieri e il doppio sesso, e tutti gareggiassero insomma con santa emulazione nell'assiduo studio e molto più nella pratica morale di Gesù Cristo! Allora il disordine, la violenza, la frode non più turberebbero la privata o la pubblica tranquillità. Le nostre vite, le nostre sostanze niente più a temer non avrebbero dalla cupidigia o dall'ambizione; più non si vedrebbe la tenebrosa calunnia denigrar l'innocenza,

la vil gelosìa perseguitare il merito e la virtù; non più una rea dissolutezza infiacchire il temperamento e sconciar la natura; non più il delitto trar sulla terra i flagelli e le vendette del cielo; non più le civili discordie infuriar desolando cittadi e ville. Allora troverebbe il mendico infelice un sicuro sostegno nel patrizio opulento. L'equità regnerebbe ne' tribunali, il disinteresse nel fôro e la lealtà nel commercio. La legge di Cristo esattamente osservata ricondurrebbe quegli aurei giorni di felicità e d'innocenza che ci fe' perdere il fallo del comun padre. La società in somma non sarebb'ella sommamente felice se fossero tutti i suoi membri animati dallo spirito di questa divina religione sempre benefica e vantaggiosa quand'è ascoltata e seguita? Su via dunque, su via dunque, magistrati clementi, padroni discreti, servi solleciti, sposi fedeli, figliuoli docili, genitor virtuosi, amici leali, soldati intrepidi, ministri applicati, mercatanti onesti, giudici incorrotti, giuristi onorati, ricchi benefici, mendici pazienti, donne vereconde, sacerdoti esemplari, persone tutte d'ogni condizion, d'ogni età, d'ogni sesso, avventurosi figliuoli di santa Chiesa e discepoli del vangelo, siate deh! siate veri ma veri cristiani, e sarete ottimi cittadini. Riposiamo.

II.

SECONDA PARTE.

1. Ed a farvi toccar con mano che i falsi cristiani, cioè gl'increduli sono perniciosi allo stato, seconda proposizione della odierna mia predica, basta gettare così di volo uno sguardo sui loro costumi e sulle loro dottrine. Quanto ai costumi, si è fatta costante osservazione che chi è nato nel grembo della cattolica religione non giugne mai all'eccesso dell'incredulità, se prima non è trascorso

e non passa per molti vizj. La corruzione dell' intelletto fu preceduta sempre dalla corruzione del cuore; e non si combatte il Simbolo di nostra fede, se prima non si è rovesciato il Decalogo; poco o nulla cale a costoro del domma; la legge santa di Dio, la morale vangelica che attraversa il corso a tutte le loro passioni, oh questa è il peso importabile che ne gli opprime e che scuoter vorrebbero i libertini; e perchè non ha pace lo spirito combattuto di chi, professando la fede, ne calpesta la legge, l'una e l'altra sagrifica alle proprie dissolutezze, e mettendo la ragione a tortura, vorrebbe il misero persuadersi che non ci sia nè Dio nè inferno nè eternità per istrapparsi dal cuore quel verme importuno che in mezzo allo sfogo de' suoi capricci crudelmente lo rode e dibrana. Se dunque l'apostasìa presuppone una gradazione, una serie di vizj che l' han preceduta, ne segue che i miscredenti esser debbano uomin brutali, infruniti, superbi, prepotenti, iracondi, feroci, rivoltosi, in una parola mostri insozzati d'ogni più enorme scelleratezza e per conseguenza infesti alla società e contagiosi allo stato.

2. Quanto poi alle dottrine, ditemi, a qual setta volete voi che appartengano questi increduli onde sien utili cittadini? Li vorreste atei? Un labbro cattolico non vi degnerebbe nemmen di risposta: guai, vi direbbe il pirronista Bayle: gli atei sono anime bruttate di tutti i vizj e capaci delle più nere scelleratezze; come volete ch'esser possano utili cittadini? Guai, vi risponderebbe Montesquieu, io non verrei cadere giammai nelle mani di un ateo, da cui temerei ogni momento d'essere sagrificato. Guai, conchiuderebbe Voltaire: s' io fossi sovrano, non vorrei atei nel mio stato, perchè se fosse loro interesse pestarmi in un mortajo e potessero avermi nelle lor mani, sono certissimo che vi sarei pesto. E costoro son tollerati nella società e sublimati talora a' posti autorevoli nel ministero? Li vorreste

deisti? Ma qual sistema più fatale al buon ordine d'un governo? Un Dio a cui non cale nè de' nostri dispregi nè degli omaggi, un Dio che non ha nè gastighi per la colpa, nè per la virtù ricompense, un Dio che non vuol culto o ch' è indifferente ad accettare ogni culto, un Dio che permette ed approva e la fornicazione e il meretricio e il divorzio e tutti quegl' infami delitti che il pudore divieta di nominare, questo è ciò che sogna il deista: quali assurdi! quali dottrine! Chi può, adottandole, serbare i patti sociali, coltivar le virtù morali e civili e giovare alla patria? Li vorreste materialisti? Ma riflettete che non ammetton costoro nè divine leggi, nè umane; e come potranno esser utili cittadini? Lo che dee dirsi con sicurezza de' naturalisti, panteisti, causalisti, fatalisti e di quanti mostri d' apostasìa ruppero in quest' ultimi anni nel sen della Chiesa. A qualunque setta si ascrivano dunque i falsi cristiani, è certo che abbracciano sempre il partito della empietà, partito in cui diverranno per instituto e per massima scellerati, voluttuosi, brutali, a dir breve, la peste della società ed i perturbator dello stato.

3. Ma su, fingete una società di apostati nel cristianesimo, i quali non solo abbiano rinnegata la fede, ma indotta una intera cittadinanza a persuadersi che non v' abbia altro giudice che il terreno, altri supplizj che i temporali, altre leggi che le umane, e poi trovatemi, se potete, in tal società chi sia veramente onesto ed utile cittadino. Eh! che il timor de' gastighi che s' infliggono dai magistrati, oppur l' infamia che dai gastighi medesimi ne deriva, non bastano ad arrestare il corso ai delitti: mercechè sarà onesto in apparenza taluno ed alieno dall' usurpar l'altrui roba, quando tema che il furto abbia ad esser scoperto in lui dal padrone e punito dal giudice; ma quando gli venga fatto un bel colpo segreto, e sarà persuaso di non

incappar nella pena minacciata già dalle leggi ai rapaci, e quando anzi costui ne speri un gran bene senza la menoma mescolanza di danno, oh la pretesa onestà, combattuta dalla tentazione più forte, correrà prest' o tardi naufragio, per la ragione appunto ch' ei non ammette altro giudice fuorchè il terreno, altri supplizj non teme che i temporali, ed altre leggi non riconosce che le civili. Dunque non bastano a formare una ben regolata società le pene o le leggi stabilite dal sovrano, ma ci vuole la religione che la governi e la infreni. Dunque la magnificata onestà degl' increduli sarà sempre vana o sospetta o posticcia od effimera, onestà di apparenza, non vera onestà, sinchè la legge santa di Dio col timor degli eterni supplizj non la rassodi e la perfezioni. Dunque la religione è la base del trono, e, quella rovesciata, è forza che questo pur seco crolli e precipiti sulle rovine di quella.

4. Ma e che direste, o signori, s' io vi provassi da ultimo che i principj, le dottrine e le massime de' miscredenti evidentemente cospirano alla ribellione contro i sovrani ed a sedurre i popoli ed a turbare la pubblica tranquillità; decidereste allora che i sediziosi, i ribelli sono onesti ed utili cittadini? Bella massima di costoro spacciare e ripetere a noja de' leggitori in ogni lor produzione che bisogna saper fare, saper vivere al mondo, cioè a dire saper eluder le leggi, ma con destrezza che non sen' avvegga chi può molestarci, saper sottrarsi con arte ai decreti del principe e scuoterne il peso senza incappar nella pena, saperlo adulare a tempo e con machiavelliana sagacità raggirarlo a proprio profitto ed a rovina dell' emolo; saper corromper coll' oro i ministri e tradir la patria quando l' utile nostro il richiegga, e preferire il proprio al pubblico bene, e saper dissimulare, infingersi e mentir con franchezza ed usar lo spergiuro e gabbar ne' contratti e gli avveduti e gl' in-

cauti. Bella dottrina non riconoscere altro diritto che nella forza! Dunque sarà lecito al tutore spogliar il pupillo, all' adulto trucidar il fanciullo, al prepotente opprimer l' innocuo. Dunque i sudditi e le milizie, sollevatesi contro il monarca, potranno sbalzarlo dal trono, strappargli di fronte il diadema, immergergli il ferro micidiale nel seno? Montesquieu non attacca ardito le leggi della stessa sua patria, e Bonlevil i diritti più sagri del principato? Di qual monarchia, di qual governo europeo non si erige temerariamente in censor mordacissimo lo sfacciato Raynal? Havvi ribellion più nera, più esecrabile nella storia de' tempi che Voltaire ne' suoi libri o non iscusi o non giustifichi o non approvi? Bechero non fu spogliato della sua carica per aver resistito alle podestà della terra? E Tollando, dopo aver predicato esser lecito ammazzare il tiranno, non fu côlto coll' armi alla mano contro del proprio monarca? Quanti di costoro non dovettero provveder con la fuga alla vita, involarsi alle sovrane perquisizioni, e sotto mentite spoglie e sotto barbaro clima mendicarsi un esilio in cui finir dibranati da' rimorsi gl' infelici lor giorni? Di questi increduli sediziosi e fatali alla patria ed al trono chi potrebbe tesservi nel breve giro di un'ora un esatto catalogo? Che se non tutti i falsi cristiani, gli apostati suscitarono scopertamente le più furenti congiure, fu perchè gl' infrenò il timor del patibolo, o perchè non si è fatto conto delle insidiose lor opere; per altro le seducenti lor massime, io replico, i lor malvagi principj, a chi ben vi sa leggere, tendono evidentemente a provocar ne' popoli la ribellione ed a rovesciare in un col costume e col culto la monarchia. Resta dunque dimostrata a tutte pruove luminosissime l' assunta mia proposizione, cioè che tanto è lungi che la religione imbarazzi gli affari di stato, e si opponga ai vantaggi della politica che anzi vi dà ella mano e ne pro-

muove l'ingrandimento, e perchè abbiam veduto che i veri cristiani di massima e di costume sono utili cittadini; e perchè i falsi cristiani, cioè gl'increduli son perniciosi allo stato. Deh! perchè dunque non sono qui tutti stamane i sovrani cattolici ad ascoltarmi! Che umilmente prosteso a' lor piedi, ed adorato prima quel raggio abbagliante, quel luminoso riverbero di divinità che sfavilla sull' augusta lor fronte, vorrei dir loro: imbrandite l'acciajo, fulminate gl'increduli, vendicate la fede, difendete lo stato. Sbalzate dal posto, esiliate dal regno, e col ferro e col fuoco trucidate, bruciate, schiantate dal mondo i falsi cristiani, i contagiosi ed infesti nemici vostri, i comuni nemici. Quegli scellerati che osarono ribellarsi con temeraria pompa e sfoggiata congiura al Re de'regi, ah non avrebber ribrezzo o scrupolo impugnare il ferro, il veleno nel vostro petto e di comparir baldanzosi alla testa de'congiurati. Chi dichiara la guerra a Dio non vi aspettate che sia fedele al sovrano; e chi dopo aver insegnato coll'opere e colla dottrina a calpestare ciò che v'ha di più sacro nel tempio, persuadetevi per vostro e per comun bene, che passerà, quando che sia, ad eccitar la ribellione contro del trono. *Traditi sumus*, vi dirò con Esterre di questi Amani, *ut conteramur, jugulemur, pereamus*. Ah ch'io tacerei gemebondo se fosse sol di noi sudditi la rovina, ma la crudeltà di costoro verrà a piombare da ultimo sui vostri diademi: *Gemens, gemens tacerem; nunc autem hostes nostri sunt, quorum crudelitas redundat in reges*. E che non hassi a temere da' perfidi che ruppero il freno di religione? Havvi eccesso così esecrando che li sgomenti? Ah! che non sono caratteri infra di loro insociabili o lungo tratto disgiunti, nemici di religione e ribelli di stato. Ah dunque lungi, lungi costoro dalle vostre città, dalle ville e dai soggetti confini: *Ejiciantur ab urbe, ejiciantur ab urbe*: e come regnò ella sempre in-

contaminata sul vostro soglio, così alligni sempre del pari e nel ministero e negli scrittori ed in tutti in tutti i sudditi vostri la religione. Saprà ben ella con soave freno felicitar le provincie, assicurar la concordia, proteggere la virtù, tutelar l'innocenza, difender le leggi, sbandire il delitto e fulminar l'empietà. Beate le monarchie, le repubbliche, qualora stringano infra di loro indissolubile e perfetta alleanza politica e religione, sacerdozio ed impero!

PREDICA XXX.

DELLA CONFESSIONE

Ecce rex tuus venit tibi.
MATTH.

TRA le molte e tutte ineffabili beneficenze che dalla Incarnazione del Verbo, quasi da fonte inesausta, alla Chiesa diletta sua sposa ne derivarono, la più opportuna alla riparazione degli umani disordini ed al conseguimento di nostra eterna felicità ella è certamente la instituzione della sagramental Penitenza. E che gioverebbe infatti, o signori, che l'immacolato divino Agnello sull'altar della croce immolato si fosse vittima d'espiazione all'eterno suo Padre e che disserrate ci avesse le porte del paradiso a noi chiuse dal primo peccato, quando richiudendolo noi tutto giorno con tante attuali colpe a noi stessi, depositate non avess'egli eziandio in nostra mano le chiavi con cui riaprircelo all'uopo, mercè la sì provvida e salutar confessione? E che gioverebbe che, usciti gli uomini appena da un utero immondo, la contratta loro infezione tergessero con felice sommergimento nel battesimale lavacro, se poi all'adulta età pervenuti

e lordi di nuove sozzure, ad altro fonte scaturito egualmente dallo squarciato fianco di Cristo ripurgar non potessero la contaminata stola della perduta innocenza? Ah sì, che questa, uditori, è la preziosa sorgente per noi di salute, questa è la probatica taumaturga nelle cui acque la divina misericordia ineffabilmente dispose che da qualunque infermità si riabbia chi vi s' attuffa: *Sanus fit a quacumque detineatur infirmitate.* Ma s' ella è così, d' onde avvien poi che da questo salubre fonte di grazia molti e molti infermi cristiani non escano mondi dalle schifose lor fecce, ma vie più insozzati assai volte ed oppressi da mortali languori? Ond' è che con tante confessioni sempre più imperversano i vizj nel cristianesimo, e che al riferire della illuminata mia gran Teresa, l' inferno si va popolando ogni giorno di confessati cristiani? Appunto per questo, soggiugn' ella stessa, si dannano i penitenti, perchè tornano invalide e non rade volte sagrileghe le lor confessioni; convertendo essi un antidoto di salute nel più micidiale veleno. E come no? Se una costante fatale sperienza c' insegna che dalla maggior parte de' cristiani si manca a quegli atti essenziali e principàlissimi a cui va annessa una perfetta e giovevole confessione? Si manca di esattezza nell' esame della coscienza; si manca di sincerità nella manifestazion delle colpe; si manca di perseveranza nel concepito dolore: tre difetti perniciosissimi ch' io mi adoprerò di sgombrare dalle vostr' anime, affinchè, sopravvenendo in esse il sagramentato Signor della gloria, la cui graziosa visita vi si annunzia già dal Vangelo, *Ecce rex tuus venit tibi*, non abbia poi egli sul primo ingresso ad abbattersi, come temeva Agostino, in nauseanti sozzure che ai guardi purissimi di sua infinita maestà tornino disgradevoli ed oltraggiose: *Ne in vobis ipsis inveniat quod oculos suae majestatis offendat.* Incominciamo.

I.

1. In due maniere, per mio avviso, si può mancar di esattezza nella disamina della coscienza: e dal non impiegarvi quel tempo e quell' attenzione che vi si richiede, e dall' esaminarci a seconda dell' amor proprio, e non sui codici del Decalogo e del Vangelo. E quanto al primo, chi è di noi che non tocchi con mano la necessità indispensabile di scandagliare ogni giorno i più occulti nascondigli del cuore, se pur bramiamo ravvisarci nel tribunale di penitenza, per quanto è possibile, alle corte nostre vedute, in quell' aspetto medesimo che ci rappresentiamo ai penetranti e sottili occhi di Dio? In fatti quanti sconci pensieri tutto dì non ci si affollano allo intelletto? Quanti rei desiderj ad ogni momento non ci sorgono in cuore? Quante parole peccaminose non ci rompono dalle labbra quand' è la nostr' anima combattuta da gelosìa, da timor, da rammarico, d' odio, da sdegno, d' amore? E tutta questa perpetua vicenda di tumultuanti passioni credete voi che si formi e si alimenti in noi medesimi senza peccato? E tante omission di precetti, e tante cadute palpabili ch'esser sogliono conseguenze funeste di mille interne cadute, e tante abituali colpe moltiplicate pur tutto giorno, per dir così, all' infinito, come non ci si svaniranno dalla memoria, se non entreremo ogni giorno in giudizio colla propria coscienza, e non renderem di noi a noi stessi conto esatto e frequente? Per questa ragione Clemente d' Alessandria che ben conoscea la necessità che abbiamo di esaminarci ad ogn' ora: All' esame, sclamava, all' esame, o voi, tutti fanciulli e giovani, e uomini e vecchi, e troverete che non foste mai buoni: *Fuistis aliquando pueri, deinde puberes, deinde viri, deinde senes; boni autem nunquam.* Esaminatevi un poco, o fanciulli:

quante ostinazioncelle! quante bugie! quanti piccoli furti domestici! quante disobbedienze ai genitori! E nella purità e nella modestia come vi diportate? Nella puerizia possibile che alligni tanta malizia! Possibile che tanta concupiscenza in voi si sviluppi prima della ragione! *Es tantillus*, vi direbbe Agostino, *es tantillus, et tantus peccator?* Certi sconci trastulli non sapete che sien peccati eh? Ma che vuol dire che nel commetterli cercate i nascondigli più rimoti? Che vuol dire che non ardiste forse confessarli giammai, benchè la coscienza ve ne rimorda? *Eh fuistis aliquando pueri, boni autem nunquam.* All' esame, o giovani, ripiglia l' Alessandrino; povera gioventù come spesa! Quante oscenità disegnate, quant'eseguite! Discorsi, lettere, corrispondenze, imbasciate, mollezze, stupri, fornicazioni, adulterj, oh Dio! che gruppo di scelleraggini! *Delicta juventutis meae ne memineris, Domine.* Peccati della virilità all' esame. Comodi soverchi, vitto lauto, vestito sfarzoso, ozio abituato, all'esame; all'esame puntigli, prepotenze, interessi, contratti, danni recati al prossimo colla lingua, co' fatti, all'esame. *Fuistis aliquando viri, boni autem nunquam.* Vecchi, la vostr' avarizia sempre più si fa sordida, la vostra intemperanza nel bere vi ha ridotto ad una cotidiana ebbrezza. Esaminatevi: vi restan nel fondo del cuore desiderj sozzi, compiacimenti, reliquie delle giovanili dissolutezze? Come adempite a' pii legati? Quali esempj date ai giovani? Correggete all' uopo i servi, e i figliuoli? Stancheggiate i clienti? Vendete la giustizia? V' ingolfaste in delitti di foro? *Ah non intres, non intres in judicio cum servo tuo, Domine; quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens.* Eh che tutta la nostra vita, conchiude questo gran padre, esser dovrebbe un continuo sindacato sulla propria condotta, se pur non vogliamo che la coscienza nostra divenga un' impenetrabile abisso. Ma chi è

che appartatosi dallo strepito delle mondane cure nel più riposto angolo della sua stanza, e prosteso a' piedi del Crocifisso instituisca di tutti i giornalieri suoi falli una rigida cotidiana censura? Anzi veggiamo all' opposito i grandi del secolo per la più parte dell' anno occupati in sollazzi, in banchetti, in danze, in teatri, in comparse, in corteggi; chi dicesse a costoro: Esaminate la vostra coscienza, si riputerebbe impazzito. Veggiamo i mercatanti e gli artieri tutto giorno ingolfati in guadagni ed in traffici, e, Dio non voglia, in usure. Non è poco se costoro giungono ne' dì festivi la più divorata messa a rubar dall' altare; eglino non hanno tempo, vedete, di far l' esame. Veggiamo la bassa plebe popolar lupanari e bettole, e diguazzare ne' vizj maestra di trufferie ingegnose e di raffinata malizia, ma balbettante ne' principali articoli di nostra fede e affatto ignara de' cristiani doveri: nemmen costoro non voglion saperne di esame. Veggiam finalmente da questo santo esercizio affatto aliene le gentili femmine che si assottiglian nell' arte non so se di adornarsi o di difformare sè stesse con capricciosi abbigliamenti di moda per piacere agli uomini, e che a quest' unico bersaglio indirizzano le minute cotidiane lor cure. Veggiam in somma che quanto più si moltiplicano le iniquità, tanto meno si pensa ai mezzi di ripararle. Una tela intessuta di piaceri ed avviluppata di agitazioni e di cure, questa è la vita di una gran parte de' moderni cristiani. Un breve periodo di tempo, un' avara mezz' ora che dopo la dissipata carriera di un semestre o di un anno, premettono di raccoglimento e di esame alla sagramental confessione, questa è tutta la gran tortura a cui mettono l' esulcerate loro coscienze questi infelicissimi penitenti. Così dal non impiegar nell' esame quell' attenzione e quel tempo che vi si richiede, necessariamente ne segue che si scuopre una parte del

male, e l'altra si occulta, che sempre s'ignora il preciso numero de' peccati che si ommetton di molte circostanze aggravanti, che, in una parola, le così dimezzate confessioni per difetto d'integrità sostanziale tornano invalide.

2. Ma quand'anche tutta la nostra vita altro non fosse, o signori, che una esatta censura di noi medesimi, che gioverebbe al buon esito della sagramental confessione, se invece di esaminarci sul Decalogo e sul Vangelo, nel nostro esame i pregiudizj si ascoltassero dell'amor proprio? Questo nemico dell'anime vorrebbe esimersi da certi obblighi a lui molesti; e quindi ci benda gli occhi, ci ammalia e ci sa dipignere in aria di probabilità le opinioni più erronee e dall'intimo senso più riprovate: che certe furtive occhiate, a cagione di esempio, certi compiacimenti e desiderj non mai soppressi, e certi osceni discorsi conditi con garbo di arguzie e di equivoci sieno scrupoli e sottigliezze da non manifestarsi nemmeno in quel tribunale; che la danza, il teatro riputar debbansi trastulli innocenti dovuti all'annojata umanità; che non debba riprendersi come colpevole la lettura di certi libri empj ed osceni; che coltivare si possano le geniali amicizie, purchè non ne segua di mezzo ai più evidenti pericoli le più evidenti cadute; che si possano tracannare con intemperanze i vini più generosi, purchè l'ebbrezza non ci riduca a stramazzare, o non ci tragga affatto di senno; che certe opere di misericordia e certe pie letture ed orazioni divote sieno insinuazioni e consigli i quali convengano piuttosto agli ozj de' chiostri che agl' imbarazzi del secolo; se quest' insomma e cent' altri pregiudizj suggeritivi dall'amor proprio non escludete dal vostro esame, io francamente decido che non giudicate rettamente voi stessi e che per tal guisa vi disponete ad una confessione dimezzata e sacrilega. Se questo stesso amor proprio fa credere ai grandi che la dilicata

lor complessione gli esenti dall'austerità de' digiuni; e ch' eglino libar possano i piaceri tutti del mondo, come lor dovuta eredità sulla terra; che gli elementi tutti tributar debbano a gara ogni giorno laute vivande e squisiti liquori alle ghiotte lor mense, e le quattro parti del mondo barbariche pompe allo sfoggiato lor lusso; se credono i ricchi che il volgo sia una razza d' uomini d' altra specie più grossolana, ai cui servigi ed omaggi render debbano un perpetuo cambio di villanie prepotenti e di crudeli oppressioni; se tutto questo credono certi grandi, ch' io poi non ardisco asserirlo, voi vedete che in questa ipotesi certamente esaminandosi eglino a seconda del pregiudicato loro amor proprio, e non sulle massime del Vangelo che gli uguaglia alla plebe, e che l' altezza de' lor natali, anzichè privilegio, reputa ostacolo in ordine alla salute, voi vedete, io dicea, quanto follemente seducan sè stessi nel disporsi ad una confessione preceduta da sì malfondato stranissimo esame. Finalmente osservate, uditori, a quali eccessi di seduzione e d' inganno c' induca il nostro amor proprio e decidete voi se esser possa buon consigliere nel nostro esame. Credereste? Questo seduttore giugne a persuadere di molti che non possa esser peccato ciò ch' è passato in costume e che il pubblico esempio autorizzi: sia pur intollerabile e scandaloso il donnesco moderno corteggio, e contamini i talami, e renda assai volte sospetta la prole; questo è l' uso prescritto oggi dal mondo: le non vulgari altrui mogli esiliar debbono dal lor fianco il marito, e sostituirvi uno straniero che le sorregga cascanti non so se più di forze o di vezzi o di senno. Sieno pur lusinghieri immodesti certi abiti e certi abbigliamenti di moda; questo è costume invalso a' dì nostri nella civil società: tutte le donne di non vil condizione veston così, così usano di adornarsi, hanno ricorso a questi artifizj per dar risalto ad una equivoca

bellezza ; che c' è di male? Sia finalmente dai pontificj decreti e dalla latrante sinderesi procritto l' abuso di certi contratti usurarj , di certo danaro a viglietto, di certe prestanze a guadagno, la piazza così costuma ; tutti si fanno lecito di così negoziare ; il comun esempio ci assolve nel tribunale della coscienza : se ne confessino gli spiriti deboli e scrupolosi; noi riposiamo sulla universale consuetudine. Oh sconsigliati, oh sedotti cristiani! Chi mai vi travolse in sì perniciosi e lagrimevoli inganni? Sarete voi giudicati nel divin tribunale sul codice del mondo, oppur del Decalogo? Può bene il mondo imperversar quanto vuole, le sue scostumatezze, i suoi abusi, i suoi riti non avranno mai forza di legge, e non che autorizzati in grazia della moltitudine che li segue, saran condannati, saran maladetti e puniti severamente da Dio perchè contrarj alle sante sue leggi. Ah dunque perchè sia retto, perchè non manchi della necessaria esattezza il vostro esame, dovete prefiggervi il Decalogo, dovete esplorare ciò che il Vangelo o permette o proibisce o comanda per confrontarne i suoi precetti e i suoi divieti coi vostri andamenti ; e su questo confronto, sul quale sarete un dì giudicati, giudicare anticipatamente voi stessi. Ma oh Dio! quanto pochi sono coloro che dall' esame di lor coscienza i pregiudizj escludano dell' amor proprio, e la faccian da rigidi esploratori, da accusatori imparziali e da giudici ingenui? È vero che la destrezza del sagro ministro potrebbe assai volte con interrogazioni opportune, e con diligenti indagini riparare alla invalidità della confession di coloro che si accostano a quel tribunale sì mal dispostivi da un capriccioso apparecchio. Ma ahi no! chè da una gran parte de' penitenti cristiani si manca di sincerità perfino nell' attuale manifestazion delle colpe. Secondo punto.

II.

1. Quando io sostengo che una gran parte di penitenti non confessa con sincerità i suoi peccati, non intendo io già di parlare di certe anime infellonite e maladette da Dio, le quali a bella posta e con deliberata volontà vanno a nasconder gli orrori della sozza coscienza, a simulare, ad infingersi ed a mentire nell' attual confessione: signori no; anime d' indole sì perversa, a cui ci vorrebbon fulmini, e non istruzioni, non sono molte. L' ingannare il ministro di penitenza in quel tribunale è un eccesso il qual suppone affatto spento il timor santo di Dio ed estinta la fede; del qual sagrilegio pochissime anime sono capaci. Parlo io dunque di coloro i quali non omettono, è vero, con avvertenza la manifestazione di alcun peccato che sia mortale, ma lo inorpellano per rossore e quasi lo indorano, perchè tutta non ne apparisca la enormità più deforme. Parlo di coloro che vorrebbero il confessore indovino e che vedesse in un batter d'occhio tutta la loro ignominia senza scuoprirgliela, che in somma sapesse legger nel bujo della loro coscienza per congettura; ma che poi non fosse punto curioso ed importuno nel chiedere se sia abituale, e passato quasi in natura quello sfogo e quella caduta che vorrebber costoro sotto il velo di un alto silenzio si riputasse accidente. Parlo di quegli sciagurati che non iscavano a fondo nel grande abisso della coscienza e che attesa la lor maniera di confessarsi, scuopron la storia de' lor costumi, non quella de' loro cuori; le malnate passioni, non la sorgente; la fragilità, non la malizia; le debolezze, non le ricadute; le collere, non i motivi; le tentazioni, e non le volute occasioni che le risvegliano; e così persuasi o lusingati di deporre bastantemente le colpe ond' hanno l' anima infetta, non le svelano sinceramente ed in tutta la loro

estensione, come la santità del sagramento al valor di quell'atto richiede. Venerandi ministri di penitenza, deh quanti cristiani di questa classe non iscuoprite voi tutto giorno in quel tribunale? E solo che v' inoltriate così un poco nelle dovute ricerche, ahi quante sfasciate nascoste piaghe! a quanti enimmi squarciate il velo, e quanti abissi non dissotterrate già chiusi da ben molt'anni per solo difetto di sincerità nella manifestazion delle colpe! Io non ho lagrime che bastino a compiangere la follìa di penitenti sì sconsigliati. E non si avveggon costoro che la lor confessione è sempre per lo meno sospetta, assai volte invalida, e che talfiata, anzichè sciorli dal viluppo e dal peso delle mortali lor colpe, ne aggrava di un nuovo delitto, di un orribile sacrilegio le infelici lor anime? Dall'altra parte pensan eglino forse di potersi celare agli occhi di un giudice che tutto vede e che legge ne' loro cuori come in un libro aperto quanto di più sozzo vi si nasconde e che deride gli sforzi inutili del lor rossore? Fu stolidezza di Jeroboamo il credere che involta in istraniero arnese la moglie di lui illuder potesse il profeta di Dio, ed alla illuminata sua mente occultarsi: *Commuta habitum ne cognoscaris.* Appena costei pose piè sulle soglie di Abdìa, e studiò di mentire perfino il passo: Avanti, gridò il santo vecchio, ti avanza pure, o mogliera di Jeroboamo. A che t'infingi? A che tenti celarti sotto spoglie non tue? Stolta, se pensi di poterti nascondere agli occhi de' profeti di Dio! *Ingredere, uxor Jeroboam: quare aliam te esse simulas?* La vostra superbia, o peccatori, vi suggerisce di mascherarvi nel tribunale di penitenza e di ricuoprirvi di un velo che sol per metà trasparir lasci al confessore la vostra ignominia: *Commuta habitum ne cognoscaris;* ma quand'anche vi venga poi fatto d'ingannarlo per modo che appieno non vi riconosca, non avvisate, o folli, che il vostro intento è fallito,

che ingannate voi stessi, e che non potrete giammai celarvi agli occhi di Dio? *Quare aliam te esse simulas?* Ti sgrida egli: A che t' infingi, anima infellonita, a che ti presenti nel mio tribunale così diversa da quella che sei e da quella ch'io ben conosco? Queste speciose divise sotto cui ti travesti non sono tue; mi è nota appieno la tua miseria, il tuo vitupero. Ti chiudesti in quella stanza, cogliesti quell'ore notturne per cuoprire col favor delle tenebre le tue abbominevoli tresche, ma io ne fui testimonio nauseato e fremente; ed ora con istudiato raccozzamento di formole menzognere al mio ministro le dipingi in tutt' altro aspetto da quelle ch'io già conobbi sì esecrande e sì sconce? *Quare, quare aliam te esse simulas.* Stolta, se credi co' tuoi equivoci, colle tue reticenze di poterti celar a' miei guardi; e più stolta se ti persuadi che la inorpellata tua confessione si assolva, quand' ella stessa diventa il peggiore de' tuoi eccessi!

2. Voi stupirete forse, o signori, com'io con tanta franchezza decida che le sì poco sincere confession vostre sono sagrileghe od invalide o per lo meno sospette; ma a voi che ne sembra? Siete poi della loro validità persuasi? Ond' è, che partiti dal tribunale di penitenza non sentite quella interna calma che sperimentaste negli anni, in cui solevate con piena sincerità scuoprire al medico spirituale tutte le vostre più occulte vergognosissime piaghe? Ond' è che vi restano in fondo al cuore certe inquietudini contaminatrici segrete delle vostre dolcezze? Ond' è che ad onta dell' assoluzione che ne riportaste, la vostra coscienza è tuttavia combattuta, agitata da torbida e fiera tempesta? Ah questo, questo è troppo chiaro indizio, dice il massimo dottor S. Girolamo, che la vostr' anima, dopo tante confessioni, non è tuttavia sgravata da tutti que' pesi, que' carichi d' iniquità che la opprimono: *Adhunc remanet sarcina iniquitatis;* simile appunto

alla nave di Giona che tra i frementi marosi veleggiava alla volta di Tarso. Rannuvolatisi i cieli, tra i lampi ed i tuoni scatenansi i venti e spalmate le antenne, ella è bersaglio della infuriante procella; or s'inabissa in una profonda voragine, or balza sulla punta de' flutti, e già si avvisa infelice preda di un imminente naufragio. Chi di savorra ne sgrava il cavo seno, chi lo alleggerisce di merci, chi getta al mare perfino gli attrezzi marinareschi; ma la tempesta non cessa perciò d'infierire. E sapete perchè? Domanda, e risponde il citato gran Padre; perchè vi restava ancor nella nave un peso d'iniquità, un reo carico provocatore di turbini e di procelle, *adhuc remanserat sarcina iniquitatis*. Sinchè non si getti Giona nel mare, non è possibile che si appiacevolisca la vie più sempre incollerita burrasca: Giona al mare, grida egli stesso il fuggitivo profeta, Giona cagione della tempesta, Giona al mare, ed avrete la calma: *Propter me tempestas haec grandis venit: tollite me, et mittite in mare, et cessabit mare a vobis*. Voi vi accusate, o mormoratore, di lacerar la riputazione del vostro fratello, ma non risalite al principio della vostra mordacità, non dite che il solo merito di lui offende la vostra superbia, e appunto perchè i suoi talenti oscurano lo splendore de' vostri lo denigrate; vi accusate bensì detrattore, ma non invidioso e superbo: *Adhuc remanet sarcina iniquitatis*. Bevitore, voi vi accusate delle abituali vostr' ebbrezze; ma poi non dite che sulla bettola bestemmiate il nome santo di Dio, che vi consumate al giuoco ciò che potrebbe sussidiare la famigliuola famelica, che siete il rammarico della moglie e lo scandalo dei figliuoli; vi accusate intemperante, ma non bestemmiator, giuocatore e carnefice della prole innocente: *Adhuc remanet sarcina iniquitatis*. Vi accusate, o lascivo, di qualche sensuale contrasto, in cui non sapeste distinguere da qual parte piegasse poi la

vittoria; ma non dite che fomentate voi stesso la rea passione, vivendo in mezzo a certe volontarie occasioni che la risvegliano, e che a questo scoglio naufragò da prim' anni la vostra innocenza: *Adhuc remanet sarcina iniquitatis.* Sinchè le vostre confessioni saran dimezzate, e mancanti di sincerità, sinchè non avrete gittate nel mare della sagramental penitenza con tutte quante le ree merci anche quel carico d'iniquità simboleggiato in Giona che dorme nel fondo del combattuto naviglio, la vostra coscienza non godrà mai di una calma sincera, ma sarà sempre sbalzata da' flutti ad evidente pericolo di eterno naufragio: ah *tollite* dunque, *tollite me et mittite in mare*, grida alla vostr' anima, quel corteggio, quell' amicizia, quell' odio, quella invidia, quella intemperanza, quell' avarizia, quella passione predominante con tutt' i vizj funesta pompa e trofei lugubri che l' accompagnano. Fuori, fuori dalla simbolica navicella della vostr' anima codesto Giona suscitator di tempeste, e brillerà nella vostra coscienza la sospirata tranquillità: *Tollite me, et mittite in mare, et cessabit mare a vobis.* Deh! cari cristiani, perchè vi lasciate sedurre da uno sconsigliato rossore a non iscuoprire la ingenua catastrofe delle vostre cadute, quali appunto le accusa a voi stessi la mordace vostra coscienza? Ma di che mai temete? temete forse di distruggere in noi quella stima di probità in cui vivete fra gli uomini? Ma e non sapete che in quel tribunale noi sosteniamo le veci di Gesù Cristo, che non vi portiam nè l'orecchio nè i pensieri dell' uomo, e che mai non potrete manifestarci sì nero eccesso che ne rechi stupore? Ah che sappiamo pur troppo di quanto sia ella capace la corruzione del cuore umano; e sappiam che se Iddio di continuo non ci assiste colla sua grazia, se ritira un momento da noi la mano, siam capaci pur troppo anche noi di simili colpe, anzi di assai peggiori scelle-

ratezze, perchè portiamo in noi stessi le inclinazioni medesime e la sorgente di que' peccati, onde voi tanto arrossite. Quanto più dunque vi scuopriremo colpevoli, tanto più ecciterete la nostra compassione a compiangervi, tanto più impegnerete la nostra carità ad assistervi, e diverrete più teneri oggetti delle sollecitudini nostre ed insieme delle nostre lagrime. Non vi sarà tra noi chi ardisca insultare alla vostra debolezza od aggravarne la confusione, dappoichè Gesù Cristo, in luogo di cui vi ascoltiamo, con tanta dolcezza accoglieva i pubblicani e le peccatrici. Anzi tutti vi stringeremo con paterne viscere al seno, perchè ministri di quella infinita misericordia che accidiosi vi aspettò per molt'anni, che v'inseguì fuggitivi e che sospira il dolce momento di abbracciarvi pentiti. Riposiamo.

III.

SECONDA PARTE.

1. Per convincervi che il dolore da voi concepito nelle preterite confessioni non fu durevole e perseverante, com'esser debbe, affinchè vaglia a giustificarvi nel tribunale di penitenza, non istò io ad indagare da qual sorgente in voi derivasse, se dall'amore del sommo ben che oltraggiaste, o dal timor degli eterni gastighi, nè voglio io internarmi nel segreto de' cuori ad investigar se la vostr' attrizione fosse non altro che uno sterile servil timore, escludente ogni principio di carità verso Dio, oppur quel figliale timor salutare che ci dispone all'amore. Qualunque sia stato il da voi concepito dolore, io dico che non fu perseverante, e lo argomento dalle frequenti posteriori vostre cadute. E chè? Non è forse vero, o signori, che per la più parte i cristiani prosciolti appena dai lacci delle lor colpe, rinunziano alla libertà della grazia e corrono for-

sennati ad avvilupparsi tra i lacci di nuove colpe? E non è forse vero che assai volte essi tornano sull' occaso ai disordini che sul mattino del giorno stesso detestarono nel tribunale di penitenza; e che con effimera conversione sospesero per poco tempo, ma non arrestarono il corso alla trabocchevole piena de' lor peccati? Io rassomiglio appunto costoro all' acque del Giordano, che, per raro prodigio divise, aprirono un vasto seno arenoso al tragitto dell' arca. Stampano appena i sacerdoti le prime orme sul declivio del margine che segnan quasi col piede imperioso i confini impreteribili all' acque che sopravvengono, lasciandone le inferiori in balìa del naturale lor corso: *Steterunt aquae.* Balzano con tumulto ed in folla nell' asciutta parte dell' alveo gl' Israeliti attoniti spettatori del gran portento, ed inarcano per istupore le ciglia al veder la crescente piena dell' acque alzarsi a gran monti e l'onde accavallate sull'onde sospender sull' ultim' orlo il rapido corso, e ristaguar tutte e consolidarsi quasi a maniera di ammontate lamine di cristallo, nè mai disertarne una gocciola, non che un sol fiato, dal segnato confine. Vago prodigio, ascoltatori, e spettacolo degno di tutt' i plausi e dell' ammirazione de' secoli, ma prodigio e spettacolo di assai breve durata! Perchè appena Israello preceduto dall' arca approdò sull' opposta riva del fiume, ecco che l'acque, per sì brev' ora sospese, ripigliaron l' usato lor corso, e come soleano per lo innanzi, veloci e rapide precipitarono al mare: *Reversae sunt aquae in alveum suum, et fluebant sicut ante consueverant.* Dove potrò io rinvenire una più viva immagine di coloro, i quali partiti appena dal confessionale e ricovrata nella lor anima la viva arca eucaristica simboleggiata già nell' antica, non arrestano, no, stabilmente, ma a breve intervallo sospendono il corso al torrente delle loro passioni, e si dividono per poco dagli affari del mondo,

dagli affetti delle creature, dai pensieri e dai desiderj delle usate lor tresche, e consumate appena le spezie sagramentali, e diloggiata quest' arca viva dalla lor anima escon di chiesa per ripigliare ben presto i consueti andamenti, per abbandonarsi di nuovo alle solite pratiche ed alle occasioni di prima, precipitando giù pel pendìo delle malvage loro inclinazioni all' eterno abisso? Ah che di penitenti sì poco perseveranti nel concepito dolore si dovrà dire come già del Giordano non arrestato durevolmente, ma sol per miracolo a corto tempo sospeso: *Reversae sunt aquae in alveum suum, et fluebant sicut ante consueverant.* Si pente, è vero, nel tribunale di confessione quel vendicativo e piagne fors'anche i suoi feroci trasporti contro il rivale e l' odio depone, ond'era livido; bello spettacolo! *Steterunt aquae;* ma indi a non guari gli si presenta il nemico, qual ceffo antipatico, e solo al vederlo digrigna e s' arruffa, e disegna nuove e più crudeli vendette: *Fluebant sicut ante consueverant.* Si confessa l' intemperante di tante sue ebbrezze, e ne giura l' ammenda; bello spettacolo! *Steterunt aquae;* ma spettacolo di effimera durazione, perchè, ripassando egli il domane sul limitare della taverna per lui fatale, ed abbattutosi ne' bevitori già complici dei suoi stravizzi, vi rientra, e si ringolfa nel vino: *Fluebant sicut ante consueverant.* Si duole nella confession quella femmina lusinghiera di tante sue gale prestigiatrici che serviron d' inciampo alla gioventù scostumata, e già si atteggiò in divise di onestà e di modestia: bello spettacolo! *Steterunt aquae;* ma poi non reggendo ai motteggi de' donnajuoli, rivestì i licenziosi primieri ornamenti: *Fluebant sicut ante consueverant.* E questo è dolore perseverante? Qual maraviglia che dalle odierne confessioni si mieta sì scarso frutto, se molte di queste sono sospette d' invalidità, e parecchie ancora di sacrilegio? A che stupir che si popoli vie più sempre l' inferno

di mal confessati cristiani? Si manca di esattezza nella disamina della coscienza, si manca di sincerità nella manifestazion delle colpe, si manca di perseveranza nel concepito dolore, e poi si pretende che quel tribunale ci assolva e ci salvi? Folle pretesa! Sciocchissima presunzione! Desideri, o peccatore, che la confessione operi in te la salute? *Vis sanus fieri?* Ecco nella sagramental penitenza il rimedio; ma sia esatto il tuo esame, sincera la confessione, perseverante il dolore, e ti avviserai per tal mezzo dalle spirituali infermità risanato: *Ecce sanus factus es; jam noli amplius peccare.* Così sia.

PREDICA XXXI.

DELLA PASSIONE DI N. S. GESÙ CRISTO

Passio Domini nostri Jesu Christi.
PAROLE DI SANTA CHIESA.

E i cieli d'atre nuvole ingombri, e il sole scolorato da ecclissi, e la terra che stride sui cardini scossa da universale tremuoto, e il tempio santo di Sion che sfasciasi dal sommo all' imo, e le fredd'ossa e le ceneri de' sepolti che balzano dalle tombe, e cent' altri inauditi portenti, di cui fa pompa natura, mi van susurrando all'orecchio il funesto dilemma, in cui proruppe dal liceo d'Atene in dì sì lugubre l' areopagita: o l'autore del mondo oggi agonizza o la terracquea mole declina all'estremo disfacimento: *Aut Deus naturae patitur, aut mundi machina subvertitur.* In un presentimento sì tragico di avvenimenti sbigottito ed ansante io corro al tempio in traccia del mio Signore: ma oimè! chè, per quanto

lo vi ricerchi e vel chiami, non più lo rinvengo. Lo cerco su questa cattedra di verità e di sapienza ov' ei maestro mi sedeva a fianco, e m' avviso che già me l' hanno involato: *Tulerunt Dominum meum.* Lo chieggo a quella sacr' urna depositaria fedele che sotto il velo degli azimi eucaristici sel chiudea, ma già ne ravviso e mal custodita la soglia e vuoto il ciborio: *Tulerunt Dominum meum.* Lo chiedo a questi altari da lui già eletti a suo trono: ma oh Dio! che spogliati de' sagri arredi mi rispondono anch' essi: *Tulerunt, tulerunt Dominum meum.* Il silenzio de' sagri bronzi, le stesse mura del santuario squallide e nude, e le velate immagini ed il pallore che leggo su tutti i volti par che mi annunzino in lor favella l' odierna perdita luttuosa: *Abscissus est de terra viventium.* L' Unigenito Figliuol di Dio, l' adombrato dalle figure, il benedetto da' patriarchi, il promesso da tanti profeti, il desiderato da tutte le genti, la speranza degli uomini, la delizia degli angeli, Gesù Salvatore è stato rapito dal mondo con uno strazio sì inaudito e crudele, che non ci riesce neppur vederne gli avanzi: *Abscissus est de terra viventium.* Non aspettatevi dunque stamane, ascoltanti ornatissimi, ch' io genuflesso implori, siccome soglio altre volte, dal sommo Padre de' lumi o sublimità di concetti alla mente o leggiadrìa di facondia alla lingua per ragionare: no, io chieggo anzi a quest' occhi due fonti di lagrime inconsolabili e lagrime senza misura per piagnere, giacchè al dir del Grisostomo, è questo un giorno, in cui non si debbe parlare altro linguaggio se non se quello che formano le pupille: *Lacrymarum dies est, non verborum; luctuum, non sermonum;* e se un tal pianto non è tributo che basti, io chieggo eziandio a quest' anima e ambasce e agonie e deliqui d' una profonda afflizione, giacchè per divina testimonianza è ben degno dell' ultimo eccidio chiunque non è vivamente

sensibile alla ferale tragedia di questo giorno: *Omnis anima quae non afflicta fuerit die hac, peribit de populo suo.* Piangono i cieli, la terra, gli abissi e si squarcian le selci e si spezzan le rupi, e stassi tra noi tuttavia con fronte immobile, con ciglia asciutte? Lagrime, o esuli, che dalla patria lontani vi aggirate per questa valle del pianto, perciocchè avete smarrita la vostra guida. Lagrime, o figli della più stretta alleanza, che v'hanno ucciso il vostro buon padre. Lagrime, o anime tutte rimase vedove del vostro sposo, lagrime, lagrime. Ah sì, state per poco a vederne lo strazio, a numerarne le piaghe, ad ascoltarne l'eccidio, e so ben io che non vi sarà cuore sì barbaro che gli nieghi un tributo di pianto. Sotto tre aspetti io vi rappresento, umanissimi, quest'uom di dolori, la cui gran perdita compiangiamo, di ostia, di vittima e di olocausto: ostia di placazione, vittima d'espiazione, olocausto di soddisfazione: ostia che si offerisce, e lo vedrem nel Getsemani; vittima che si sagrifica, e lo vedremo in Gerusalemme; olocausto che si consuma, e lo vedrem sul Calvario. Queste sono le tracce dolorosissime per cui vuo' tradurvi stamane, se avrò chi mi regga nel disastroso cammino e aggiunga lena a' miei passi. Ma chi sarà la guida e a chi dovrò io rivolgermi in un giorno di sì universale scompiglio? Al divin Maestro? No, che non pur mi fu tolto dal fianco, ma divenuto è bersaglio de' suoi nemici. All'eterno suo Padre? No, che in tal giorno lasciò in abbandono lo stesso Figlio. Alla Vergine Madre? No, che ella vive in alta desolazione. Agli angioli? No, che son tutti ancor eglino in pianto: *Quid dicam ergo, quid loquar? lacrymarum dies est, non verborum; luctuum, non sermonum.* Ma deh come a tempo vi presentaste a' miei sguardi, o santa adorabile croce! Voi sarete la fida mia scorta in quest'ardno sentiero, e con voi Gesù stesso ch'io piango perduto. Ah sì, concepisco pure in mirarvi le più belle spe-

ranze di tosto rivedere il mio Dio: troppo mostrossi egli sempre innamorato di voi e da voi non saprà viver disgiunto. Ancora per pochi istanti voi siete nudo sul letto; non andrà guari no, che il vedrete esalare fralle vostre aride braccia l'amante suo spirito. Da voi attendo impertanto, o santissima croce, nell'odierna impresa quell'opportuno soccorso che non ispero oggi dal cielo; e da voi sola attende questo popol fedele un dolce pegno di sua salute. Voi, simboleggiata nell'arca che scampò dall'acque innondatrici le pericolanti reliquie dell'uman genere, deh siate, vi supplichiamo, nel burrascoso mar della vita la nostra speranza e scampateci tutti dall'eterno naufragio. Voi, salutifero legno adombrato già nella verga mosaica senza che nè pur ci tocchiate, fin da lungi potete colla vostra presenza medesima intenerirci. Non vi chieggiamo acqua soltanto di sterile pianto a nostr'occhi, ma vi chieggiamo eziandio fiele di contrizione la più amara allo spirito, fiele più disgustoso di quello che fu dat'oggi a gustare a un Dio sitibondo, e fiele in somma che ci attossichi tutte le terrene delizie e c'invogli delle celesti. Piene di sì cara fiducia vi adoriamo dunque prostesi, indirizzandovi il bel saluto e la fervente supplica di santa Chiesa: *O crux, ave spes unica: hoc passionis tempore; piis adauge gratiam, reisque dele crimina. Amen.*

PRIMA PARTE.

Introduzione.

L'ostia, al dir d'Isidoro, è una oblazione che fassi alla divinità! I gentili per rendere gli dei propizj e placabili, offerivano loro un'ostia prima di accignersi alla battaglia: *antequam ad hostem pergerent*, a distinzion della vittima che s'immolava conseguita di già la vittoria. Ecco impertanto

che l'unigenito Figliuol di Dio prima di avventurarsi al sanguinoso combattimento contro i nemici che in Gerosolima e sul Calvario, quasi in doppio campo attendeanlo, si offre colà nel Getsemani al divin Padre ostia di placazione per li peccati degli uomini: *tradidit semetipsum pro nobis*, dice l'Apostolo; e ben conveniva ch'egli non immolasse altr' ostia fuori di sè; perciocchè a placare uno sdegno infinito, un'ostia appunto d'infinito merito vi si richiedea. E quindi *semetipsum tradidit, semetipsum pro nobis oblationem et hostiam in odorem suavitatis*. Istituita l'eucaristica cena, ch'esser dovea la delizia della futura sua chiesa, e sciolto un bell'inno di lode e di ringraziamento all'eterno suo genitore, il primo passo che muove lo conduce oltre le rive del torrente di Cedron ad agonizzare nell'orto de' suoi dolori. Osservatelo tutto mesto e pensoso aggirarsi tra 'l sagro orror degli ulivi e nel più interno taciturno recesso appartarsi un getto di fionda dai sempre indivisi tre apostoli prediletti, mercè che altri spettatori non soffre de' suoi deliquj che i desolati e piagnenti angioli della pace. Quivi genuflesso e prosteso col volto sul suolo, raccoglie tutto lo spirito in atto di offerirsi ostia placabile all'ira fumante del Padre suo; e quivi, nella maniera in cui fu veduto il Giordano sospender per gran miracolo nella parte superiore dell'alveo immobile la corrente e lasciarne la inferiore asciutta ed arida, separa in certo modo egli pure l'anima sua ragionevole dalla sensitiva. Nella ragionevole, come in ben chiusa trinciera, rinchiude, a così spiegarmi, la visione ineffabile ed il godimento di Dio, onde riman beato lo spirito, ma per tal modo che non ne trascorra pure una stilla all'anima sensitiva. E quindi poi sequestrata, *delectatione divinitatis*, per usare la frase di S. Ambrogio, abbandona la sensitiva parte dell'anima al governo ed all'urto delle passioni, le quali per altro, al dir di Giro-

lamo, sempre soggette alla ragione non potevano prevenirla. Lasciate queste in balìa, si sollevano ribellanti contro lo spirito combattuto che le predomina, ma pur se ne sente con viva pena ineffabile tutto il furor dell'assalto e si scatenano tutte con sì veemente energia, e con impeto sì crudele che basta a rendergli malagevolissima l'oblazion di sè stesso, ed a far sì che non pur sangue gli costi poscia il gran sagrifizio, ma larga vena di sangue gli costi or ora la stessa offerta. A proceder però con ordine in un argomento in cui alcun ordine non mi lascia distinguere il mio dolore, da tre passioni singolarmente io considero co' vangelisti martirizzata l'anima del Redentore, siccome tre furono i primarj oggetti delle agonie da lui sofferte colà nel Getsemani: spavento orribile, molestissimo tedio, e tristezza di morte: *Coepit pavere, taedere et moestus esse.* Gesù nell'Orto sentì colmarsi di un alto orrore lo spirito, quando in faccia di un Dio, non più Padre amoroso, ma implacabile giudice, si vide carico di tutti i peccati degli uomini: *Coepit pavere.* Gesù nell'orto sentì opprimersi da un tedio affannoso lo spirito quando schieraronsi alla vivissima fantasìa di lui tutti i tormenti più atroci di sua imminente passione: *Coepit taedere.* Gesù nell'orto sentì finalmente riempiersi di tristezza angosciosa lo spirito, quando previde che ad onta di tanti suoi spasimi avrebbe l'ingrato mondo abusato di sua passione e sarebbesi tuttavia perduta la massima parte dei suoi redenti: *coepit maestus esse.*

1. E primieramente io riguardo il divin Nazareno compreso tutto da insolito orrore al mirarsi oggetto di obbrobrj e di colpe sotto la mano vendicatrice di un Dio sdegnato: *Coepit pavere.* E come no, miei signori? Il giglio purissimo delle convalli, il candore dell'eterna luce, lo specchio tersissimo e senza macchie, l'anima di Gesù, più santa e più pura delle celesti intelligenze, vedesi all'improvviso

contaminata di tutte le iniquità comprese nello smisurato periodo di tutti i secoli; vede cogli occhi di un divino pudore sopra di sè scaricarsi le più abbominevoli impudicizie; cogli occhi della virtù medesima si ravvisa infradiciata e ricolma di tutti i vizj: *Posuit in eo iniquitatem omnium nostrum.* Che orror! che spavento! che raccapriccio! Sulle sue spalle avvisò ammontare, dirò così, le malvagità sì famose di Babilonia. *Onus Babylonis*; sulle sue spalle gli esecrandi eccessi della impervertita gran Ninive: *Onus Ninive*; addosso a Gesù diluviarono le idolatrie, le bestemmie del contumace Egitto: *Onus Ægypti*; addosso a Gesù piombarono a guisa di dirotta gragnuola le scelleratezze di tutte le genti: *Onus universae terrae onus Domini est.* No, non v' ebbero sulla terra iniquità mostruose pel lungo giro de' secoli, che divenute infame giogo importabile non aggravassero il dorso e non istraziassero nel Getsemani il cuore dell' innocente figliuol di Dio: *Super dorsum meum*, se ne lamenta pel suo profeta e protestasi che non è per reggere al peso, *super dorsum meum fabricaverunt peccatores.* Se tutte le larve più spaventose d' inferno, se tutti i mostri più orribili degli abissi gli fosser sopra in quest' ora, ah nol vedreste smarrire, commoversi e paventare: ma perchè si ravvisa nelle sembianze d' uom peccatore, perchè legge in sè compendiata la deformità moltiforme di tutti i peccati, *iniquitatem, iniquitatem omnium nostrum*, perciò è che, sopraffatto da insolito raccapriccio, tutto da capo a piè palpita e gela: *Coepit, coepit pavere.* Non è guari tempo che i perfidi Farisei osarono perfin trattarlo da spiritato, da ossesso; ma egli esacerbossi a tal onta, incolleri al sentirsi svillaneggiato con sì strano improperio? Anzi sereno il volto e placido il ciglio con un dolce sorriso sul labbro: Io non sono, rispose, da malvagio spirito posseduto, *ego daemonium non habeo.* Ma quando v' ebbe

chi ardì riprenderlo di peccato, scintillò qual folgore, rabbuffossi e divampò di sdegno, sclamando: E dov'è il temerario, e chi è di voi che a tanto giunga di scelleraggine e d'impudenza? *Quis, quis ex vobis arguet me de peccato?* Le corte nostre vedute, uditori, non ci lasciano ravvisare in tutta la sua turpitudine la deformità del peccato; quindi pochissimo orror ingerir suole ne' nostri cuori, perchè si risguarda come una fragilità, si reputa una inclinazion naturale, una legge della umana costituzione e non si conosce il sommo bene che oltraggia, la giustizia che provoca, l'ordine che sovverte, la carità ch'estingue, nè tampoco la santità infinita che disonora. Ma l'anima di Gesù Cristo, piena di verità e di luce, ah ben lo ravvisa in tutta la sua schifezza, e perciò appunto con un odio necessario, immenso, infinito, odio unico e degno di un Dio lo detesta, lo abbomina, lo maledice. Dio immortale! Che oggetto di orrore esser dovea dunque a sè stessa quella sant'anima quando si vide contaminata dal lezzo di tante colpe? Allora fu che non potendo più sostenere la vista nemmen di sè stessa, cadde, o Dio! tramortita dallo spavento in un mortale deliquio: *Coepit pavere, pavere.* Ah vorrebbe pur ella inorridita distogliere alquanto gl'innocenti suoi sguardi da sì spaventevole oggetto: ma la giustizia del Padre a contemplarlo l'astrigne e ve l'applica forzosamente, mercè quel lume sovraumano che tutta la investe, nè le permette che mai distragga nè pure un momento l'interno sguardo dalla ignominia ond'è ricoperta. Trattanto che l'umanato Verbo tien fitte non senza un orrore infinito le luci purissime in quelle divise di colpa che assunse, ah che non può a meno di non rivolgerle in tante ambasce all'eterno suo Padre. Ma ohimè! che alla vista del Padre, anzichè rincorarsi e prender lena, quell'anima sconfortata, ricade vie più tramortita ed esanime ne' suoi deliquj. No, che Gesù non trova

più in lui l'amante suo genitore, ma un Dio esacerbato, ma un giudice vendicatore. Conosce ch'ei dall'empireo lo riguarda come uom di peccato e che non ravvisa più in lui quel figliuol prediletto in cui tutte avea poste le divine sue compiacenze; conosce che lo rimira solo qual ostia di placazione, ma ch'ei non può a meno di sagrificare alla severità inesorabile di sue vendette; e quindi s'avvisa che i più crudeli supplizj dovuti a tante assunte scelleratezze verranno a scaricarsi tutti sul suo capo; ond'è che all'orror che gl'imprime la vista e degli altrui falli adossatisi e dall'ira vendicatrice di Dio, *coepit pavere*, sottentra in lui l'agonìa di un tedio affannoso prodotto in quell'anima desolata dalla prescienza vivissima di tutti gli spasimi atroci di sua imminente passione: *Coepit, coepit taedere.*

2. La passione che fu già sempre l'oggetto più caro delle compiacenze del Verbo, ed a cui fatto carne, anelò sitibondo sin dalle fasce, dacchè nel Getsemani separò egli per modo ineffabile l'anima sua intellettuale dalla sensitiva, abbandonando questa al governo delle tormentatrici passioni, non è più no, la delizia più tenera dei suoi voti, ma divenuta è piuttosto di sue crudeli ambasce l'oggetto più tragico e più ferale. Schieratiglisi dinanzi agli occhi gli strazj tutti di sua imminente passione, i trattamenti dell'atrio, le villanìe del pretorio, gli spasimi del Calvario, gli schiaffi, i flagelli, le spine, i chiodi, la croce, concepì tale ambascia che, al dir del salmista, affogò quell'anima addolorata in una piena d'acque amarissime, sommersa quasi e travolta dalla procella: *Intraverunt aquae usque animam meam et tempestas demersit me.* Oh chi potesse adesso entrar ne' pensieri dell'agonizzante signore! Prevede egli la grandine delle sferzate, onde fra poco ne rimarran peste e lacere le membra di lui, ed ahi! che ne sente fischiarsi all'orecchio il ronzìo de' flagelli e divellersi a brani dall'in-

nocente corpo le carni. Immagina le spine atrocissime che fra poch'ore gli assieperanno le tempie, ed ahi! che ne sente nell'anima anticipati gli spasimi e a mille doppj più barbare le trafitture. Trascorre di volo al Calvario, ed ahi! che gruppo di acerbe pene lo assale! Per uno sforzo della più feroce immaginazione gli sembra già che convulsi gli si contraggano i nervi, prosciolte gli scroscino le giunture, e gli rosseggino prima del rio macello illividite le carni. In una parola, se in Gerosolima e sul Calvario dovean succedersi gli uni agli altri i tormenti della passione, nel Getsemani epilogati insieme e congiunti si previdero tutti e soffrironsi dal Nazareno; e quel calice amaro che a sorso a sorso distribuito si dovea bere tutto insieme nell'orto coll'attività più intensa della più vivida immaginazione si tracannò. Oh tedj affannosi, oh amarezze, oh deliquj del mio Signore! E chi è mai che in tante ambasce l'interno dolor vi rattemperi e vi consoli? Con tanti miracoli, con guarigion sì benefiche vi guadagnaste un amico che vi conforti? Gli apostoli stessi o vi fuggono adesso o vi tramano insidie, e sino i tre più cari che vi seguirono all'orto dormono tranquillo sonno sulle vostre agonie. Siete rimasto solo, amor mio dolcissimo, e in tanta desolazione il conforto barbaro, che vi resta egli è il sapere che l'ultimo istante della solitudine vostra aprirà la scena funesta e tragica del vostro scempio. Ma che reca egli mai dalle sfere lo spirito messaggero del Padre ch'io veggo scender di piombo colà nel Getsemani? Ah s'egli è l'angiolo consolatore del mio Gesù, lo incoraggisca pur egli a compier l'affare di tutti i secoli; ma per conforto di tante pene almeno lo rassicuri che la sua passione santificherà tutti gli uomini e che la sua morte sbandirà dal mondo il peccato; se con annunzio sì fausto non lo rincora, ah torni torni alle sfere il celeste araldo, chè ogn'altro conforto è vano al mio Signor

che agonizza. Non abbisogna, ascoltanti, il divin Redentore di chi gli sveli i successi o avversi o prosperi dello avvenire: *Omnia, omnia nuda sunt et aperta oculis ejus.* Ei vede pur troppo qual guiderdone indegno sia per ricambiare ai suoi spasimi la ingratitudine umana; e se la vista di tanti imminenti supplizj gli riempie di un tedio angoscioso lo spirito, *Coepit taedere*; la prescienza funesta del deplorabile abuso che faranno del sangue di lui poscia i redenti, ah questa il colma di mortale tristezza: *Coepit moestus esse.*

3. Servito avea Giacobbe allo indiscreto Labano per ben sett' anni; e quanto agghiacciò e sudò! *Die noctuque,* se ne lagnò di poi l' infelice, *die noctuque et aestu urebar et gelu.* Ma perchè la leggiadra Rachele esser dovea la mercede dolcissima de' suoi stenti, gli altri sett' anni di servitù travagliosa sembravangli brevi giorni, *videbantur illi pauci dies.* Ma oh Dio! Chi può ridire le smanie del buon Giacobbe, quando, trascorsi di già i quattordici, anzi i vent' anni del misero vassallaggio, ed inseguito nella sua fuga e raggiunto dal suocero furibondo, corse l' estremo rischio di vedersi rapite a un tratto nelle mogli, ne' figli, nelle schiave e negli armenti le troppo care conquiste de' suoi sudori? Ah che trafitto allora come di strale penetrantissimo il cuore, alternando i gemiti al pianto, rimembrava le dure notti, vegliando, invan tradotte e le faticose giornate indarno spese: *Die noctuque et aestu urebar et gelu, fugiebatque somnus ab oculis meis.* Grande Iddio de' miei padri, e mi sarò dunqu' io quadrilustre famiglio sotto straniero clima adusta al sole la faccia e inutilmente avrò le mani incallite al vomero e consumato il fiore dell' età mia più robusta? *Ergo in vacuum laboravi, et vane fortitudinem meam consumpsi?* Ma questa non è che un' ombra di quella pena ineffabile che sommerse l'anima di Gesù in un abisso di affanni e di costernazione

colà nel Getsemani. Fosse pur certo che il suo morire recherà vita a tutti insieme i redenti, e, sbandita la colpa, salverà tutto il mondo: chiodi, spine, flagelli, croce, ignominie, ah non avreste il barbaro vanto di sgomentare di opprimere di tristezza quell'anima sitibonda per noi di pene; ma dover morire di sì rio macello e morir per ingrati, dover seminare tanto di sangue e poi raccoglierne sì scarsa messe, dover patire sì atroci tormenti per gli uomini e poi salvarne sì pochi; ah! questo lugubre presentimento bastar poteva ad ucciderlo sul momento, se tra le agonìe dello spirito l'onnipotenza del Padre non lo serbava allo strazio ancor delle membra. Scorre egli di volo tutti i disordini di que' tempi, vede una tradizione non mai interrotta di colpe nel mondo e niente gli sfugge e tutto concorre ad accrescere gl' interni orrori di sua tristezza; vi scuopre le più mostruose superstizioni tra gli uomini stabilite, erette in divinità le più infami scelleratezze; gli adulterj, gl' incesti, le abbominazioni avere i lor delubri ed altari, e vede gli uomini cangiati in mostri dai vizj e divenuti brutali; e Costoro, soggiugne, mi costeran tanti oltraggi e spasimi e sangue? *Quae utilitas in sanguine meo? Ergo ne in vacuum laboravi?* Passa quindi col divino sguardo a scuoprire i mali futuri del cristianesimo, gli scismi, gli errori, le iniquità, le profanazioni dei templi, l'abuso de' sagramenti, la sua fede già presso ch' estinta, i vizj tutti transfusi da' padri ne' figli quasi in perpetua eredità de' cristiani: e Questo, prorompe, è il frutto ch' io dovrò mietere dal terreno che a momenti inaffierò col mio sangue? *Quae utilitas in sanguine meo? Ergo ne in vacuum laboravi?* Aspro martirio, versar tanto sangue per anime ingrate ch' io avrò a condannar nella valle vicina: sventura crudele, soffrir tanto scempio per debellare il peccato e veder che il peccato nuova malizia prenderà dal mio scempio: *Quae utilitas,*

quae utilitas in sanguine meo? Ma già io veggo che presentato a Gesù dall' angiolo per comando del Padre il calice amaro porge valorosa la destra e vi acconsente ad ingojarne sin l' ultime fecce: *Fiat, veruntamen, fiat voluntas tua.* Ma che gli costa, o signori, la grande offerta? Ah per questo *fiat* gli ribollono tutti gli umori, gli palpitan tutte le fibre, gli si scuotono tutte l' ossa, cade nella più profonda agonìa. Ed oh che agonìa! Il cuore oppresso dal suo smarrimento con aneliti affannosissimi a sè richiama tutti gli spiriti in suo soccorso, e lasciatane sprovveduta la cute, esce dai pori abbandonati, non che il solito sudore, ancora il sangue. Quindi un tempo risospinti dal cuore questi spiriti, vuotano il fior più puro del suo medesimo sangue che con isregolato affrettatissimo moto ringorgando ed ingolfandosi nelle vene con empito trabocca e s' apre novelle vie, per cui trasudando in gocciole e in oltre sprizzando in rivi, ne inzuppa le vesti, ne intinge l' erba e ne inaffia il terreno del fortunato Getsemani: *Sicut guttae sanguinis decurrentis in terram*; quasi che non bastandogli, dice Bernardo, esprimere la sua pena col pianto sparso dalle pupille, ei volesse ancora col sangue versato da tutte le membra manifestarla. *Non solum oculis, sed quasi membris omnibus flevisse videtur*: care primizie di redenzione, io vi adoro. Deh! da quest' ora mi piovete sull' anima e vi tergete le colpe e vi ripurgate gli affetti, giacchè sta scritto di voi, che *in hoc salutis balneo qui se lavat mundabitur.* Ma oh Dio! qual nuovo spettacolo mi balena sugli occhi? Ahimè! che al dubbio lume delle notturne faci veggo batter la via che mette al Getsemani, gente di ferro e di ferocia armata, alla cui testa il peggior mostro di fellonìa; il discepolo traditore mi avvisa a troppo certi indizj che per costì si va in traccia del divino Maestro e se ne medita la cattura e se ne divisa lo scempio.

Ahi dunque Gesù, quell'ostia di placazione che sostenne nell'orto i più barbari assalti e d'uno spavento il più orribile al vedersi carico di tutti i peccati in faccia di un Dio sdegnato; e assalti d'un molestissimo tedio alla previa immaginazione di tutti i tormenti di sua vicina passione; e assalti in fine d'una mortale tristezza alla prescienza della ingratitudine umana che avrebbe abusato del di lui sangue: *Coepit pavere, taedere, et moestus esse:* quell'ostia, io dico, di placazione ella è già presso a correre di nuovi assalti e ad incontrar nuovi spasimi non più nel solo suo spirito, ma ancor nelle membra, non più dalle interne passioni lasciate in balìa, ma dai carnefici aizzati allo strazio inumano delle innocenti sue carni. Seguiam le tracce, o signori, della giudaica soldatesca, perchè venuta è l'ora in cui quell'ostia di placazione da noi compianta sin ora nel Getsemani ci si presenta in aspetto di vittima d'espiazione e c'invita a compiangerla in Gerusalemme. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

1. La vittima era un sagrifizio sanguinoso ordinato ad espiare le colpe del popolo; tre cerimonie prescritte agli Ebrei nel Levitico si osservavano nella oblazion della vittima d'espiazione. Prima, che dalle mani di chi l'offeriva passasse a quelle de' sacerdoti i quali dovevano prima di sagrificarla esplorare s'ella era monda: *Si fuerit immaculata.* Seconda, che, trovatala senza macchia, straziata gli fosse di dosso la viva pelle e scarnate le membra: *Detractaque pelle, artus in frusta concident.* Terza finalmente, che, ricoperta la vittima di rosso panno, maledetta, sputacchiata si cacciasse cogli urti e co' pungoli dalla città e in uscendo si caricasse di imprecazioni: *Circumdata coccino,* così il sagro testo ci espone il martire san Giustino, *maledicta,*

consputa, et compuncta a populo extra civitatem ejiciebatur. Ora io dico che tutti questi caratteri mirabilmente concorrono a formare del divin Nazareno la vera novella vittima di espiazione nell'accennato Levitico simboleggiata. E primieramente chi è, chi è mai l' offerente sagrilego, dalle cui mani passi la vittima immacolata Gesù nelle mani dei suoi nemici? Ah ch' egli è pur troppo Giuda, siccome avvisammo, il fellone, lo scellerato; egli, di apostolo fatto già condottiero di soldatesca e di birri, ha segnato testè l' esecrando contratto del deicidio, e già con un bacio crudele mette il colmo alla scelleraggine del suo tradimento; il sacerdote n'è il popolo; sì, tutti i più vili, i più iniqui del popolo, al dir d' Isaia, contro di questa vittima la voglion fare da sacerdoti: *Et erit populus sicut sacerdos.* Resta solo che questa feccia di popolar sacerdozio rigida esplori s'ella è poi monda la vittima cui vuole alla natìa barbarie sagrificata: *Si fuerit immaculata.* Ordina Iddio impertanto che tutti quei mezzi di cui si prevale la giudaica malizia a convincer Gesù di colpevole, riescano i più opportuni, i più acconci a manifestarlo innocente e perciò atto al gran sagrifizio, ch' esser debbe di vittima immacolata. Io n' ho sbozzate appena, o signori, le prime linee del parallelo: ma oh Dio! chi mi regge il pensiero, chi mi avvalora la lingua a tutto delinearne il disegno? Ahi! ch' io ne veggo il mansueto agnello infra le zanne de' lupi e stretto a più ritorte di funi e di catene a più nodi, tra le fischiate, tra gli urti e tra le percosse de' manigoldi strascinato qual malfattore, qual ladro alla prevaricante, all' ingrata Gerusalemme. Havvi tra quelle mura persona di grado o giudice a cui condotto non sia? Ah che la causa di Cristo viene al tribunale d' ogn' empio che vuole arrogarsi in Gerusalemme l' indegno vanto di giudicare sull' innocente. E trattanto ch' è spinto da Caifa a Ponzio, da Ponzio

ad Erode, è schiaffeggiato, se parla, dalla villana mano del servo; è dileggiato, se tace, dalla superba ignoranza del presidente. Ma su via si mettano in campo le accuse, si chiamino i testimonj e si producan le prove. Egli è accusato di seduttore, ma dove? Di bestemmiatore, ma quando? Di spargitor di false dottrine, ma quali? Sono imposture che non han sussistenza le addotte accuse; se ne inventin di nuove. Ma queste ancora vacillano; si passi ad altre; non v' ha testimonj; si comprino. Ma sono discreditati; e che per questo? *Reus est mortis, reus est mortis*: purchè un tal fine ottengasi, tutto giova. Giudici iniqui! scellerati ministri! perfidi consiglieri! Ma finalmente è devoluta a Pilato la causa dell' uomo giusto. Dopo lo scrutinio più esatto di tante accuse, egli è forzato e convinto dalla evidenza a propalare per ben tre volte sul preteso delinquente la approvata innocenza, avverandosi appieno di questa vittima che per quanto si cerchi non sarà mai che in essa si trovi macchia. *Non invenio, non invenio in eo causam.* Ma dall'altra parte ei sente il popolo inferocito e tumultuante che lo vuol morto; e non è da politico opporsi all' impeto di sì minaccioso torrente. Ei lo avventura dunque al furor de' nemici e così se ne sbriga: *Accipite eum vos, secundum legem vestram judicate eum.* Perfido! E questa è la premura che affetti di salvar l' innocente? E non leggi sui loro volti il livore e non odi i lor fremiti, le loro grida: *Crucifige crucifige?* E non sai che se il metti a paraggio con un omicida, con un ribaldo da capestro, con un condottiere di fuorusciti e di ladri qual è Barabba, questo solo otterrai che il reo s' assolva e il giusto pera? *Noveras quod per invidiam tradidissent eum;* e hai cuore di trarnelo all' obbrobrioso confronto? *Quem vultis dimittam vobis? Barabbam, an Jesum?* Sebbene a che mi assottiglio io per convincer questo politico di fellonìa? La pretesa equità d' un tal giudice ap-

parirà troppo chiara dalla sentenza. Eccola: *Non invenio in eo causam.* Io non riconosco in lui neo di delitto: dunque, se vi aggrada, si crocifigga. Barbara, iniqua e stranissima conseguenza! Ma chi concorse ad assolver Barabba perchè omicida, non è stupor che s' adduca a crocifiggere Cristo perchè innocente. Ella è sentenza però quanto strana e crudele, altrettanto adattata ai disegni di Dio che richiedea nella vittima d'espiazione per primo carattere la mondezza: *Si fuerit immaculata.*

2. Or veggasi se in questa novella vittima di espiazione siasi di poi avverato il secondo carattere dell'antica: cioè che straziata ne fosse la pelle e scarnate a brani le membra: *Detractaque pelle, artus in frusta concident.* Grande Iddio! E dovran compiersi adunque nel vostro divin Unigenito a sì caro prezzo e di sangue e di spasimi le figure? Ma così è: *Apprehendit Pilatus Jesum et flagellavit.* Gli si avventano i manigoldi, e stracciatagli di dosso la veste inconsutile, comparisce Gesù agli occhi di quella ciurma senza nè pur un velo che lo ricuopra. Ed oh che vampa di rossor per un uomo sì santo, sì verecondo! Angioli e cherubini che con le sparse ali dorate velaste un tempo la misteriosa arca del Testamento, deh! per pietà scendete, precipitate dagli astri e i candidi avorj, e volea dire le pudiche membra, coprite del mio Signore. Ma no, non attraversate, no, il corso ai disegni di Dio: lasciatelo ignudo, ch' ei vuol sommergere nel suo rossore le immodestie degli uomini, ed espiar le impudenze singolarmente di tante donne, infrunite e scandalose maestre d'inverecondia. Le mani intanto che sferrano i venti e che sbrigliano le procelle gli s'incrocicchiano a tergo annodate, e attorta fune ad una colonna le raccomanda: marmo onorato e sacro ch' io riverente adoro, perchè spruzzato del sangue più prezioso e più santo che corresse mai vena, ah come come non ti spetrasti al dispietato

macello di quelle carni innocenti! o perchè non ho io cinto adesso di tua marmorea tempra il cuore! E potrò io reggere al doloroso racconto della spietata flagellazione senza rompere in gemiti ed in singhiozzi? Cieli! che nembo! che turbine! che tempesta! La crudeltà aizzata dall' odio destina una intera coorte di manigoldi, prodotti, io fui per dire, da qualche tigre nel sen della Libia; costoro elegge e comanda che nel faticoso e lungo sperimento di lor robustezza ai primi di già spossati e languidi i secondi sottentrino più vigorosi. Chi afferra verghe, chi nervi, chi funi, chi pungoli, chi catene. Già piombano con incredibil furia a Gesù sugli omeri, sul volto, sul collo, sul petto, sui lombi i pesantissimi colpi che pestano, che trinciano, che sbranano. Non cade mai colpo che appien non colga, non coglie appieno che non faccia ancor piaga, nè piaga fa che non sia aspra e mortale. Seguono non pertanto i carnefici a scagliare senza intervallo sulle gonfie lividure alla cieca le ritorte funi, gli si squarcian le vene, gli si battono i nervi, gli si spolpano l'ossa, gli s'impiagan le piaghe: *Torquent in excessum*, dicea lagrimando S. Cipriano, *torquent in excessum non membra sed vulnera*. Non così i robusti agricoltori sull' aja arruotan le braccia e, alternando sonanti e spessi colpi di correggiato sulle raccolte messi, l'eletto grano sviluppano dalla buccia: non così gli sbracciati fabbri risuonar fanno di strepitose percosse l'ostinata incude e dal ferro arroventato schizzano le scintille; come sul dilicato corpo dell' uomo Dio implacabili i manigoldi raddoppiano i colpi e al rovinare della pesante procella spiccia il sangue per ogni lato; aspersa n'è la colonna, inaffiato n'è il pavimento e volan per l'aria divelti i minuzzoli, i brani e di pelle gromata e di viva tritata carne. Se non che osservaste? Dalla spietata carnificina tutte le membra fur peste, ma ne restarono illese le tempie. A queste a queste era serbato negli eterni decreti

il più crudele di tutti i tormenti: *plaectentes coronam de spinis imposuerunt capiti ejus.* Sì, un barbaro intreccio di giunchi, di ranni, di spine a quell' adorabile capo si avvolge per modo che fitte e ricalcate altre gli giungono al cranio e vi si spezzano, altre torcendo gli traforan le tempie, altre gli spuntano dalle ciglia, ed altre ancor più spietate gli mettono sino al cerebro e vi feriscono quel gomitolo, dove, siccome a ceppo, fanno capo i nervi che si diramano per tutta la salma. Con sì atroce diadema gli si sconcerta il dilicato lavorìo del capo, gli si squarciano più vasi ed arterie e l' elastiche membrane gli si dilaniano e le così dette meningi; anzi tutte gli si martirizzan le membra, ond'è che, come previde Isaia, *quasi absconditus vultus ejus*, gli occhi, gli orecchi, le nari, il volto, ah non più volto, affogati nel sangue, lacero, dibranato, trafitto e tendini e nervi, il Nazareno non può più muovere un piede, un dito, la lingua che in tutte le membra non risentasi offeso. Se giugne in fatti un aculeo di quelle spine a piantarsi ne' combaciantisi nervi ottici o pur ne' due che motori degli occhi son detti, ahi! lo spasimo di quelle luci per l'alleanza che stringono que' nervetti co' rispettivi muscoli della pupilla e del ciglio! Quindi fu rivelato alla beata Agata che nello imporsegli lo spinoso diadema, Gesù sospiroso chiudea sovente i moribondi lumi, come chi spira per eccesso di angoscia: *Sic coronatus Jesus saepius oculos clausit et acuta edidit suspiria veluti morituri.* Se passa una punta di quelle spine a trafiggere il nerbo che da' notomisti *patetico* si appella, ahi! la tortura del cuor di Gesù per la relazione ch'egli ha necessaria con le più interne appunto e più vive parti del cuore! Quindi intese in un' estasi la pia Geltrude che negl' istanti della acerbissima incoronazione quel sagro viscere agonizzò dallo spasimo: *Cor Jesu ingemuit propter spinas.* Così andate voi ragionando

delle mani, del petto, de' piedi e di tutte in somma le membra a cui dal cervello, come da stipite e da ceppo diramasi pei vertebrali meati lo stupendo viluppo di tanti minutissimi tralci. Ma già la novella vittima d' espiazione ha ricopiato pur troppo in sè stessa, mercè la sinora descritta carnificina, eziandio il secondo carattere dell'antica, e più non rimane ad avverarsi che il terzo.

3. Era dunque costume presso gli ebrei, dopo le villanie, gli strazj e le imprecazioni, ricoprire di rosso panno la vittima, e cacciarla con le lanciate e co' pungoli dalla città: *Circumdata coccino, maledicta, consputa et compuncta extra civitatem ejiciebatur.* Quest' ultimo trattamento mancava solo dalla giudaica perfidia al mansueto agnello di Dio, e gliel recarono i dispietati. Dopo un indegno omaggio d' insulti, di sputi, di schiaffi, gl' indossa un cencio di sdruscita porpora e gli accolla un giogo di pesantissima croce; ed egli carico di tutte le umane colpe, livido, sanguinoso, impiagato, alla presenza d' immenso popolo che lo ricolma d' imprecazioni, per mezzo alle fischiate, agl' improperi agli scherni, obbrobrio degli uomini, abbiezion della plebe, oggetto della pubblica esecrazione, senza che ne pur uno il commiseri, fra due ladroni, qual loro capo, esce cacciato da Gerosolima, e s' incammina al Calvario. Trattanto che la gran vittima vi si strascina e s' inerpica di rupe in rupe e cade e ricade per ben tre volte sotto il grave patibolo, oh Dio! qual eco di femminili strida e di gemiti mi rimbomba sul cuore! Giovanni, pietoso discepolo, ah! se Maria la gran Madre si aggirasse mai per le vicine contrade o tentasse le falde del monte in cerca del Figlio, sia vostra cura, discepolo prediletto, allontanarla quindi con pietoso inganno e tradurla per altra via, che in lui non si abbatta. Ditele che generosa lo sagrifichi all' ira di Dio, al riscatto degli uomini, ma soprattutto che si dilunghi dal Golgota,

qual nuova Agarre dal bosco, per non vedere il divino Ismaele sì mal condotto, e no, dica a sè stessa, no, *non videbo morientem Filium*. Ma non siamo più a tempo; ella si spinge con l'altre pie donne sull' erta pendice, e pria che spiri la cara vittima, vuole abbracciarla, vuol darle l'ultimo addio. Ahimè! Si son già veduti, si son già feriti con vicendevole corrispondenza di occhiate. Che ambasce! che spasimi! che deliqui! Mancava sol questo affanno a Gesù che gli dovessero piombar sul cuore tutte le smanie e le angosce amarissime della Madre. Ma su, che più stassi? Al Calvario, al Calvario, chè questa vittima d'espiazione, per soddisfare compiutamente alla giustizia del Padre, vuol far di sè sulla croce un intero olocausto. Riposiamo.

TERZA PARTE.

1. Siccome la vittima era ordinata ad espiare le pene dovute all'uomo per tanti suoi falli, e quindi chiamavasi sagrifizio d'espiazione; così l'olocausto non mirava che a risarcire l'oltraggio recato a Dio col peccato, e quindi chiamavasi sagrifizio di soddisfazione. Gesù impertanto, che nell'offrirsi vittima fu sì sollecito d'involarci alla pena dovutaci per tante colpe, nell'immolarsi poscia olocausto, non ebbe altra mira che di glorificare con infinito onore un Dio infinitamente oltraggiato dai peccati del mondo. E poichè ogni olocausto arder dovea sull'altare e consumarsi tutto dal fuoco, *crematur in altari*, due fuochi ond'è consumato il divin olocausto, io ritrovo qui sul Calvario: L'odio giudaico è il primo, ed il secondo fuoco è l'amor di Gesù. Eccoci agli effetti del primo fuoco. La tragica scena del Golgota cominciar non potea che dall'odio implacabile de' manigoldi: l'usata bevanda conforto de' malfattori non è per Gesù; gliela som-

ministrano, è vero, que' perfidi, ma, notate eccesso di odio! alla mirra che mescolavasi al vino sostituiscono il fiele: *Dederunt ei vinum bibere cum felle mixtum.* Indi gli si serrano adosso qual branca di arrabbiati lioni e l'afferrano in atto di rovesciarlo sul duro legno. Ma Gesù non ha uopo di spinta; si sveste come può il meglio da sè medesimo, e piegando le ginocchia tremanti, teneramente si abbraccia alla cara sua croce, vi si corica, vi si protende... Ahi! mi si spezza il cuore al vederlo in tal atto prevenir la ferocia de' manigoldi. Chi l'una, chi l'altra mano, chi l'uno, chi l'altro piede abbranca, ciascuno a strappate violenti a sè lo stira, e tutti anelano alla prova più valida di robustezza e tutti ne fanno l'ultimo, il più dispietato macello. Piombano i colpi all'incerta quando sui chiodi, e vi lavoran gli squarci; quando sulle mani, sui piedi, e vi frangono l'ossa; le martellate si scaricano a tutto polso, purchè crocifiggasi; non v'è pietà. Ohimè! che alle nuove scissure delle sue piaghe, all'orribile stiramento, allo scroscio delle giunture ed agli sgorghi copiosi del sangue l'umanità di Gesù langue e vien meno; il petto gli s'innarca, gli si vibrano i polsi, gli si concentran le guance, e gli si sparge per tutto il corpo livor mortale. Ah muore, egli muore, ne temono i furibondi, ne temono: dunque presto, cento leve e cento mani a rialzare la croce.... fermate, o barbari. Oh Dio! la fan crollare, la fanno sregolatamente traballare per l'aria, ed ahi! con che spasimi di Gesù ad ogni scossa! alla fine ecco in piedi il patibolo.... Inorridite, o cieli, ecclissatevi, o stelle, spetratevi, o rupi, al doloroso spettacolo di un Dio in croce. Cari ascoltanti, ah non so come io abbia potuto condurre sin qui l'orazione: un nuvolo di sospiri sento scoppiarmi dal petto, un torrente di lagrime diluviarmi dalle pupille; non ho più lena a ridirvi gl'insulti, le villanie, le

bestemmie de' manigoldi, nè saprei articolare più sillaba se non vedessi l'estremo atto dell'odierno olocausto depurato da ogni mistura di colpa, e che finalmente alle vampe dell'odio giudaico sottentra il fuoco dell'amor di Gesù a consumarlo: *Descendit, descendit ignis a Domino, et voravit holocaustum.*

2. Non senza mistero, uditori, nell'orrido strazio della umanità di Gesù inoffesi rimasero sino agli estremi aneliti della vita il cuore di lui e la lingua. Il cuore per ardere tutto d'amore per noi, la lingua per esprimere gli sforzi estremi della sua carità. Il primo sfogo dell'amoroso suo cuore gli è pregare pe' suoi nemici, e non già sol per coloro ch'egli ha presenti, ma per tutti i peccatori del mondo: *Pater, ignosce illis,* perdono a tutti, spiega il Grisostomo: *Dimitte illis, dimitte Graecis, Judaeis, peregrinis, barbaris, omnibus omnino.* Caro Gesù, anche a noi, anche a me? Sì, a tutti a tutti, *omnibus omnino.* Non basta, gli dice amore, convien dar subito la riprova di lor salute a' penitenti; la dà, e al ladro, quantunque tanto malvagio, ma che ora contrito implora mercè, e in esso a qualunque anima peccatrice che in tempo si dolga: *hodie,* soggiugne, *hodie mecum eris in paradiso.* Ma e ai giusti quali finezze, quai pegni voi lascerete di amore? Ah sì, tutti tutti nel diletto Giovanni vi sostituisco a me stesso in figliuoli della mia madre: *Ecce mater tua.* Dunque, o gran Vergine addolorata, tutti noi, se abbiam pianto davvero le nostre colpe, vi siam figliuoli? Oh sorte, felicissima sorte! Ma se lo fummo di dolore, d'ora in poi vi siam figliuoli d'esultazion e di gaudio, riguardandovi con distinzione di culto, con tenerezza di amore. Ma Gesù mio, e tanti presciti, raffigurati nel ladro che vi pende a manca, tanti ribaldi che a dispetto del vostro sangue vorran dannarsi? Oh qui sì che per sentimento de' Padri, la fiamma di sua carità ri-

torce la punta, e acutissima gli fende il cuore! Che afflizione atrocissima per Gesù, cui si presenta nel calice amaro quest' ultima feccia della volontaria dannazione di tanti, feccia riserbata a questi estremi, e che gli convien trangugiare? eterno mio Genitore, io ho pregato il perdono a tutti, ho sparso il sangue per tutti, agonizzo e muojo per tutti e sopra gli eletti sarà tuttavia tanto maggiore, e sì spaventoso il numero di coloro che andran perduti? Ah *Deus Deus meus, ut quid dereliquisti me? Cur me ita deseris*, commenta Origene, *ut paucos ex eis salves, plurimos reprobes?* Eh farò ben io l' ultimo sforzo per salvare anche costoro; sarà inutile, sarà vano, ma sol per lor colpa: *Sitio, sitio.* Mi si rinfonda pur nelle vene altro sangue, mi si raddoppin gli spasimi purchè addivenga più copiosa di anime, più fruttifera di conquiste la mia redenzione. Ecco, o peccatori, sin dove mi condusse l' amore che in sen mi divampa. Deh! vi prenda pietà d' un innocente che v' ama sino a morire per voi nel tempo, onde voi non abbiate a morire nella eternità. Condono sì alla ignoranza, condono sì alla fragilità, condono sì alla stessa malizia che mi abbiate oltraggiato fin qui: *Pater, ignosce ignosce illis:* ma lasciate almen d' oltraggiarmi ora che pendo esangue da questa croce. Così vi parla, o contumaci, o ingrati, il vostro Dio moribondo, e voi che gli rispondete? Meditate ancor nuovi oltraggi? Vorreste morto Gesù? Osservatelo: egli è già presso agli ultimi sfinimenti, già più non gli esce dalle ferite il sangue che a stilla a stilla, già piega languido il capo, non so ben se per dare al mondo l' ultimo addio, e per dimostrare al Padre la piena rassegnazione, con cui corona gli estremi periodi di sua perfetta obbedienza: *Pater,* esclama, *in manus tuas commendo spiritum meum:* ostia di placazione, vittima di espiazione; olocausto di soddisfazione suggella il suo testamento, lasciando lo spirito al

Padre, il paradiso al buon ladro, la persecuzione agli apostoli, ed ai penitenti la croce. Egli è già consumato dal fuoco dell'odio giudaico, ma più dall'incendio della sua carità, consumati gli oracoli de' profeti, consumati i decreti della divina giustizia, consumati gli eccessi della umana barbarie: *Consummatum est.* Sì, diciamlo pur chiaro, Gesù Cristo delizia dell'anime, desiderio de' colli eterni, impazienza de' secoli, nel settimo lustro di vita, sopra un patibolo in mezzo a due ladri, con orrore degli angioli, con fremito degli abissi, con l'ecclissi del sole, con lo scuotimento della natura, Maria, apostoli, Maddalena, amici, l'amoroso Gesù esalò finalmente lo spirito: *Emisit, emisit spiritum.*

3. Cieli, terra, mari, abissi, creature tutte, il Fattor vostro morì: scese d'alto una vampa del divino amore e divorò l'olocausto: *Cecidit ignis a Domino et voravit holocaustum.* Ma voi dolenti, ma voi ricoperti a divise di lutto, almen date segni sensibili di cordoglio per sì gran perdita. I soli complici, anzi gli autori dell'orrendo deicidio io veggo imperterriti crollar la fronte, insultando quasi agli avanzi di quel cadavero esangue. Chi intese mai più mostruoso eccesso di crudeltà? Anche i fratelli del buon Giuseppe fremean di sdegno e disegnavano di lordarsi le mani nel sangue di lui: *Venite, occidamus eum;* ma poi trattolo appena dall'asciutta cisterna, al vederlo in quelle sembianze di afflitto, col pianto sugli occhi, co' singhiozzi alle labbra, con tutta l'aria di morte sul volto squallido e desolato, si disarmò il lor furore e destossi in mezzo all'ira la tenerezza: *Manus nostrae non polluantur: frater enim et caro nostra est.* No, non so persuadermi che i peccatori, sien pur dispietati inumani più assai d'una tigre, non so persuadermi che vogliano incrudelire contro Gesù, quando ne veggano l'estinta spoglia: eccola, sì, eccola, ingrati, su questa croce. Qual aspro e sel-

vaggio cuore non desterebbe a pietà? Cercate qui pure dov'è l'amabile fra tutti gli uomini, dove il gaudio del paradiso, dove l'onore e la esultazione di tutti i secoli: non ve n'è più vestigio: *Cecidit ignis et voravit holocaustum.* Ah! ossa spolpate, bensì rivestite per tutto di piaghe, nervi laceri, vene squarciate, articolazioni disgiunte. Il riconoscete più per quel desso? E dov'è il capo? Entro un cespuglio di giunchi. Dove gli occhi? Annegati nel sangue. Dove l'anima? Divelta dal frale. Si può egli più resistere, e non altamente inorridirci in vedendo fin dove ha condotto il nostro buon Dio l'umana empietà? Ad obbligare il Padre a sì severa giustizia, a costrignere il Figlio a sì perfetto olocausto: *Vulneratus est propter iniquitates nostras, attritus est propter scelera nostra.* E tuttavia vel mirate, o barbari, a ciglia asciutte? A terra a terra quel capo altero, s'ammollisca quel petto sì duro, quel cuor sì indocile omai s'arrenda: sopra i peccati, cagion funesta di tanto strazio, sopra i peccati si scarichi finalmente la più pesante inesorabil vostra vendetta, questi, e non una sterile compassione, non poche stille di pianto equivoco, non pallor passeggiero di volto a mestizia, questi si vogliono e s'hanno in oggi a sagrificare. Albagie crudeli contro Gesù, barbare incontinenze, spietato libertinaggio, qui qui a questi piedi avete a cadere trafitti. Cristiani ascoltanti, v'ha chi ricusi di armarsi alla sconfitta delle proprie scelleratezza? Se v'è, anche la lancia imbrandite dunque, inumani, e in questo freddo costato sfogate il vostro furore; e se non siete sazj ancor di peccare, scavate più profonde le piaghe di questo lacero avanzo, la cui vista non ha virtù sì possente da impietosirvi. Ma no no, mio crocifisso Gesù, non sono poi d'indole sì crudele i cristiani, i peccatori che qui mi ascoltano. Se traviarono dal sentiero delle vostre leggi, ah sì che traviarono per fragilità, non per malizia

di offendervi; caddero per debolezza, non già per odio o per disprezzo di voi. Anzi osservate come, al vedervi illividito ed ucciso dalle lor colpe, non si sanno dar pace e rompono in sospiri di contrizione e scintilla loro sul ciglio qualche lagrima penitente, caro Gesù, dir vogliono nel lor silenzio eloquente, caro Gesù, siete pur voi nostro fratello; *Frater noster es.* E ci volete così inumani d'inferocire con nuovi oltraggi contro il vostro corpo trucidato ed esangue? No, che anzi vogliamo amarvi e non deviare un sol apice dai vostri divini comandamenti. Volete che siamo casti? Lo saremo. Volete che siam temperanti? Lo saremo. Volete che siam divoti, benefici, timorati, umili, mansueti? Lo saremo. Volete infine che siamo santi? Colla grazia vostra ancora il saremo. Io, benchè fra tutti il più indegno, a nome di tutti bacio le vostre piaghe, le lavo col pianto, e vi domando universale perdono: perdono a queste membra che i nostri peccati han tante volte percosse; perdono a queste tempia che i nostri peccati hanno coronate di spine; perdono a questi piedi, a queste mani, a questo costato, che i nostri peccati han trafitto; perdono a questo sangue che i nostri peccati hanno sparso: mai più peccati, amor mio Crocifisso, mai più peccati, mai più. E voi, pietosissimo Redentore, ah! in sì gran giorno di misericordia, piovete a larga vena l'abbondanza delle vostre grazie sopra tutti i dolenti e contriti miei uditori, fate che il vostro sangue efficacemente sia sparso per loro salute, fate che in morte conseguiscano il frutto di redenzione; e trattanto per dolce pegno dell'amor vostro, dal primo all'ultimo tutti li benedite: *Benedictio Dei omnipotentis, Patris et Filii et Spiritus sancti descendat super vos, et maneat semper. Amen, amen.*

PREDICA XXXII.

DELLA INSTITUZIONE EUCARISTICA E DELLA COMUNIONE

Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos.
Jo. 13.

Sono tanti, e tutti ineffabili e sì sorprendenti i misteri di questi santissimi giorni, o signori, ch' io ben non discerno qual più di loro rapisca della sbigottita mia mente le ammirazioni e gli affetti, nè a quale consecrar io debba i sudori dell' odierna orazione. La passione e la morte del divin Redentore argomenti già furono del vostro pianto, quando, ha già due giorni, la tragica storia dolorosissima ve n' ho tessuta; e la risurrezione di lui gloriosissima che festeggiamo, formerà domani il soggetto di un lieto ragionamento. Ma intanto? Ah sì, affogatevi per poco nel cuore la trabocchevole piena di quella gioja che vi brilla sul volto, infrenate i trasporti della esuberante vostr' allegrezza che altro mistero c' invita oggi ai rapimenti ed all' estasi più soavi. Parlo dell' eucaristico sagramento dall' amoroso Gesù in questi giorni medesimi instituito, anzi nell' atra memorabile notte che aprì la scena luttuosissima de' suoi dolori: *In qua nocte tradebatur*. E potrei sorpassare con ingrato silenzio il massimo de' misteri, il più segnalato de' benefizi e la prova più bella dell' amore di un Dio onnipotente, Dio sapientissimo e Dio d' immensi tesori posseditore, ma che, al dir d' Agostino, dopo la imbanditaci mensa, non potè, non seppe e non ebbe che darci di maggior prezzo? E non dovrò accendere nelle vostr' anime una vivissima brama

di accorrer famelici al celestiale convito, a cui vi eccita, anzi vi spigne precettivamente in questi giorni la Chiesa? Ah troppo forti sono i motivi, ond'oggi preferir io debba nel ragionare ad ogn'altro questo augusto mistero. Seguitemi, ascoltatori, ch' io risalgo al gran momento dell' eucaristica instituzione, ed entrando nei combattuti pensier di Gesù, mel figuro come da due contrarj affetti sospinto: quindi l'amore di lui, quinci la ingratitudine umana; quello al grand'atto lo affretta di alimentarci colle preziose sue carni; questa va preparando al suo corpo ben mille da lui preveduti orribili oltraggi; ma chi trionferà nel conflitto, se non amore? Ah sì, *cum dilexisset suos, in finem dilexit eos.* Da questa meditazione sulla carità di Gesù nel sagramento una breve instruzion ne trarremo, la qual ci disponga a santamente riceverlo sagramentato. A tutto dirvi in iscorcio: l'amor di Gesù nell' eucaristica instituzione sarà l'argomento della prima parte. Le disposizioni alla sagramental comunione, ecco il soggetto della seconda. La circostanza della odierna solennità, le lunghe oltre l' usato sagre funzioni del tempio, l' ora incomoda per chi ragiona ed al facile sonno più acconcia che all'attenzion di chi ascolta, mi consigliano a non violare i confini della sempre gratissima brevità. Incominciamo.

I.

1. L'angelico mio Maestro, indagar volendo il perchè Gesù Cristo desiderasse poi tanto di pascer sè stesso delle sue carni medesime sagramentate: *Desiderio desideravi hoc pascha manducare;* fattosi interprete quasi del cuor di lui, ingegnosamente riflette che provò egli Gesù in sè medesimo una spirituale ineffabile consolazione quando si fece a cibarsene: *Habuit spiritualem quandam consolationem;* consolazione da lui preveduta, e perciò

appunto con anzia vivissima sospirata: *Desiderio desideravi.* Ma ne sapreste voi la ragione di questa dolcissima sua compiacenza? Ei ne godette allora perchè conobbe che il suo corpo santissimo trovò un ospizio degno di sè, un luogo in somma dove alloggiare con onore infinito e veramente da Dio. Il sen della Vergine era stato già tempio purissimo di quell' adorabile umanità. Ma per quanto Maria eccedesse sino dal primo istante dell'immacolato concepimento la illibatezza degli angeli, ed il merito di tutti insieme i beati, non per questo era stanza, a parlar con rigore teologico, che convenisse alla maestà infinita di un Dio; e quindi attonita canta con Agostin, con Ambrogio in un bell' inno la Chiesa: *Non horruisti virginis uterum.* Che se quel chiuso giardino di gigli e di simboliche rose fragrante non fu soggiorno, non fu abitazion conveniente per sì grand' ospite, attesa la infinita distanza che la creatura, comunque nobile e privilegiata, divide dal divino suo Creatore, pensate voi se le altre anime state già schiave del demonio per la colpa di origine, o d' attuali colpe gravissime bruttate e lorde potean essere albergo non isconvenevole al corpo ed al sangue di un Uomo-Dio. E pure oh carità di Gesù! Le nostre anime egli si elegge a suo tempio, e non già solo le caste, le amanti, ma si avventura perfino dal gran momento, in cui instituisce l' eucaristia, alle da lui prevedute villane accoglienze ed ai sacrileghi affronti dell' anime ancora più infellonite, più sozze, più indegne. Sì, uditori; prevede egli da quell' istante gli eccessi della ingratitudine umana, le bestemmie degli eresiarchi, le onte de' cattolici, le irriverenze perfino de' suoi ministri, e niente gli sfugge, e tutti ha presenti gl' ingrati mostri di tutti i secoli all' eucaristico pane oltraggiosi. Ed ahi che assalto, ahi che contrasto di affetti non sostiene in quell' ora l' amante suo cuore? Ma non per questo

decampa egli dall' amororo disegno di beneficarne gli sconoscenti, i malvagi, e di nutrirneli colle preziose sue carni. Scorriamo di mano in mano, ascoltanti, queste tre classi di oltraggiatori e di oltraggi, quali appunto in tetra comparsa affacciarousi alla presaga mente del Redentore al momento d' imbandir la gran cena. Vide egli dunque insin d' allora contro il sagramentato suo corpo avventarsi i Messaliani, gli Arconivi, i Petrobusiani, i Tolosani, i Bogomili e gli Albigesi. Avea presenti in quell' ora i nefandi riti con cui profanato avrebbero sì gran mistero, e i Gnostici, e gli Ofiti, e gli Artotiriti, e i Catafrigi, e i Pepuziani e gli Encratiti. Pareagli sentirsi all' intorno il mormorio delle bestemmie che contro l' eucaristia vomitate avrebber di poi e un Berengario, e gli Enriciani, e i Valdesi, e Bucero, e non pochi scismatici della Grecia, e gli orrendi mostri dell' eresìa Calvino e Lutero; altri sentiva combattere l' efficacia delle consecratrici parole; altri la tanto ineffabile transostanziazione tradur favolosa, ed altri ammetter nella sagr' ostia bensì le carni di Cristo, ma non escludervi la sostanza del pane ch' è quanto dire, impastarvi del Verbo e del pane un ipostatico sognato innesto. Vedea dall' altra parte i ribaldi, altri insultare alla cristiana credenza del gran mistero; altri affacciarsi irriverenti agli altari per dileggiarne la stessa divina Maestà sul suo trono; ed altri (ahi! per l' orrore mi si rimescola il sangue) con sacrilego piè calpestarne perfino la sacrosanta particola; e chi trapassarnela coi pugnitoj, chi destinarla esca de' cani, chi gettarla tra le sozzure; e fatucchieri previde e maliardi abusarne assai volte al malvagio attentato di sortilegi, d' incantazioni e malie. Alla infallibil prescienza di tanti bestemmiatori nemici, e di sì orribili oltraggi lascio pensare a voi il combattimento allor allora insorto nell' amoroso cuor di Gesù. Ah perfidi, dovea dir egli, che fellonìa! Che

baldanza! Oserete voi dunque a guisa d'inferociti cani latrar, mordere e lacerar perfino le sagramentate mie carni? E questo mio sangue ne rimarrà esso dunque vilipeso a tal segno? Ingratissima umanità! Io t'imbandisco per tutti i secoli una mensa di vita, e tu mi vai preparando un sì villan trattamento? Nè ti basta ch'io per te muoja sul duro tronco, chè, oltraggiosa al mio superstite corpo, mi vorrai crocifiggere le mille volte co' tuoi dileggi? Tra così giuste querele, e rimproveri il divino amore ondeggiò per poco, lasciatemi dir così, combattuto e sospeso; ma poi, trionfando della umana perfidia: eh sì, vinca l'amore, diss'egli, vinca l'amore che non s'ha poi in gastigo ed in pena della costoro empietà e negar il ristoro della mia mensa a tante anime di cristiani che ne vanno fameliche e sitibonde: a buon conto i fedeli alla mia Chiesa ascritti tutti risarciran eglino a gara con altrettanti tributi di onore e di culto il vituperevole trattamento che ne faranno gli eretici.

2. Così, ripiglio io, dovrebb'essere non meno; ma non avverrà poi sempre così; e voi vel sapete, amabilissimo Redentore, che anche tra i vostri favoriti cattolici, anche tra que' che ammetterete al celeste banchetto ne troverete di perfidi, d'irriverenti, d'ingrati. Ed oh quanti ricuseranno di accorrere a' vostri altari o svogliati vi ci addurranno con nausea! Quanti vi posporranno alle più sozze passioni, alle più immonde creature! Quanti in un'anima lorda di terreni affetti ardiranno ospitarvi, umanità sacratissima, e vi offriranno sì abbominevole albergo che inorridisco al pensarlo. Non più; troppo fiero assalto egli è questo al cuore di un Dio amante. Che sorgano in fatti contro il sagramentato Signore i suoi frementi nemici è grave insulto, chi può negarlo? Ma che i suoi cari, i suoi figli, i prediletti del popol suo, ch'ei nodrir vuole con le stesse sue carni, abbeverar col suo sangue e

sollevare in somma alla participazione della divina natura che tali figli ne oltraggino la celestiale sua mensa, ahi! che troppo se ne risente il combattuto amore di un Dio! *Filios enutrivi*, udite come si lagni egli per Isaia: *Filios enutrivi et exaltavi; ipsi autem spreverunt me.* A ben concepire però quanto assai più che la empietà degli eretici accorasse Gesù la ingratitudine de' cristiani, sovvengavi del mitissimo re Davidde, allorchè tra il nobile accompagnamento de' cortigiani scendea dai monti eccelsi di Bauri. Ecco che rompe da pietrosa cava il nemico Semei, arruota la fionda, e scagliando sassi contro il sovrano medesimo, così lo insulta: va, che ti fulmini il ciel, re tiranno, re sanguinario; vanne, invasore dell' altrui regno. Hai già succiato il sangue della real casa di Saul, e n' hai le mani ancor lorde e fumanti del rio macello; l' avrai però tu finita una volta. Assalonne, sì, il figliuol tuo stesso ti sbalzerà ben presto dall' usurpato soglio e ti strapperà dalle tempie il vacillante diadema. Disse e livido e rabbuffato, infuriando, addoppia i suoi vani colpi contro il monarca e vorrebbe pur seppellirlo sotto una grandin di sassi. A quel villano trattamento indiscreto Abisai fedel ministro, e gli altri vassalli tutti scintillaron di sdegno, ed impazienti di mozzare a quel linguacciuto l' orgoglioso capo, chiedeano a gara l'onor del colpo. Ma no no, fermate, o fidi, e gli arrestò il pacifico offeso re; lasciate che colui vomiti l' atro tossico che nutre in seno; *dimittite eum, ut maledicat.* Alla finfine egli è della razza di Saulle, *de cognatione domus Saul*, che vuol dir mi è nemico e si picca di giurata rivalità col mio sangue. Qual maraviglia se mi maltratta? Enorme, non può negarsi, è l' offesa, ma da' dichiarati nemici non si possono attender che offese: *Ipse est de cognatione domus Saul; dimittite dimittite eum ut maledicat.* Non mi reca gran pena la sua scortese esacerbante maniera

di svillaneggiarmi. Sapete chi daddovero mi accora e l'anima mi trafigge co' suoi barbari trattamenti? L'ingrato più d'una tigre, l'ingrato figlio Assalonne, che, dopo avermi svenato l'altro figliuol mio Amnone (ahi rimembranza acerba!), congiura adesso a' miei danni, e in un col trono a rapirmi fors' anche la vita perfidamente cospira. Egli, assai più che Semei, egli, vedete, con la sediziosa sua sconoscenza mi strazia il cuore. Ah figlio, barbaro figlio, questa tu rendi al genitor mercede? Io ti diedi la vita, e tu mi perseguiti a morte? Ah quando con vezzi amorosi e con baci io ti careggiai pargoletto tra le paterne braccia e fosti mia delizia e cura, ah non credetti, no, che fatto adulto incrudelir tu dovessi contro il buon padre così: *Ecce filius meus qui egressus est de femore meo quaerit, quaerit animam meam.* Deh come assai meglio converrebbero all'umanato Verbo i lamenti del vilipeso monarca ed amantissimo genitore Davidde! Sì, l'umanato Verbo al gran punto d'instituire l'augustissimo Sagramento, previde gli oltraggi che si sarebber recati al suo corpo adorabile dagli eresiarchi, e comechè vivamente gli trafiggessero il cuore, pur pure si riconfortava in pensando che i perfidi dovean essere alla fin fine i suoi malevoli, i suoi più giurati nemici: *de cognatione domus Saul.* Ma quando, ahi vista! alla presaga mente del Redentore affacciossi la sì gran parte de' cristiani addottatisi in figli, e previde che n'avrebber eglino profanata la sacra sua mensa, ahi che angoscia allo spirito di sì buon padre! *Ecce filii mei*, parmi udirlo addolorato e gemente, *ecce filii mei quaerunt animam meam:* cari miei figli, per la cui vita io mi vi do in alimento, per la cui redenzione io morrò fra poche ore svenato sull'infame patibolo, per la cui salvezza io mi sagrifico a sì atroci tormenti, possibile, ingrati figliuoli miei, che mi vogliate per tutti i secoli bersaglio de' vostri oltraggi!

Possibile che vogliate negarmi il ricovero nelle vostr'anime, od offrirmelo tutto immondo, e sì sconvenevole alla divina mia maestà? Possibile che non vi muovano i tratti amorosi, gli eccessi della mia carità ad essermi grati? Possibile che le mie carni, il mio sangue, delizia de'santi e manna di paradiso, simboleggiata già nell'antica, possibil che v'abbiano a produr tanta nausea? *Filios enutrivi*, ed eglino con qual gratitudine mi corrisponderanno? *Ipsi autem contemnent me.*

3. Sebbene non sarebbe poi straboccante, ed immensa, com'è di fatto, la carità di Gesù, se non trionfasse anche in sì fiero combattimento della ingratitudine umana; e se da quest'ora medesima non si assoggettasse eziandio alle prevedute irriverenze e sagrileghi oltraggi di que' ministri che, tralignando dalla santità degli altri moltissimi e ben degni di questo nome, profanata ne avrebbero la sagra mensa. Ecco impertanto che preso egli infra le mani l'azimo infranto pane, e sollevato uno sguardo al celeste Padre, ne lo divide a' discepoli: ed Osservate, lor disse, sin dove mi tragge amore. Voi vi lagnate meco che lasciovi soli nell'amarezza e nella costernazione; no, non piagnete, o diletti, ch'io non ho cuore di abbandonarvi; metterò mano ai più strepitosi miracoli d'onnipotenza, ma resterò con voi sino alla consumazione de' secoli. Vedete voi questo pane? Ah non più pane .... questo è il mio corpo .... Se non che Giuda, tu qui? Tu al banchetto degli angeli? Tu presente al massimo de' sagramenti, al miracolo de' miracoli, tu traditore, tu ingrato, t'assidi a mangiar le mie carni, a bere il mio sangue, quelle carni, quel sangue che a sì vil prezzo hai venduto? E al tempo stesso ch'io penso a beneficarti, a redimerti, a divinizzarti, tu mediti l'avaro contratto, la prossima mia cattura? Ma in che t'offesi? O quando da te meritai sì grand'odio, sì barbaro

tradimento? Forse allor quando dalle spiagge di Tiberiade e dal mestier peschereccio t'inalzai al supremo principato della nascente mia Chiesa? Forse perchè ti ammisi al mio tratto più intimo e familiare, o perchè ti versai nell'anima la piena dei miei tesori, e nella mente i superni lumi ti piovvi delle celestiali dottrine? Forse per tutto questo pensi di darmi in preda a' nemici? Ma di', rispondi: *Quid feci tibi? in quo contristavi te?* Così dovea forse all'indocile cuor dell'apostata rinfacciare col guardo il divino Maestro la sua crudeltà; e nell'indegno discepolo sgridar la esecrabile audacia di que' sacerdoti e ministri del santuario che con sagrileghe mani trattato avrebbero le incontaminate sue carni e la cui fellonìa a deplorar ed a piagnere non mi trattengo per la riverenza dovuta all'eccelso carattere che li fregia. Or chi sa dirmi quanto dovesse l'amor di Gesù combattere, e a nostra foggia d'intendere, farsi violenza per trionfar quest' ultimo assalto che gli movea la funesta presenza de' suoi più teneri beneficati figliuoli, preveduti a lui sì ribelli? Ad onta però di tanti presagiti e presenti oltraggiatori ed oltraggi, oh viscere di clemenza! oh cuore vampante di carità! Imbandì Gesù la gran mensa, e sommettendosi da quell'istante agli insulti degli eresiarchi, de' cattolici, e perfin di un discepolo sì favorito, de' più intimi ministri suoi che dovean rompere in ogni secolo della futura sua Chiesa, volle che amor trionfante l'ultime illustri prove di sè lasciasse agl' ingrati: *Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos.*

Sagramentato mio Redentore, e chi siam noi che, ad onta d'ingratitudine sì mostruosa, pascete con le vostre preziose carni e abbeverate col vostro inapprezzabile sangue? *Quis, quis est homo, quia magnificas eum?* Intenderei le finezze, le tracce del vostro amore, se solo a chi v'ama voleste far di voi dono; ma darvi in esca agl' ingrati, oh eccesso

che egli è mai questo di amore? No, che noi non sarem sì scortesi, sì perfidi, sì sconoscenti da profanare la vostra mensa: anzi a' piè di quel trono umilmente prostesi vi offriamo tutti i più teneri affetti del vostro cuore, scongiurandovi col divotissimo Giustiniani a lasciarci in sì soave ristoro un certo presagio di nostra eterna felicità, un amoroso pegno della vostra infinita misericordia: *Sis nobis felicitatis indicium, sis nobis miserationis aeternae praesagium certum.* Riposiamo.

SECONDA PARTE.

In questi solenni giorni si affollano i cristiani al celestiale convito, ma con quali disposizioni, e con quai sentimenti ed affetti, sasselo Iddio. Ahi quanti di questa mia cara udienza accrebbero forse i contrasti e le pene all' amoroso cuor di Gesù al momento dell' eucaristica instituzione, perchè preveduti ingrati al suo amore e profanatori della sua mensa! Quanto a ragione si potrebber ripetere ai giorni nostri i dolentissimi gemiti di Malachìa: *Mensa Domini despecta est;* la mensa del mio Signore è tutto dì profanata perchè non vi si accorre col dovuto apparecchio. Non bastano pochi momenti di raccoglimento prima della comunione per disporsi a santamente riceverlo: bisogna imitar gl' innocenti fanciulli ebrei, i quali, inteso appena il prossimo ingresso di Cristo in Gerusalemme, gli uscirono incontro sino al monte degli ulivi: *Exierunt obviam ei.* Incontratelo voi pur da lontano, e fate che vi preceda il corteggio delle virtù morali e che vi seguan l' opere luminose di benefica misericordia; inviategli incontro i poveri da voi sovvenuti colle limosine, gli afflitti, i prigioni, gl' infermi, le vedove ed i pupilli assistiti dalla vostra pietà. Questo rimoto apparecchio oh è pure di pochi! e quindi è

di pochissimi il riceverne que' frutti che dall'eucaristica mensa all'anime ne ridondano. Alla rimota disposizione aggiugnete la prossima. Eccitate in voi la fede vivissima di un Pascale, recatevi la illibata innocenza di un Gonzaga, accendete ne' vostri cuori la carità focosissima di una Teresa, e le spasimate brame emulate di un Neri. Ah, ditegli coll' umilissimo centurione vangelico, ah grande Iddio, non son degno ch' entriate nel povero albergo di quest' anima peccatrice: *Domine, non sum dignus ut intres sub tectum meum.* Quest' umile conoscimento di voi medesimi non vi allontani però dall' angelica mensa, e non vi privi di sì gran bene. Non vi lasciate sedurre dai mal intenzionati giansenisti, i quali vorrebbero che s' andasse lento co' sagramenti, allegando lo specioso pretesto che ne siam troppo indegni. Ma e che per questo? Vi risponderò col Grisostomo, dovrem noi dunque perciò restar privi di un tesoro infinito? Gesù l' ha imbandita per noi questa mensa di vita, e noi ricuseremo di accorrervi? Ah no, no, miei cari: *Accedamus ad hanc mensam, cum fiducia accedamus, et unus sit nobis dolor hac esca privari.* Appunto perchè indegni ci riconosciam di cibarsene, per questo appunto, dice il dottor S. Cirillo, ne siam fatti degni: *Quicumque tu es qui ista dicis, dignus eris.* Gesù stesso c' invita a mangiare il sagramentato suo pane, ah non più pane, ma corpo suo: *Venite, comedite panem meum;* anzi ci sforza ad entrar nel cenacolo, e a prender posto al celestial suo banchetto: *Compelle, compelle intrare*; e di più ci minaccia l'eterna morte se ricuserem di cibarsene, *nisi manducaveritis carnem meam, non habebitis vitam in vobis.* Accorriamovi dunque, *accedamus cum fiducia accedamus*, purchè sia la nostr' anima adorna della grazia santificante, e di una candida mondezza e di un' ardentissima carità. Coraggio dunque, *accedite*; e quando siete con invidia degli angeli fatti

degni della visita di sì grand' ospite, ah vi sovvenga ch'ei viene all' oggetto di beneficarvi, di riempiervi de'suoi più distinti favori; e quindi chiedetegli allora, chiedetegli colla serafica mia gran Madre che il sangue di lui vi giovi, che non mai più da voi si diparta e che tra gli angeli un giorno al godimento vi ammetta della beante sua gloria. Ma ahi quanti all'opposito colla mente distratta negli affari di casa, col cuore allacciato da affetti di mondo gli prestano fredda e brevissima compagnia? Ahi quanti colle spezie sagramentali ancor tra le fauci, dopo uno sterile ringraziamento, escon di chiesa, e nel dì stesso gli tramano nuove onte e lo ricrocifiggono co' lor peccati! Simili a Giuda, il quale in sul finir della cena eucaristica si dileguò dal cenacolo e volò sul momento a segnare il chirografo dell' esecrando deicidio: *Cum accepisset ille bucellam, exivit continuo.* Ah no, che queste non furono le intenzioni dell' amoroso Gesù, allor quando sul chiudere de' giorni suoi lascionne in cibo il suo corpo, ed il sangue suo preziosissimo per bevanda. Bramò che al gran benefizio riconoscenti col cuore infiammato di carità e con sentimenti di figliale ossequio lo ricevessimo. Ah sì; apprendiamo la riverenza dagli angeli che gli assistono curvi, e prostesi e si velano gli occhi abbagliati dalla sua gloria, e per rispetto tremanti, in atto di offrirgli odorosi timiami, profondamente lo adorano. Noi pure adoriamolo modesti nel volto, composti negli atti, umili nel portamento, e sciogliamci a' suoi piedi in lagrime di tenerezza ed in vampe di carità. Se fummo al momento dell'eucaristica instituzione oggetti di sconforto a Gesù, perchè, per l'addietro all' amor suo scortesi, ah lo siamo adesso di compiacenza e di gioja; e speriam sua mercè che, salvi un giorno dalle procelle e da' fulmini che affondano negli eterni abissi i profanatori della divina sua mensa, ci tragga muniti di sì salutare viatico ad approdare sul porto beato del cielo. Che così sia.

PREDICA XXXIII.

DELLA RISURREZIONE

Surrexit Dominus vere.
Luc. 24.

Se avvenne mai che tra le gioconde circostanze del ragionare io mi sentissi il petto inondar un torrente di trabocchevole gioja, questa è la volta, ornatissimi ascoltatori, in cui messaggero a voi mi avviso del più stupendo ed insolito ed alla Chiesa tutta faustissimo avvenimento. Sì, quell'amabile divin Salvatore, che, ha già due giorni, esalò la grand'anima tra gli spasimi della croce, ora non ha più riposo tra l'ossa e le ceneri de' sepolti, chè omai la terza aurora, deposte le lugubri gramaglie e tutta infiorata a festevole giocondità, in oriente spuntò sollecita più dell'usato ad annunziarlo risorto. Già l'angiolo del Signore, spezzati i suggelli e sbalzata la lapide sepolcrale, svolse alle pie donne il volume de' pannolini e la sindone intrisa del freddo sangue, ma vuota poi del cadavere additò loro la tomba: *Surrexit.* Già questi altari medesimi, poc'anzi ignudi, or rabbelliti a splendida pompa di arredi, e le poc'anzi squallide mura del santuario, or gaje e superbe de'lor più lieti ornamenti ci son d'avviso che all'estremo del lutto sottentrò finalmente il colmo dell'allegrezza; e che la diletta sposa di Cristo se ne'trascorsi dolorosissimi giorni vedova e desolata lo pianse ucciso, e sel vide lagrimevole oggetto di obbrobrj e di spasimi atroci, oggimai lo racquistò glorioso, impassibile ed immortale. Deh chi potrà dunque infrenare la gioja che non trabocchi dal cuore di noi fedeli e non ci si spanda sul volto in un giorno di sì sfolgorante trionfo per Cri-

sto, e di sì lieti augurj per noi che siam membra e, vorrei dirlo in buon punto, inseparabili membra di sì gran capo? Ma ohimè! credereste? Un pensiero atro e funesto mi si affaccia all' agitata mente e basta ad intorbidarmi la gioja della odierna solennità. Spiriti baldanzosi e protervi che motteggiate quanto v' ha di più sacro sulla terra e nel cielo, nuovi dommi spacciando e sistemi della più esecrabile malvagità, ah voi coll'orrende bestemmie vostre la mia turbate e la comune esultanza. Ben vel sapete che la risurrezione dell' uomo Dio è la gran base fondamentale di tutta la religione, cui non potrete rovesciare giammai sinchè sussista inconcussa la verità del mistero appunto che celebriamo; questo prendete voi quindi a bersaglio, questo negate da forsennati senz' addurne la menoma pruova confutatrice del gran portento. Eccomi dunque a voi in un' aria franca ed intrepida, ed eccovi in tre parole la mia proposizione: *Surrexit Dominus vere*, Cristo Signore è veramente risorto da morte a nuova vita immortale: *Surrexit:* e lo proveremo col pieno consentimento dei cari amici suoi; e lo proveremo colla testimonianza perfino de' suoi più frementi nemici: *Surrexit Dominus vere, Surrexit.* Soffrite, uditori ingenui che, omai vicino a toccar la meta della già corsa carriera, io consacri alla cattolica religione quest'ultimo tributo di ossequio, quest'ultimo sfogo della mia tenerezza; e sono alle prese.

I.

1. Che la fredda spoglia del Redentore già morto non si trovasse più nel sepolcro al momento in cui scese l'angelo a sbalzarne la suggellata gran pietra che lo chiudeva, non v'ha chi ne dubiti. I custodi tremanti e pallidi ne recan l'avviso al Sinedrio, *nuntiaverunt omnia.* Le pie donne e gli apostoli non vel rinvengono, *non est hîc.* Questo fatto adunque contestasi egualmente dai nemici e dagli

amici di Gesù Cristo; discordano solo tra loro, i primi nell' affermare che quel corpo più non si giace nel tumulo perchè involato, ed i secondi perchè risorto. Veggiam' ora dei due opposti pareri qual sia il più plausibile il vero, e ne siate voi giudici, ma leali ed ingenui. Affermano dunque gli amici di Cristo ch'egli è risorto, e sentite se n'han ragione. Tutti i lor sensi concorsero più e più volte per quaranta giorni ad accertarneli del maraviglioso risorgimento. Gli occhi, l'udito, il tatto ne furono irrefragabili giudici e testimoni maggiori d'ogni eccezione. Fu egli veduto gloriosamente risorto, sì, fu veduto in più luoghi, in più maniere, sotto più aspetti da' suoi amici or dagli uni, or dagli altri, or da pochi, or da molti, or da tutti, e tutti sempre accertaronsi ch' egli era desso: *Dominus est.* L'osservò Maddalena in atteggiamento di giardiniere; i viaggiatori ad Emaus in divise di pellegrino. Altri lo contemplarono a tutto lor agio sulle spiaggie di Tiberiade, altri nel cenacolo; chi lungo la strada e chi sulle vetta dell' Oliveto. Sel videro i fortunati Apostoli entrar e uscire, sel videro star ritto e sedere, sel videro al lor desco mangiare, sel videro alzarsi da terra e salire cinto di gloria all' empireo. Quanto al numero dei testimonj veggenti, se poche donne e pochi discepoli non vi bastano, eccovi gli altri settantadue al collegio apostolico aggiunti; e se, incontentabili, di più ne chiedete, vi appagherà l'Apostolo che scrivendo a que' di Corinto novera ben più di cinquecento amici di Cristo, cui si diè egli a veder risorto e di cui molti erano a' suoi tempi ancor tra' vivi e per conseguenza capaci a smentirnelo solennemente, se scritta avesse egli una iperbole od una impostura: *Visus est plusquam quingentis fratribus simul, ex quibus multi manent usque adhuc.* Alla testimonianza degli occhi concorda la pruova costante e pratica dell' udito. Lo udì la diletta di Magdalo interrogarla al sepolcro

perchè piagnesse. Lo udì Pietro quando ordinargli dal lido di gettar la rete, quando di pascere la sua greggia, e quando per ben tre volte chiedergli amore. Ne udiron da lui risorto gli Apostoli celestiali dottrine, lo udirono sgridare la tardezza a credere, lo udirono dar loro gli ordini spettanti alla promulgazion del Vangelo, alla battesimale rigenerazione de' popoli, al governo della Chiesa, alla riduzion de' gentili, alla conquista del mondo. Che può bramarsi di più per autorizzare la verità dell'odierna risurrezione? Il tatto, il tatto medesimo concorre a testificarnela: un discepolo miscredente è sì contumace ed indocile all'asserzion de' compagni che punto non si arrende e protestasi che non gli crede. Entra Gesù dov'eran essi adunati, e Tommaso alla presenza di tutti palpa nel fianco squarciato e tenta col dito le cicatrici gloriose delle mani già prima traforate da' chiodi, e ricredendosi allora confessa e sclama che quegli è desso il suo Signore, il suo Dio: *Dominus meus et Deus meus*: confessione che al dire del Magno Gregorio, dovrebbe scuotere le cervici ancor più proterve: *Quia dum ille ad fidem, palpando, reducitur, nostra mens, omni dubitatione postposita, in fide solidatur*. Con questi dunque e somiglievoli trattenimenti ebbero il bell'agio i discepoli di conversare col risorto divino Maestro: e finalmente saliti con lui sulle cime dell' Oliveto, lo videro sollevarsi a poco a poco da terra e tutto cinto di luce e accolto in seno di candida nuvoletta tornar trionfante all' empireo. E testimonj ben oltre a cinquecento, e tutti gravissimi nè punto sospetti di credulità, dopo osservazioni in incontri moltissimi replicate, dopo la più costante sperienza de' sensi moltiplici ed uniformi, tutti e sempre ingannaronsi, tutti e sempre sognarono, tutti furon fanatici, tutt'illusi? Quand'è così noi non abbiam più certezza morale di verun fatto. Eruditi di tutti i tempi, incenerite le storie de' vasti imperi, struggete in faville i volumi più accreditati, anzi le

intere biblioteche. Siamo al bujo di tutti i più celebri avvenimenti, dell' epoche, delle guerre e della civile e politica erudizione. Vanno a terra ad un punto le storie tutte romane e greche, antiche e recenti; perciocchè non v'ha fatto al mondo al par di questo autorizzato da tanti caratteri di sicurezza; ed ahi! che nel preteso secolo illuminato siamo accecati, siamo travolti nel vortice di uno stupido pirronismo.

2. Ma no, che noi non vogliamo la taccia di mentecatti. Quanto a me, sfido ogn' uomo ingenuo a ponderare con giusta lance, ed in tutte le sue circostanze la testimonianza che dell' odierno risorgimento ne han data gli Apostoli in Gerusalemme, indi nel mondo tutto; e se ogn'uomo di senno non s'indurrà a riconoscerla come evidente ripruova della verità d'un tal fatto, io soffrirò in pace di aver perduta la causa. Gli Apostoli dunque al tempo della passione di Cristo impauriti e dispersi, eccoli di poi intrepidi, eccoli spiranti zelo e coraggio uscire in pubblico, recarsi a fronte del Sinedrio e del popolo e protestare a gran voci che quel Gesù cui essi avevano confitto in croce ed ucciso, si era di virtù propria scosso dal tumulo, e a nuova immortal vita risorto, *surrexit*. La prima loro testimonianza ebbe tal forza sugli animi de' Giudei che ne convertì tremila alla fede di Cristo; e cinque mila di subito la seconda. Il Sinedrio ne freme e ne cattura i promulgatori del mirabile avvenimento; ed eglino risuonar fanno le cupe carceri: *surrexit, surrexit*. Si vieta loro con severe minacce l'evangelizzare Gesù redivivo, ed eglino rinforzan le grida: *surrexit*. Tutti di pari consentimento e per le contrade e per le piazze e nel portico di Salomone annunzian l'ucciso loro Maestro risuscitato: *surrexit*; e mieton sempre nuove conquiste alla nascente Chiesa. Si procede alle stragi: Stefano è lapidato, Jacopo ucciso, e allora vie più si dà fiato alla van-

gelica tromba, *surrexit, surrexit.* Erode favoreggia la sinagoga, ma indarno; Saulo sbuffa minacce e cospira allo scempio della così appellata abbominevole setta; ma di persecutore diventa apostolo e ne reca dovunque egli stesso l'inaudito portento, *surrexit: Surrexit* gridan gli Apostoli sull' eculeo; *surrexit* sulla catasta, *surrexit* sotto la bipenne e sotto le più sanguinose flagellazioni *surrexit.* Fame, nudità, infamia, naufragi e ferro e fuoco e supplizj e morti punto non raffreddan lo zelo degli intrepidi eroi. Abbandonano le lor terre, valican mari, sormontano balze, attraversano regni e lidi estrani e rimoti climi e nuovi cieli assordano di clamori, *surrexit, surrexit.* Lo confessano in faccia ai giudei e ai gentili, ai re ed ai filosofi, ai nobili ed alla plebe, *surrexit.* Lo confessano all' Arabo, al Medo, al Trace, all' Armeno, al freddo Scita, all'Etiopo adusto: *surrexit.* Lo confessano ne' licei e nelle case, sulle strade e ne' templi, nelle città e ne' villaggi, in pubblico ed in privato: *surrexit.* Lo confessano finalmente al mondo tutto pel corso non interrotto di tutta la vita, e suggellano col proprio sangue la verità di sì strepitosa testimonianza. Nel breve spazio di cinque in sei lustri il miracolo della risurrezione diffondesi e si propaga per tutti gli angoli della terra: lo credono i regni, le monarchie si arrendono, si abbatton delubri, si spezzano simulacri, e Cristo risorto per ogni parte del romano impero si adora con quel sì rapido e maraviglioso successo, di cui le storie di tutti i popoli, di tutti i tempi ne fanno ampla indubitata fede e di cui n'è il mondo tutto oggidì testimonio. Ora io dico: o tutti questi testimonj e promulgatori del divino risorgimento erano pazzi, e voi ben vedete che i loro scritti, le loro gesta e le notizie che abbiamo di loro non ci permettono di pensarlo; o eran sensati, e l'uscire in campo, il promulgarne tutti uniformemente colla voce e col sangue il veduto por-

tento a fronte di mille disagi e minacce, a ritroso di atroci tormenti e di spietatissime morti, ed il riuscirvi col felice avvenimento di tante selvagge nazioni, di tante barbare genti conquistate al Vangelo, questa è una pruova trionfante che la verità dell'odierno risorgimento ne dimostra con una evidenza, di cui in materia di fatto non si può immaginar la maggiore.

II.

Per altro non è poi vero che i soli Apostoli e gli amici troppo parziali del divino Maestro sieno stati gli unici testimonj e promulgatori della odierna risurrezione. Anche i nemici di lui più manifesti ne hanno reso e in Israello e dovunque le più solenni testimonianze; quindi non mal mi apposi quando affermai dalle prime che amici e nemici di Cristo concorron del pari a comprovarne l'avvenimento. A buon conto la soldatesca destinata da Ponzio per tre giorni alla guardia del suggellato sepolcro era una ciurma d'uomini non pure infedeli di religione, ma della più feroce indole e la feccia più vile della plebaglia. Arrossisco a citare questi omicciattoli da biscaccia per testimoni di un fatto sì sacrosanto e tutto tutto divino; ma riflettendo che costoro non eran certo parziali amici di Cristo e che quindi loro si accorda da falsi cristiani quella sterile fede che si nega agli Apostoli, mi veggo astretto a produrne la qualunque loro testimonianza. Mentre vegliavan dunque gli armati soldatacci assisi a cerchio di quel geloso avello, fu allora appunto che d'una maniera affatto incomprensibile e maravigliosa seguì la ineffabile risurrezione dell' esangue cadavere colà sepolto. È vero che allora allora non sen' avvidero i veglianti custodi, perchè quel sacro corpo riassunto già dallo spirito e sviluppatosi dalla sindone, uscì invisibile dalla tomba senza smuover la lapide o frangerne

punto i sigilli, come già sette lustri prima a un di presso senza violarne il virginal chiostro uscito era dell'utero della madre, ma è vero altresì che sopravvenendo poi subito le sante donne, si scosse da insolito tremuoto la terra e d'improvviso l'angelo del Signore, il cui volto era più lampeggiante del folgore e le vesti più candide della neve, volò dalle sfere a recarne il lieto avviso, e rotti i suggelli e rimosso il marmo che chiudeva il sepolcro, vi si pose a seder sulla sponda in aspetto terribile e maestoso; ed è verissimo infine che tale si fu lo spavento degli sbigottiti custodi allo scuotimento del Golgota, al crollo de'macigni ed alla comparsa dell'angelo minaccioso che caddero tutti rovesciati sul suolo, e vi giacquero alcun tempo pressochè esanimi e tramortiti. Quindi che avvenne? Riavutisi i bravi soldati dallo spauracchio, *quidam de custodibus venerunt in civitatem, et nuntiaverunt principibus sacerdotum omnia quae facta fuerant*, vennero alcuni di loro in Gerusalemme, e pallidi in volto ed ansanti e i crini ancor ritti sul capo dalla paura narrarono agli ottimati d'Israello i veduti portenti: *Nuntiaverunt omnia quae facta fuerant.* Ma che? Credete voi che que' vecchi accigliati e protervi ad una testimonianza sì spassionata piegassero le ginocchia, incurvasser la fronte e confessassero che quel risorto era il Messia? Mai no; anzi montati in ira i malvagi e più che mai dispettosi, e frementi all'annunzio del prodigioso successo, pensarono ad occultarlo. Ma come? Ah qui sì che loro era d'uopo assottigliarsi e frugare il cervello al sagace ritrovamento di qualche specioso supplanto che persuadesse il contrario o facesse almeno della risurrezione un problema. Io mi aspetto da questi saputi oracoli del Sinedrio qualche gran tratto della più raffinata politica. Udiamolo: *et congregati cum senioribus, consilio accepto, pecuniam copiosam dederunt militibus, dicentes: dicite quia discipuli ejus*

noctu venerunt et furati sunt eum, nobis dormientibus. Si vuoti il pubblico erario, si corrompan coll'oro i soldati, affinchè spargano per la Giudea che côlti essi dal sonno, sopravvennero di notte buja i discepoli, e spezzati, ma senza romore, i suggelli e schiantata dai quattro lati, ma senza il menomo strepito, la gran lapide e recatisi in ispalla il cadavere del Maestro che non era una paglia, sorpassarono zitti zitti la guernigione sdrajata all'intorno: senza destarne pur uno, *dormientibus nobis,* e così sel rubarono. Oh il mirifico ripiego! oh il preclaro ritrovamento! O costoro dormivano ad occhi aperti, o ci vedevano ad occhi chiusi; qui non c'è mezzo: *Dormientes testes adhibent,* ne gli deride Agostino: *vere defecerunt scrutantes scrutinio.* La favoletta per verità non potea essere nè più inverisimile nè più sciocca; ma tuttavia si sparse e sulle prime singolarmente trovò qualche fede in un popolo disposto ad alloggiare qualunque contraddizione, e menzogna, anzichè il Messia risorto adorare in quel Gesù Nazareno che avea pochi dì prima crocifisso colle sue mani. Il ripiego pruova l'eccesso della giudaica perfidia, ma non toglie per questo che suo malgrado il Sinedrio non credesse pur troppo vero il seguito risorgimento. Taccio altre moltissime testimonianze che del redivivo Signore ebber gli Ebrei medesimi dagli Ebrei, come di un Saulo il più furibondo persecutor degli Apostoli e di cent' altri feroci nemici di questo Dio crocifisso, ma poi divenuti propulgatori appassionati del grand' evento. Taccio la testimonianza medesima di Pilato, che della risurrezione di Cristo per ogni parte divulgata ne fa il rapporto all'imperatore Tiberio, come riferì nell'antica e preclara sua storia l'eruditissimo Eusebio. Basti per tutte la sola testimonianza che del miracoloso successo lasciò a tutti gl' increduli antichi e moderni, non senza fremito degli Ebrei, Gioseffo il più insigne, il più illuminato scrittore di

tal nazione, il quale appunto nel primo secolo fiorì della Chiesa; dopo aver egli parlato di Cristo come di un personaggio tutto divino, attesta a caratteri non equivoci che apparve egli dopo tre giorni risorto, come gli oracoli de' profeti e questo ed altri molti portenti aveano di lui predetti: il che è quanto, a mio credere, si può confessar da un cattolico, dal più fedele: *Apparuit enim*, eccovi il testo che non isgarra una sillaba, *apparuit tertia die vivus, ut divinitus de eo vates hoc et alia multa miranda praedixerant.* Dunque resta provato che amici e nemici concorsero a testificare la verità dell' odierna risurrezione; e che l'adorato Gesù vincitor della morte a nuova vita immortale è veramente risorto: *Surrexit Dominus vere, surrexit vere.*

SECONDA PARTE.

La risurrezione di Cristo, siccome avvisai dalle prime, è il miracolo fondamentale e la base della cattolica religione, perciocchè tutte suggella come divine le verità da lui promulgate, e solleva le nostre speranze alla eredità della gloria, al cui diritto ci ha riassunti il divino conquistatore. Ma che gioverebbe a' cristiani la risurrezione del loro capo Gesù, se con esso lui non avessero un giorno gloriosamente a risorgere eglino stessi, che sono le di lui membra? La futura risurrezione di tutti noi alla gloria dipende dalla nostra risurrezione spiritiuale alla grazia. La maggior parte di voi avrà soddisfatto a quest'ora al precetto di santa Chiesa, partecipando de'divini misterj, e deposta ogni colpa nel tribunale di penitenza, avrà assaggiate alla mensa degli angeli le immacolate carni del divino agnello. Ma chi può mai assicurarvi che dalla morte del peccato siate poi tutti veramente risorti alla grazia? Ahi che mi spaventa il detto terribile d'Agostino: *Nemo scit an odio, an amore dignus sit.*

Ciò nulla ostante due bei caratteri che comprovano vera la risurrezione dell'uomo Dio esser potrebbero altresì due indizj assai validi ad autenticare per vera la spirituale recente vostra risurrezione. Gesù redivivo, addottrinati i discepoli, si licenziò dalla terra e sormontò le nuvole, penetrando al più alto de'cieli: *Videntibus illis, elevatus est, et nubes suscepit eum*, primo carattere. Se dunque voi vi staccaste da tutti i terreni affetti, se non cercate più adesso nei beni di questa misera terra la vostra felicità, ma anelate all' empireo, e lassù tendono i vostri cuori al bel centro di tutti i beni ch'è Dio, se così è, dice l'Apostolo, non può esser che vera la spirituale vostra risurrezione: *Si consurrexistis cum Christo, quae sursum sunt quaerite, quae sursum sunt sapite, non quae super terram;* primo indizio. Cristo risorto non morrà più in avvenire, perciocchè assunse una vita immarcessibile ed immortale: *Christus resurgens a mortuis jam non moritur, mors illi ultra non dominabitur*, secondo carattere. Se dunque anche voi redivivi alla grazia, non vi morrete mai più in avvenire, intimando perpetua guerra al peccato, abbandonando le pratiche pericolose e vegliando solleciti alla custodia de'sensi, che sono le porte per cui s'insinua il peccato nell'anima e col peccato la morte, se fia durevole in somma la conversione, immutabile il proponimento, ed indeficiente il fervore nella nuova vita intrapresa con Cristo, se col Profeta gli chiedete lume per non morire alla grazia: *Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam, ne unquam obdormiam in morte*, se tutto questo avvisate di voi, verissimo allora dovrà riputarsi il mistico vostro risorgimento; secondo indizio. Consigliatevi prima col vostro cuore, o cristiani, poi ditemi se siete voi daddovero risorti alla grazia. Ahi quanti, ahi quante col pallore del volto e con un sospiro sul labbro mi fanno intendere che non lo sono!

Deh grande Iddio, che in questo lietissimo giorno sprigionaste dai cupi abissi le cattive anime de' patriarchi e spezzaste i ceppi degli esuli vostri profeti traendoli dietro la fragranza de' vostri unguenti sull'ali leggiere dell'aure e ne formaste il seguito, il treno maraviglioso del vostro trionfo all' empireo, sollevate i cuori eziandio e rapite le anime nostre avviluppate tra i lacci dei terreni affetti, affinchè assunte un giorno alla gloria della celeste Gerusalemme: Viva, prorompano, viva l'eterno vincitor della morte: e tra gl' inni festosi e i cantici immortali, a voi d'intorno eccheggiar facciano le beate sfere del più gioioso *alleluja*.

PREDICA XXXIV.

DELLA MISERICORDIA DI DIO.

Stetit Jesus in medio discipulorum, et dicit eis: Pax vobis. Luc. 24.

La bella pace annunziata dal redivivo divin Redentore ai discepoli prediletti, quella pace medesima io pur vi annunzio per l'ultima volta che a voi mi presento, amatissimi fedeli miei; e non è già la bugiarda pace che il mondo prometter suole ai perduti seguaci suoi, pa e che il senso lusinga e che turba lo spirito, *non quomodo mundus dat, ego do vobis*, ma quella dolcissima pace che bea l'anima posseduta dalla grazia santificante e le fa libar sulla terra anticipato un saggio delle delizie del cielo: *Pax vobis, pax vobis.* Io non saprei congedarmi da voi con più consolante augurio che d'una tal pace; pace che in questo misero esilio felicita il giusto; bellissima pace fondata, al dir di Bernardo, in una pura coscienza, banchetto e tripudio delle

anime: *Tuta conscientia juge convivium*; e pace infine verdeggiante germoglio di una viva speranza promettitrice di eterna pace nella patria beata: *Pax pax; non quomodo mundus dat, ego do vobis.* Se non che all' annunzio faustissimo d'una tal pace, anzichè sapermene grado, non pochi de'miei ascoltanti rabbuffan le ciglia e con tronco sospiro sul labbro mi san dire nel lor silenzio che questa è la pace de' giusti, non è la lor pace; e che insozzati di colpe sin da' prim' anni, e travolti nei vizj ah forse non fien degni unquemai di goder sulla terra sì bella pace. No, dilettissimi peccatori, no, diffidenti cristiani, non è così. Anche per voi è serbata la pace de' giusti sol che davvero bramiate fruirne. Sì, anche voi ne sarete fortunatissimi posseditori, sol che pentiti corriate meco stamane a ricovrarvi tra le braccia pietose della divina misericordia. O misericordia! O caro nome ch' io non so mai articolar senza lagrime di dolcezza e di gioja! O àncora delle nostre speranze! O porto de' naufraghi! O salvezza de'peccatori! Venite, venite al seno amoroso di questa dolcissima madre che anela ai vostri amplessi, che sospira il felice momento di accogliervi e di scolpirvi nell'anima il più tenero bacio di pace: *Pax vobis, pax vobis.* No, non temete, o cari, di un suo rifiuto, non vi sgomentino i vostri più enormi peccati; v'è misericordia per voi ancora, v'è perdon, v'è salute. Ella vi aspetta accidiosi e v'insegue fuggiaschi per accarezzarvi pentiti. Sì, peccatori fratelli miei, a bella posta io v'ho riserbato a quest' ultimo giorno del mio apostolato tra voi il magnifico elogio della divina misericordia; e l'ho riserbato ai più indocili, ai più malvagi che sordi ai clamori, allo strepito delle mie prediche, non mai si scossero a salutar conversione; sì, a costoro principalmente lo annunzio per farne l'ultima breccia. Sieno pure inflessibili, sien pur feroci, sien barbari, sia più duro il lor cuor d' una selce, più

spietate sien le lor viscere d'una tigre, dovranno cedere alle carezze agl' inviti d'una tal madre, dovran darsi vinti, dovranno struggersi in pianto. Ah tutto tutto, uditori, io mi prometto non dalla forza dell' arte mia, ma dalla dolcezza dell' argomento. Seguitemi pure con la cortese attenzion vostra, trattanto ch' io sulle tracce del sempre grande Agostino verrò con tenero e largo stile a conforto del peccatore sponendo primieramente la pazienza instancabil di Dio nell'aspettarlo accidioso, *expectat torpentem*; poi la indefessa sollecitudine nel seguirnelo fuggitivo, *insequitur errantem;* finalmente il suo amor ineffabile nell'abbracciarlo pentito, *amplectitur poenitentem*. Io non so additarvi, o peccatori, altro rifugio ove ricovrar la perduta pace de'giusti, fuorchè nelle viscere pietosissime di Gesù Cristo: *Pax vobis, pax vobis;* e non posso suggellar le orazioni della già corsa quaresima con predica più consolante, nè lasciarvi da ultimo in più care e preziose braccia che in quelle della infinita divina misericordia. Da capo.

I.

1. Quella infinita misericordia che con instancabil pazienza ci aspetta e con indefessa sollecitudine ci tien dietro dovunque sinchè ci raggiunga, non è da stupire che con ineffabile amore ci accolga allorchè convertiti e compunti corriamo a rifuggirci nel di lei seno. Cacciatore anelante che aspettò lungo tempo la fera al varco e cercò animoso dirupi e balze per farne preda, pare a voi che debba poi rifiutarla quasi svogliato e scontento allor che da veltri incalzata vien ella stessa a gittarsi ferita e pressochè morta a'suoi piedi? Anzi è allora ch'ei ne festeggia, è allora che ne fa risuonar di viva e di giubilo le foreste. Ah! questo appunto è il disegno di Dio, nell'aspettar con pazienza infinita il peccatore accidioso: vuol farne preda, lo vuol pentito, vuole

strignerlo tra le paterne sue braccia. Sì, lo aspetta sospiroso, anelante, *expectat torpentem*. Ed oh qual miracolo non è questo, dice Agostino, di non più intesa clemenza, *maximum miraculum!* Qual eccesso di misericordia, atteso l'odio incomprensibile immenso, odio unico e necessario, con cui Dio è costretto ad abborrire il peccato che inaudito miracolo di misericordia soffrirne l'empio, aspettarne per mesi e per anni l' ingrato che s'annoda nel cuore! *Maximum miraculum*. Pecca la prima volta un esercito immenso di nobilissimi spiriti usciti appena dalle creatrici mani di Dio, e sul momento lo fulmina dal paradiso e lo affonda nel più lontano baratro che mai si potesse dal suo cospetto. Pecca le mille fiate ed imperversa contro le sante sue leggi l'uomo di condizione tanto men nobile, e Dio lo soffre, lo regge in vita, lo aspetta impaziente per anni molti, vincendo per amor di un ribelle, di un nemico, di un perfido quell' infinita avversione, con cui è costretto ad odiarnelo nel tempo stesso in cui lo tollera e lo sostiene, *Maximum miraculum!* Lo va di continuo mirando con occhio più di compassion che di sdegno, lo invita con segrete voci e con interni rimorsi bramosissimo di gittarsegli al collo e di dargli ben mille pegni di amore: Verrà, va egli dicendo, sì che verrà il peccatore riconciliato a' miei piedi e cesserà una volta d'esser protervo ed ingrato: *Veniet populus meus, veniet*; forse ch'egli è pentito a quest'ora dei suoi trascorsi, o lo sarà quanto prima lo sconsigliato che mi fuggì dalle mani e dal seno. A buon conto io mi sto ad aspettarlo pazientemente, nè mi stancherò per lo ritardo dell' infelice; queste mie braccia aperte saranno sempre a riceverlo e squarciata per lui fia sempre la piaga del mio costato sinchè vi rientri; e allora? Oh allora lo stringerò con vincoli sì tenaci al mio petto, lo colmerò di sì tenere ed obbliganti carezze ch' ei non

vorrà da me più staccarsi, nè più fuggirmi. Ma intanto? Vien egli mai lo scortese? Possibile che non ritorni! Ah sì, *veniet*, *veniet populus meus*. Placatevi, ire fumanti della mia giustizia; ancora un poco stiamo a vedere s'ei viene. Chi sa che non si penta dimani, se oggi imperversa e mi oltraggia! Proviamo quest' altro mezzo giacchè il primo ci andò fallito; forse quella infermità, quel disastro aprirà gli occhi al meschino, aspettiamo che ascolti ancor quella predica: *Ah si forte, si forte audiat et convertatur et poenitent me mali quod cogito facere ei.* Quanto mi consolerò di averlo tollerato nemico se verrà penitente a ricovrarmisi in seno: *Ah si forte, si forte audiat et convertatur.* Quante bell'anime avrei perdute per sempre, se mi fossi così un poco stancato nell' aspettarle! Tra questi voti amorosi della divina misericordia si fa sentire altamente e mette grida implacabili al divin trono la esacerbata giustizia chiedendo ragione e vendetta. Sì, uditori; una vivissima immagine della divina giustizia a fronte della infinita misericordia e dei teneri prieghi e de' trionfi di questa a salvezza del peccatore l'abbiamo nelle Scritture. Abisai simboleggiante la divina giustizia col nudo acciajo pendente sul capo di Saulle che dorme: Ah muoja, grida a Davidde, figure della divina misericordia, muoja lo scellerato che sì ti oltraggia: e già gli misura e già gli fulmina il terribile colpo. Ma no, ferma, gli si oppone pietoso Davidde, ah ferma, sospendi la micidiale bipenne, che fors'è pentito a quest' ora de' suoi trascorsi l'ingrato, o non andrà guari che, divenutomi amico, amor vorrà rendermi per amore. Vane lusinghe, ripiglia Abisai: si vendichin l'onte, e pera pera il ribaldo che ti perseguita. Ah no, soggiugne Davidde, pietà del misero; si aspetti un poco, voglio ch'ei viva, lo voglio salvo. Non altrimenti vendetta grida del peccator contumace la incollerita divina giustizia in atto di vi-

brargli sul capo la ultrice sua spada; che più si tarda? Vendetta. Le creature tutte le si offrono pronte e bramose di eseguirla; si offre il fuoco per incenerirlo nelle sue vampe, l'acqua per sommergerlo ne'suoi flutti, la terra per ingojarlo ne' suoi abissi. I demonj fremono intolleranti e chiedon la loro preda ben mille volte dovuta. Che più? il peccatore stesso con sempre nuove colpe non cessa di provocar vie più sempre la divina giustizia. Ma la misericordia di Dio, avvegnachè sì oltraggiata: Pietà, ella grida, del misero; e ne perora la causa e ne ribatte le accuse e ne sospende i gastighi e vuol che s'aspetti e chiede che gli si accordi ai cor tempo ed agio da ravvedersi: *Expectat, expectat Dominus ut misereatur.* Deh qual sarà mai pazienza infinita se non è questa?

2. Sebbene io mal mi apposi, uditori, allorchè mi restrinsi a provarvi che la divina misericordia ci aspetta con somma pazienza al suo seno: dovea io dirvi piuttosto ch'ella ci attende con ismaniosa impazienza, con ansia sì spasimata che si da pena infinita de' nostri indugi. Sovvengavi delle ambasce amorose di Anna nei giorni amari e lunghissimi in cui piagnea l'assenza dell'unico amato suo figlio Tobia. Veduta l'avreste tradur le notti nella desolazione e ne'gemiti, e sorger coll'alba, ch'ella affrettava con voti affannosi, e scarmigliata le trecce e negletta le vesti inerpicarsi su per le falde del vicin monte, aggrapparsi carpone ad ogni selce e sospingersi a stento per dirupi e per balze sull'erto giogo. Ma e perchè mai la tenera madre tentava ogni giorno le cime più eccelse e più inaccessibili di quel gran monte: *Quotidie, quotidie sedebat secus viam in supercilio montis?* Ah se sapeste voi le impazienze del cuore di lei, non vi recherebbero maraviglia le penose industrie che il materno amore le suggeriva. Ella cercava una specola così eminente che le assoggettasse ai cupidi guardi un orizzonte

sì incircoscritto e della virtù visiva sì immensamente maggiore che la superfizie tutta in una occhiata le presentasse dell' emisfero. Ed oh trovata ell'avesse un'alpe di fronte sì soprastante e superbal *Ut posset respicere de longinquo, ut ex eodem loco specularetur adventum ejus.* Lassù inconsolabile assisa or sopra una balza, or sull'orlo estremo che dal declivio divide il piano, ora in punta de' piè ritta sulla persona girava d'ogn'intorno fitti fitti gli occhi esploratori impazienti d'ogni via, d'ogni passo, d'ogni più occulto sentiero: *Circumspiciebat vias omnes per quas spes remeandi videbatur*, sol per vederlo da lungi e per mendicarsi i pochi ma troppo preziosi momenti di un giubilo anticipato: *Ut procul, procul rideret eum, si fieri posset, venientem.* Ma intanto oh le smanie, oh i trasporti dell'afflittissima genitrice! Ella rompe in singhiozzi e piagne a dirotto e ne son le sue lagrime inconsolabili: *Flebat irremediabilibus lacrymis*; ma non arriva ancora il sospirato pegno. Ella conta i giorni e novera l'ore, i momenti che segnan i tempi della partenza, del viaggio e che congetturano il quando tardissimo del ritorno, *dies computabat*; ma il dolce figlio delle sue viscere ancor ritarda e non viene. Ella infine tutta crucciosa e desolata lo spirito sembra che si assottigli ingegnosa per tormentarsi, *cruciabatur spiritus ejus in ipsa*; ma tuttavia non giugne l'aspettato e pianto Tobia. Chi di voi non ravvisa nelle impazienze di quella tenera madre i trasporti amorosi della divina misericordia? Ah che ella non è meno anelante di venire agli amplessi coll'anima peccatrice. Imperciocchè non sale anche egli il buon padre vangelico, immagin vivissima di Gesù ch'è padre di misericordia, non sale, dico, anch'egli ogni giorno, ed oh quante fiate ogni giorno il tetto più eccelso della sua casa per esplorare da lungi l'arrivo sospiratissimo di quel prodigo figlio ch'egli ama tanto ancorchè fuggiasco ed ingrato: e

oh Dio! può mai darsi pace sulla perdita e sul ritardo dell'infelice? O dorma il buon padre e l'ha presente ne'sogni, o vegli egli par d'abbracciarselo; o passeggi, e si aggiri qua e là, sempre sempre torna alla specola sinchè il rivegga: *Cum adhuc longe esset, vidit illum pater.* E colà in Sicar non si asside Gesù tutto stanco anelante sulla sponda d'una cisterna ad aspettar l'adultera di Samaria per conquistarla? *Fatigatus ex itinere,* oh che parole! *sedebat, sedebat supra fontem.* Che sguardi infuocati non gira all'intorno! Che intolleranti sospiri non cava egli fuori dal sen pietoso! Ah che non mai si ricalma negli occhi, non mai ricompone i turbamenti del volto sinchè la misera non è divenuta sua preda; nè mai se la lascia staccar dal fianco, sinchè non la inebria tutta dell'acqua misteriosa della sua grazia che mette puri zampilli alla vita, *fons aquae salientis in vitam aeternam.* E non si striscia Gesù finalmente su pe' dirupi del Golgota, e lassù non si asside affannoso ed ansante sul duro patibolo e fra le agonie e gli spasimi, con braccia aperte, con seno squarciato e tutto di lividure intriso e di sangue di lassù non aspetta la conversione di un ladro, il ravvedimento de'perfidi deicidi percuotentisi i petti, la contrizione in somma di tutti gli empj, la salvezza, il riscatto dell'uman genere? Ma se dopo tanto aspettarci ancor ci vede accidiosi non comparirgli dinanzi e non tornarcene al di lui seno, oh allora le angosce, oh allora i crucci amorosi del nostro buon padre! *Cruciatur, cruciatur spiritus ejus in ipso.* Ah che a sì cari eccessi di carità sopraffatto e compresso tutto da insolita tenerezza io son costretto a prorompere: oh cuore del mio Gesù! Oh viscere di misericordia! E pure ahi quanti abusano della vostra infinita pazienza nell'aspettarli! E pure sì pochi rispondono alle attrattive soavissime de'vostr' inviti! Ma e che gioverebbe, mio Dio, al peccator tutt' appunto la

vostra instancabil pazienza nell'aspettarlo accidioso *expectas torpentem*, quando non v'impiegaste altresì la indefessa sollecitudine vostra nel seguirnelo fuggitivo, *insequeris errantem?*

II.

1. E qui permettetemi, gentili ascoltanti, ch'entrando io nelle pruove del secondo assunto, le tenere espression vi rammemori del pastore vangelico verso le misteriose sue pecorelle. Compreso egli tutto da ineffabile amore: Io le ravviso, dicea, le care mie agnellette; ed elle intendono la mia voce, ed indivise mi seguono al colle, al prato, alla fonte; sinchè le avrò meco a compagne non sarà mai che ingordo lupo o vorace fera si avventi a rapirmene alcuna dalle mie mani; e in così dir, le accarezza, le bacia e or questa si accolla, or quella struggesi al seno: *Ego cognosco oves meas . . . et vocem meam audiunt et sequuntur me, et non auferet eas quisquam de manu mea*: Amorosissimo pastor, perdonatemi, ma so ben io che di tutte le pecore del vostro armento non è così. So che vi seguon le amanti, le docili agnelle, *sequuntur te;* ma so ancora che le malvage vi fuggon anzi e disertano dai vostri amplessi. Siete voi, siete voi, buon pastore, ch'erranti le chiama, che smarrite le cerca, che fuggitive le insegue, *insequeris, insequeris errantes.* Sì, uditori, osservatelo: appena egli s'avvede mancar all'ovile la centesima agnella, *dimittit nonaginta novem in deserto, et vadit ad eam quae perierat*; lasciata là nel deserto la numerosa sua greggia, si mette tosto affannoso in cerca di quell' una che vaga di libertà, saltellando su d'ogni piaggia, trascorre incauta al precipizio. Ora col noto fischio si adopera di lusingarla, ora con alti clamori di arrestarla sinchè la raggiunga; la segue egli a gran passi di balza in balza, di valle in valle fra sterpi e bronchi ansante e molle di sudore; nè per-

malagevolezza d' inciampi, nè per lunghezza di cammino sa egli risolversi di tornar all'ovile senza la cara sua, benchè l' ingrata sempre più fuggiasca rinselvandosi da lui si dilunghi. Caro Gesù, siete voi, io replico, quel pastore amantissimo che tien dietro con passo rapido al peccator fuggitivo per ricondurnelo a salvamento. Ma posso io trovar una immagine che al vivo ci rappresenti le tracce tutte e le industrie amorose della vostra infinita misericordia? Chi può ridirle, uditori, chi può formarne una languida idea? *Misericordias Domini*, dicea sopraffatto Agostino, *quis enarrabit?* Ah che appena noi cominciamo ingrati a fuggire da lui, peccando, comincia egli del pari a seguirne sollecito e timoroso di perderci. Non parve che al fuggir nostro egli restasse abbandonato, afflitto, inconsolabile? Quello strepito che ci susurrò al cuore consigli di pace, que' rimproveri alla coscienza, quei rimorsi implacabili, que' timori non erano tutte grida pietose della divina misericordia che ci richiamava al pentimento, al perdono? Quante inspirazion, quanti stimoli, quanti lumi poscia vi aggiunse! Perdette egli mai veruna occasione di rimetterci in seuno? Vedesti, amatore del secolo, quel cadavere, ed egli ti fu subito al cuore, dicendoti: Avverti, o misero, che sei mortale, che per te ancora viene a gran passi la morte. Entrasti, o impenitente, in quella chiesa, e là ti seguì la divina misericordia e ti parlò alla coscienza: Péntiti: a che più tardi? Ecco pronto il sacerdote, facile il rimedio. Ti balenò sugli occhi e ti si strisciò sulla fronte orribil saetta: e Guai, ti disse, o malvagio, se n'eri côlto. Parvero accidenti e furono studiate industrie della sollecita sua carità il disgusto che ti recò quell'amico, il dispetto che ti fece colei. Quella infermità, quel disastro, quella gragnuola sterminatrice delle tue campagne tutti fur lacci amorosi ch' egli ti tese per coglierti. Quando accorresti ad udir quella predica, fu egli, fu egli

che ti parlò sulle labbra di quel suo ministro, ed oh quanto alle parole di lui egli v'aggiunse in segreto affin di muoverti! Anzi or ora che non ti va egli susurrando al cuore, con qual dolcezza t'invita, con quanta premura ti grida, ti stringe, ti blandisce, ti prega! Ebbene? Vuoi che corra ei tuttavia sull'orme incostanti de' tuoi errori? Non s'è ancora affaticato abbastanza questo Padre amoroso per raggiugnerti, per abbracciarti? Deh rivolgiti almeno una sola volta a mirarlo e poi segui segui a sfuggirlo se ti dà il cuore. Eccolo tutto grondante non di sudor, ma di sangue, lacero e mani e piedi e seno, il corpo tutto una piaga. Quanti squarci egli offre a' tuoi guardi, quante lividure ti addita nelle illibate sue carni, ah tutte le corse tutte nel venire in traccia di te fra spine e giunchi, fra chiodi e croci. Potea passar egli per sentiero più arduo e segnar orme più sanguinose in cerca dell'anima tua? Ma se tu non sei stanco ancor di fuggire no, non è stanco nemmen Gesù d'inseguirti: *Insequitur, insequitur errantem.*

2. Quest'amorosa sollecitudine con cui non già una sola volta, ma mille e mille Gesù tenne dietro al peccator fuggitivo, seguendol costante indefesso a fronte de' suoi più villani rifiuti, non è che un bellissimo avveramento di ciò che fatto avea Dio stesso in figura cogli Ebrei, allorchè *bibebant*, come dice l'Apostolo, *bibebant de consequente eos petra, petra autem erat Christus.* Parla ei di quel sasso maraviglioso che tocco dalla taumaturga mosaica verga svenossi prima in un fonte copioso d'acque; poi con miracolo ancor più strano, se prestiam fede alla tradizion degli Ebrei, spiccatosi dalla rupe natia dell'Orebbe, si fece quasi provvido vivandiere di quel popolo immenso a seguirlo ed a recargli dietro tra quelle sterili arene pronto all'uopo mai sempre e sempre abbondante il ristoro: *Bibebant de consequente eos petra.* — *Illos ergo,* udite ora la

gentilissima riflessione, e tutta a mio proposito, del dottor S. Ambrogio: *Illos ergo querulos, illos murmurantes, illos praevaricantes non tamen deserebat Dominus, sed sequebatur*; mormoravano ad ogni passo i protervi, *non tamen deserebat Dominus, sed sequebatur*; si lamentavan gl'ingrati, *non tamen deserebat Dominus, sed sequebatur*; spregiavan la manna piovuta loro dal cielo, *non tamen deserebat Dominus, sed sequebatur*; insultavano con rimproveri acri e mordaci il mansuetissimo lor condottiero, *non tamen deserebat Dominus, sed sequebatur*; prevaricavano con le figliuole di Moab, *non tamen deserebat Dominus sed sequebatur*; fin che non li ebbe posti quasi a forza in salvo e collocati nella felice terra di promissione. Ecco, ecco sin dove giugne la indefessa sollecitudine, e direi quasi la servitù pietosissima con cui non si presta il nostro buon Dio nel tener dietro agl' ingrati. Sebbene, perchè non dirlo con franca voce, s' egli stesso il confessa? *Servire me fecisti in peccatis tuis, praebuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis.* Ce lo facciam indiscreti correre dietro, caricandolo in oltre con la soma importabile di nuove colpe; nè perciò egli mai ci abbandona, nè mai ritira da noi l'abbondanza perenne delle sue grazie: *Non tamen deserit, non tamen deserit Dominus.* Qual principe havvi mai sì pietoso che corra in cerca del fuggitivo vassallo, che tentò sbalzarlo dal trono e strappargli dalle tempie il regale diadema, e non per altro lo insegua che per colmarlo di beneficenze e di onori? Tutta la stoica filosofia seppe mai idearsi un amico sì appassionato come il nostro buon Dio? Tutta l'arte del poetare seppe mai fingere un' amante sì disprezzato ed insieme così fedele? Ma, e non sembra che qui si tratti del suo interesse medesimo? Ch' egli abbia necessità di noi? Che sia per fare un grande scapito nel perdere creature sì vili, sì ingrate? Che non abbia su in cielo chi l' ami e lo

benedica se il peccatore vuol pure a suo dispetto dannarsi? Così è, conchiude il Giustiniani, *insequitur quippe te, quasi tuo Deus indigeat famulatu.* Nè ci segue il buon Padre delle misericordie, nè tien dietro con tanto suo stento e fatica al peccator fuggitivo per vendicarne le offese; *insequitur errantem,* ma per istrignerlo penitente tra le pietose sue braccia: *Amplectitur, amplectitur poenitentem.*

III.

1. E ch'io non esageri, ascoltatori, gittate così di volo uno sguardo sul prodigo del Vangelo, il quale dopo essersi staccato dal sen paterno e sciafacquato il pingue suo patrimonio, ridotto a pascer mandre, ignudo, famelico, derelitto pensò recarsi a' piedi del genitore. Ma che potea dir l'infelice, con quali accenti impietosire gli affetti di un padre sì offeso? Eccoli: *Pater, peccavi in coelum et coram te; jam non sum dignus vocari filius tuus; fac me sicut unum de mercenariis tuis.* Poteva dire di meno? E pure udite, udite come il buon padre inteneritosi ai primi accenti, interrompe nel meglio la supplica: e presto, subito, gridi a' servidori, *cito, cito proferte stolam primam.* Non più, figliuol mio, non più; hai detto assai, ho inteso, basta così; seppelliamo nella obblivione i passati errori, nè mi voler amareggiare la gioja del racquistarti col ricordarmi ch'io t'abbia perduto. Ma su, che più stassi? Non se gli levano ancor di dosso que' cenci? *Cito, cito proferte stolam primam;* e in così dire, fra un dolce tumulto di affetti, gongolando, alternando voci di giubilo, gli si abbandona tutto sul collo e lo abbraccia e gli stempera sul volto in mille baci tenerissimi il cuore, e sel bagna tutto delle calde sue lagrime: *Cecidit, cecidit super collum ejus et osculatus est eum.* Nè a questo sol si ristringono le sue festose accoglienze: sono pochi i copiosi servi alla pronta esecuzion de' suoi ordini:

tutto in brev' ora è allestito a gala il palazzo, si pubblica la gran festa, volan gl' inviti, s' imbandisce la mensa; e i lieti plausi e i viva interrotti dagli inni giocondi e dall' armonia delle cetere son fioche, son fioche voci ad esprimere i soprassalti di gioja, l'esuberanza, i trasporti del cuor di lui. Che ve ne sembra, umanissimi, di un tal padre? Per quanto amiate teneramente la vostra prole, se vi vedeste un figliuolo scialacquatore, dopo una condotta vituperevole, infame, comparir dinanzi, non vi terreste almen per poco in sussiego pria di lasciar il freno agli affetti di padre? Non vi fareste pregare alquanto? non premettereste al perdono qualche rimprovero? Anche Davidde era padre e tenero padre e tutto viscere per Assalonne, e pure un' intero biennio lo lasciò desolato prima di ammetterlo a riveder la sua faccia: *Revertatur et faciem meam non videat.* Chi dunque, interroga qui Tertulliano, chi può esser mai questo padre vangelico così diverso da ogn' altro padre, chi fuorchè l'amoroso nostro buon Dio? *Quis ille intelligendus pater?* Ah sì, *Deus Deus noster: tam pater nemo, tam pius nemo.* Eh che non v' è sulla terra paterno amor tenerissimo che lo pareggi; e se vi fosse, non si riputerebbe debolezza piuttosto che amore? Iddio solo ha nell' amarci regole troppo diverse da quelle stesse che imprimer volle nella natura: *Tam pater nemo, tam pius nemo.* Egli solo non sa stare alle mosse, non sa serbare misure quando si tratta di venire agli amplessi con noi peccatori. Sol che torniamo pentiti a' suoi piedi, egli è pronto ad accoglierci ed a trattarci non come ribelli alle sante sue leggi, ma come innocenti. Oh misericordia inaudita! Oh amor senza esempio! Non solo adunque *peccatores recipit,* ma al dir di Gregorio, *recipit sicut justos.* Così Maddalena la dissoluta egli accoglie, come Marta la vergine; così Zacheo l' usurajo, come Natanaele l' incolpabile; così Pietro

spergiuro, come Giovanni fedele. Anzi troppo meglio ne stette l'Apostolo penitente: a lui prima che agli altri seguaci suoi comparve risorto per tosto consolarne gli affanni, per rasciugarne le lagrime, e per rassicurarne i timori. A lui chiese per ben tre volte, qual tenero amante che gli donasse il suo cuore; a lui finalmente la cara greggia affidò, ampliandogli il principato sopra tutti gli apostoli, e sopra dello stesso Giovanni: favori tutti e carezze le quali danno chiaramente a conoscere che al pari de' giusti, e più più ancora de' giusti sono i peccatori pentiti la sua più preziosa e più tenera eredità. *Amplectitur, amplectitur poenitentes.*

2. Adesso intendo il perchè Gesù Cristo assumesse il nome di medico e chiamasse infermi i peccatori: *Non aegent qui sani sunt medico, sed qui male habent; non veni vocare justos, sed peccatores ad poenitentiam.* Volle con ciò farci intendere ch' ei mira le nostre colpe, avvegnachè ingiuriosissime alla sua santità, le mira piuttosto come nostre sciagure, e come infermità mortali dell' anime nostre, che suoi oltraggi e strapazzi; ond' è che il vederci più rei, laddove più inesorabile in lui dovrebbe accender lo sdegno, più tenera desta nel cuor di lui la compassione: simile appunto la sua misericordia a quella madre pietosa, la quale sembra dimentica di tutti gli altri figliuoli suoi, quando si occupa tutta con quel di loro che langue febbricitante. Coraggio dunque, o peccatori miei cari, e tanto maggior coraggio quanto siete più infermi, e più ricoperti di miserie e di piaghe: queste, sì queste a pietà muovono viemmaggiormente le viscere di sì buon padre; non vi vergonate, no, di comparirgli dinanzi sì mal condotti; anzi, imitate que' poverelli, i quali per ottenere da voi mercè, non rifinano mai di esagerarvi le proprie miserie, di mostrarvi ad una ad una le loro piaghe e i cenci e la nudità e lo squallore: *Domine*, dicea

francamente Davidde al suo Dio, *Domine, propitiaberis peccato meo;* e qual motivo di sì bella fiducia? Eccolo: *Multum, multum est enim;* e volea dire: perchè fu somma la mia ingratitudine ai molti vostri favori, perchè fu barbara la mia ingiustizia col povero Uria, perchè in somma è inescusabile il mio peccato: *Multum, multum est enim*, per questa ragione appunto *propitiaberis*, sì, ne son certo, *propitiaberis peccato meo*.

3. Deh perchè dunque non è qui ad udirmi stamane qualche pubblica peccatrice, qualche insigne peccatoraccio de' più scandalosi, de' più perduti che v' abbiano sulla terra! Vieni pur coraggioso, io vorrei dirgli, vieni al buon Padre delle misericordie, ch' ei ti sospira e t' invita da questa croce. Oh se conoscessi la tua buona sorte! Oh se sapessi come in te sien rivolti gli occhi tutti e le speranze ed i voti del paradiso; e qual festa, qual giubbilo in questo giorno, in questo istante lassù si apparecchi per tua cagione sol ch' odano gli angioli, i santi un tuo singhiozzo, sol che ti veggano scintillar sugli occhi una lagrima penitente. Ah non negare al tuo divin Padre una sì dolce consolazione che tu solo puoi dargli. Egli ha tanti beati lassù nel suo regno, tanti giusti quaggiù sulla terra, nè di questi abbisogna, o di quelli; ma senza dell' anima tua non sa darsi pace. Ah se gli vien fatto di guadagnarla, a qual lieto scompiglio desterà egli tosto l' empireo! Oh come festoso e traboccante di gioja andrà di schiera in schiera riscuotendo da' beati spiriti le congratulazioni e gli applausi: *Congratulamini mihi*, sclamerà egli a gran voci, e l' udran tutte le gerarchie celestiali, *congratulamini mihi*. Quell' anima, già sì perduta, che il mostro d' inferno spacciava per sua, è mia; è mio quell' impudico che tutti davano per disperato; è mio quell' omicida, quell' aggressore di strada; è mio quel bestemmiatore, quell' usurajo, quel vivo

scandalo delle genti; è mia quella donnaccia di traffico infame; ah tutte tutte son mie conquiste: *Congratulamini mihi.* Ebbi a tollerarla molt' anni quell' anima peccatrice, mi rifiutò mille volte, corrispose mai sempre villanamente al mio amore, ma pur finalmente l' ho vinta, l' ho vinta: *Congratulamini mihi; inveni ovem quae perierat.*

4. Udiste, o venerandi ministri del sagramento di misericordia, udiste con qual pietà l' amoroso Padre celeste tratta i peccatori? Ecco l'esempio che seguir dovete in quel tribunale destinato allo sfoggio più splendido delle divine misericordie. Ah quando vi cade ai piedi un peccatore pentito (notate bene) pentito, sia pur della più dura tempera ch' egli è conquista preziosa di questo sangue, e cara preda del divino amore. Certi rimproveri aspri e severi, certi burberi ceffi, certe ciglia grottesche, certe maniere disobbliganti, certi spiacevoli contorcimenti potrebbero forse, chi sa? volgere in lutto le feste degli angeli, e tradir sul più bello i disegni amorosi della divina misericordia: Gesù, la cui persona rappresentate, o ministri, quando mai con austerità sì feroce accolse i peccatori? Quanto a me, protesto alla terra ed al cielo che nella guida dell' anime amo assai più di eccedere con lui in dolcezza che con certi accigliati zelanti in rigore. Ah quando mi si abbandona a' piedi un peccatore contrito, parmi veder la divina misericordia che mel conduca, che mel raccomandi, e parmi vederla timorosa quasi ch' io lo disgusti. Ricordo io sempre a me stesso le colpe mie, e le carezze ricordo con cui mi accolse il mio Dio; e voi rimembrate sempre, o ministri di penitenza, quant'egli ami con verità il peccatore: rammentate la sua instancabil pazienza nell' aspettarlo accidioso, la sua indefessa sollecitudine nel seguirnelo fuggitivo, e l'amor suo ineffabile nell' abbracciarlo pentito: *Expectat torpentem, insequitur errantem, amplecitur poenitentem.* Riposiamo.

Ringraziamento e congedo, epilogo di tutto il Quaresimale, ricordi, benedizione.

1. Eccoci giunti al termine, fedeli miei, io della lunga fatica nel ragionare, voi della gentil sofferenza nell' ascoltarmi. Altro più non mi resta nell' atto del mio congedo da voi, che offrirvi tutto me stesso, e tutte rendervi quelle grazie ch' io posso maggiori, e perchè numerosi accorreste sempre ad udirmi, e perchè sapeste sì bene coprir d' un velo i molti difetti della quadragesimale mia predicazione. Ma ohimè! che nell' accommiatarmi da voi, io tutto correr mi sento un tenero commovimento le viscere e un certo fremito di cordoglio ricercar tutte l' ossa, nè so staccarmi da voi senza lagrime. Lo spasimato amor che mi strigne alle vostr'anime, tutto adesso mi si ridesta nel seno e mi amareggia, e mi turba lo spirito in questo dolorosissimo istante in cui devo lasciarvi. Ma con quai sentimenti dovrò io suggellare gli estremi periodi del mio apostolato a città sì cospicua, a sì ragguardevole uditorio? Non con altri, ornatissimi, che co' sentimenti di Paolo, allorchè, compiuta la triennale missione nell' Asia, si congedò da Mileto nel momento di far vela per Efeso. Raunati i seniori del popolo, e il più bel fiore del clero: Addio, lor disse, miei cari, addio; e chi sa se ci rivedremo mai più? *Scio enim ego quod amplius non videbitis faciem meam.* Un solo conforto mi rimane, o figliuoli dolcissimi, ch' io rigenerai alla Chiesa, un bel conforto contempra il mio rammarico nel duro istante in cui vi abbandono. So che vi è noto com' io mi contenni tra voi: *Scitis a prima die qualiter vobiscum fuerim.* Non predicai, no, per vana ambizione o per sozzo interesse: *Argentum et aurum aut vestem nullius concupivi.* Predicai nelle piazze, e per

le case, in pubblico ed in privato ai Giudei e ai gentili la fede, ed ai peccatori cristiani la penitenza; pregai, piansi, esortai, nè omisi industria o fatica per guadagnarvi: *Nihil subtraxi utilium quominus docerem vos publice et per domos, testificans Judaeis atque gentilibus fidem et poenitentiam.* Non cessai dì e notte per ben tre anni di esortarvi a stare in guardia sulla vostra condotta e sugli andamenti del gregge: *Attendite, attendite vobis, et universo gregi; non cessavi die ac nocte cum lacrymis monens unumquemque vestrum.* Così ragionava l'eloquentissimo Dottor delle genti ai cristiani dell'Asia, e così a un dipresso io parlo a voi. Chi sa se mai più ci vedremo, figliuoli miei? chè così posso chiamarvi, perchè vi amo da padre. Chi sa s'io vivrò al nuovo anno, od a qual popol dovrò evangelizzare, s'io resto in vita? Ah che forse *non videbitis amplius faciem meam.* Mi riconforto però considerando che ignorar non potete quale sia stata la mia condotta soggiornando tra voi: *Scitis a prima die qualiter vobiscum fuerim.* Iddio mi è testimonio ch'io non ho predicato con vanagloria, nè per vile guadagno, ma all'unico oggetto di conquistar le vostr'anime al cielo: *Argentum et aurum nullius concupivi.* Vi esortai colla voce e col pianto in pubblico ed in privato, nel tribunale di penitenza e dal pergamo, *monens cum lacrymis unumquemque vestrum*, e non cessai dal gridare: *Attendite, attendite vobis*; e perchè tra'cristiani ven'ha d'increduli e di peccatori, quelli vacillanti sui punti più essenziali di fede, questi corrotti e fradici di costume, quelli nemici del domma, questi violatori del Decalogo, io non lasciai intentato alcun mezzo per istabilire ne' primi la fede: *Nihil subtraxi utilium, testificans fidem*, e per promuovere ne' secondi la penitenza: *Testificans poenitentiam.*

2. Di fatto a raccappezzarvi in un fascio i prodotti argomenti, sovvengavi che con otto orazioni polemiche io mi stillai in sudori quando a scuoprirvi *i fonti di miscredenza*, ed a dimostrarvi la *debolezza* de' pretesi *spiriti forti*, la *cecità* degl' *ingegni illuminati*, la *schiavitù de' liberi pensatori*; quando con robusti argomenti io vi provai la verità della fede superiore ad ogni vacillamento, autenticandola co' *miracoli* degli *ecclesiastici taumaturghi*, e colla *risurrezione* dell' Uomo Dio e coll' avveramento di tutte le *profezie* e colla rapida e prodigiosa *propagazion del Vangelo* e colla dimostrazion più evidente che *fuor della chiesa cattolica non v'è salute*; e vi feci da ultimo toccar con mano che debb' essere per lo meno *Cittadin pernicioso alla patria chi apostatò dalla fede, testificans, testificans fidem*. Trascorsi quindi assai volte ad esortarvi con focosi scongiuri alla riforma de' costumi e ad una salutar penitenza: *Testificans poenitentiam*. Ed oh per quante vie non mi son io aggirato per giugnere all' arduo bramatissimo intento! Or col *ritratto morale* ch' io v' ho dipinto *del secol nostro*, vi esortai a fuggirne i sempre *viziosi eccessi*, e le sempre varianti *mode*, e l' incontentabile *lusso pernicioso in sè stesso, e fatale* eziandio *ne' suoi effetti*. Ora contro il *peccato* io mi scagliai, deplorandone le luttuose perdite che induce e gli spaventosi pericoli che minaccia. Quando rabbuffato e truce tentai di atterrirvi colla rimembranza funesta di tante *morti improvvise* oggimai divenute così frequenti, e della *impenitenza finale* degli empi, e colla dipintura orribile del *peccator moribondo* e dell' *universale giudizio* e col ritratto vivissimo dell' *inferno*; e quando l' elogio io v' ho tessuto dell' *anima* per eccitarvi a magnanime azioni e tutte degne dell' uomo: Olà, vi sgridai, con quali disposizioni accorrete al tribunale di *confessione? Attendite vobis*; voi mancate di esattezza nell'esame

della coscienza, di sincerità nella manifestazion delle colpe e di perseveranza nel concepito dolore. Olà, con quali apparecchi vi accostate all'angelica mensa? *Attendite vobis*; voi rispondete da ingrati ai disegni amorosi del Redentore nell'*Eucaristica instituzione*. Iddio vi flagella, o popoli, con *pubbliche calamità*, e con private *tribolazioni*, o famiglie, per emendarvi; ma olà *attendite vobis*; voi sempre più imperversate sotto i colpi della paterna sua sferza, voi vi lasciate tiranneggiare dalla mal doma *passione predominante*. Ma olà, *attendite vobis*; ella è il vostro nemico più forte, più scaltro, più caro, che induce nelle vostr' anime la schiavitù, la cecità, il divino abbandono. Voi accorrete ad udire la *divina parola*; ma olà *attendite vobis*; sgombrate prima dalle vostr' anime i pregiudizj e i difetti che ne infievoliscano l'efficacia. Io v' ho ammonito assai volte quando a redimere i tanti vostri peccati colla limosina e trattando la *causa de' poveri*, e perorando a suffragio delle *Purganti*: *monens unumquemque vestrum*. Vi animai a trionfar degli *umani riguardi*, e ad operar daddovero *l'affare della eterna salute*, affare il più arduo e pure il più trascurato, *monens unumquemque vestrum*. Io declamai contro la perniciosa lettura de' *malvagi libri* corrompitor de' costumi, esortandovi a sostituirvi la lezione utilissima de' libri santi, *monens unumquemque vestrum*. Che non ho io tentato, uditori, per instillarvi nel cuore la divozione verso Maria, e quando ve la rappresentai *annunziata* dall'angelo, e quando *addolorata* nella passione del Figlio; e sull'esempio de' santi quanto non mi adoperai per accendere nelle fredde vostr' anime una scintilla amorosa del divino incendio che divampò nel cuore di *S. Giuseppe*; e per condurvi a piè di Gesù penitenti con Maddalena? *Testificans poenitentiam*: la penitenza io v' ho predicato, e quando i mezzi v' additai conducenti al possedimento della *felicità*

sulla terra, ed alla beatitudine eterna ch' io v' ho descritta del *paradiso*. *Testificans poenitentiam* quando vi rappresentai sì preziosa negli occhi di Dio la *morte de' suoi eletti*; *testificans poenitentiam* quando con patetico stile, e con tinte sì dolci *l'amabilità* vi dipinsi, e *l' amore di Gesù nostro bene*, e la catastrofe dolorosissima di quanti spasimi atroci ha egli sofferto nella sua *passion* per redimerci; *testificans*, finalmente, *testificans poenitentiam* quando da ultimo la *divina misericordia* vi magnificai dimostrandovi ch' ella vi aspetta accidiosi, c' insegue fuggiaschi e ci abbraccia pentiti: ch' è quanto ho io saputo tentar nel periodo della già corsa carriera per guadagnarvi alla fede e per compungervi a salutar penitenza: *Nihil, nihil subtraxi utilium quominus docerem vos publice, testificans fidem, testificans poenitentiam.*

3. Ma qual sarà il frutto ch' io mieterò da tanti sudori che ho sparsi per la salvezza delle vostre anime, dilettissimi figliuoli miei? Ahi! ch' io prevedo pur troppo lo sconcio disordine, di cui fu presago l'Apostolo stesso che mi è guida alla meta del ragionare: *Ego scio*, ei dicea lagrimando, *scio quoniam intrabunt post discessionem meam lupi rapaces*; ah so pur troppo che dopo la mia dipartenza s' introdurranno voraci lupi a fare scempio delle vostr' anime; anzi dirò di più: tra voi, tra voi medesimi che m' ascoltate, tenteranno parecchi saccentuzzi orgogliosi di adulterar co' perversi lor dommi la purità della fede, e di strascinarvi sulle lor orme proseliti di empietà: *Ex vobis, ex vobis ipsis exurgent viri loquentes perversa ut abducant discipulos post se.* Ma io dividendo in due classi i cattolici d'oggidì, cioè in malvagi ed in buoni, fulmino contro de' primi nel nome santo di Dio l' anatema dell'Apostolo: *Si quis evangelizaverit vobis praeter quam quod accepistis a me, anathema sit.* Ed a presidiare i secondi che qui mi ascoltano, ne

li agguerrisco de' salutari ricordi lasciati da Paolo stesso ai primitivi cristiani di Colossi, di Efeso e di Corinto: Giudici egregi, dicea egli loro, ed io a voi, giudici eletti al governo de' popoli, se qui mi udite, presidi venerandi, regnate pure, ma con equità, e con clemenza; la giustizia vi segga a lato; vegliate al pubblico bene, e piagnete perduto quel giorno in cui non avete felicitato qualche vassallo; vi sia sempre fitta nel cuore la rimembranza che un giorno sarete voi pur giudicati severamente da Dio. Popoli e genti, obbedite alle podestà costituite che rappresentano la divinità sulla terra: *Omnis potestas a Deo;* adoratene i cenni non già per timore de' minacciati gastighi, ma per dover di coscienza: *Non propter metum, sed propter conscientiam.* Cittadini, guai a voi se sagrificaste le leggi ai capricci ed il pubblico ben della patria al privato vostro interesse! Mariti, amate le spose vostre, come Cristo la Chiesa; elleno non sono schiave, no, ma compagne, *diligite uxores vestras, sicut et Christus Ecclesiam.* Siate soggette, o spose, ai vostri mariti, ricordevoli sempre di quella fede che lor giuraste a' piè dell' altare: *Subditae estote viris sicut oportet in Domino.* Figliuoli, obbedite ai comandi de' genitori qualor non discordino dalle leggi sante di Dio: *Filii, obedite parentibus; hoc enim placitum est in Domino.* Padri e madri, educate i vostri figliuoli nel timore di Dio con sante instruzioni, ma più con lodevoli esempj; non gli opprimete, no, con soverchia severità, nè li provocate all' ira: *Nolite ad indignationem provocare filios vestros ut non pusillo animo fiant, sed educate illos in disciplina et correptione Domini.* Domestici, servite ai vostri padroni con fedeltà e con amore come se a Dio serviste, sicuri che nel procacciarvi l' emolumento sostentator della vita non perderete l'eterna retribuzione, *non ad oculum servientes quasi hominibus, sed ex animo sicut Domino a quo accipietis*

retributionem. Padroni, siate umili co' vostri servi, nè li avvilite unquemai con improperj o minacce, ricordevoli sempre che v'è in cielo un padrone di loro, e di voi dinanzi a cui siete uguali: *Et vos Domini eadem facite illis, remittentes minas, et scientes quia et illorum et vester Dominus est in coelis, et personarum acceptio non est apud Deum.* Vivete insomma, conchiudo con Paolo, vivete in pace ed in iscambievole amore, o tutti voi che mi udite, e il Dio della pace sarà con voi: *Pacem, pacem habete, et Deus pacis erit vobiscum.*

4. Questi sono i ricordi santissimi che per ultimo pegno dell'amor mio e della più viva riconoscenza io vi lascio scolpiti nel cuore al momento d'implorare sopra voi tutti dal nostro buon Padre misericordia e perdono. Sì, caro Gesù, staccate le vostre braccia pietose da questa croce per gettarle sul collo di tutti questi miei uditori, per istringerveli al seno pentiti, per rasciugar le lor lagrime e per dar loro da ultimo la vostra paterna benedizione (*). Benedite il re Ferdinando IV, il più amabile de'monarchi, la delizia di questi felicissimi regni, dove, sua gran mercè, trionfan sicura la religion, la pietà, la giustizia e la pace. Benedite l'augusta sovrana Maria Carolina d'Austria, esempio vivo e spirante d'ogni virtù, la cui pietà edificante, e profusa beneficenza eccede ogni encomio. Benedite il real principe ereditario, nella cui amabilità a maturo senno accoppiata si fondano le più belle speranze de' posteri e la tarda felicità dello stato; e unitamente a lui benedite la reale sua sposa Maria Clementina, che con impazienza si attende a compiere i voti delle due Sicilie. Benedite i reali pargoletti Leopoldo ed Enrico, onde crescan negli anni e nelle virtù eguali

(*) Benedizione detta nella real corte di Napoli presenti i sovrani, i principi e le principesse lor figlie ed i reali assessori l'anno 1793 e 1796.

ai clementissimi genitori, di cui sono la delizia e la gioja. Benedite le reali principesse, nate a felicitare i talami de' monarchi e ad esser madri di eroi. Benedite i reali ministri nelle sudate cure gravissime del governo lodevolmente occupati, e quei maggiordomi, assessori, cavalieri di S. Gennaro e Costantiniani e que' tutti dell' aurea chiave insigniti che hanno la sorte invidiabile di presentarsi al real vassallaggio, formando al monarca luminosa corona, nella guisa a un di presso che i minor astri corteggiano il sole. Benedite le milizie di terra e di mare, onde assicurino vie più sempre dalle ostili insidie la pubblica tranquillità. Benedite il porporato pastor di quest' anime che allo zelo indefesso, alle soavi maniere, al saper della mente ed al candor de' costumi quelle accoppia preclare doti che il rendono l' edificazione, il sostegno dell' amante, ed amata sua greggia. Unitamente a lui benedite il regal sacerdozio, il genere eletto sua gloria e sua corona, con cui divid' egli le cure dell' alto suo ministero e le incumbenze più reverende del santuario. Benedite le persone tutte d'ogni condizion, d' ogni età, d' ogni sesso, e quelle principalmente che docili alle vostre instruzioni comechè mal prodotte per le mie labbra si sono atteggiate a divise di cristiana pietà, e di esemplare ravvedimento. Benedite il vicino terribile monte, sicchè mai con l' ignivome sue eruzioni non nuoca alla città nè alle ville. Benedite quest' acque partenopee, sicchè mai burrascoso flutto non ci travolga a naufragio. Benedite quest' aria stessa, sicchè mai pestifera infezione non la corrompa. Benedite le soggette campagne sicchè mai gragnuola non le mieta o vendemmii. Benedite queste case, sicchè tremuoto unquemai non le offenda. Benedite queste contrade sicchè mai ferro nemico non le funesti. Ma soprattutto benedite quest' anime da voi redente, sicchè mai, mai, mai peccato non le contamini. Benedite

in somma e padri e figliuoli e nipoti e famiglie e beni e fortune di quest' inclita popolazione, cui ben sapete, mio Dio, s' io amo ed amerò, sinch' avrò vita, con tutti gli affetti miei; e sia questa benedizione un dolce pegno di quell' ultima benedizione, con cui nell' estremo de' giorni dalla gran valle ci chiamerete alla corona, alle palme, ai trionfi del paradiso: *Benedictio Dei omnipotentis Patris et Filii et Spiritus Sancti descendat super vos et maneat semper. Amen, amen.*

FINE DEL QUARESIMALE.

Digitized by Google

PANEGIRICI

OMELIA PANEGIRICA

DELL' ANNUNZIATA

Missus est angelus Gabriel . . . ad virginem . . . . (con quel che segue in S. Luca al primo odierno Vangelo).

Quando nella pienezza de' tempi, spiccatosi dalle sfere lo spirito messaggero arrestò il volo nell'umil casuccia di Nazarette, per trattar con Maria l'affare di tutti i secoli, fu allora appunto che le virtù preclare di quella grand'anima, tutte quasi a splendida pompa atteggiate, vennero tra di loro a nobile gara, disputando le une all' altre, in sì gran giorno emule, il vanto della più sfolgorante comparsa. Sorge prima d'ogn' altra cinta di densi veli, ma pur luminosa la fede e le squarcia sugli occhi l'arcano intreccio degli eterni disegni, vibrandole un raggio, per cui tosto s' arrende di Gabriello alle voci ed alla ricognizion del mistero, cui prontamente ella crede ed adora. Vi accorre sollecita la prudenza, e le schiude subito il labbro a quella saggia richiesta che assicura il verginal suo decoro, e di cui vivrà sempre onorata ne' vangelici fasti la rimembranza. Succede indi la rara umiltà nell'atto che viene la Vergine solennemente acclamata Ma-

dre dell'Uomo-Dio, e le spreme dal cuore ossequioso il modesto titol di ancella. Sottentra poi l'ubbidienza, ed intesa appena la divina proposta e della esecuzion rilevatone il modo, tutto degno di un Dio, altamente siguifica all'angiolo che vi acconsente e vi anela pronta sempre e sommessa ai voleri del suo Signore. La carità finalmente in lei sopravviene nel beato istante del divino concepimento, e la strugge in soavi estasi, in rapimenti, in deliquii di tenerezza, e tutta per modo ineffabile. La trasforma nell'Incarnato Verbo, dolcissimo frutto delle caste sue viscere, e di cui s'avvisa già ella inviolato novello tempio. Questa è la pompa, o signori, sclama qui estatico per maraviglia il Nisseno, e questo è il corteggio delle virtù luminose che decorarono l'eccelsa Donna nel ricevimento della superna imbasciata: *Video, video tot virtutum circa unam animam concursum.* Siccome però al comparire del maggior pianeta sull'orizzonte, ecclissati scoloransi i così detti astri minori, e ci riflettono al guardo appannata e smorta la luce; così le tante e sì eminenti virtù che a guisa di stelle sfavillano nella grand'anima di Maria, scemano tutte in questo solenne giorno, per dir così, di splendore al confronto della illibata verginità di lei che oggi n'è il sole. *Missus est angelus Gabriel*, non dicesi già alla saggia, all'amante, non alla fedel, non all'umile nè all'obbediente; ma soltanto alla vergine: *Missus est angelus Gabriel ad virginem, ad virginem.* Per questa virtù ella piacque, e sommamente piacque ai purissimi occhi di Dio: *Virginitate placuit;* nè è maraviglia perciò medesimo che eletta fosse all'onore dell'ineffabile concepimento. La gelosia infatti che nell'odierno colloquio ella mostrò del suo giglio, ci dà chiaramente a conoscere con quanta parzialità di affetto la riguardasse, ed invita più ch'altra virtù gli attoniti riflessi nostri a formarne il soggetto del panegirico.

Argomenteremo noi dunque stamane l'amor di Maria per la verginità dalla sua turbazione alla comparsa, al saluto del divin messo: *Turbata est.* Lo dedurremo in appresso dalla richiesta all' Arcangelo da lei fatta: *Quomodo fiet istud?* Lo convinceremo per ultimo dalla mirabile condizione, con cui diè l'assenso: *Fiat, fiat mihi secundum Verbum tuum.* Angioli di purità, che m' udite da questi altari, ah se sdegnaste mai che si snodi immonda lingua a celebrare la illibatezza dell' inclita vostra regina, sovvengavi già ch' un di voi scese altra volta a purificare le labbra di un profeta; e, se non altro, prestatemi voi per poco una lingua così innocente che regger possa nel miglior modo agli encomj di quel virgineo candore che non ha pari. Incominciamo.

I.

1. Gli Ebrei, ricordevoli della tremenda minaccia fulminata da Dio nella storia de' lor patriarchi, con cui si espresse che morrà di subito quegli cui si darà esso a vedere: *Non videbit me homo, et vivet,* concepivano alla comparsa de' celesti spiriti sì orribile sbigottimento che ne cadevano tramortiti. Di fatto noi leggiamo nelle divine Scritture che alla veduta di un angelo impallidì Gedeone, turbossi Manue, e che gelò impaurito e pressochè esanime Zaccaria. Ma chi non vede, uditori, quant' ella è diversa dal timor di costoro la turbazion prudentissima di Maria? Non vile ribrezzo di morte, al cui formidabile aspetto non sarebbesi punto smarrita l' eccelsa Donna, ma oh Dio! altro pensiero, altro affetto di lei più degno le si destò nell' animo pauroso a sconvolgerla, a sgomentarla: Santa verginità, tenera cura e delizia ineffabile di Maria, ah tu ne fosti, tu sola la bella cagion di quel nobile turbamento: ben sai con quanta parzialità di amore ti riguardò ella sin dalle fasce: sai che fan-

ciulla di forse un lustro volò di te in cerca e ti rinvenne, come in sicuro asilo, nel tempio, e là, salendo con piè mal fermo di grado in grado all'altare, giurò all'Altissimo non senza stupore degli angeli accorsi a sì raro spettacolo, e sin d'allora promise di ricoverarti inviolabile nel suo seno. Adesso, ahimè! troppo ti vede a strano risico esposta e si turba gelosa che ombra di macchia non forse contamini il tuo candore. Ed a dir vero, Maria, entra qui S. Ambrogio a ragionar da suo pari, vede Maria d'improvviso affacciarsele un giovanetto di graziose maniere, a cui splendea sulla faccia maestosa e brillante il più vago delle fattezze, sul labbro il più soave delle parole e nella persona tutta il più leggiadro del portamento; sel vede di umane spoglie vestito nulla aver d'angiolo che la bell'aria del dolce viso, e gl'immortali lineamenti che il fattor sommo v'impresse. Si vede insomma sugli occhi un corpo lucido e sì risplendente, siccome ad angelo conveniva, ma che pur era d'uomo, e non distingue ella poi sulle prime se angelico sia od umano lo spirito che lo informa. Finalmente sel vede nel più interno recesso della romita sua cella, dove così soletta orava ella per lodevol uso dagli uomini sempre appartata, *sola in penetralibus, sola sine teste, sine comite.* Ah che a quella sorpresa non potea non turbarsi la verecconda Vergine e paventare, *ne quo degenere depravaretur affatu:* conciossiachè alle oneste fanciulle sia famigliare lo smarrimento ed il palpito ad ogni parola d'uomo, segue a dir sant'Ambrogio (parlando però delle vergini del tempo suo, perchè questa proposizione sì ampla e sì universale non potrebbe più correre a'giorni nostri, ma si dovrebbe restringere a poche): *Trepidare virginum est ad omnes viri affatus.* Ora se a' primi moti nello scuotersi che fa la natura a qualche impensato accidente si conosce assai chiaro la vera indole delle passioni e la

tempera del cuore umano, chi non ravvisa nel subito turbamento della illibata nostra donzella l'innato intensissimo affetto di lei al suo giglio e la gelosia e il timor che virile alito non osasse appannarne il candore? Quel primo tremito delle membra, quel pallore del volto, quel palpito d'ogni fibra, quel gelo insolito d'ogni vena, quel tronco ahimè! quel rotto gemito sospiroso del cuore, ah tutte, tutte sono lingue di panegirici alla incorrotta verginità di Maria: *Turbata, turbata est.*

2. Non so se mai di proposito consideraste, o signori, lo smarrimento, il deliquio che assalse la vaga Esterre. Si presenta ella col seguito numeroso delle donzelle al monarca suo sposo in quell'ora appunto che se gli offriva il pubblico omaggio e quando in abito folgoreggiante a gran luce di gemme e d'oro, avente in capo il regale diadema assiso si stava egli sul trono in un aspetto terribile e maestoso. Appena sel mira la real donna, soffermasi e come rosa colta sull'alba, sopravvenendo il sole, scolorasi; e illanguidisce negletta a' piè della siepe. Ella così all'abbagliante splendor di Assuero sviene di subito e si abbandona tutta sul collo all'ancella che reggeva il braccio cascante d'insolita timidezza. All'impensato accidente il re sbigottisce, e disponendo Iddio che la vaga sposa sembrassegli nella mortal pallidezza molto più bella, non iscende no, precipita dal soglio, le stringe la fredda mano, e la riconforta sintanto che, riavutasi ella così un poco, la smorta guancia imporpora e i languid'occhi ravviva. Ma d'onde, direte voi, in Esterre un abbattimento, un deliquio così funesto? Uditene da lei medesima la cagione: Ah, Sire, dic'ella al reale suo sposo, vi lessi sull'augusta fronte un raggio, un folgore di gloria che mi colpì; voi mi sembraste al vedervi l'angel di Dio, *vidi te quasi angelus Dei*, ed il timor che ho provato, chiamando gli spiriti in guardia ed in soccorso del cuore,

lasciò le membra nell' ultimo abbandonamento: *Et conturbatum est cor meum prae timore gloriae tuae.* Nel quale stranissimo avvenimento, osservaste, o signori? Non per altro si turba la timida principessa, se non perchè Assuero le si atteggia agl'ingannati sensi in angelica immortal forma, *quasi angelus Dei*, e lui sulle prime credendo angiol di Dio, un freddo gelo le corre ogni vena: *Conturbatum est cor meum prae timore.* Oh quanto fu mai diversa, e quanto più ragionevole la turbazion di Maria alla improvvisa comparsa del divin Messo! S'egli non presentavasi a lei travestito di mortali spoglie, non si sarebbe punto smarrita d'animo la pudica donzella; mercechè ben avvezza ella era a frequenti apparizioni di angeli ed al tratto più intimo e famigliare; ma perchè sotto le corporee umane sembianze ei cela l'angelica sua condizione, Maria scolorasi e tramortisce: *Turbata, turbata est;* ma deh come mai da sì opposta cagione può egli l'effetto medesimo derivare? La ragione è assai manifesta, se si rifletta ch' Esterre consapevole anch' ella della divina minaccia: *Non videbit me homo et vivet*, potea temer dallo sposo Assuero supposto un angiolo la perdita della vita; e Maria potea temer dall'arcangelo Gabriello supposto un uomo la perdita del suo bel fiore; e quindi sviene la prima, perchè l'uomo le sembra un angiolo; turbasi la seconda, perchè l'Arcangelo le sembra un uomo: *Vidi te quasi angelum*, dicea semiviva ad Assuero Esterre; *Vidi te quasi hominem*, dovea dire tremante a Gabriello Maria. Quella rinviene quando si avvisa che sta nel cospetto di un uomo; questa rinfrancasi quando è sicura che sta presente ad un angelo. Il timor di Maria sarebbe oggetto d'incoraggiamento ad Esterre, e la turbazione di Esterre sarebbe argomento di conforto a Maria. O smarrimenti! O timori! O costernazioni quanto gloriose alla verginità della nostra

illibata fanciulla! Potea dipingersi con più vivi colori dall' Evangelista una Vergine innamorata del suo candore, quanto col rappresentarcela spaventata alla presenza di un angelo?

3. Che se impallidisce Maria solo al vedersi sugli occhi lo sconosciuto garzone, che pure spirava dal modesto sembiante purità celestiale, immaginate l'abbattimento che poi l'avrà sopraffatta al sentirsi da lui salutata in cortese atto piena di grazia. *Ave, gratia plena.* L' umiltà profondissima di quella grand' anima non le lasciava certamente distinguere gli eminenti suoi meriti, e tanto ella era lungi dal riputarsi piena di grazia appo Dio che anzi dal canto suo se ne tenea per vuota; e quindi io entrerei di buon grado adesso co' miei pensieri nella bell' anima di Maria per iscandagliarne le impressioni in lei fatte dal grazioso saluto. *Ave, gratia plena:* Io piena di grazia? avrà ella detto a un di presso, tra sè e sè ragionando; di qual pienezza di grazia mi si favella, se infinito è il tramite che il Creatore separa dall' abbietta sua creatura? Sarebbe questa la voce di un uomo? Ah ch' io mi raccappriccio e ne palpito al solo pensarvi. Ma s'ella è voce di un angelo, come può egli dir tanto di me che sono un nulla dinanzi a Dio? *Quod turbata verecundiae fuit*, è S. Bernardo che interpreta il cuor di Maria, *enim vero nil tale penitus ab angelo audire sperabat.* Ed ecco, come l'Arcangelo, anzichè col saluto riconfortar la perplessa vereconda donzella e rinfrancarla da' suoi smarrimenti, non fece che accrescergliene le turbazioni, che raddoppiarne i sospetti e le smanie: *Turbata est in sermone, et cogitabat qualis esset ista salutatio.* Ma già sen' avvide in tempo il provvido messaggiero, e sclamò tosto al mirarla così abbattuta nell'animo, e nelle membra: Ah non temere, o purissima tra le vergini, *ne timeas, ne timeas.* Sì, l' hai trovata la grazia appo Dio, perchè la cercasti con ischietta

semplicità del tuo cuore, e con umile riverenza della tua mente: *Invenisti gratiam apud Dominum;* e vedi se l'hai trovata: l'Unigenito eterno nelle caste tue viscere vuol prender carne: *Ecce concipies et paries.* Ah non più che a quelle voci di concepimento e di parto, Maria ricade nel pelago de' suoi turbamenti e si abbandona in braccio alla costernazione: *rursus corruit*, appunto qual altra Esterre, *et penè exanimata est.* Ella non ha più spirito che la regga, non ha più fibra in seno che non le palpiti. Crede bensì ed adora il mistero, chè a ciò fede più viva ne la induce; si acquieta agli eterni decreti, chè a ciò la ubbidienza più pronta ne la consiglia; ma la maniera, con cui si voglia eseguito il disegno, è ciò ch' ella cerca affannosa dal divin nunzio: *Non dubitat de facto*, dice Bernardo, *sed modum exquirit.* La verginal pudicizia ella chiede con gemiti al cielo che gliela serbi inviolata, nè v' acconsente, se pria non la vede salva ed illesa: *Quomodo*, interroga ella impertanto, *quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco?*

II.

1. E qui nell' adito della seconda proposizione, osservate, o signori, quant' ella è saggia la interrogazione di Maria, e quanto a ragione riscuota gli applausi del cielo, le maraviglie di tutti i secoli; e come basti ella sola a formare il compiuto elogio della gran Vergine, imperciocchè leggeva ella bensì nel testo profetico d'Isaia: *Ecce virgo concipiet;* ma poi non udiva dall' angelo che *l'ecce concipies*, taciuto il titol di Vergine a lei sì caro. Questo, questo era il punto più tenero del trattato: quel *virgo* chiede di udire Maria, quel dolcissimo *virgo* ch' ella sa dal profeta, ma non ascolta dall' angelo. Perchè tacerle nell' imbasciata la circostanza più bella, la condizion più pregiata, lo stimolo più obbligante, anzi l'unico che addur la possa all' atto libero del

gran consenso? *Quomodo fiet istud*, chiede ella quindi smaniosa, e non sa darsi pace, se l'angelo non le assicura il verginal suo candore, *quomodo fiet istud?* Ella è vergine, e poichè Dio la elegge a Madre, interroga se il suo concepimento, il suo parto sia per serbarla intemerata; e quando no, ove Dio a lei ne lasci pieno l'arbitrio, anzichè perdere il suo bel fiore, protestasi che rinunzia al suo gran frutto. Soffrirà ella in pace d'esser molto men grande, purchè non resti men pura; giungerà perfino a chiudere il casto seno ad un Dio, qualor non voglia entrarvi da Dio; se mai fia dicevole che il giglio delle convalli spuntar voglia da terra non vergine, non sarà egli per trovar luogo nell' orto chiuso, nell' orto impenetrabile di Maria: *Hortus conclusus, hortus conclusus*. O vergine senza esempio! O eccessi o trasporti di affetto alla verginità.

2. Sebbene qual proporzione vi può esser mai di confronto tra il celibato d'una creatura e la maternità di un Dio che debba da Maria preferirsi il pregio di quello alle inapprezzabili glorie di questa? Non concepiva ella forse abbastanza la infinita grandezza di Dio e la dignità ineffabile, a cui verrebbe assunta, accettando l'onore di sì eccelsa maternità? Anzi assai meglio de' patriarchi, de' profeti e degli angeli la comprendeva; e così potessimo noi collo sforzo della fantasia rappresentarci al vivo le sue maraviglie alla immensa proposta di Gabriello, com' ella le spiegava a sè stessa nel più segreto della sua mente, ragionando a un di presso così: Simboli e veli misteriosi con vivace entusiasmo accozzati dalla corta immaginazione degli uomini, ah che, per quanto tentato abbiate di rappresentar questo Dio ora in aspetto dell' antico dei giorni cinto di fiamme e di lampi, col tuono a lato, colle stridenti folgori ai piedi; or di Signore e d'arbitro dell' universo per gli ampi cavernosi

abissi rapidamente condotto sulle penne de' venti; or come in pugno fin da' suoi cardini l'immensità sostenendo; ed or collo strepito della sua voce spezzando cedri, e scuotendo dal suo profondo il Libano e le montagne; voi con queste immagini così grandi, non solo mai non avete spiegata, ma nemmeno ombreggiata ancor da lontano la natura di questo Dio; natura immensa che soverchia e riempie di sè i confini interminabili al di fuori di tutto quanto il creato; natura incomprensibile che assorbe la penetrazione, e più profonda de' cherubini che fan dell'ali sgabello a' suoi piedi. Ed io abbietta creatura dovrò esser gravida di questo Dio, al cui peso sovrano reggendo appena, s'incurva il mondo, e cui sono anguste a capire le sterminate sfere de' cieli? Questo Dio dovrà ristringere quell'immenso ch'egli è nel circoscritto mio utero? Egli eterno in me, che nacqui nel tempo? Nella serva il Signore, nella creatura il Creatore, il Verbo insomma il Verbo nella mia carne? Così dovea ella discorrere ne' suoi pensieri; e dalla magnifica idea che formava di Dio, argomentar dovea senza meno la gloria che ridondata gliene sarìa, come madre, e quindi senz'altro indugio risolvere e senza cercar più oltre arrendersi, acconsentire. Ma no: *Quomodo fiet istud*, prima sappiasi il modo, con cui si voglia adempiuta quest'opera d'incarnazione, *quomodo fiet istud?* E nell'atto che interroga il divino araldo, lancia qua e là pauurosa gli sguardi, e tra la madre e la vergine tuttavia ondeggiano, e le sospese gioie di quella ed il palpitante pudor di questa, come già la dipinse con poetiche tinte un leggiadro verseggiatore: *Oculosque nunc huc pavida, nunc illuc jacit, interque matrem virginemque haerent aduc suspensa matris gaudia et trepidus pudor.* Or chi l'avesse osservata la pia fanciulla fluttuante perplessa nel gran momento, in cui tenea liberata la sorte di tutti i secoli! Cedi, le avrebbe detto ognun

men saggio di lei, cedi una volta, o gran Vergine, alla immortale proposta, checchessia per seguirne dipoi alla tua verginal pudicizia. Egli è Dio finalmente che ti destina a sua madre. Prestato che avrai l'atteso sospiratissimo assenso, seguirà nel tuo ventre il divino concepimento, e tosto ti cadranno adoratrici a' piedi le angeliche gerarchie, a piena voce acclamandoti lor regina: Beata ti diranno tutte le generazioni; a te gl' incensi, a te gli encomj, a te le suppliche, a te gli onori di tutti i secoli; le tante figure profetiche, i vaticinj dell' antica alleanza verranno in te a consumarsi. Nel pelago irremeabile delle tue grandezze faran naufragio le azzardose menti che si proveranno a solcarlo; suderanno indarno le famose penne e si stancheranno le lingue eloquenti de' Padri per celebrarti, che mancheran poi loro i concetti e le lodi al tuo gran merito eguali. Sollevata al consorzio della divinità, non ti si potranno disputare gli eccelsi titoli di figlia dell' eterno Padre, di genitrice dell' Uomo-Dio, di tempio dello Spirito Paracleto: converrà insomma converrà misurare dalla Onnipotenza i tuoi privilegi, i tuoi doni, e ne potrà il solo Dio infinita comprendere l' eccellenza. Ma a che sto io descrivendo così per minuto a Maria gli onori e le glorie che dal consenso ineffabile le verranno? Ella è bensì penetrata e compresa dalla più profonda riverenza per così alta maternità che sorpassa i voli tutti, e gli sforzi perfin dell' angelica percezione; ma troppo più la innamora il candor pudico, e la privata gloria di semplice verginella: *Virgo esse maluit*, è S. Anselmo, che ne stordisce, *virgo esse maluit, quam mater*. L'amore alla verginità è il dominante affetto moderator di quell' anima immacolata; questa vuol salva; e le basta. Sa che Dio la vuol arbitra nel grande affare, e risolve che se la divina maternità fosse mai per costarle il tesoro di cui è gelosa custoditrice, risolve, dissi, di rinunziar

sul momento a dignità sì cospicua e di eleggersi la troppo cara illibatezza di vergine: *Virgo esse maluit, virgo esse maluit quam mater.* Qui è dove mi perdo, qui è dove mi mancano i sentimenti e le immagini; nè mi sarei creduto che amore di verginità condur potesse l' annunziata nostra donzella a così nobili eccessi.

3. Ma intanto? E sino a quando dovrassi attendere dalla infelice progenie di Adamo la sospirata epoca di redenzione? Sono già presso a quaranta secoli, dacchè impaziente ella chiede alle nubi che piovano il Giusto, alla terra, che generi il Salvatore; e Maria intanto per pochi sì, ma troppo preziosi momenti ritardane la venuta, qualor ne sospende il consenso? Ah Vergine pietosissima, se il pudico tuo giglio più assai t' innamora dell'esaltamento ad una divina maternità, deh almen ti caglia della comun redenzione, e di noi che travolti dall' acque torbide della paterna colpa siam già sospinti al fatale sommergimento. Ed oh chi potesse ridirti la costernazione dell' universo che implora da te soccorso agli estremi suoi mali! Mira prostese a' tuoi piedi in atto di supplichevoli le creature tutte che attendono dalle tue labbra quel libero sospiratissimo *fiat: totus mundus*, pensier vivissimo di S. Bernardo, *totus mundus genibus tuis provolutus expectat.* Odi la terra, i cieli, gli abissi confusamente mandar lamenti, e gridar sospirosi, e piagnenti a te d' intorno, *Responde, Virgo, responde verbum quod terra, quod inferi, quod expectant et superi. Responde verbum*, gridano i cieli già chiusi da tanti secoli, e sperano, tua gran mercè, di venir popolati di nuove stelle. *Responde verbum*, sclama la terra già divenuta per lo peccato l' esilio de' miseri, la valle del pianto, il regno dei vizj, il caos delle tenebre e dell' errore. *Responde verbum*, te ne scongiurano i patriarchi e i profeti dal cupo seno di Abramo, e squallidi e sospirosi

ti mostrano i duri ceppi del lor servaggio, gridando: Snoda la lingua, o gran donna, all'assenso, e scioglierai le catene del nostro esilio, e ci trarrai dall' ombre di morte a respirar serene aure di vita: *Morte damnati sumus, sed redivivi erimus eo momento quo praestabis assensum.* Deh! tronca dunque gl' indugi: *Fiat mihi*, dillo una volta, chè lo stesso tuo Dio ti si mostra dal cielo impaziente che si suggelli l'angelico abboccamento con tal risposta: *Ipse quoque rex omnium, et Dominus desiderat responsionis assensum.* Tornerebbe vana ogni supplica, ascoltatori; e per quanto sia tenero il cuore e pietose le viscere di Maria, non basterebbe il pianto dell' universo ad espugnare la sua costanza, se a rasciugarlo sagrificar dovesse ella il verginal candore, inapprezzabil tesoro che in lei prevale al riscatto di un mondo. Virtù sì bella che innamorò tutti gli angeli, ben meritava la protezione del cielo; e sì caldi voti dovean giungere al cuor di Dio, il quale volendo nascer da Dio, ordinò al celeste araldo che le promettesse pure in suo nome all'onor di madre immancabilmente accoppiato il carattere di Madre Vergine: *Spiritus Sanctus*, care parole atte solo a calmare i turbamenti ed i palpiti di Maria, dolci parole atte solo a trarle di bocca la sospirata formola del gran consenso: *Spiritus Sanctus superveniet in te, et virtus Altissimi obumbrabit tibi.* Or finalmente respirate, o secoli, dal lungo affanno; e spalancate le chiuse porte, o cittadini beati; e voi, patriarchi, abitatori del seno di Abramo, scuotete di dosso le ferree ritorte che v' incurvano il collo: *Solve, solve vincula colli tui, captiva filia Sion:* Maria, affidata alla promessa inviolabile di Gabriello, che il suo concepimento, il suo parto, anzichè macchiarle il candore di vergine, gliel renderà più pregiato e più bello, accetta pur finalmente, accetta l' onor di madre: *Ecce ancilla Domini; fiat, fiat mihi secundum verbum tuum.* Riposiamo.

III.

SECONDA PARTE.

1. Una donzella che impaurita si turba alla comparsa, al saluto di un angelo che rinunzia alle glorie d'una divina fecondità, anzichè neo ne contamini la verginal sua purezza, ella non può dar prove più illustri del suo tenero attaccamento alla celeste prerogativa, all'angelica professione di vergine. E pure nell'atto medesimo che ell'acconsente alla propostale maternità ci somministra un'altra gran prova del dominante suo affetto ai bei pregi del celibato. Imperciocchè, udita appena la solenne promessa, ond'è dall'angelo assicurata, ella vuole nella consentitrice risposta espressamente inchiudervi la condizione che più le preme e senza cui non verrebbe all'assenso: *Fiat mihi*, ma *fiat secundum verbum tuum;* e volle dire Maria: per indurmi, o arcangelo, ad accettare la dignità di madre di Dio, tu m'hai promesso l'onor di vergine, e mel promise quel Dio immancabile, la cui legazione nunzio fedel tu sostieni; ed io ne ricevo con umile sentimento di ancella l'offertami maternità: ma la ricevo appunto in vigore di quell'unico patto, che nel concepimento e nel parto non abbia punto a scemar di pregio la mia inviolabile verginità: non resto abbagliata dalla gloria di genitrice d'un Dio, ma vinta dalla promessami condizione, senza cui, arbitra qual Dio mi volle nel grande affare, non mi sarei addotta giammai al consenso: *Fiat*, sì, *fiat*, ma però sempre a tutto rigore delle tue promesse, *secundum verbum tuum*. Quest'adorabile condizione si fu poi quella che coronò con infinito applauso della terra e del cielo le maraviglie dell'odierno colloquio; e se spiccò l'affetto della pudica fanciulla alla verginità e nel suo smar-

rimento all' angelica salutazione *turbata est;* e nella saggia richiesta al messaggero spirito per lei fatta, *quomodo fiet istud*, molto più vago egli trasse risalto questo affetto medesimo di Maria dalla ineffabile condizione per cui si arrese. Imperciocchè nelle prime due circostanze si diè ell' a conoscere sommamente agitata e perplessa, perchè non vedea il suo giglio tutt' ora in salvo; ma in quest' ultima se ne protestò sommamente sollecita, e, quasi dissi, gelosa anche allor quando lo vedea sicuro, dichiarando l' assenso non tratto a lei di bocca con la grandiosa offerta di Madre di Dio, ma con la promessa che non perciò cesserebbe di restar vergine: *Fiat mihi, fiat secundum verbum tuum.*

2. O Vergine santa, graziosissima Vergine, appunto perchè sapesti perorar sì eloquente a difesa del tuo candore, tu sei sulla terra il più convenevole albergo di un Dio; nelle caste tue viscere, come in chiuso giardino, troverà il Verbo le delizie più belle dell' amor suo, e troverà nel puro tuo seno il fonte eletto, ove ristorar la sua sete di redimere il mondo. Tu sei la palma più frondosa di Cades, tu il cipresso più elevato di Sion, tu il giglio più candido delle convalli, tu rosa di Gerico la più porporina: *Spiritus Sanctus superveniet in te, et virtus Altissimi obumbrabit tibi.* Questa, uditori, fu la promessa del cielo, e questa nella gran Vergine s' è già compiuta. Come poi siasi concepito il Verbo nell' utero di Maria, e la virtù dell' Altissimo senza violare il verginal chiostro l'abbia adombrata, questo è mistero incomprensibile, e di cui non saprebbe render ragione l' arcangelo stesso, che pur lo annunziò. Noi, per quanto è possibile alle corte nostre vedute, ne trarremo una affatto languida idea da due opposti fenomeni della luce. La luce vibrata dal sole, se s' incontra ne' corpi trasparenti, com' è la limpid' acqua, ed il forbito vetro, senza contrarne la menoma lesione gli penetra

e vi s' immerge. Laddove abbattendosi ne' corpi opachi o densi siccome i nostri, ella s' inflette e s' incurva per modo ch' è divertita subito dal primiero suo corso; e noi ci vediamo allora formata accanto l' ombra diretta, od obliqua di noi medesimi. Ora amendue questi effetti sì opposti si uniscono mirabilmente in Maria prodotti dalla virtù dell' Altissimo che la compenetra colla divina sua luce, e insieme, insieme la cinge dell' ombre sue. Attenti di grazia, ed ho finito. Scende lo Spirito del Signore non già in persona, siccome il Verbo; ma solo in dono, ed in virtù eccellentissima scende nel seno purissimo di questa gran Vergine senza violarne l' intemerato di lei pudore; ed ella a guisa di un terso vetro ne imbeve la superna luce, senza contrarne la menoma lesione dell' utero suo verginale: *Spiritus Sanctus superveniet in te.* Quindi con miracolo inaudito la virtù dell'Altissimo sfiora una nobil porzione di carne, e di sangue dalle viscere di Maria, e senza intervallo di tanti giorni, quanti nel lavoro di un corpo suol spenderne la natura, ne forma alla persona l' umanità: cioè a dire, ne costruisce un corpo umano delle dovute parti perfettamente composto, e nel medesimo istante gli crea e infonde l' anima. Tratta a fine questa grand' opera, la presenta al Verbo consustanziale, il quale in sua persona l'assume e ne forma come un'ombra ed un velo alla sua irradiante divinità: dissi un'ombra ed un velo, non perchè vero e reale corpo non sia, chè questo fu errore ricevuto dai Manichei, ma perchè questo corpicciuolo medesimo nasconde, a guisa di un' ombra, l' increata luce del divin Figlio rappresentandolo nelle assunte sembianze di un uom mortale. In fine Maria stessa tutta è ravvolta dalla virtù dell' Altissimo in questo ineffabile obumbramento; non già che la madre eccelsa non resti vergine, ma perchè la sua verginità si nasconde, come da un' ombra, in faccia agli

uomini, comparendo ella siccome il resto di tutte le incinte donne: *Virtus Altissimi obumbrabit, obumbrabit tibi.* O Vergine madre! O uomo Dio! O incarnazione! O obumbramenti! O misteri! Qui, ascoltanti, avrei d' uopo di perspicace ingegno a comprendere e di robusta eloquenza a ridire l' immensa gioja che quasi torrente innondava l' anima di Maria, allorquando ella sicura di sua verginal illibatezza, si sentiva dall' increato amore lavorar del suo sangue all' eterno Verbo le membra. Ah fu allora ch' ella pensava con infinito diletto or all' amabile compagnia che le terrebbe il suo Figlio, or all' agio che avrebbe di ammirarne la santità, quando alla redenzione dell' uman genere e quando al ritrovamento maraviglioso di serbarla vergine nell' atto stesso in cui l' assumeva alle glorie d' una celeste fecondità. A sì giocondi pensieri voi avreste veduta mancar più volte tra' casti ed amorosi deliquii; rinvenuta indi ad un tratto, lampeggiar di giubilo l' augusta fronte, e il cuor vampante e l' anima stessa tuffarsi assorta nella beante meditazione del caro frutto che in se portava, e quindi..... Ma come mai baldanzoso presume il mio pensiero di poggiar tant' alto? Ah s' ingolfi pure chi vuole in questo oceano che non ha fondo: io ne pavento il naufragio, e quindi, in fretta, in fretta le vele ammaino, e salvo e sicuro mi riconduco in porto.

PANEGIRICO

DI S. GIUSEPPE SPOSO DI MARIA VERGINE

Domus Joseph flamma.
In Abdìa al v. 18.

L'EGREGIO, il grande, l'eloquentissimo dottor delle genti, da sovraumano estro un dì soprappreso, così proruppe: Se mi prestassero a ragionare le infocate lor lingue i beati cittadini del cielo, se mercè lo profetico lume, fatto di me maggiore, io scandagliassi addentro gli arcani dell'avvenire, se i monti più eccelsi trasferir potessi ad un cenno sull'acque, e farnegli a nuoto solcar l'oceano: se mi lanciassi animoso entro le fiamme di un rogo, e mill'altre imprese di eterna fama al mio nome operassi, ove poi del divino amore quest'anima non divampasse, io sarei come bronzo che gli orecchi assorda col roco squillo, o come discorde cetra che tocca da inesperta mano, stride aspra all'udito, non lusinga, non molce, non armonizza. Perciocchè mancheranno all'età col volger degli anni le profezie, ammutiranno le lingue, e smarrite un dì le superne rivelazioni e di quaggiù sbanditi nell'eccidio del mondo avran fine i portenti: laddove il santo amore di Dio vie più glorioso trionferà mai sempre, nè con le rovine de' secoli andrà confuso: *Sive prophetiae evacuabuntur, sive linguae cessabunt, sive scientiae destruentur, charitas numquam excidit.* Che s'ella è così, ah che per quanto mi sfavillan stamane sugli occhi le glorie tra cui ravvolto mi s'affaccia Giuseppe e le magnanime di lui geste e i chiari titoli e le dignità ragguardevoli

da lui sostenute, no, non mi abbagliano così ch' io perda giammai di veduta il massimo fra' suoi pregi, dir voglio l'amoroso incendio onde tutt' arso si struggeva in Dio. Veggo, è vero, nell' inclito mio Patriarca ad uno ad uno i bei caratteri espressi d' un uomo giusto; scuopro in Giuseppe della stessa augusta Triade il ritratto più luminoso e il più vivo che quaggiù sia comparso, in lui l'ineffabile paternità che dal genitor eterno gli riverbera sulla fronte un raggio della divina chiarezza: in lui l' eccelso carattere di coadjutore dell' uomo Dio nella grand' opera di redenzione; in lui la gloriosa dignità di sposo della gran Vergine, mercè cui col divino spirito ne contragge vivissime le somiglianze; in lui nelle necessità e nei pericoli della vita, in lui ne' mortali conflitti lo scudo più impenetrabile, il presidio più valido e più possente. Veggo da ultimo in S. Giuseppe un nobilissimo personaggio, al cui autorevol comando assoggettasi l' umanato Figliuol di Dio; quel Dio cui, s' io ne ragiono coi profeti, altri mi descrivon co' lampi che gli striscian la fronte, altri col cupo tuono che gli mugge a fianco, altri con le procelle e co' fulmini che sotto il piè gli stridono: quel Dio, al cui cenno ubbidienti i mari, ricompongono l' ire degli spumanti lor flutti, e ne treman gli abissi alla imperiosa voce: Dio sommo, onnipotente, immenso, ma pur soggetto, oh maraviglia! ma pur soggetto a Giuseppe: *Subditus illi*. Tutti questi son pregi ineffabili, e sovraumani, ch' io ravviso in Giuseppe e n' adoro i misteri che avvolgono e ne venero l' eccellenza ch' esprimono: ma s' egli è incontrastabil l'oracol dell'Apostolo (con cui ci avvisa che non già quanto splende per dignità, o per titoli o per magnanime imprese, ma sol quant' ama il suo Dio, tanto dee riputarsi grande e pregiato un eroe) voi ben vedete, o signori, ch' io non traveggo già nella scelta dell' argomento, anzi n' afferro il precipuo carattere

di Giuseppe, se taciuto ogn'altro di lui gran pregio, sol mi ristringo a dipingerlo con quelle tinte che un rozzo pennello saprà colorire in aria d'infiammatissimo amante. Tal forse sel vide ne' suoi profetici rapimenti l'estatico Abdìa, allorchè immaginando quale esser dovea la viva casa di Dio, vuo' dir la grand' anima di Giuseppe, se la figurò tutta fiamme: *Domus Joseph flamma.* Fiamma fu ella in fatti d'amore soavissimo che tutta in estasi di dolcezza ne la rapiva: *exarsit*, fa eco al Profeta il dottor S. Bernardo, *exarsit dulciter*; e fiamma insieme di amor tiranno che tutto dì acerbamente ne la martirizzava: *Exarsit, exarsit fortiter.* Così amore alternando in Giuseppe e le amarezze e le gioje, *miscens gaudia fletibus*, e con doppia attivissima fiamma la mistica di lui casa incendiando, in Dio tutta per modo ineffabile la consumava: *Flamma domus Joseph, flamma.* Santo divino amore, tu che dal seno del genitor eterno e dall'increato Unigenito essenzialmente procedi, tu gran Padre de' lumi illustrator delle menti, infiammatore de' cuori, tu di celeste fuoco mi scalda; avvalorami tu il pensiero e la lingua mi reggi a degnamente trattare il sublime argomento che da te prende e le nobili tracce e le mosse del ragionare. Incominciamo.

I.

1. Dalla maggior o minor coscienza d'un amabile oggetto nasce nell'anima conoscitrice più o meno intensa verso il medesimo la dilezione. Quindi i beati spiriti lassù nell'alta città di Sionne per nove classi distinti ardono tutti di amore, mercè quella cara violenza che in Dio gli rapisce: ma quegli ardono vie maggiormente, o signori, che dall'eminenti lor sedi in maggior copia, diciam così, le divine illustrazioni partecipando, più s'avvicinano al beato oggetto delle amorose lor fiamme; e quindi

anche l'illuminato Agostino che dell' eterno amore alla più inaccessibile sfera tendea, comechè gli alti voli, ond'ergesi a Dio, tentato avesse, maggior lume chiedea non pertanto e illustrazioni chiedea che per virtù di amore vie più il dileguassero in quell'abisso di ardori: *Noverim te*, sclamava, *noverim, ut possim diligere te*. Che se mi accordate il principio per me stabilito, io son d'avviso, che, tranne Maria, non vi fu mai più ardente anima di Giuseppe: perciocchè mai non sorse anima sulla terra di lui più avvantaggiata nell'alto conoscimento di Dio. E vaglia l'onor del vero: io vi addimando il perchè lo spirito messaggero della incarnazione comparve ben quattro volte a Giuseppe, sempre però quand'egli avvolto in un placido sonno profondamente giaceasi, e non come alla Vergine, a Zaccaria ed ai pastori, quando eran desti. Lo scioglimento del quesito è degno d'un Giangrisostomo ed io lo sommetto alle ingenue considerazioni vostre, quale appunto da quell' aurea penna lo ricopiai. Non alla Vergine addormentata, dic'egli, apparve l'arcangelo del Signore mercechè, quantunque ella fosse tra tutti i santi la più illuminata, e quindi non abbisognasse di manifesta rivelazione, pur nulla ostante, essendo ella propriamente il soggetto in cui dovea l'opra ineffabile consumarsi, convenientissima cosa fu assicurar da sospetto di notturne larve e l'ambasciata dell' angelo e l'assenso della gran donna: *Virgo quippe, cui tam nova nuntiarentur et magna, ante rem ipsam doceri debuit per apertissimam revelationem*. Nè a Zaccaria, chè se a vegliantr occhi non prestò fede a'detti del divin messo, pensate se gli aria creduto nel sonno: *Non ad Zachariam, ob tenuem fidem*. Nè finalmente a'pastori, perciocchè rozzi e sprovveduti di avvedimento, riputato avrebbero un sogno, una fola e la visione dell' angiolo e la rivelazion del mistero: *Non ad pastores, quia ob agrestem vitam ab eruditione caelestium arca-*

norum erant remoti. D'onde avvien egli dunque che solo a Giuseppe assonnato annunzia Gabriele l'arcano della fruttifera Incarnazione? Ah Giuseppe, uditori, dacchè intese dall'angelo che il concepimento della Vergine sua sposa era tutto celeste: *Quod in ea natum est, de Spiritu Sancto est*, era egli l'aquila generosa che avvezza a sormontar le stelle con robusto volo, poggiato avea già sino al trono del Verbo, Giuseppe ammesso da quell'istante al novero, io fui per dire, de'comprensori beati, e scorto da superno lume, penetrato avea ogni latebra di sì profondo mistero. A Giuseppe l'ipostatica non però mista unione delle due nature nella persona del Verbo; a Giuseppe la reciproca comunicazione degli attributi sì dell'umana natura che il Figlio assunse, come della divina che non depose; a Giuseppe il maraviglioso accoppiamento delle due volontà, d'onde in Cristo le azioni succedan teandriche, no che non erano ignoti nomi e cose a Giuseppe: *Novit Joseph mysterium a saeculis absconditum*, è il pio Gersone che cel dimostra, *novit mysterium.* Il perchè era soverchia al mio patriarca la solenne comparsa del celeste araldo, e bastava a quell'anima sapientissima un fuggitivo lampo di superna illustrazione anche allorquando sopita ella era e scevera affatto dall'uso de'sensi: *Joseph*, conchiude il Grisostomo, *erat vir prorsus eruditus, ac manifestiori visione non indigens;* e altrove più espressamente *Cum Joseph esset maxime peritus in cognitione caelestium arcanorum, valde abundans fuit: ut ei in somniis angelus appareret.* Un Giuseppe dunque, io ripiglio, così assorbito nelle contemplazioni del divin Unigenito, un Giuseppe sollevato da Dio alle più famigliari ed intime comunicazioni di quel mistero ch'è la più bella opera del santo amore, come non dovea egli accendersi e divampare, fatto, presso che dissi, un incendio di carità consumata e tutta eguale agli ardori dei

serafini? Che dolci estasi, che rapimenti soavissimi dovean tôrre Giuseppe a sè stesso e portarselo in Dio! O perfezioni, gli era forza scoppiar sovente, sì, vi conosco, perfezioni ineffabili del mio Gesù, e spiacemi ch'essendo immensamente amabili, non sia poi egli del pari immenso anche l'amor di quest'anima che vi conosce. Non invidio però nell'amarvi ai patriarchi più illuminati, non a'più ardenti profeti, nè perfino agli stessi beati spiriti contemplatori. Deh! Chi ammorza le fiamme che van serpendomi di vena in vena, poi mi s'affollano all'arso petto e mi abbrucian le viscere e mi struggono il cuore. Aure fresche che spirar solete lungo il Giordano, rigide fonti che zampillate dalle colline di Sion, algenti nevi che invernate là sulle spiagge di Tiberiade, deh! per pietà addensatevi tutte d'intorno al mio seno e n'estinguete gl'incendj del cuor vampante: *Factus est in corde meo quasi ignis exaestuans et defeci, ferre non sustinens.*

2. Sebbene, non era uopo le infinite perfezion di Gesù conoscere per amarlo: bastava mirarlo il vaghissimo pargoletto, assai bastava conoscerlo di presenza, per accendersi in lui. Tramandava egli dal volto un raggio di divinità che abbagliava, una maestà tutt'amabile che sorprendea, un vezzo, una grazia, una insinuantesi attrattiva bellissima che riverenza insieme ed amore in ogni più aspro e selvaggio petto imprimea. Dipingea ella pure la sposa de'sacri Cantici con tutti i suoi ricercati colori le rare fattezze del suo diletto e le vivaci di lui pupille pareggiate agli occhi d'una colomba che specchiasi nel cristallino ruscello: *Oculi ejus sicut columbae super rivulos aquarum*, le morbide guance un intreccio di rose e di gigli; rubini che innamorano le tumide labbra; finissim'oro gli ondosi crini; alabastro e giacinti le mani tornatili, eburneo il petto graziosamente sparso a zaffiri: *Manus plenae hyacintis, venter eburneus, distinctus sapphiris*, que-

ste e mill' altre vivaci tinte ella usi a pinger lo sposo de'mistici epitalamj che per adombrar le bellezze senza comparazione maggiori dell' Uomo-Dio a me basta un Davidde che di lui canti: *Speciosus, speciosus forma prae filiis hominum.* Un così vago adunque, un sì amabile infante, qual era Gesù, ora veduto l'areste stender le tenere mani al collo del padre amante e provocarne egli stesso carezze e baci; ora dormire placidamente adagiato nel seno di lui; or rasciugarli le calde lagrime di dolcezza che gli avea tratte egli stesso dagli occhi con le soavi maniere e cogli amplessi e co'baci, ed or finalmente chiamarlo col tenero nome di padre. Ah sì, Gesù al suo lato sempre aggiravasi, sempre da lui pendea e seco sempre i suoi pensier conferiva: amore erano le parole, fiamme gli sguardi, e gli atti soavissimi erano incendj onde il cuor divampava e lo spirito del mio Giuseppe: così sfidava il divin Pargoletto allo scambievole amore l'acceso padre, e con altrettante provoche ogni amorosa disfida ritorceva egli nel Figlio; sì, Giuseppe or l'avvolgea tra le fasce, or tra le braccia al cuore cupidamente lo si strignea, quando lo adorava prosteso a piè della culla, e quando stempravagli sulla fronte in dolcissimi baci l'amante cuore: e crescea intanto a gran giornate in ogni amplesso, in ogni bacio l'amoroso incendio in Giuseppe: sospiri infuocati, lagrime di tenerezza, estasi di tripudio, voi mi ridite le interne dolcezze, gli sfinimenti, i deliqui di quell'anima amante che per sei lustri a un di presso si stette sempre tra gli ardori più intensi del divin sole. Il sole co' suoi indefettibili incendj la terra tutta ne coce: *Sol radios igneos exsufflans, comburit terram.* E come non dovea l'eterno sole raccenderne il mio Giuseppe, cui sì dappresso intorno sempre aggiravasi? No, non posso all'adusta terra l'infiammatissimo Patriarca assomigliare, chè per gli eterei frapposti spazi illanguidito il solar

raggio e fiacco troppo a lei giugne: ben potrò sotto l'immagine più vivamente adombrarlo di fermentata sottil materia che ne' tortuosi suoi vortici d'intorno al sole strisciandosi, da lui finalmente rappresa e in quell' ardente voragin di fuoco per attrazione rapita, più non ritiene delle natìe forme vestigio alcuno, ma tutta in lui divampando, trasformasi e passa ad immedesimarsi colla sostanza del sole: *Totus Dei amore*, rinforza il mio pensiero il dottissimo Cartagena, *totus Dei amore combustus Joseph*.

3. Tal era in fatti dell' innamorato Giuseppe la carità verso Cristo che si potè spargere tra le turbe quel celebre inganno d'esser egli fuor di dubbio creduto non ajo, non adottivo padre, ma genitore di lui che figliuolo dell' uomo sì nominava; e fu dalle apparenze così autenticato, e gittò per trenta anni così profonde radici lo sbaglio che, se talvolta Gesù sè stesso chiamava Unigenito del divin Padre, ne veniva smentito solennemente dagli ottimati d'Israele e perfino dalla vil plebe: *Et non cognoverunt quia patrem ejus dicebat Deum*, e francamente gli si rinfacciava: *Nonne es filius fabri?* E volean dir eglino: Come! non sei tu figlio del legnajuolo di Nazarette, s'egli t'amava più che da padre? Qual altro si vide mai genitore di lui più tenero o che sia giunto a più nobili eccessi di dilezione? Noi n'udimmo sul tuo smarrimento i tronchi di lui singhiozzi e le flebili grida intorno sparse; allora smanioso, ansante, inconsolabile tutte destava egli a pietoso scompiglio le contrade e le piazze di Gerosolima; allora gli si leggea sul volto e nelle parole e negli atti la costernazione, il deliquio, l'affanno; e vedeasi a troppo chiari indizi che non potea ei vivere un giorno, un'ora, un istante da te lontano, quindi insin che visse, ti seguia dovunque indiviso e non sapea da te staccar le pupille, e quindi bastava dell' amato suo figlio gettargli un motto, perchè s'accendesse tutto nel volto e ne lan-

guisse di amore. Come potea egli dar in eccessi sì strani di affetto, se non t'era padre? Dunque *Filius fabri, filius fabri.* Sì, umanissimi, ne incolpò amor dell'abbaglio anche il dottor san Cirillo: *Pater Jesu propter dilectionem vocatus est Joseph;* e più espressamente un interprete: *Genitor ejus ob eximium amorem reputabatur.*

4. Ma forsechè l'amor di Giuseppe non era di fatto amore da padre? Allorquando l'eterno Verbo umane spoglie assunse e le sembianze vestendo di uom peccatore, volle anche addossarsi de'nostri falli la soma, pare in certa guisa che Dio, deposte anch'egli le viscere di padre amante, il solo rigor prendesse e contro il Figliuol suo stesso imbrandisse tosto la spada fulminatrice. L'espose in fatti appena nato alle inclemenze del verno, ai disagi della povertà, alle gelosie de' tiranni, ai pericoli della fuga. Ma che? Se oprò Dio le vendette d'inesorabile giudice, scelse però Giuseppe ad esercitare l'uffizio di padre caritatevole verso del suo unigenito; e quindi il paterno amor suo stesso in sen gli rinfuse perchè l'amasse: *Viro huic*, così l'ingegnoso Roberto abate, *viro huic paternum, qui nascebatur, infantis amorem penitus infudit.* Qual sì robusta e felice eloquenza potrà esprimere adesso le tenerezze, i trasporti di san Giuseppe fatto depositario fortunatissimo d'un amore, se non nella sua sostanza, nel suo significato infinito? No, non ha più colori la sterile fantasia, e muta resta la stupida lingua nè altre sa formar voci che le già dette ridir senza fine: *Viro huic paternum, paternum infantis amorem penitus infudit.* Dall' altra parte ahi! che si cangia la vaga scena e tragica fassi a Giuseppe, al tenero padre di un germe sì amato, ma percosso dalla mano di Dio divenuto del Figlio suo stesso severo giudice: povero Gesù, sento dirgli, povero figlio! a qual braccio impotente, a qual padre imbelle vi avventuraste mai, cara metà di

quest' anima? Oh cangiaste pur male il divin col-l'umano, l'eterno col terren padre! E s'ei v'abbandona in preda a'nemici, di qual presidio vi sarò io tra le spade? Ah converrebbe che come dal paterno amor suo stesso mi volle a parte il vostro divin genitore, così partecipe mi facesse ancora di sua infinita possanza; e allora, oh allora sì che incontrerei francamente il travaglioso uffizio di padre; ma nello svantaggio di mia condizion troppo imbelle io non potrò che associarmivi nelle croci, e morir d'affanno in veggendovi quanto più percosso da un padre, tanto meno difeso dall' altro. Così è, umanissimi ascoltatori, e se mi rinnovate la cortese attenzione, voi scoprirete nello spirito di Giuseppe un nuovo genere di un non più inteso martirio: quella fiamma amorosa che fatta arbitra del cuore di lui, in estasi di dolcezza ne lo rapiva, *exarsit dulciter;* ella non è più dessa chè fatta anzi tiranna de'suoi affetti acerbissimamente ne lo martirizza, *exarsit, exarsit fortiter.*

II.

1. L'amore egli è un tiranno che quando co'suoi cari lacci incatena due cuori, ne forma presso che un solo; e quindi i crucciosi affetti che martirizzano l'un de'cuori, così transfonde amore nell' altro che mal si sa qual de' due cuori amanti la cagion sia degli affanni ad amendue comuni: siccome avvien di due cetere accordate all' unisono, che al tentar l'una risponde anche l'altra non ricercata dal tocco e lascia in forse chi ascolta, se quella, o questa il primo suono o l'eco abbia prodotto. Nella reciproca tendenza amorosa del cuore di Giuseppe al cuore del figlio chi può comprendere appieno l'armonia stranissima de' dolori di entrambi in mezzo alle croci? Palpita il divino infante mal difeso dal gelo in una smantellata capanna, e Giuseppe, ah! ben sel vede Giuseppe; ma dove adagiarlo o come fomen-

targli il tepore, se non ha tetto od ospite che gliel ricoveri? Langue Gesù d'inedia, e ben sel vede Giuseppe; ma come nodrirlo, se sprovveduto d'ogni alimento, a gran pena sa accattargli mendico in paesi barbari un tozzo di pane che nel sostenti? Arde Gesù di sete raccolta là tra le aduste campagne nel ritorno da Egitto, e ben sel vede Giuseppe; ma come dissetarnelo, o dove, se non trova colà una chiara sorgente che nel ristori? Suda già adulto il divin garzoncello al fabbrile travaglio, e non ne può più, lasso dal lungo trattar la pialla e l'ascia con quelle mani che non si stancarono nel lavoro del mondo; e Giuseppe sel vede e ben quegli strumenti assai volte gli sa rapir dalle mani; ma come lasciarlo inoperoso, se a viverla e sottilmente, in quel misero stato, necessità v'induce i giornalieri affanni della sostentatrice officina? Ah questo, questo è lo strano martirio dell'amante Giuseppe: veder tutto dì l'amato suo figlio languir tra gli stenti e le croci e trovarsi poi nella più strema indigenza, quante fiate vorrebbe pur ricrearlo e soccorrerlo. Plora impertanto di mezzo ai vagiti il divin pargoletto e sospira; e quelle lagrime, oh Dio! e que' muti, sì, ma ben intesi sospiri sen vanno a piombar tutti sul povero cuor di Giuseppe: gemiti a gemiti rispondono, singulti s'incontrano con singulti e n'è indistinto il flebile suono e in due divise le angosce, ahi! no, chè raddoppiate son anzi dallo scambievol riverbero che le accresce in entrambi. Osservaste il mar burrascoso? Spinge il mare verso del lido divise in più schiere le canute onde orgogliose, le quali accavallandosi l'una sull'altra, balzano con tale veemenza alle spiagge che par già le sommergano; ma nel flagellarle ivi lasciano le gorgheggianti loro spume e retrocedono in alto a caricarsi di nuove spume per iscaricarle di nuovo sopra la rena. Tale appunto ogni pena, ogni spasimo di Gesù si rompea, diciam così, sul cuore amantissimo di Giuseppe, indi tornava con istrana

vicenda al cuor di Gesù per nuovamente frangersi vie più impetuoso sul cuore di san Giuseppe. E non era questa pel mio patriarca una non mai interrotta rinnovazion di martirj? E di martirj sì atroci chi n'era il fabbro, se non quel fuoco cruccioso di amore che in lui divampava? Amore gli facea sentir vivamente ad un ad uno gli affanni dell'amato suo pegno; amore insomma, era per dir così, il sacerdote e l'anima di Giuseppe n'era la vittima e l'olocausto: *Exarsit, exarsit fortiter.*

2. A vie meglio illustrare il mio pensiero, io mi rapporto all'invitta pruova de'fatti che di Giuseppe e di Cristo ci narra il Vangelo: ma prima sovvienmi di Gionata e di Davidde i due più famosi scambievoli amanti che ci proponga il volume dell'antica alleanza. Sin d'allor che Davidde tra le festose acclamazioni e tra i percossi cembali delle vergini ebree trionfante sen ritornava col barbaro teschio del Filisteo, Saulle, non so se più da gelosa o da invida furia agitato, livido apparve negli occhi e scintillò di sdegno, mille insidiose trame macchinando l'ingrato contro la vita del suo rivale innocente. E quindi or forsennato gli si avventa con lancia e gliela drizza al petto per isquarciarnelo; ora in difficili assalti gli fa preceder le truppe, affin che cada vittima de' Filistei, e quando invia i ministri del suo furore a sorprenderlo sulle piume o nel riposo o nel sonno. Gionata, la cui anima per virtù di amore s'era immedesimata con l'anima di Davidde, *anima Jonathae conglutinata est animae David et dilexit eum Jonathas, quasi animam suam,* oh in quali angustie era Gionata! Or trafugava col favor della notte il garzone, or rimpiattavalo in qualche angol segreto, or ne sbandava per oblique vie i carnefici furibondi; e quando estremo periglio correa la vita del caro bene, allora, non potend' altro, opponea egli il petto alle barbare spade, e n'arebbe anche attirati avidamente a sè i

colpi per sottrarnelo a morte. Chi di voi non riscontra, o miei riveriti signori, nel fiero Saullo il fierissimo Erode e Gesù in Davidde e nell'amante Gionata il mio Giuseppe? Ahi! che per esecrando editto del tiranno idumeo, sbracciati mille feroci carnefici, afferran le spade e passano di tetto in tetto a trucidarne le vittime. Ahi! che le desolate madri, i cari pegni strignendosi al freddo seno, corrono per le contrade scarmigliate e dolenti, dappertutto mettendo un disperato mormorio di gemiti, di pianti, di strida. Ahi! sì cruenta è la strage che correr vedreste qua e là i rigagnoli del vivo sangue e travolger ne' gorghi i minuzzoli e i brani dalle infantili membra recisi. Già cresce il tumulto: chi geme, chi rapisce, chi stride, chi infuria, chi svena; già la implacabile soldatesca passa vie più minacciosa dalla città ad insanguinarne i sobborghi e non la perdonasi alle tue capanne, a'tuoi antri, o Betlemme . . . . E Giuseppe? Oh in quali smanie è Giuseppe! Si scuote dal torbido sonno, sen vola alla culla e confuso ed incerto va, torna, imbriglia un giumento, sopra v'adatta la pavida sposa, le affida l'amato pegno ed è già presto alle mosse. Ma che? tra 'l silenzio della buja notte sente non lungi il dibattimento dell'armi, il tumulto della sbirraglia, i vagiti de' pargoletti, i gemiti delle madri e gli par di vedersi sfolgorar sugli occhi il dubbio lampo delle barbare scimitarre. Che fa, che fa Giuseppe? A quale sentier si avventura? O affanni! O angustie! Fugge, dileguasi e si rinselva; ma teme tra via per ogni banda una sorpresa, un assalto degli aggressori; e quando o più non s'ode o cessa il tumulto delle giudaiche scorrerie, allora ah! basta allora il susurrar di un rivolo, lo scuotersi d'una fronda, il sibilar di un aspide a far sì che lo sbigottito Giuseppe su'due piè soffermisi e palpiti e impallidisca. Oh chi veduto avesse in tal frangente il combattuto cuor dell'a-

mante Giuseppe! No che Gionata non soffrì un'interna angoscia uno strazio sì dispietato di mezzo ai pericoli cui vide esposto l'amato Davidde.

5. Che se alle zanne di tanti lupi riuscì a Giuseppe d'involarne il divino agnello, ah che poi giunse la stagion barbara di vederlo perduto e di crederlo immaturo pasto della insaturabil lor fame. Sì, lo smarrì, comechè senza colpa, l'amorosissimo padre. Ed oh che singhiozzi, che pianti, che strida mett'egli e per le foreste e per le contrade di Sion! L'aria torbida è calda de' suoi focosi sospiri, impietosita ogni rupe da' suoi lamenti, ogni valle assordata dalle tronche sue grida. State a vederlo non più tardo al cammino, non più rotto dagli anni, ma tutto agile delle membra coll'ali a'piè correre affannoso e raggirarsi per la città, pe'sobborghi, ed i rurali abituri e le nobili stanze penetrar egualmente. State ad udirlo rompere confusamente ad ogni passeggero in ismaniose richieste: dov'è? . . passò per di qua? Lo vedeste? Ah mel rendete, o barbari, il mio caro Gesù. Chi sa che adesso non piombi sul collo di lui il crudel ferro? Chi sa che adesso non versi egli per mille squarci e ferite l'innocente sangue? Chi sa che non istenda or ora le belle mani, invan cercando il padre per chiedergli aita? Povero figlio! Ah lascia che di mia man ti chiuda i languidi occhi, che di mia man ti stagni il fuggente sangue e che tra queste mie labbra io raccolga, nell' atto di baciar le tue, l'ultimo tuo spirito in pace. Per tal guisa, senza tregua concedere al cuor trafitto, senza riposo alle spossate membra, lo cerca e sel chiama e poi vien meno o disteso sopra una strada od esanime per deliquio entro una casa: *Qui amat*, sembra che lui accennasse Agostino, *qui amat, nec habet quod amat, necesse est ut in dolore gemat, nec lacrymis modus sit, nisi amanti detur quod amat.*

4. Nè mi state ad oppor che il dolore di san

Giuseppe avesse poi fine nel fausto ritrovamento dello smarrito suo bene. Ah! che sempre portava fitta profondamente nel cuore una spada penetrantissima, dacchè n'udì egli colà nel tempio il feral vaticinio del gran Simeone: *Ecce positus est hic in ruinam et in signum cui contradicetur, et tuam ipsius animam pertransibit gladius.* Quindi ebber principio, quindi l'aumento ed il termine i suoi martirj: questo fu il dolor sommo che per sei lustri ne lo trafisse e lo accompagnò indiviso all'ultim'ore di vita; questo il riposo e le veglie gl'intorbidava egualmente: o solitario egli sedesse o tra la gente confuso, compariva sempre mesto e pensoso, perocchè sempre gli stavan sugli occhi e i flagelli e le spine e il duro tronco e gli altri stromenti atrocissimi che s'apprestavano al rio macello di quella vittima a lui sì cara; e potea dire anch' ei col Profeta: *Defecit in dolore vita mea et anni mei in gemitibus.* Dolore di sì crude tempre che per sentimento di un dotto commentatore, veracemente lo rese martire: *Vere martyr et Joseph, cujus penetralia cordis, Simeonis audito vaticinio, doloris anceps gladius confodit.* Se Gesù pargoletto gli stendea per vezzo le mani: Ahi mani, dovea dir, belle mani, che rimarrete un dì traforate da duri chiodi. Se le rosee guance gli offriva per trarne un bacio: Ah, dicea, care guance, che un dì livide e scolorate gli oltraggi porterete di un popolo sconoscente. Se le tempie sagrate gli reclinava sull' omero: Ah bionde tempie, sclamava, che un dì stillerete cruenta rugiada assiepate da crude spine: così ragionava dolente alle membra tutte del Figlio e di veder sognando dove i vermigli flagelli, dove il patibolo, dove il sangue, e di sentirne il rimbombo delle strepitose percosse e delle stirate ossa lo scroscio, or ne opponea il petto alle lanciate, ai colpi, e or vôlto a Gesù ripetea con Davidde: *Quis mihi det, Fili mi, ut ego moriar pro te, Fili mi?* Così gl' intesseva

amor tutto di fiorite corone di un non più inteso martirio: *Novum genus martyrii*, sclamerebbe qui tutto attonito il soavissimo di Chiaravalle: *Martyrium horrore quidem mitius, sed diuturnitate molestius*. Riposiamo.

III.

SECONDA PARTE.

Siccome la vita del gloriosissimo san Giuseppe, così la morte altro non fu che un intreccio di amarezze e di gioje; con questo solo divario che lui vivente l'amorosa fiamma inebriava di nettare celestiale, sottentrando poi subita l'altra crucciosa fiamma a mescolarvi l'assenzio: laddove a lui moribondo si unirono al tempo stesso amendue queste fiamme a martirizzarlo la prima ed a visitarnelo la seconda; osservatelo in fatti sul povero letticciuolo agonizzante, rifinito e vicino a render l'alito estremo. Oh Dio! qual pena non pruovò egli a dividersi dal caro figlio Gesù e dalla dolcissima sposa Maria oggetti delle angeliche compiacenze e delizie ineffabili del paradiso; e scendere intanto nel bujo carcere de'patriarchi, dove nè lieta aura mai, nè amico raggio vi brillò di luce, e dove dalle pensose anime abitatrici si aspettava da tanti secoli, ma tuttavia non si vedea comparirvi l'atteso liberatore! Ahi duro abbandono! ahi divisione amara! Staccarsi da un figlio sì amato, era pena crudele all' amante cuor di Giuseppe; ma poi lasciarlo nel maggior uopo in preda ai frementi crocifissori, ah questo, questo era per lui tormento più barbaro della morte. In quell'ora tutte gli si affollarono all'agitata mente le circostanze più infauste avvolte già nel profetico vaticinio, e che lo abbandonava, cioè, al furore di gente ingrata e ch'ei saria fra poch' anni divenuto bersaglio degl'insulti di un popolo contraddicente;

Hic in ruinam, hic in signum cui contradicetur; sull'ultim'ore gli si schieraron sugli occhi le predizioni tutte dolorosissime degli antichi profeti da lui tante volte già lette ed intese, e fu allora che al vivo più dell' usato ne conobbe vicino l' avveramento e fu allora che amore affinava le tempre a dipignergli i truci carnefici in atto d'inferocire contro la vita del figlio, figlio sì amabile, da lui nodrito, difeso, involato alle insidie ed alla crudeltà de'tiranni. E pure, ch' il crederebbe? di mezzo al cruccioso assalto ed alla tortura di rimembranze sì atroci, *exarsit fortiter*, dispose la provvidenza eterna che quella beata anima al tempo stesso affogasse in un pelago di consolanti delizie, *exarsit dulciter*. Deh! qual tripudio inondava l'amante cuor di Giuseppe, quantunque volte volgea le moribonde pupille a Gesù, o le fissava in Maria, dividendo così con gli sguardi all' uno ed all' altra gli affetti! Quel pianto di gioja che sulla rugosa guancia in quell'ora gli scintillava era un tributo necessario del cuore che in amorose lagrime si sfacea: que'sospiri che tratto tratto gli rompeano dal suo petto, eran vampe, eran aliti accesi del cuor consunto. O Maria gli sprimacciasse la sponda, rammorbidando le asprezze del letticciuolo, o Gesù gli tergesse i sudor dalla gelida sparuta fronte, o l'uno e l'altra a lui d'intorno i pietosi estremi offizi alternassero, ogni parola, ogn'atto era un aggiunger esca all' incendio che divampava nelle viscere di Giuseppe. Ah! se questo è morire, avrà egli detto, come sembrò verisimile ad Agostino, se questo è morire, troppo bella è la morte, io vorrei morir sempre: *Hinc pascor a vulnere, hinc lactor ab ubere; quo me vertam nescio;* l'uno m'impiaga di amore, l'altra m'inebria di dolcezza; io son diviso tra il figlio e la sposa, nè so a chi volgermi, nè so in chi più fissarmi che tutti e due m'innamorano: *Hinc pascor a vulnere, hinc lactor ab ubere; quo me vertum*

nescio; ma perchè sento che a poco a poco mi van mancando i moribondi spiriti al cuore, prima che a voi mi tolga, perdon vi chieggo, o figliuolo, se mal vi nodrii alla mia parca mensa, sotto un povero tetto, entro una vile officina; perdono, se il grande amore, la riverenza assai volte vincendo, mi trasportò vosco alle carezze, ai baci, agli amplessi. Perdono, o cara sposa, se sul vostro divino concepimento andai pensoso; perdono se al partito io fui per venire di abbandonarvi senza il commiato; e del perdono entrambi lasciatemi un dolce pegno, chiudendomi di vostra mano i languidi occhi trattanto che non reggend' io più oltre, lo spirito vi consegno: addio figlio, addio sposa, addio. Volea più dire, ma gl'infiammati colloqui troncò amore e gli affogò, quasi dissi, nell' ultima che gli emerse dal cuore al labbro troppa gagliarda vampa: tal che, consunta la vittima amante e in atto pio composta, con un dolce sorriso sul labbro infra le braccia di Gesù e di Maria placidissimamente spirò. Vanne, sì, vanne, anima generosa, là nel gran seno de' patriarchi, messaggera faustissima di lor vicina liberazione, non andrà guari però che riunita a Gesù, lo seguirai vincitor della morte nel suo trionfo all'empireo. Io ben so che allora, o infuocata anima, al comparir sulle soglie beate, desterai tosto invidia e stupor nella schiera de' serafini: oh di qual fiamma, diranno, arse mai colaggiù questa mistica casa di Dio! *Domus Joseph flamma*: fiamma d'amore soavissimo che in estasi di dolcezza ne la rapiva, *exarsit dulciter*. Fiamma d' amor tiranno che acerbamente martirizzavala, *exarsit fortiter*. Ma deh! tra i plausi e gl'inni de' beati spiriti non isdegnar, no, grand'anima, i caldi voti e le suppliche di noi mortali. Chieggiamo a te, della Chiesa tutta presidio, a te, della mia congregazione specialissimo protettore, chieggiamo una scintilla di quell'amoroso incendio onde cotanto ardevi, una scintilla che in

noi consumi ogni reliquia di terreni affetti, una scintilla che tutte in Dio le nostre anime riaccenda, una scintilla in somma che, a poco a poco cresciuta e fatta incendio, un'alta sede, dalla tua non lungi, un'alta sede c'impetri di quella gloria che sta preparata agli amanti. Ho detto.

PANEGIRICO

DI SANTA MARIA MADDALENA

Babylon, dilecta mea, posita est mihi in miraculum Isaiae 21. 4.

Quantunque volte sovviemmi di Maddalena la peccatrice se non più a perfida, almeno la più famosa di quante prodotte n'abbia la Palestina, e la ravviso poi nella casa d'un fariseo squallida il volto, scarmigliata le trecce, negletta e lacera delle vesti fonder le luci in pianto, in gemiti il cuore e stampar mille baci sui piedi adorati del Nazareno, ah ch'io tutto mi sento da insolita tenerezza sì dolcemente compreso che, come al pontefice san Gregorio, mi sgorgan dagli occhi le lagrime, nè so che a gran pena formar parole: *Cogitanti mihi de Mariae Magdalenae poenitentia, flere magis libet quam aliquid dicere.* Qual cuore in fatti havvi mai di tempera così dura e selvaggia che non si spezzi alle lagrime d'una donna allevata già da prim'anni a morbida vita e sì vaga di sollazzarsi in braccio al piacere che rotto ogni freno di verecondia, insolentiva perfino a far pompa di vanità e d'impudenza; poi d'improvviso divenuta trofeo della grazia, lavar col pianto ogni sozzura e trasformarsi in un vivo esemplare di penitenza e in una vittima di carità

consumata: *Cujus vel saxeum pectus illae hujus peccatricis lacrymae non emolliant?* Chi di voi non ravvisa, o signori, la peccatrice di Magdalo simboleggiata nell' abbominevole Babilonia in cui tutti diguazzavano i vizi più sconci e le più esecrabili dissolutezze? Così è, dice Agostino: sette spiriti immondi, presosi ciascuno un senso del di lei corpo per sede, ed una facoltà dell'anima sua per albergo, la governavano a lor capriccio e le sapean grado ogni giorno di sempre nuove conquiste; ed eccovi in lei una sozza immagine di Babilonia prevaricante: *Babylon.* Ma che? Di mezzo a'suoi traviamenti, oh maraviglia! oh avvenimento portentosissimo! ricondottasi a Dio questa mistica Babilonia, fu ella in appresso la sua diletta: *Babylon dilecta mea*; e divenne un doppio inaudito miracolo della trionfatrice sua grazia, miracolo di penitenza, miracolo di carità: *Posita est mihi in miraculum.* S'egli è il vero che ardente face tra l'ombre vie meglio spicchi e, più che al meriggio, risplenda a fronte del suo contrario, mi converrà dunque a più vivo risalto di quella luce che balenò di poi nell'anima di Maddalena, rimembrar pria le tenebre tra cui brancolò, onde sfavillino più luminose le pruove del doppio miracolo che trascelgo a soggetto del panegirico. E voi, sommo Iddio, che formaste lo stupendo lavoro di quella grand' anima e che con un tocco ineffabile della grazia la toglieste di mano all'inferno per abbellirne l'empireo, deh avvalorate la rozza mia lingua a parlarne con quello stile che infonda una santa fiducia nell' anime ancor più perdute; che tampoco non deroghi ai meriti eccelsi della magnanima nostra eroina; e che imprima da ultimo nelle menti di chi m' ascolta una idea tutta grande e magnifica della vostra infinita misericordia, che ne la trasse dal baratro di perdizione. Incominciamo.

I.

1. Se una beltà negletta può formar la illusione e l'incanto agli occhi incauti di chi la vagheggia, e che fia poi se l'arte prestigiatrice si adoperi con abbigliamenti e con lisci a renderla più luminosa? L'avvenentezza del volto, la leggiadria del portamento, la vivacità dello spirito, il genio brillante, l'indole generosa eran le doti di cui fu larga natura alla giovane Maddalena: ma alle graziose natie fattezze v'aggiugnea l'ambiziosa donzella il risalto dei fregi più artificiosi e de'più studiati abbigliamenti. Osservate l'architettura de' lussureggianti suoi crini. Spende anch'ella il mattino, come far soglion di molte a'dì nostri, nel consigliarsi col fido specchio della olezzante *toeletta*: or lascia cader disciolte sugli omeri le lunghe trecce, ond'evapori così un poco degli olj sparsi e della rodente polvere il nocivo fermento, or coll'ottuso dente le solca; ora col liscio pettine le scompiglia, ed or ne le avvolge in anella con tal simmetria tra lor divise che altre le strisciano il collo ed altre ne le flagellano il dorso. Ai profumi del capo, alla miniatura del volto ella vuol che rispondano i nastri e gli abbigliamenti sparsi e sulla ricca porpora e sul pomposo trapunto. In somma da capo a'piè vanità e leggerezza e fasto ella spira, nè ammette fregio che lieve oltraggio far possa alla volubil moda della nazione e del secolo.

2. Sebbene qual moda io qui rammento, o signori, qual moda? Allora le costumate matrone ebree, lungi dal mendicar posticce e compre bellezze da stranieri fregi, amavan meglio delle abbaglianti gale lo vestir semplice e schietto; tal che appariva nei muliebri ornamenti non già lo smodato lusso e la vana ostentazion d'oggidì, ma piuttosto la gravità e la decenza; nè si vedea a que'tempi strisciar sulle vie polverose lo strofinato ammanto, o bruttarsi ove che sia lo strascico del diffuso paludamento.

Ignote arti al gentil sesso erano allora e quel lasciarsi cader sul collo i trasparenti lini a maglie intessuti e custodi infedeli della tradita modestia, e quell' imbiancarsi le gote, poi stropicciarvi la porpora del cinabro, e quel profumar di fragranze i crespi capelli, e sulla torreggiante acconciatura del capo dove intrecciarvi a stillante pioggia i giojelli e dove inalberarvi a fastoso turbante le piume. In un secolo adunque e in una nazione in cui la donnesca ambizione negli abiti non soverchiava punto i confini della lodevol decenza, immaginate lo scandalo che avrà seminato col vestir lussurioso e gajo l'autrice di tutte le mode Maria Maddalena. Io ben m'avviso che alla pomposa di lei comparsa, non dirò le accigliate matrone di Gerosolima, ma le persone tutte cui pungea stimol di onore ne avran fatto celia a'ridotti e nelle oneste brigate.

3. Per questa via segnò Maddalena le prime orme; e dalla vanità nelle gale trascorrendo l'incauta alla licenza nel tratto ed alla lubricità negli amori, venne a tale di scandalo e d'impudenza che la pubblica infamia acquistossi di peccatrice: *Mulier in civitate peccatrix.* Tolta costei dal volto l'erubescenza e giunta (checchè in opposito ne dicano alcuni contro il parer d'Agostino e de' Padri) giunta al colmo delle dissolutezze, dovea pur troppo avverarsi anche in lei quel funesto presagio delle Scritture: *Cum in profundum venerit, contemnet.* Il verme importuno della sinderesi a quando a quando le morde il cuore: ma ella *contemnit*: torbide immagini, fantasie lugubri di morte vicina, di eternità che l'attende sorgon talora a turbarle il sonno o ad amareggiarle le veglie, *contemnit.* La immatura perdita di quell'amante, l'apoplessia sovraggiunta a quel giovane amico: Ah Maddalena, par che le intuoni, tu sei mortale; ma ella *contemnit.* O rompa un fulmine dalla terra, o scoppi da zulfurea nube strisciandole il capo, col fragor la minacci: Tu sei

perduta, *contemnit, contemnit.* No, non balena più raggio in quell'anima di timor santo, di religion, di ragione. Sprezzatrice superba e della legge e di Dio, ha sostituito alla ragione il senso, alla legge il capriccio, e s'è fatta un Dio del piacere. Eccola in fatti là sul castello di Magdalo non più furtiva amante, non più gelosa del suo decoro, ma baldanzosa infrunita sventolar la bandiera di Babilonia. Lassù tra il corteggio di liberi donnajuoli trapassa i giorni in lauti banchetti, in geniali passeggi, in lubrici trattenimenti, e spende il più delle notti in giulive danze, in giuochi, in amoreggiamenti ed in trebbi; quando per divina disposizione, o fosse consiglio della pia sorella, o fosse propria vaghezza donnesca, s'invoglia di veder Cristo e di udirne quelle eccellenti dottrine per cui salito era egli nella estimazione de' popoli in tanta fama. Esce in fatti del suo castello, a gran pompa abbigliatasi, la peccatrice a bear di sè quella razza d'uomini brutali che sono invischiati nella sua pania. Ad un balenar di pupille insidiose, ad un seducente sorriso che scioglie a fior di labbra, lusingasi la superba di saettar mille cuori. Osservatela come maestosa ella gira in corso e di sua idolatrata bellezza si pavoneggia. Che inverecondia d'occhi! che protervia di fronte! che aria di portamento! L'avrà finita una volta costei di aggirarsi per queste contrade così scandalosa ed altera. Appunto questa preda scappata di mano a Dio l'ha già finita, uditori, e questa è l'ultim'ora ch'ella ronda e svolazza. Sì, l'ora spuntò finalmente in cui dovea l'inferno sul prodigioso e subito cambiamento di Maddalena andar pensoso e fremente il mondo, atteggiarsi a lutto sulla perdita del suo più raro ornamento, ed il cielo tripudiar sull'acquisto di nuova luminosissima stella. Eccola infra la turba ascoltatrice delle parole di vita mischiarsi anch'ella, aprir la folla e sboccar sì vicina a Gesù che sel vede e il misura tutto sino a scon-

trarsi con occhi e pende attonita dal divin labbro. A quella vista, a quegli accenti, oh Dio! Maddalena scolora in viso e si turba e sospira. Vorrebbe.... Ah non più .... Maddalena è già tocca, è commossa, ella è trofeo della grazia. Ad un tal passo, uditori, io mi sento balzar il petto, rimescolar tutto il sangue e muovere il cuore ad insolita tenerezza, nè so che a gran pena frenar sul ciglio le lagrime. Oh cangiamento di affetti! Oh energia della grazia! Questo è il felicissimo istante in cui la mistica Babilonia che andiam dipignendo è già divenuta la diletta di Dio ed a'suoi occhi un miracolo di penitenza: *Babylon, dilecta mea, posita est mihi in miraculum.*

4. Voi già la vedete in faccia al divino Maestro colà sulla piazza dove pur or la lasciammo: quel pallore oh Dio! quel turbamento del volto, que'rotti sospiri dir vogliono che già la grazia entrò di lancio a combatterla co'suoi più validi assalti, e per trionfare di tutte le calcitrose passioni che la tiranneggiano, la sgomenta da prima e la sbatte con quelle scosse di timor santo, il quale fa strada all'amore che gli tien dietro. Già le sbenda gli occhi a vedere l'orrenda scena de'suoi peccati, gliene divisa il numero, gliene rimprovera la bruttezza; quindi passa a mostrarle la pittura terribile della morte, il tremendo divin sindacato, l'abisso de'secoli eterni, l'inferno sotto a'suoi piè spalancato e sul di lei capo la ultrice ira di Dio armata di fulmini. Così la scuote da prima; ma perchè poi tramortita ed oppressa non si abbandoni la misera in braccio alla disperazione, tosto tosto la toglie di mano alla divina giustizia e la rapisce in seno alla infinita misericordia: Fiducia, par che le dica la grazia, fiducia, o Maddalena; ama il tuo Dio e spera. Quindi i tocchi soavi al cuore, le inspirazioni alla mente, quindi gl' inviti alla penitenza, le promesse de'premj eterni, quindi in somma in un subito total cambiamento di pen-

sieri e d'affetti sente l'anima di Maddalena tutta l'energia della grazia e la forza immensa del divino amore. Ad un gruppo, ad un cumulo di tante idee tutte nuove che le si affollano alla mente, di tanti affetti che le combattono il cuore, di tante verità che conosce, sbigottita, sopraffatta, confusa, quasi è fuori di senno per raccapriccio. Alla vista spaventosissima dell'enormi sue colpe e della divina giustizia s'agita, si sconvolge e vien meno; ma ai pietosi inviti della infinita clemenza rincorasi e torna in fiducia e respira: atterrita e compunta e teme ed ama, pur non sa che risolvere, combattuta ondeggiante tra mille dubbi ed affetti. Quel vedersi in faccia di tanto popolo vestita a gala in atteggiatura immodesta da peccatrice or sì che la carica di rossor, di vergogna, di confusione. Un torrente di lagrime sospinto a' suoi occhi ne sforza lo sgorgo, un nuvolo di sospiri emerge dal di lei cuore e cercasi per le fauci un più capace ambiente, ma il pianto, i sospiri mal si confanno a quell'aria di vanità e di lascivia in cui trovasi; ond'è che quello si affoga sul ciglio e questi rompe sul labbro. In somma non vede l'ora di appartarsi dal popolo nel più riposto angolo del suo castello per ivi piagnere tutta sola ed al sospiroso cuore libero lasciar lo sfogo. Muove infatti di passo rapido al natio tetto, non più ritta ed altera qual pria, ma vergognosa e compunta col capo chino, cogli occhi fitti nel suolo; quanti ella scontra, o non saluta, o non vede, o non cura. Purchè divori il cammino e lo accorci, addietro lascia le più popolate contrade e si aggira pe' viottoli più inosservati e solinghi, e confusa ed ansante va, corre, nè sa ben dove, e torna e travia e per troppo affrettar ritarda. Ma eccola finalmente sulla vetta di Magdalo. Di lassù offiziosi le si fanno incontro gli amanti, ella torbida gli sdegna e passa; scorre di volo le stanze, le si offrono al guardo i ricchi arredi; ella sprezzevole li vede e passa:

passa, sinchè, trovato un ritiro a grado del suo dolore, vi si rinchiude, e prostesa sul suolo si spande in lagrime e schiude il varco ai sospiri. Ed è pur vero, parmi già di sentirla, ed è pur vero che in cielo havvi misericordia per me ancora, per me che sono la più ingrata, la più ribelle creatura? Ed è pur vero ch' io sono presa di mira dalla benevolenza di un Dio, chè Dio certamente esser debbe quel buon Gesù che in me opera cose sì grandi? Ma d'onde a me distinzioni di affetto così parziale? o attrattive adorabili del mio Signore! Non poteva egli rinfacciarmi in pubblico e farmi arrossire di tante mie scelleraggini? E pure articolò parola, o si lasciò scappare un sol motto a mia confusione? No, che anzi trovò la via di guadagnarmi in segreto. Che amabili voci, che dolci inviti non mi fec' egli risuonar sul cuore? Che care inspirazioni alla mente! Che fuoco soavissimo non mi raccese nell' anima! Ed io non amai, ed io vilipesi un Dio sì buono? Amabilissimo conquistator di quest' anima sì perduta, oh non vi avessi oltraggiato mai! Ma saprò ben io lavar col pianto e col sangue le mie sozzure; cara solitudine di Marsiglia, sì che, di lume superno irraggiata la mente, ti veggo da lungi a penitente soggiorno destinatami dal mio Signore: *Salve*, cara solitudine, *salve*; ah sì che un giorno tu sarai il teatro di mie spietate macerazioni ed andrai tinta del sangue più impuro che corresse mai vena; sarai tu pietosa depositaria di un nuovo mostro d'ingratitudine; tu farai eco a'miei gemiti, purchè non isdegnin le tue spelonche un rifiuto del mondo, purchè cortesi voglian sottrarmi alla vista di un cielo offeso. Tra questi aneliti, tra questi affetti Maddalena si strugge in lagrime inconsolabili e si abbranca al suolo come se qui si strignesse a'piedi del suo Signore; poi ravvisandosi ancor ravvolta tra quelle spoglie di vanità, balza con impeto in piè, se le strappa dattorno, le getta-

da sè, le conculca ; infine lancia amendue le mani alle chiome, scompiglia l'edifizio del capo: nè paga di tutto questo mette a sacco la sfoggiata dovizia de'suoi arredi e fa man bassa di quanto a lei sembra pomposo o vano, e s'indossa la vesta più logora e più cenciosa.

5. Questo grand' atto della magnanima nostra eroina mi torna al pensiero l'abbattimento di quel gran bosco in cui si adorava il simulacro di Baal. Olà, disse Iddio a Gedeone, rinselvati tra quelle piante e rovescia l'ara sagrilega e l'idolo infame cui fumano i sacerdoti profano incenso , poi sugl' immondi rottami ergi un altro altare a me e sopra mi sagrifica il toro più eletto delle paterne mandre; ma prima rifletti bene che hai ad abbattere tutto quel bosco pianta per pianta: *Tolle taurum patris tui, destruesque aram Baal, et nemus succides.* Tagliar tutto un bosco? dovette forse in suo cuor borbottar Gedeone, non basta diroccar l'idolo e l'ara? Tant' è , ripiglia il Signore , cada ed arda reciso anche il bosco: *Et nemus et nemus succides.* Il dotto Abulense ne dà la ragione: un idolo presto si fonde, un altare prestissimo si rialza, ma non così agevolmente si alleva un novello bosco; se questo or non si schianta, rimarravvi sempre ai sacerdoti immondi un ricovero di accovacciarsi e di seppellire infra gli orror delle querce le abbominevoli loro nefandità: *Jussit Deus succidi nemus, ne remaneret locus ad hoc.* Iddio però gradisce che insiem coll' idolo e coll'altare si struggano in cenere ed in faville quegli alberi tutelari d'iniquità, perchè il loro distruggimento toglie il comodo e l' occasione al suo popolo d'idolatrare. Intende Gedeone il mistero , ne compie infaticabile il cenno, e quel bosco, già sì profano, cangiato indi in pianura sgombra ed aprica, solennemente a Dio si consacra. Io non trovo nelle divine Scritture una più viva immagine di Maddalena. Ella ha già nel suo cuore atterrato l'idolo

della vanità e del piacere; ma ciò non le basta, affinchè quest' idolo non risorga, distrugge ancora la selva, cioè, gli stromenti tutti de' suoi peccati: come a di lei gloria notò santo Ambrogio: *Ut totum, totum Deo serviret in poenitentiam, quo Deum contempserat in culpa.* Al compimento di questa figura mancava solo la vittima; ma eccola, ascoltatori, e più grata all'Altissimo e più solenne. Gedeone, timoroso del padre, sagrificò al Signore col favor delle tenebre di notte buja; e Maddalena sul bel meriggio, sugli occhi di mille e mille censori, con pubblica comparsa di penitente, nella casa d'un fariseo quasi sopra d'un novello altare, sui distrutti riguardi umani sagrifica anch' ella *taurum annorum septem*, vale a dire le sue passioni, la sua volontà, la sua vita da peccatrice renduta dai sette vizj più molle. State a vederla taciturna e modesta avanzarsi animosamente nella gran sala del lauto convito in cerca del suo Signore, qual cerva impiagata alla fonte della salute: stemperati, oh Dio! gli occhi in due fonti di lagrime inconsolabili corre in atto affettuoso di tutt'abbattersegli a'piedi e vi si lascia cader di piombo, non so se oppressa od esanime per dolore. Ella non può parlare, chè la contrizion non le lascia altre voci che de' suoi gemiti. Oh chi potesse ridire i sembianti ch'ella mutò, gli atti che fece, gli sfoghi in cui proruppe secondo che il cuore alternava gli affetti. Bel vederla, uditori, la penitente emula de' serafini che in cielo con le sparse ali dorate ricuoprono i piè di Dio, strascinar per terra le chiome sciolte e diffuse ed asciugar con quelle a Gesù le piante irrigate dalle sue lagrime; e intanto fra treccia e treccia, come la sposa dei Cantici pe'suoi cancelli, furtivamente tramandando occhiate al suo bene, spiar se gradisce quel suo sagrifizio. Spezza Maria a que' piè l'alabastro e vi spezza anche il cuore; glieli profuma de' suoi unguenti e vi riversa i suoi affetti; nè sazia mai di

baciarglieli, non vuol partire di là, se non ha prima delle sue colpe ottenuto il perdono: *Remittuntur tibi peccata*, consolanti parole, *vade in pace*; consolanti parole, io dicea, per l'anime peccatrici, ma non bastevoli ad asciugare il pianto e ad appiacevolire la penitenza austerissima di Maddalena: *Vade in pace?* Maddalena andarsene in pace? No, che anzi aprirà ella dagli occhi nuove sorgenti di lagrime e sì larghe e sì incessanti e sì amare che giugneranno sulle livide guance a delineargliene i solchi. Andarsene in pace? No, che le romperan dalle fauci addoppiati i sospiri misti ai singhiozzi sino a venir meno di ambascia. Andarsene in pace? No, che le staran fitte sempre sugli occhi le squallide larve de'suoi peccati, nè soffrirà ella mai che la sicurezza del conseguito perdono le svella dal cuore la troppo cara sua contrizione. Oh Maddalena! Oh pianto! Oh dolore! Oh miracolo di penitenza inaudita! *Babylon, dilecta mea*, può ben adesso il mistico sposo protestar con giubilo della diletta sua Maddalena, *Babylon, dilecta mea, posita est mihi in miraculum:* miracolo tanto più maraviglioso e più raro di penitenza in una matrona allevata tra gli agi e le delizie di morbida vita, quanto che non è dimostrato sol dal distacco di tutte le cose sue predilette e dalla contrizione più amara del cuore e dal pianto più largo degli occhi, ma dallo spargimento del sangue e dalle austerezze più barbare d'una penitenza che servir dovea di modello agli anacoreti santamente feroci delle Tebaidi e di Nitria. Sì, uditori: tempo verrà che vedova Maddalena dell'amato suo sposo andrà a seppellirsi in un'orrida grotta per espiarvi la sua mollezza e per far di sue membra il più dispietato governo. Là saprà ella coi crini ispidi ed irti, smunta il volto, squallida dal digiuno, divenuta alla terra ed al cielo nuovo miracolo di penitenza, incrudelire contro il suo corpo, armar di flagelli la destra, esacerbar le sue piaghe, spruz-

zar di sangue le rupi; e là tra i gemiti ed i singhiozzi vegliar orando le notti e sino agli estremi aneliti della vita tradurre i giorni nell' amarezza, nello squallor, nel cilizio e venir meno inconsolabil vittima del suo dolore. Tutto quest'aspro tenor di vita formerà le delizie di Maddalena colà nella cara sua grotta allor quando la giudaica perfidia le avrà rapito Gesù, o Gesù stesso, salendo trionfante all'empireo, si sarà restituito glorioso al seno del divin Padre. Ma sintantochè si aggira egli per le contrade di Palestina e compiacesi di conversare cogli uomini, chi può staccarla, chi può dividerla dal suo diletto? Ella lo ama spasimatamente, ella è già divenuta alla terra ed al cielo un miracolo di carità che divampa del divino incendio: *Dilexit*, ardentissima amante ella è acclamata dall' oracolo stesso di Dio, *dilexit multum. Babylon, dilecta mea, posita est mihi in miraculum.* Secondo punto.

II.

1. Benchè qual uopo ho io di divina testimonianza per autenticare questo miracolo di carità, se, non potendo celarsi in Maddalena la fiamma che la struggea, vibrò faville e crebbe in vampe al di fuori di lei; come zolfurea materia accesa dal sole è a romper costretta dal sen della nube che la imprigiona. In fatti dacchè Gesù la ferì con un dardo del divino amor suo, potè ella vivere un sol giorno da lui lontana? No, che anzi lo seguì dovunque ne' penosi suoi viaggi indivisibil compagna ed assidua ascoltatrice de' suoi divini ragionamenti. Si reca Gesù al sepolcro di Lazaro per ravvivarnelo? Maddalena appena il sa, sen vola rapida ad incontrarlo. Si distilla Marta in sudori e sollecita si dispensa in varie cure ministra del divin ospite? Maddalena vi sta fitta a'piedi, ama i dolcissimi ozj con lui dividere e n'è dall' oracol che adora plaudita la scelta. Si congiura da ultimo contro il suo

bene, se ne divisa il deicidio? Ella in quel torbido giorno dai fuggitivi discepoli non prende norma o da Pietro che il segue da lungi, ma si lancia imperterrita infra il tumulto delle giudaiche soldatesche, segna con franco piè le sanguigne orme del suo Maestro e salita sul Golgota stassi immobile a'piè della croce, eco facendo con rotti singhiozzi agli estremi di lui aneliti. Ella che vivo il seguì, non lo abbandona pur morto e dalla croce lo accompagna al sepolcro, ivi ne bagna di lagrime inconsolabili l'amato sasso e sel mira con occhi di santa invidia; come depositario fortunatissimo del suo tesoro. Paventi chi vuole le guardie armate, l'amore di Maddalena esclude ogni timore, n'adora ella sugli occhi dei deicidi il sepolto cadavere. Vegga rimosso il marmo e vuota la tomba; piagne, ma non sa allontanarsi. Sospetta che un giardiniere gliel'abbia involato, animosa lo affronta e l'afferra e protestasi che il vuole a forza. Scende un angelo ad annunziarglielo risuscitato, ella non sa staccarsi dal tumulo e v'entra e n'esce e vi s'aggira e sel chiama e grida a tutti che vuol vederlo: *Quae amat*, ne la dipinse Agostino, *quae amat, nec habet quod amat, necesse est ut in dolore gemat, nec lacrymis modus fit nisi amanti detur quod amat*: qual tortore innocente, che smarrito il compagno suo fido, lo chiede con gemiti al bosco e parte e riede e ronda e la valle ed il monte di querele assorda, nè fia mai che abbia pace, *nisi amanti detur quod amat*. Se il vede risorto, oh Dio! che trasporti di amore! Chi può frenarla dal gittarsegli a'piedi e dal baciargli le cicatrici gloriose? Se finalmente sel mira sul convesso assiso di candida nuvoletta salir trionfante all'empireo, che belle smanie! che aneliti! che sospiri! Vorria pur alzarsi con lui da terra e volare; ma poichè non ha penne per seguirlo al cielo, non vuol sulla terra veder più volto d'altr' uomo, e corre a nascondersi nel più

solingo recesso, dove la fiamma della sua carità aizzata agli ardori delle divine meditazioni, dilatandosi, cresca a dismisura e divampi in incendio. Potè il giudaico furore rapirle il diletto, non però mai strapparle dal cuore l'amore del diletto: *Dilexit, dilexit multum.*

2. Sebben, qual conforto all'amante, se nell'amara sua solitudine non possiede lo sposo ch' ell' ama? Chiede ben ella di lui sovente nelle tacite notti alle stelle, all'aurora; lo domanda di giorno ai boschetti, alle valli, ai fiori, al ruscello, e ne parla ai garruli augelletti che le svolazzan d'intorno: *Num quem diligit anima mea vidistis?* S' inerpica di rupe in rupe, si aggira smarrita ed ansante per le romite foreste e lo cerca e sel chiama, ma invano; chè sol le rimbomba sul cuore l'eco mestissima de' suoi lamenti. Ohimè! Quel frequente cangiar del volto, ora infiammato, ora squallido, quel sospirar sì profondo, quel gemere dai singulti rotto, quell'assidersi inconsolabile a piagnere, quell'agonie, que' deliqui, tutte tutte son voci ch'esprimono le amarezze dello spirito di Maddalena troppo, oh Dio! lontana dal suo diletto. Ora si volge al lucido oriente e vorria là trasferirsi a volo per affacciarsi al suo bene. Ora si affissa immobilmente nel cielo e vorria lassù passeggiar sulle nuvole in cerca del suo tesoro. Ma buon per lei, che, o fosse impeto di carità focosissima, o ministero degli angeli, sovente tra gl' inni eterni e i cantici immortali o sollevossi o fu assunta in un col frale all'empireo, lasciando in forse, se cosa mortale ella fosse o cittadina della beata Sionne. Sarebbe un non finir mai chi volesse ridir per minuto e i soliloqui e l'estasi ed i rapimenti e i trasporti amorosi che la toglieau da' sensi e le feste e il trionfo di quel gran giorno in cui, deposto quaggiù l'ingombro delle mortali spoglie, spiccò finalmente quell' anima avventurosa l'ultimo volo al suo Dio. Oh serafica amante, oh portento di

carità! *Dilexit, dilexit multum. Posita es mihi in miraculum.* Vanne pure, o grand'anima, agli eterni riposi e c'impetra dal largitor d'ogni bene, se peccatori, la tua penitenza, se penitenti, la tua carità. Simboleggiata ne' tuoi prim' anni per le sozze tue colpe nell'abbominevole Babilonia, sei divenuta in appresso la diletta di Dio ed a'suoi occhi purissimi un doppio miracolo di penitenza, cioè, la più rigida e di focosissima carità: *Babylon, dilecta, posita es in miraculum.* Or ben ti sta che in eminente posto di gloria tu splenda infra le schiere de'penitenti e tra i serafici cori eternamente ti bei. Solo di noi ti caglia, che sconsigliati nel sentier ti seguimmo delle dissolutezze e ancor non calchiamo accidiosi le sanguinose orme della tua penitenza. Ah queste, queste da noi si battano, se pur aneliam daddovero ad aver parte un giorno nella beante tua gloria. Ho detto.

SECONDA PARTE.

Anime peccatrici, comechè io vesta ruvide lane e divise da penitente, pure, non senza estrema mia confusione il confesso, sono pur troppo anch' io della vostra classe. Ma che? All'esempio di Maddalena ah che stamane sento dilatarmisi il cuore e tutte correr le vene una viva fiducia di conseguire un giorno la mia salute. Imperciocchè io la discorro meco così: è vero che i miei peccati soverchian di troppo per la lor moltitudine e le arene del mare e le stelle del firmamento; ma non era ella forse gran peccatrice ancor Maddalena? E pur la divina misericordia la invitò con carezze, l'accolse con giubilo e se l'annodò con amore: ed io dovrò temere i rifiuti di questo buon padre, se dolente e contrito corro a rifuggirmi nel di lui seno? Perchè non dovrà giovarmi quel sangue che già fu sparso per mia salute, se giovò a Maddalena anche prima che

si spargesse? E se quelle piaghe, che non eran ancora squarciate a favor di Maddalena, le promettevano il più tenero accoglimento, perchè non dovranno accogliere me ancora, se già sono aperte adesso per mio ricovero? E non è forse Gesù d'uno stesso cuore per Maddalena e per me? E non è egli il comun Padre che tutt' invita senza riserva i peccatori al suo seno e promette a tutti i suoi più teneri amplessi? *Convertimini ad me, et ego convertar ad vos.* Sicchè, qualor risolviamo di arrenderci daddovero agl'inviti di questo buon Padre, Maddalena c'insegna che il sagrifizio debb'essere intero, nè mai fia tale, se in un coll'idolo non si recida la selva, ch'è quanto dire se in un col vizio non si distrugga la occasione, o il commercio, o l' impegno, o le pompe, o i vezzi, o le amicizie, o i corteggi: se per noi sono selve d'idoli scellerati. Quanto poi a'penitenti, se qui mi ascoltano, imparino da Maddalena a piagner sempre, a non rattemperare giammai le intraprese austerezze; e per quanto moralmente sien persuasi d'aver conseguito d'ogni lor colpa il perdono e per quanto si veggano ricambiati da Dio con distinti favori, no, non perdano mai di veduta le detestabili loro scelleratezze per lavarle col pianto, per cancellarle col sangue. Chiedano a Dio finalmente nell'amarezza del loro spirito una scintilla di quell' incendio amoroso che divampò nelle viscere di Maddalena e implorin con gemiti e con singulti dal largitor d'ogni bene il massimo di tutti i beni, cioè a dire l'inapprezzabile dono della finale perseveranza; nè mai presumano nel grand'affare della salute, sinchè non si veggano trionfanti d'ogni procella a seconda d'aure propizie condotti in porto. Amabilissimo Redentore, eccoci tutti e peccatori e penitenti a'vostri piedi con Maddalena. Non è vana lusinga, non è presunzione che a voi ci conduca umiliati e contriti. L'esempio di Maddalena, l'esito felicissimo delle sue lagrime c'infonde ne'cuori egual

coraggio e fidanza. Non dovevate accoglierla con tante carezze di misericordia e di amore, se pretendevate da noi servile ribrezzo e non piuttosto figlial confidenza. Ma dacchè impietosiste al bel pianto di una vostra nemica sino a cangiarvela in parzialissima amante, noi pure, o caro Gesù, prendiam cuore considerando appunto con pietosa clemenza: *Qui Mariam absolvisti, nobis quoque spem dedisti.* Finalmente siamo prezzo anche noi del medesimo sangue che vi costò Maddalena, nè vogliam ora staccarci da'vostri piedi adorati, nè cesseremo di bagnarli con lagrime di pentimento sinchè non ci fate risuonar al cuore la stessa formola del perdono: *Remittuntur vobis peccata: ite in pace.* Che così sia.

PANEGIRICO

DEI DOLORI DI MARIA

Cui comparabo te . . . virgo filia Sion?
Magna est velut mare contritio tua.
JEREM. Thren. 2.

COMECHÈ allo spettacolo sanguinoso e crudele di un Uomo-Dio ch' esalò la grand'anima fra gli spasimi d'una croce, si abolisse il chirografo della umana riprovazione, e con fremito dell' inferno dischiudessero i cieli le trionfali lor porte, nulla però di meno, siccome il deicidio fu l'attentato più esecrando e sacrilego che vedesse mai la natura, così volea ragione che la tristezza, il lutto accompagnassero il lagrimevole e non mai abbastanza compianto amarissimo caso. In fatti appena chinò la moribonda testa l'umanato divin Unigenito in atto di dimostrare all' eterno Padre la perfetta sua

obbedienza, appena morì l'autor della vita, il trionfator della morte Gesù nostro bene, si addensò d'atre nuvole la regione dell'aere, vestì gramaglia luttuosissima il sole e da tremuoto scossa la terra, squarciossi il velo al tempio, spezzaronsi i marmi, traballò il Calvario e con cupo rimbombo e con orribile crollo annunziarono la lor compassione le rupi e tutte in somma le insensate creature col muto linguaggio loro esprimer vollero l'universale lamento della natura. Ma io nella odierna orazione altro dolore, altre ambasce, altro cordoglio sono per iscuoprirvi, umanissimi ascoltatori; e ben v'avvisate che, mettendoci innanzi la Chiesa ne' giorni che di già spuntano, il funesto spettacolo, in cui svenossi la vittima e si consumò l'olocausto dai voti di tutti i secoli sospirato, io sono per condurvi appunto in iscena la inconsolabile genitrice dell' innocente divino agnello sagrificato. Benchè, dove dove potrò io apparare un linguaggio sì mesto e lugubre che basti della gran madre a ridire l'acerba doglia, che non ebbe mai pari, che impietosì i macigni del Golgota, che oltrepassò gli ordinarj confini della natura e le forze del sesso? A chi potrò io rassomigliar questa vergine desolata, quest'inclita figliuola di Sionne, se immensa è qual mare vastissimo la sua smisurata amarezza? *Cui comparabo te, virgo filia Sion? Magna est velut mare contritio tua.* Io so che al mare più burrascoso e più torbido fu pareggiata ne'salmi la passione più atroce che fosse mai sotto il sole, e che in sembiante di combattuto naviglio ci si dipinse egli stesso quest' uom de'dolori, quando per bocca del re Profeta: Io sono, disse, qual legno sbalzato in alto mare dall' onde, *veni in altitudinem maris;* legno sdruscito e colmo d'acque, *intraverunt aquae usque ad animam meam;* e legno naufrago infine ed assorto dalla procella, *tempestas demersit me.* Al mare dunque, al mare, che simboleggia l'ampia ed amara passione del figlio,

io paragono le ambasce acerbissime della madre, rappresentandola agli occhi vostri sotto la immagine di sbattuta navicella che solca un vasto mar di dolor sommo che ne la priva d'ogni conforto, *venit in altitudinem maris ;* un dolor penetrante che le divieta ogni sfogo, *intraverunt aquae usque ad animam ejus* : un dolor finalmente mortale, ma che poi non la uccide, *tempestas demersit eam.* Angioli della pace che, spettatori del tragico scempio, amaramente piagneste, ah se il dolor di Maria fu l'oggetto non ultimo delle vostre lagrime, impetrate a'miei divoti ascoltanti che, tocchi stamane da pietà sincera le viscere, con voi si uniscano a compassionare l'afflitta madre, nè più congiurino con la giudaica barbarie a ricrocifiggerle il figlio. Incominciamo.

I.

1. Se l'amor di una madre, al dir di Girolamo, è la misura infallibile del dolore che l'ange nella perdita del suo unigenito, non v'ha dolore che uguagli il dolor di Maria nell' acerba morte del figlio, perchè l'amore di tutte insieme le umane ed angeliche creature non pareggiava l'amore di sì gran madre : *Plus omnibus doluit, quia plus omnibus dilexit.* Un dolor sommo in fatti ella sostenne, *venit in altitudinem maris*, e quando udì l'amato figliuolo nella imminente passione da lei congedarsi, e quando in lui s'avvenne nella salita al Calvario, e quando sel vide da'manigoldi affiggersi sulla croce; dolor sommo, io ripiglio e dolore senza conforto, *venit in altitudinem maris.* Il congedo di un figlio sì amabile da una madre sì amante aprì la scena della dolorosa tragedia; e di fatto, non è verisimile che Gesù occultar volesse alla madre il mistero di sua passione che tante volte ai discepoli annunziar si compiacque; o che immolar si volesse vittima sull' altar della croce, senza espresso con-

sentimento di lei, cui per diritto di natura e di grazia appartenea quella vita preziosa che coll'ineffabile assenso donata gli avea: per queste due ragioni *Consentaneum est plane*, dice il dotto Canisio, *dilectae Matri non reticuisse mysterium de atrocibus dirisque suppliciis adeundis.* Chi può ridire impertanto la impercettibile ambascia dell'amantissima genitrice in quel barbaro istante in cui quel figlio sì caro le si presentò in atto di filial riverenza per prender da lei commiato, per licenziarsi l'estrema volta, per darle l'ultimo addio? Ahi distacco acerbo! ahi divisione amara! Madre, dovea dirle, è giunta l'ora del sanguinoso mio sagrifizio; io vado a morire... convien separarci... restate in pace. Attendono i cieli ch' io ne dischiuda le porte, aspettan gli abissi ch'io ne spezzi i lor ceppi, sospirano i secoli la promessa lor redenzione. E dovrò io lasciar perire miseramente la discendenza tutta di Adamo? Voi stessa, se preservata già foste dalla colpa di origine, lo foste nel sangue ch' io dovrò spargere fra poche ore nel mio spietatissimo eccidio. Agguerritevi di costanza, o dolce Madre, richiamatevi tutti gli smarriti spiriti al cuore, unite allo strazio di queste membra le agonie della vostra anima... Addio madre... Ah non più che non regge a questo passo sì doloroso, a queste voci sì tenere lo straziato cuor di Maria. Io me la figuro, ascoltanti, ora infiammata in volto, ora svenuta e languida in braccio al Figlio, quando a lui volger pietoso uno sguardo, quando un gemito trarre dalle viscere, e quando dal palpitante cuore un sospiro: *Quam durum*, conchiude il sovrallodato commentatore, *quam durum et amarum optimae matri parantem se ad mortem Filium invisere, illique valedicere!* Ah Figlio, dovea risponder la Madre, itene, o figlio, che il sagrifizio voluto del Genitor eterno io pur lo voglio. Ma ahi! che mi sento strappar le viscere nell'immolarvi ai decreti del cielo! La ras-

segnazione di figlia obbediente ai voleri del divin padre, no, non iscema il dolor che mi strugge, perchè alla finfine io vi son madre. Ah che adesso sento le fitte crudeli di quella spada che dovea squarciarmi l'anima, come già intesi colà nel tempio da un vecchio profeta: voi bersaglio d'insulti, io d'amarezze; voi martire nelle membra, io nello spirito; voi.... Ma fermate... E che vi fece, o barbari, il mio Gesù? Ahi! che già sento il rimbombo de' pesanti martelli, e delle stirate ossa lo scroscio... inalberata è la croce... Togliete ai miei guardi que' chiodi, quel macello, quel sangue... Crudeli! e non siete ancor sazi? È già morta la cara vittima, è già consumato il prezioso olocausto. Tra questi affannosi trasporti, tra queste ferali immagini, povera madre! e vede e travisa e sviene e rinviene ed agonizza e non muore, e sul momento amarissimo della partenza: Addio, vorrebbe pur dirgli; ma il dolore le tronca a mezzo il varco in un singhiozzo, le tronca sin l'ultimo addio.

2. Benchè non sarà poi questa l'ultima volta che Maria sel vegga l'amato Figlio. Immaginatevi se una madre sì amante fia paga di gemere desolata nella tristezza di sua solitudine, se avrà cuore di abbandonarlo al dispietato governo delle giudaiche soldatesche e non apprestargli fra le agonie della croce gli estremi pietosi offizj. Ah ch'ella è madre quanto più tenera, altrettanto più intrepida e più generosa di Agarre. Scacciata la misera schiava col pargoletto Ismaele dalla casa di Abramo aggiravasi incerta e raminga per le solinghe foreste, e non trovando tra quelle sterili arene una limpida fonte con cui ristorar negli estremi aneliti il sitibondo fanciullo, lo depose sull'erba a'piè di un faggio e dopo i più teneri amplessi e dopo i baci scoccati a furor di labbra sul pallido volto di lui, sconsolata e piagnente si dilungò un lancio di fionda dall'amato

suo pegno, per non vederlo a morire: Ah, dicea, caro Ismaele, giacchè tra quest'arse foreste io non ho pronto il soccorso dell'acque ristoratrici che con le mani stese e col languido ciglio mi chiedi, io t'abbandono al destino del cielo, perchè non mi regge il cuor d'asciugarti il gelido sudor dalla fronte, di chiuderti con queste mani le moribonde pupille: *Non videbo, non videbo morientem puerum.* Non così la gran Vergine, ascoltatori: ella sa che Gesù sotto il giogo d'infame croce, tra le fischiate d'immenso popolo, di mezzo a due ladri, qual loro capo, sì, l'innocente suo Figlio impiagato, livido, sanguinoso esce cacciato da Gerosolima e si strascina al Calvario; e ciò basta perch'ella muova con le pie donne per dirupi e per balze ansante e sollecita ad incontrarlo. Ma oh Dio! quanto le costa di amarezze e di ambasce quest'atto del suo coraggio! Alpestri sassi e scoscese rupi del Golgota, voi che spetrate, squarciate, impietosite in quel giorno ferale eco faceste ai lamenti della gran Madre, voi ci ridite i crucci del cuor di lei allor quando nel dolorosissimo abboccamento sel vide non più leggiadro, qual pria, ma tutto lacero e grondante sangue cader boccone sotto il pesante legno e più volte stramazzar poco meno che rifinito e spirante. Appena gli occhi di lei s'incontran negli occhi del Figlio, oh Dio! che vicenda di affetti, che amaro cambio di spasimi, che torrente di pene inonda prima il cuor di Maria, indi passa con impeto a metter foce nell'anima di Gesù! Come l'onde del mare che, l'una l'altra incalzando, flagellano il lido e poi retrocedono in alto frementi e turgide a caricarsi di nuove spume per iscaricarle di nuovo sopra l'arena: *Tantus erat impetus passionis*, dicea piagnendo a questo passo l'abate di Chiaravalle, *ut, Matre impletu, in Filium iterum redundaret*; e ne dà la ragione il beato Amadeo: perchè, siccome per virtù di amore abitava l'anima del Figlio nel

sen della Madre, così nella Madre infieriva spietatamente tutto il dolore del Figlio: due volte, dice egli, le pene eran barbare con Maria e perchè le straziavano l'anima propria e perchè le trafiggevano il Figlio nel proprio seno: *Torquebatur magis in Filio, quam si torqueretur in se.*

3. Tra queste ambasce di morte, tra questi sintomi di dolore illanguidita ella di forze, ma avvalorata dal cielo e dal rinforzo assistita delle sante compagne pronte sempre a sorreggerla ne' deliqui, si strascinò come potè il meglio, sulla vetta più eccelsa del Golgota ch'esser dovea l'alto pelago dei suoi più atroci dolori: *Venit in altitudinem maris.* Qui mi manca il vigore e qui vien meno la più ferale eloquenza a ridire l'aspra tortura del cuor di Maria al veder que' carnefici inferociti, altri strappar di dosso all'impiagato suo Figlio la inconsutile veste, altri serrarsegli intorno, afferrarlo qual branco di lioni che avventansi a dibranar la lor preda, ed altri sul duro patibolo rovesciarlo in atto di crocifiggerlo. Ella è presente alla barbara carneficina: ogni stiramento di quelle braccia annodate da funi è una strappata violenta che le materne viscere le divelle dal petto; ogni colpo che grandina sulle mani o sui piedi a Gesù è una percossa orribil che piomba sul lacero cuor di Maria; ogni squarcio che si lavora tra nerbo e polso e palma e piante transverberandone al Figlio, è una lanciata crudele che fende l'anima in seno alla Madre. Nel sen della Madre più folte che sulle tempie di Cristo si congegnaron le spine; nel cuor di Maria, più che nelle orecchie di Cristo, trinciavan colpi e ferite le derision, le bestemmie de' manigoldi, e tutti in somma gli atroci di lui tormenti si unirono tutti a trafiggere il cuore di lei, quasi linee lontane nella circonferenza, ma tutte unite nel centro: *Singula vulnera,* è del serafico Bonaventura il pensiero, *per ejus corpus sparsa in tuo corde sunt unita;* in

quella guisa, direbbe il veneto Giustiniani, che una medesima vittima si svenava sopra un altare col ferro e sopra l'altro si consumava col fuoco, ed un medesimo raggio di luce ferisce uno specchio e ripercuote nell' altro ; ed una voce medesima si spezza nell'antro e vien rimandata dall'eco: *Nullum ictum recipiebat corpus Filii, cui non tristis echo responderet in corde Matris.* Deh ch'intese mai più strano cambio e vicenda più barbara di dolori? Ferir due vittime a un colpo, inumani carnefici, che crudeltà! Sarete paghi una volta al doppio spettacolo dolorosissimo e del Figliuolo che spasima crocifisso e della Madre che langue appiè della croce. Ma si lascin costoro in balìa del lor furore e procaccisi intanto, se fia possibile, tra tante angosce qualche conforto a Maria. Ella, siccome udiste, e nell'acerbo distacco dal Figlio e nell'abboccamento con lui sulla via del Calvario e nella spietata crocifissione di quelle membra innocenti sostenne un dolor sommo dalle Scritture simboleggiato in un pelago d'acque strabocchevoli e gonfie di amare spume: *Venit in altitudinem maris.*

4. Ma il peggio è che di mezzo alla piena amarissima del suo dolore non v' ha una stilla per lei di conforto. E qual conforto consolar potea nella crudele emergenza l' afflitta Madre? Vedea il diletto suo Figlio confitto in croce stirarsi e contorcersi per lo spasimo di tutte le membra, ed ella stendea le braccia spossate e languide, e di più abbrancavasi, avviticchiavasi al tronco, ma senza il conforto di poter giugnere a stringerselo una sola volta al materno seno, susurrargli all'orecchio un accento di compassione, reggergli con palpitante mano il moribondo capo trafitto da spine e sigillar con un bacio l'amara separazione: *Volebat amplecti Christum in cruce pendentem*, ma indarno, dice Bernardo, *sed manus frustra protensae in se complexae redibant.* Girava le appannate spiranti luci Gesù

a cercare da destra e da sinistra chi lo confortasse, e non potea dirgli all'orecchio in un tenero amplesso l'afflitta Madre: Consolati, Gesù mio. Che pena! Vederlo grondar sangue da mille piaghe, e dai laceri brani sino a numerargliene l'ossa; ma avesse almeno il conforto Maria di appiacevolirgli co' balsami della indivisa compagna sua Maddalena, o fasciargli una sola di quell'aspre ferite! Che pena! Udir Gesù che tra le agonìe sitibondo chiede un sorso d'acqua; avesse almeno il conforto Maria di ristorargli l'arse fauci, e di sostituire alla mirra ed al fiele una ricreante bevanda! Ah d'onde, d'onde avrà ella dunque un conforto la Vergine desolata? Nelle divote Marie? Ma queste, avvolte nell'afflizione e nel lutto, gemono nella impotenza di darlo e nella necessità di riceverlo. Negli apostoli? Ma essi fuggirono, o non avendo coraggio di seguire il Maestro, o non reggendo loro il cuore di vederne l'eccidio. Nel prediletto Giovanni sostituitole in figlio? Ma oh Dio! qual cambio è mai questo per lei, e quanto scarso a compensarne la immensa perdita! Nel divin Padre? Ahi! che, sdegnoso risguardando nel Figlio le colpe degli uomini, lo martirizza col più tormentoso abbandono. Forse in sè stessa, se non d'altronde, Maria potrà trovare un conforto? Ma come? S'ella è costretta a volere la morte del Figlio, e nel segreto del cuore accompagnar co' suoi voti la ferocia de' manigoldi: *Si oportuisset*, ce lo testifica S. Anselmo, *ipsa, ipsa Filium in cruce posuisset; nec enim credendum est minoris fuisse perfectionis et obedientiae, quam Abraham.* Oh Figlio, caro Figlio, dicea sospirosa, e l'udì in ispirito S. Bernardo, chi potrà risarcir la mia perdita, chi potrà disacerbar la mia piaga? Un dolce padre in voi perdo, un figliuolo il più amabile ed uno sposo il più caro; in voi perdo ogni mia consolazione, in voi l'unico mio conforto, in voi quanto avea di bene nel mondo; nè altro

più mi rimane su questa terra, che tutto tutto in voi perdo: *Nunc orbor patre*, oh che parole atte a spezzar macigni! *nunc viduor prole, nunc destituor sponso, omnia perdo, te perdito.* Ma su via tranquillatevi, o genitrice di Dio, che s'è rinvenuto alla finfine il più consolante, il più opportuno conforto che solo potrà soverchiar tutte quante le ambasce della vostr' anima ed inebriarla di gioja. Una considerazione vostra agli oggetti che in questa luttuosa emergenza vi propone la fede, ah questo questo è un conforto che basta a dileguar quante pene v'ingombran lo spirito, ed a costituirvi felice madre d'inesplicabili consolazioni: chi spasima sulla croce alla finfine è un Uomo-Dio, che morir vuole per la salute di tutti gli adottivi figliuoli vostri sì amati, e che d'una maniera ineffabile e d'un riscatto il più nobile voi pur redime. Esalata già la grand' anima fra poch' istanti, e il terzo giorno riunitasi al frale non più lacero ma glorioso, voi rivedrete la prima il comun Redentore, voi questo figlio abbraccierete impassibile ed immortale. Questo, non può negarsi, uditori, sarebbe stato il conforto più caro, il lenitivo più dolce per Maria, s'io non avessi argomenti assai forti da credere che quest' unico conforto ancora in quel giorno di angosce non le venne accordato. Imperciocchè regina de' martiri ella è dal consenso de' Padri predicata la Vergine, ed acclamata ancor più che martire dalla Chiesa e perfin dal Vangelo: *tuam ipsius animam pertransibit gladius*, le vaticinò Simeone; *omnium martyrum collective tormenta superavit*, S. Idelfonso; *non immerito Mariam plusquam martyrem praedicamus*, S. Bernardo col seguito di tutti gli altri. Ora come potea esser ella in quel giorno vittima tra tutt' i martiri la più addolorata, se, mentre contemplava cogli occhi del corpo lo spietato macello del Figlio, l'anima di lei assorta nella giocondità e nella gloria della vicina risurrezione

beavasi intanto nella immaginazione vivissima di un oggetto sì caro, sì lieto, sì consolante? Siccome dunque a Gesù Redentore, perchè divenisse, qual fu predetto, l' uom de' dolori, convenne separare in certo tal modo l' anima sua ragionevole dalla sensitiva; in quella rinchiudere, per dir così, la visione ed il godimento di Dio, senza che a questa non ne trascorresse una stilla, e questa stessa abbandonar anzi al governo ed all' urto delle passioni; così con la dovuta proporzione, perchè Maria divenisse martire nello spirito e la regina de' martiri, fu necessario che allora sospesa in lei fosse la considerazione di tutti que' lieti e giocondissimi oggetti di fede, i quali potean anche di mezzo ai più funesti spettacoli felicitarla. Il pensiero è dell' ingegnoso S. Paolino, il quale, scrivendo all' immortal suo maestro Agostino, afferma che allora l' afflitta Madre non riguardava in Gesù che un Figliuolo del ventre suo, *in quo sui tantum corporis Filium cogitabat;* e che non pensava punto alla prossima risurrezion di un tal Figlio, perchè lo spasimo della passione che fitta le stava sugli occhi, occupandola tutta, e quasi assorbendola, non le lasciava un sol momento da pensare al lieto e mirabile avvenimento che ne dovea seguire: *Nihil sibi de ipsius resurrectione praesumens, quia subsecuturae admirationis fidem in oculis posita passionis poena caecabat.* Che s' ella è così, qual conforto potè mai consolare la spasimante anima di Maria, se non se quello sterile anzi nullo conforto di Giobbe di non trovare, cioè, tra tante sue pene un conforto? *Haec mihi consolatio ut, affligens me dolore, non parcat.* Così dopo aver sofferto la Vergine nella passione del Figlio un dolor sommo che ne la priva d' ogni conforto, *venit in altitudinem maris*, stassene a' piè della croce ad incontrar con eguale coraggio un dolor penetrante che le divieta ogni sfogo: *Intraverunt aquae usque ad animam ejus.*

Digitized by Google

II.

1. Come per le scissure e per gli squarci delle sconnesse tavole penetran l'acque nel cavo seno di sdruscito naviglio, così a un di presso per le vie de' sensi, per gli occhi, cioè, e per gli orecchi della spettatrice Madre introdottisi quasi rivoli d'acqua i dolori, le inondaron lo spirito: *Intraverunt aquae usque ad animam ejus.* Osservatela desolata a' piè della croce. Che non vede ella sul Golgota, che non sente? Vede Gesù che trangoscia fra mille spasimi, il capo contuso dalle percosse e trafitto da spine, le guance illividite da schiaffi, le mani e le piante traforate da' chiodi, le carni lacere, l'ossa spolpate, i nervi convulsi, le vene squarciate, le membra tutte una piaga: *A planta pedis usque ad verticem capitis non erat in eo sanitas;* e le funeste immagini di tali oggetti dipinti appena nelle pupille passavan tosto, al dir di Bernardo, a scolpirsi per modo nell'anima della regina de' martiri ch' ella tutti sentiva i veduti tormenti del Figlio: *Ipsa, videndo, in omnibus passa est.* Tripudiavano i martiri sotto la sferza de' barbari manigoldi, e di mezzo ai tormenti più atroci brillavan di gioja sol che una occhiata fissassero nel crocifisso lor Redentore: *Stat martyr triumphans, et tripudians toto licet lacero corpore,* perchè ravvisavano in lui un sublime esemplare che gli aggrandiva ai cimenti, e ne rammorbidiva loro l'asprezza d'ogni rio strazio; in lui tormentato, in lui morto sopra una croce si ricovravano, come in sicuro asilo ed in porto le loro anime combattute dalla procella: *Anima martyris,* sempre meco Bernardo, *ideo mala sua non sentit, quia sentit bona Christi morientis.* E Maria? Ah Maria per l'opposito tanto è lungi dal tripudiar nelle piaghe di Cristo sugli occhi di lei rosseggianti che anzi son desse il suo martirio più atroce: *Vulnera Christi morientis, vulnera erant dolentis Ma-*

tris. La sola grazia di Gesù crocifisso operava nei martiri la intrepidezza, e la gioja tra i più crudeli martori; ma in Maria vi avea parte ancor la natura, perchè quell' uom de' dolori era il tenero pegno delle caste sue viscere, quel sangue che gli grondava dalle ferite e dagli squarci era il sangue purissimo delle materne sue vene; e la grazia di Gesù spasimante era, dirò così, occupata in quell' ora a regger in vita la Madre, ond' ella non venisse meno per eccesso di ambascia incruenta vittima di dolore: per questa via degli occhi *intraverunt aquae*, ed altrettanti rivoli di dolore le s' introdusser nell' anima per la via dell' udito: *intraverunt aquae usque ad animam ejus*. Imperciocchè quando gli orecchi dell' afflitta Madre erano, ohimè, dibranati dalle bestemmie esecrabili de' carnefici, quando trafitti dalle pietose voci del Figlio: quinci udiva i perfidi tra le fischiate e gl' insulti altri sfidarlo a calar di croce, altri deriderlo, come impotente a salvarsi dalle lor mani, altri svillaneggiarlo qual seducente impostore che volle spacciarsi per lo Messia d' Israello. Quindi ascoltava gli amorosi accenti dell' agonizzante Gesù quando indirizzati all' eterno suo Padre, o mercè implorando ai carnefici scellerati, o dolcemente lagnandosi del paterno abbandono; e quando volti a lei medesima non più sua madre, ma destinata madre a Giovanni: *Mulier, ecce Filius tuus*. Io m' avviso bensì che vittima di un estremo dolore Maria precorsa avrebbe la morte del Figlio, se il dolce nome allora ei non tacea di Madre; ma mi persuado altresì di leggieri che il nominarla donna e non Madre fosse una fitta al di lei cuore atrocissima che la privava anzi tempo di un nome il più caro, che ancora per pochi momenti le conveniva, e che le toglieva perfino il dolce sfogo di piagnerlo come figlio. Ahi voci di Gesù crocifisso! quanto diverse da quelle de' perfidi crocifissori, ma quanto egualmente possenti a tra-

figger l'anima di Maria! *Intraverunt aquae usque ad animam ejus.*

3. Una piena d'acque sì penetranti, sì amare un largo sfogo delle più dirotte lagrime implorava dalle pupille e dal cuore della gran Vergine, ma non l'ottenne. No, non l'ottenne, soggiugne qui a tempo S. Antonino; mercechè come stato sarebbe dolor senza pari il dolor di Maria, se trovato avesse un dolce alleviamento, ed uno sfogo nel pianto? Ah che questa gran Madre è simboleggiata in quel mistico mare in cui metton foce i torrenti di tutti i dolori: *Magna est velut mare contritio tua*; ma se tutti gli accoglie, ah che niuno non ne rigurgita dal proprio seno: *Omnia flumina intrant in mare; et mare non redundat.* Spiccossi fors'anche più volte insieme col sangue dall'angoscioso cuor di Maria larghissimo il pianto, mosse rapido agli occhi e verso l'angolo declinando della inferiore palpebra, già già per opera della glandola destinata alla segregazion delle lagrime, sgorgava quasi dalla natìa sua fonte. Ma no che il dolore di questa regina de' martiri, dolore atrocissimo che oltrepassò le leggi ordinarie della natura, non dovea, no, disacerbarsi col pianto, conchiude dietro la scorta di eruditi commentatori il citato gran Padre: I vangeli, dice egli, mi rappresentano questa gran Madre sostante ed immobile a' piè della croce: *Stabat juxta crucem*; ma niuno de' vangelisti non me la dipigne piagnente: *Stantem lego, flentem non lego;* e quindi dolor penetrante acerbissimo e maggior d'ogn'altro fu quel di Maria, perchè dolor senza sfogo: *Flentem, flentem non lego.* Dalle quali cose tutte io ben presagisco a costesta simbolica navicella di già imminente il naufragio. Imperciocchè, s'ella ha scissure e squarci sol per ricever quest'acque amare che le inondano il seno, e non ha varco per cui alleviarsene, converrà che la misera affondi ben presto nel mare de' suoi dolori assorbita e travolta

dalla procella: *Tempestas demerget eam.* Se non che, osservaste? Siccome un dolor sommo sostenne quella gran donna che abbiamo nella profetica navicella raffigurata: *Venit in altitudinem maris*, e questo dolore una stilla non le lasciò di conforto; in appresso un dolor penetrante le s' insinuò nello spirito: *Intraverunt aquae usque ad animam ejus*, e questo dolore ne la privò d'ogni sfogo: così per colmo di tutti i suoi spasimi, sopravvenendole un dolor finalmente di sua natura mortale, *tempestas demersit eam*, per inaudito prodigio d'onnipotenza che serbolla in vita, fu dolore in effetto che non la uccise, come vedremo da ultimo dopo il respiro.

III.

SECONDA PARTE.

1. È un errore del volgo ignaro quel credere che si muoja sol d'allegrezza, ma che per estremo dolore e tristezza d'animo non si muoja. Oltrecchè ci attestano le sagre pagine che il sommo sacerdote Heli ed Antioco l'Epifane, ed altri stantaneamente caddero vittime di dolore, la ragione c'insegna che un dolor veemente sconcertando la economia delle vitali azioni, divien nemico di nostra vita il più barbaro e micidiale. Imperciocchè, siccome una impensata soverchia gioja, dilatando le arterie e sospignendo con impeto il sangue, può nei ventricoli del cuore gettarvene tanta copia che basti ad affogarlo, così, per la ragion de' contrarj, un'affannosa costernazione di spirito, angustiandone i detti vasi, e trattenendovi il sangue che di continuo vi concorre, può estinguervi il vital moto del cuore e cagionarvi la sincope. Ah che il dolor di Maria spasimante a' piè della croce, dolor veramente mortale, dovea rapircela, se la onnipotenza del divin braccio, congiurando essa pure al lavoro di un

nuovo genere di martirio, non mettea mano a' miracoli per serbarnela in vita, e non disarmava di mille possenti strali la morte. Sì, che vittima del suo dolore morir dovea sul momento l'afflitta Madre, la tenera Madre di un Figlio sì amabile, qual fu Gesù, collocata a' piè della croce a contemplarne le lividure, a raccoglierne il sangue stillante da tutte le piaghe, e ad esser mirata dagli occhi pietosi e languidi che avrebber desta pietà in un macigno. Come mai non morì nello assistere agli ultimi sfinimenti del Figlio, nel mirarlo chinare in agonia di morte quel volto che tante fiate irrigato avea col suo pianto e vezzeggiato co' baci? E come come potè sopravvivere un sol momento a quel colpo per lei fatale, quando messo Gesù uno strido dolorosissimo, esalò la grand'anima, e sin dopo morte acutissima lancia ella vide dargli di punta nel petto e penetrate le coste, squarciargliene il cuore! Ah sì, che moriva ad ogn' istante Maria per testimonianza del serafino da Siena, sì, che moriva; ma sovraumana forza arrestava quell'anima agonizzante sul varco estremo di vita: *Moriebatur Maria, moriebatur, et, quod arduissimum erat, mori non poterat.*

2. Ma ohimè! che già veggo in sul chiudersi dell' orrendo spettacolo la scena più tragica e più ferale. Staccato Gesù dalla croce, i pochi amici e le pie donne glielo depositano in grembo, ahi! sanguinoso e freddo cadavero. Chi sa ridirmi adesso le angosce dell'anima di Maria? Ved' ella quando la destra del Figlio esangue che alzata ricade a piombo sul fianco; quando la sagra testa, che, non sostenuta, trabocca sul petto. Osserva quindi or l'una, or l'altra delle ferite, e quella bacia, e questa terge, e non senz' angosciosi risalti del cuore ne sugge il sangue, e ne liba le lividezze. Quinci negli occhi vi cerca la beltà della luce, e v' incontra l'orror dell' ecclissi; sulle guance vi cerca le rose, e

vi trova la pallidezza; sul labbro alfin vi cerca il sorriso, e vi legge la morte. E questo è dunque il più bello tra i figliuoli degli uomini? Questo la delizia degli angeli? Oh Dio! Come svenne il bel giglio delle convalli! Come impallidì la mistica rosa di Gerico! Ah non più, discepolo prediletto, non più, fedeli compagne, la pietà vostra omai degenera in crudeltà. Ah che voi siete barbare con Maria. E non vi avvedete che con quel caro cadavero in grembo tutte ella prova le agonìe della morte, ed è già presso ad esalare lo spirito nello squarciato cuore del Figlio? Ah dunque togliete, involate quel dolce pegno alla Madre, quel sagro deposito seppellite, nè più sel vegga Maria, ch' è stanco il cielo di moltiplicare i prodigi per reggerla in vita. Ella già si abbandona al deliquio, ella già muore, e per questo appunto ella muore ad ogn' istante di ambascia perchè non muore: *Moritur Maria, jam moritur, et, quod arduissimum est, mori non potest.* Lungi, lungi da queste pendici, da queste falde traetela quindi .... Ma dove, o cieli? Se tutta ella porta nel cuore profondamente scolpita la passione del Figlio, e sol di stragi e di morte n' ha ingombra la fantasia, se sino i pensieri, al dir di Guglielmo, distillano sangue, e di sangue rosseggiano le triste immagini che va formando: *Rubebant maternae illae cogitationes sanguine Filii.* Si dilunga bensì Maria con piè vacillante dalle infauste cime del Golgota, ma in ogni tronco vi riconosce il patibolo, in ogni siepe vi legge le spine, in ogni fischio d' aura rimembra il sibilo de' flagelli che le dibranarono il Figlio. Gesù le ricordano quelle strade per dove passò. Gesù le turbe beneficate, Gesù le donne scarmigliate e piagnenti, Gesù il discepolo sostituitole in figlio; Gesù invocano i suoi affetti, Gesù ripetono i suoi lamenti e l' ha presente nei sogni e lo immagina nelle veglie, e lo chiede al Calvario, lo chiede agli uomini, lo chiede al cielo.

Povera madre, ah non più madre, ma donna orfana e derelitta che muor d'ambascia, e per maggior sua ambascia non può morire: *Moritur, moritur, et, quod arduissimum est, mori non potest.* Deh quanto dunque acconciamente al mare si rassomiglia ne' treni profetici la tristezza di questa figliuola di Sion! *Magna est velut mare contritio tua*; e quanto al vivo ne' salmi si raffigura la Vergine in quella mistica navicellla che solcato ha un vasto mar di dolori: un dolor sommo che una stilla non le lasciò di conforto, *venit in altitudinem maris*; un dolor penetrante che la privò d'ogni sfogo, *intraverunt aquae usque ad animam ejus*; un dolor finalmente mortale che non la uccise, *tempestas demersit eam.* Vergine desolatissima, ah giacchè tutti nel diletto Giovanni ci avete adottati in figliuoli, eccoci a' vostri piedi non pur dolenti al vedervi avvolta nella costernazione e nel lutto, ma contritissimi per aver congiurato noi pure con tanti enormi peccati a crocifiggervi il Figlio. Deh siateci madre propizia, come noi pregeremo il bel privivilegio d'esservi figli; vi sarem figli non più sleali, non più sconoscenti, non più crudeli; ma docili, ma pietosi, ma grati. No, che invano non avrà patito per noi Gesù, nè voi medesima per noi avrete patito invano. Questo profitto vogliamo coglier stamane dalla dolente meditazione de' vostri affanni: ripudiar quelle colpe, abborrir quegli eccessi che vi trafissero l'anima, e che vi uccisero il Figlio. Se questo bel frutto per noi si mieta, ci confidiamo, o gran Madre, che da quest'ora medesima le vostre ambasce vi tornino in gioja. Che così sia.

PANEGIRICO

IN LODE DEL NOME SANTISSIMO DI GESU'

Olivam uberem . . . fructiferam, speciosam vocavit Dominus nomen tuum.
JEREM. 11. 16.

SICCOME il più delle volte addiviene, ascoltatori ornatissimi, che quando un sagro oratore da qualche onorevole luogo argomento ineffabile, o divino a trattare intraprende, per quelle vie proceda, e s'aggiri che sono ombra e figura di ciò che imprende ardimentoso a ridire; così, dovendo io stamane, per somma mia ventura, del divinissimo ed ineffabile nome del Figliuol di Dio Gesù favellare, non saprei a quale più accorciato e diritto sentiero, senza punto incespicare, attenermi, se non se a quello di tratto tratto ombreggiare a risalto con qualche sensibil figura la divina eccellenza di questo gran nome. Se non che dall'una parte la pochezza dell'ingegno mio mi si affronta, dall'altra la malagevolezza dell'argomento mi opprime; oltre di che, io parlo ad un uditorio sì colto, cui non sareimi cimentato di ragionare giammai, se un espressissimo cenno di chi mi trascelse con dolce autorevol violenza indotto e sospinto non mi ci avesse. Per la qual cosa io dovrei certamente sotto il presente gravissimo incarico cedere e venir meno, se là dove io mi veggo d'ogni oratorio ornamento privo e sfornito, non riconoscessi in voi, religiosissimi padri, quella umanità e gentilezza che colla mia insufficienza d'intendimento messa a fronte e librata,

questa a dismisura soverchia ed opprime. Quindi è ch' io mi sento spargere il sen di coraggio e farmi quasi di me stesso maggiore, e molto più qualora il divino Profeta alla tessitura della mia qualunque orazione un argomento ubertoso, giocondo e gravissimo somministri. Perocchè sull'erta pendice del sagro monte mi fa egli vagheggiare un olivo che nell'ubertà de' suoi frutti la dolcezza, nella fecondità de' suoi rami la beneficenza, nell'avvenenza delle sue frondi la gloria dell'augustissimo nome di Gesù in sè stesso a maraviglia ricopia ed esprime: *Olivam uberem, fructiferam, speciosam vocavit Dominus nomen tuum.* Sarà dunque lo scopo del mio lavoro il dimostrarvi, uditori, che il nome santissimo di Gesù è nome sovra ogni nome dolce, nome benefico, nome glorioso; nome dolce, se si risguardi l'ubertà de' suoi frutti, *uberem*; nome benefico, se si rifletta alla fecondità de' suoi doni, *fructiferum*; nome finalmente glorioso, se si mirino i fregi di cui va fornito ed adorno, *speciosum.* Che se mi avviene di vivamente esporvi questi ineffabili privilegi che innalzano questo nome oltre ogni nome: *Dedit illi nomen quod est super omne nomen*, chiaro avverrà che l'eterno Padre al suo divino Figliuolo un nome concesse in tutto rassomigliantesi il mistico olivo che vagheggiò Geremia. *Olivam uberem, fructiferam, speciosam vocavit Dominus nomen tuum:* e incominciamo.

I.

E per farmi dal primo, io vi confesso, uditori, che di buon animo e lietamente mi accingo del primo assunto alle prove. Perocchè io debbo persuadere questa gran verità che il nome di Gesù è nome dolce ad anime religiose che ben sovente ebbero lor buon grado a sperimentare in sè stesse quella dolcezza ch' io mi andrò colle ragioni affati-

cando d' esprimere. Eh! che non mi potete smentire, uditori. Allo spirito vostro, ai vostri cuori mi appello, e per maggiore riprova di ciò che pretendo, io voglio quivi citarli ad un rigorosissimo sindacato. Non potrete già contrastarmi, se pur siete veridici, che nelle desolazioni, nell' angustie, nell' avverse egualmente che nelle propizie venture vostre ogni qual volta questo dolcissimo nome spremeste dal cuore, vi sentiste ad un tratto per estremo deliquio d' ineffabil dolcezza inebriati, allagati, riconfortati; nè così subito si dileguano dagli occhi nostri appena scoppiati i baleni, nè così tosto al rinascer del nuovo sole in piogge minute i vapori condensati nell' aria, o le nubi gravide di umori, sollevati dalla virtù attrattiva del sole stesso, risolvonsi, come all' articolare di questo soavissimo nome ogni rea turba di folti umori e d' ambasce sarassi dagl' animi vostri dileguata e svanita. Che se parecchi non mi potessero rendere a buona equità d' un tal nome questa pubblica testimonianza, per non avere in sè stessi alcuna dolcezza sperimentata giammai, io sarei certamente costretto allora a farmi ardito oltre il dovere, tacciando costoro di troppo freddi e languidi nello spirito, perchè, siccome non è difetto dell' antidoto vitale, se all' egro non giova, ma è piuttosto difetto delle viscere indisposte e disadatte di chi lo riceve, così se questo nome soavissimo pronunciato non ci allevia del cuore gli affanni, non ci tranquilla i tumulti, e non ci allaga di straboechevol dolcezza, non è già difetto del nome di Gesù per sua natura dolce, soavissimo, ma è vero e solo difetto dell' interno nostro infermo, sconcertato, indisposto.

E vaglia sempre l' onor del vero, uditori; che affetti di tenerezza, che pienezza di giubilo, che svenimenti di estrema dolcezza non isperimentarono i santi a proporzione dell' angustie loro e del loro affetto a Gesù nel proferire, anzi nel solo riflettere

a questo gran nome? Leggendo la nostra gran madre S. Teresa, incontrossi a caso in questo ineffabile nome, ed oh che affetti! che affetti ella sostenne in quel punto! Si ristette lunga pezza stupida, sospesa, e direi quasi alienata da' sensi, poi da un impeto di dolcezza sospinta, sentissi il cuore scoppiarsi, dividersi, lacerarsi, e per isfogo di tenerezza fu costretta prorompere, ripetendo più volte affannosa... ed ansante... Gesù... Gesù: o voi sospendete al mio cuore la troppa dolcezza ch' io provo ogni qual volta vi torno al pensiero e vi nomino, o datemi più forze ed allargate la mia picciolezza a riceverla, altrimenti io vengo meno, io mal mi reggo e mi sento sfinita, languida, dileguata. Se poi cercate chi nel proferire Gesù sentasi per dolcezza, più che la cera molle al vicin fuoco, sensibilmente stemperarsi, ite nelle contrade di Genova, e vi troverete una Caterina, la quale nel pronunciar questo nome protestasi di sentirsi morir d'amore. Se andate in traccia di chi contraffatta nel volto, impetuosa negli atti, sopita ed ebbra nei sensi sen voli pel monistero, sclamando a voci tronche Gesù... entrate in Firenze che v' incontrerete in una Maddalena de' pazzi estatica per l'esuberante dolcezza di questo soavissimo nome. Se siete vaghi di scuoprire effetti più prodigiosi prodotti dalla dolcezza di questo nome, penetrate nel cuore di Roma, ed ivi ritroverete nel gran Filippo de' Neri infratta e rotta la costa che torce più presso al cuore. Se cercate chi s'erga in alto anche col corpo sollevato dalla dolcezza soverchia e in interrotte grida prorompa, itene là presso Napoli che vagheggerete un Giuseppe da Copertino sospeso e librato in aria alternare a tronche voci Gesù. Un Francesco d'Assisi all'udir di Gesù, non fu con dolce violenza rapito dalla piena del giubilo fuori da' sensi? Non era sempre a' deliquii d' amore avventurosamente soggetto nel proferir questo nome

un angelico giovanetto, qual fu Stanislao Kostka, astro luminosissimo di quella gran compagnia? Non si liquefaceva e sveniva traboccante sull'erta dell'inospito suo romitaggio un Benardino da Siena, nel risovvenirgli di questo nome? Il dolce canto dei garruli augelletti, il placido mormorio dei tumidi ruscelli, lo spirare tranquillo delle fresc'aure non altro suonavan per lui che Gesù. Tacerò d'un Gaetano, d'un Pietro d'Alcantara, d'un Luigi Gonzaga, d'un Felice da Cantalicio, d'un Pietro Lellis, d'un Geronimo Miani, campioni tutti del secolo sedicesimo, e di mill'altri tacerò a gran pena, de' quali, se le ristrettezze del tempo prescrittomi non mel vietassero, gran cose, oltre le già trascorse, a ridire mi rimarrebbero.... Sebbene, quand'anche il tempo mel permettesse, io qui temerei a ragione, rendendolo difettuoso, o di violare il mio instituto, col farla da istorico, perchè converrebbemi a maggiore riprova di questo assunto ritesservi una serie quasi infinita d'illustri testimonianze, appoggiate ove alla dottrina, ove alle geste di mille ecclesiastici eroi. Dovrei dirvi d'un Agostino che alla rimembranza di questo mellifluo nome spremeva dagli occhi amare lagrime di consolazione, e tutto che fosse già vittima di tenerezza e bene spesse fiate languisse di caldo, ciò non ostante non mai pienamente satollo addimandava a Gesù stesso che nel suo cuore a caratteri indelebili alto incidesse il suo dolcissimo nome, perchè era egli vago di andar sempre sommerso in questo dolce naufragio di tenerezze. *Scribe digito tuo in pectore meo* (belle espressioni!) *scribe dulcem memoriam tui melliflui nominis nulla, nulla unquam oblivione delendam.* Nè mi converrebbe tacer d'un Bernardo, cui disgustoso ed insipido sembrava ogni cibo, quando non era sparso colla dolcezza di questo nome. *Aridus est omnis cibus, si non oleo isto infunditur; insipidus est, si non hoc sale conditur*: vi dovrei dire

ch'egli non legge, se non vi trova Gesù, non iscrive, se dalla penna non istempera Gesù. *Si scribas* (oh che parole di appassionatissimo amante!) *si scribas, non sapit mihi, nisi legero ibi Jesum; si disputes aut conferas, non sapit mihi, nisi sonuerit ibi Jesus.* Nè in modo alcuno dovrei trasandare....

Se non che, non è egli gran fatto, a dir vero, uditori, che questo dolcissimo nome abbia effetti sì strani ne' santi, da me qui in poche tinte raccolti, operato, qualora argomento d'ammirazion più profonda ci si somministri nella costanza e nelle pene de' martiri, per la sola gloria di questo gran nome tollerate e sofferte. Su via; la tanto rinomata Lucilla si tuffi in un otre d'olio e di pece bollente ripieno; basta sol che nell'atto di cimentarsi all'impresa tragga dal cuore, od articoli questo nome: di Gesù si rammenti quel venerabile vecchio di centovent'anni Simeone, poi sciolgasi a guisa di cigno soavissimo sulla sua croce in festevole canto, ch'io per me non ne farò gran fatto stupore. Vengano pesti da una grandine di percosse, e ne menino lieta danza i due fanciullini Giusto e Pastore, ma sulle labbra d'entrambi non suoni che questo gran nome. Se non che sì fatti eroi crescono a mille, mi fuggono dallo sguardo, io non posso più reggermi col pensiero. Qui veggo Apollonia scagliarsi in un rogo di fiamme ondeggianti, là mi s'affaccia Eustachio nel fervido bue di bronzo infuocato: qui parmi di riconoscere Agapito fralle fiere, là ravvisare Marciano sulla catasta: veggo dove una Caterina avviata alla barbara ruota, dove un Felice sospeso sovra un eculeo, là decollati, qua laceri, là esangui, qua morti, e cent'altri per ogni dove mi si affrontano, che presi e soverchiati da tenerezza verso il nome soavissimo di Gesù si resero quasi insensibili ad ogni pena o macello più atroce che rinvenire sapesse in ogni tempo la

crudeltà. Oh pur somma ed ineffabil dolcezza esser dee quella del vostro gran nome, o Gesù, se pur giugne perfino a cangiar quasi in noi mortali natura, o almeno a farci con dolce dimenticanza dimenticare di noi stessi, e di questo vil corpo che tanto gelosamente vien custodito, e s' ha in pregio da parecchi mondani!

E non è forse la somma dolcezza di questo nome che sol rattempera là nell' indiane spiagge gli ardori del sol più cocente ai banditori evangelici, o che provvidamente li scalda e ristora sotto i gelati trioni ove intirizziscono? Non è la soavità d' un tal nome che l'atre selve d' anacoreti riempie, di monaci i chiostri, di verginelle i sempre chiusi recinti? Eh convien dirlo, uditori, e diciamlo a somma gloria di questo ineffabile nome, che siccome a Giacobbe riuscirono dolci i quattordici anni di sua faticosa servitù per l'amata Rachele, così che *videbantur illi pauci dies prae amoris magnitudine*; così non meno soavissima ogni pena riesce a chiunque, purch' ella sia con questo dolcissimo nome condita ed aspersa.

Oltre di che già si sa che dolce è un nome a proporzione della vaghezza ed ubertà degli oggetti che in sè stesso racchiude. Dolce è il nome d' un fiore, perchè nell' animo nostro risveglia la sensazione dei vaghi colori ond' egli è dipinto e della soave fragranza che sensibilmente traspira: così un prato, una collinetta, un giardino, a proporzione della varietà e della vaghezza di tanti oggetti che esprimono, sono denominazioni a noi sempre dilettevoli e care: ciò presupposto, come non dovrà egli esser dolce il nome santissimo di Gesù che pur ci torna finalmente la cara rimembranza al pensiero della grande opera di nostra fruttifera Redenzione, del gran trionfo riportato da Cristo, dall' antico servaggio prosciolto, de' duri ceppi spezzati, della libertà riacquistata, dell'eredità e della giurisdizione

alla gloria? Ah sì sì, questo è nome ineffabile, nome dolcissimo; e s'egli è vero che un nome è dolce quand' egli è benefico, convien dire che il nome del nostro Gesù sia dolce nell'ubertà de' suoi frutti, *uberem*, perchè egli è nome benefico nella fecondità de' suoi doni, *fructiferum*.

II.

Già erano gli anni dell'umana generazione al numero di mille sei cento oltre cinquanta e sei pervenuti, quando il vizio per ogni dove serpendo e tutta la terra nostra con empio dominio occupando fu dalla divina ultrice mano nell' universale diluvio presso a quaranta giorni ed altrettante notti durante provvidamente affogato e sepolto. Ma siccome non suole Iddio nella pena il giusto col reo confondere, nè permette unque mai che il vizio sulla virtù depressa e lacera troppo lungamente trionfi; così con provvido e giusto consiglio in quel comune sterminio egli del mondo sì fattamente dispose che gl' empi naufraghi e sommersi venissero spinti, e travolti dall' acque, e i giusti all'opposito nell' arca riparatrice trovando asilo e salvezza andassero a nuoto galleggiando sui cavalloni e sui flutti e a sommo scorno degl'empi gloriosamente trionfassero. *Fac tibi arcam*, così Dio a Noè.... *et ingredieris arcam tu et filii tui, uxor tua et uxores filiorum tuorum tecum .... et delevit omnem substantiam*, con quel che segue, *et remansit solus Noe, et qui cum eo erant in arca*. La scelta de' giusti e il funestissimo universale sterminio de' rei alto solleva il mio spirito, e lo richiama a contemplare i benefizj immensi di quel mistico legno, di quell' arca provvidissima riparatrice di tutto l' umano genere, voglio dire del nome augustissimo di Gesù. Fatemi qui ragione, ch' io la pretendo, uditori. Quant' ella fu mai più benefica al mondo l' arca di cui quell' antico patriarca fu ingegnosissimo artefice, tanto

a cento doppi senza alcuna comparazion più benefica ella esser dee quell' arca prodigiosissima che non già soli parecchj giusti, ma tutti dell' universo gli uomini salva e ripara. Osservaste? L' arca del testamento non fu fabbricata ed eretta che a sola salvezzà e conservazione degli uomini giusti, ma l' arca misteriosa che io tolgo a lodare fu scelta e creata a riparazione di tutto l'umano genere, di tutti i giusti... Ma che dissi de' giusti? A riparazione e salvezza de' peccatori (ed è ciò che torna a somma gloria di questo gran nome), anzi per questi fu specialmente scelta e promossa. Eccone la divina testimonianza, fatta prima per angelica voce a Giuseppe, poi successivamente a tutta l' umana discendenza chiara e manifesta: *Vocabis nomen ejus Jesum; ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum.* Che è quanto dire: questi sarà l' arca di redenzione: *Vocabis nomen ejus Jesum:* e perchè sappia che non sarà ella soltanto benefico asilo de' giusti, qual fu la prima del Patriarca, ma che si estenderà a ricevere nel suo seno immenso ogni genere di persone, anzi perchè tu sappia ch' ella sarà con modo specialissimo eretta a ricovero de' peccatori, ti sia ben fitto nell' animo che *ipse ipse salvum faciet populum suum a peccatis eorum.* Oh arca! oh nome! oh beneficenze! Io qui sulle mosse appena del mio ragionare su questo divin argomento mi sento rapire da un' estasi violenta di maraviglia. Il nome benefico di Gesù è egli dunque quell' augustissimo legno che ad onta e dispetto di tutto l' inferno fremente sull' onde di questo mar procelloso sempre modestamente superbo a tutto cielo s' affaccia, ed a poggiare nel porto d' eterna vita gloriosamente ne riconduce? Sì sì, che *in ipso omnes, incipiens a novissimis usque ad primos, in ipso et per ipsum salvati et liberati sumus, omnes omnes*, perchè *ipse salvum faciet populum suum a peccatis eorum.*

E qui a procedere con chiarezza convien distinguere due generi di benefizio. L' uno spettante al corpo, l'altro allo spirito. Nell' uno e nell'altro si distinse e soverchiò questo nome. Nel primo ve ne fan certa fede gli apostoli, i quali conobbero a prova che nel nome di Gesù Cristo fuggono dagli ossessi corpi dispettosamente gli spiriti delle tenebre: *et in nomine tuo daemonia ejicimus.* Ve ne fan pubblica testimonianza i mendici e gli storpi da lui soccorsi, e tra questi quel sì famoso negli atti apostolici che rannodato e racconcio in tutte le membra scommesse sdegna di starsi più a lungo seduto alla porta del tempio detta comunemente Speciosa, ma va di fretta magnificando le beneficenze di questo gran nome, mercè cui vien sanato e prosciolto. *In nomine Jesu surge et ambula: et statim consolidatae sunt bases ejus et plantae.* Vi potrebbero assordare, o almeno stancarvi con tante pubbliche confessioni e con tante gratissime lodi, all' infinita beneficenza di questo nome divino tessute, i tanti ciechi che, sua gran mercè, riaprirono i lumi, i paralitici che ricomposero le giunture dei nervi, i leprosi che restarono mondi, i privi d'odorato che l'odorare riebbero, i sordi che riacquistaron l' udito, i muti che snodaron la lingua, i languidi rinforzati, i feriti rimarginati, i febbricitanti sanati, i morti risuscitati. *In nomine Jesu Christi, et non est in alio aliquo salus.* Che potreste obbiettare alle festose grida di tante genti da questo nome divino beneficate, se gli stessi pontefici de' sadducei, che pur erano di pervicace e dura cervice, ai prodigi di questo nome vergognosamente si tacquero: *nec quicquam poterant contradicere?* Argomento irrefragabile della infinita beneficenza di questo nome fu la malnata invenzion di costoro che, volendo oppor argine e freno alla piena straboccante de' benefizj che in virtù di questo gran nome per tutto Israello si diramavano, convennero

tutti in questo pensiero di proibire con solenne editto a chiunque e specialmente agli apostoli il parlare nel nome di Gesù Cristo. Udite che stolidezza, che livore fu questo. *Ne amplius divulgetur in populis, comminemur eis ne ultra loquantur in nomine hoc ulli hominum; et vocantes eos denunciaverunt ne omnino loquerentur, neque docerent in nomine Jesu.* Folli consigli! perfidi consiglieri! Forse che voi fastosi ne andrete d' avere con ciò alla piena de' benefizj ritardato il corso primiero? No certamente; anzi a vostro marcio dispetto la vedrete rompere e rovesciare ogni vostr' argine, e diramarsi provvidamente per ogni dove. *In omnem terram exivit, in omnem terram.* Il sole nelle feconde influenze de' suoi splendori non lo potrà eguagliare giammai, nè si potrà diffondere in tante parti del mondo in quante si spargerà questo nome co' suoi benefizj. Che dite *ne amplius divulgetur in populis?* Voi l' udirete sulla lingua di un Giacopo detto il maggiore prima là nelle spiagge della Samaria, poi penetrare le Spagne, ed ivi rendere ad un paralitico l' intero ristabilimento delle giunture. L' udirete là nell' Indie remote, poi da quelle passare gloriosamente in Armenia sulla lingua d' un Bartolomeo, e spargere quelle regioni di mille beficenze, fugando da un tempio famoso degl' idoli l' angelo delle tenebre, che trasformandosi in angelo di luce maltratterà nel corpo in cento guise i suoi stolidissimi adoratori. L' udirete là nei confini dell' Etiopia volare sul labbro dell' apostolo S. Matteo versando pur ivi il torrente de' suoi benefizj e ritornando dal regno di morte la figlia di quell' Etiope regnante, a cui poco dopo Irtaco succedette. L' udirete scorrere per tutto il vasto regno d' Egitto, poi passare a beneficar la Mesopotamia e le due Scizie e l' Epiro nella Grecia e la Bitinia nell' Asia, e poi diffondersi nelle vaste provincie di Ponto e di Cappadocia, e andar serpendo nel-

l'Ellesponto, ed estendersi sin presso la Frigia, e tutta a dir breve la terra riempiere sempre mai di perpetue larghissime beneficenze. *In omnem terram exivit, in omnem terram. Misericordia Domini plena est terra. In nomine Jesu Christi, et non est in alio aliquo salus.*

Se poi di proposito si riguardi ai beni che tornano all'anime nostre dalla munificenza di questo beneficentissimo nome, vien meno ogni nostro pensiero, ed è qui dove scema l'umana eloquenza. Basti il ridirvi che questo nome è quel legno riparatore *in quo omnes salvati et liberati sumus.* Quanti di coloro che veniano dal nome santissimo di Gesù rifocillati nel corpo, restavano a un tempo sanati e rinvigoriti nello spirito prima sterile ed illanguidito? Nè state qui ad oppormi che con tal nome si chiamassero un Giosuè gran duce degli Israeliti, un figliuolo di Sirach insigne scrittore dell'Ecclesiastico, o finalmente un Giosedech sacerdote, e che perciò gli encomj che mi sono sin ora affaticato di tessere a questo gran nome possano convenir di leggieri non meno al Figliuolo di Dio che agli tre mentovati per altro chiarissimi personaggi. Errate voi troppo lungi dal vero se vi cade nell'animo un pensier tale. E non v'avvisate che gli altri di questo nome non furono appena che un'ombra, una figura del nostro Gesù? Che a quelli appena appena un tal nome in qualche maniera si conveniva, perchè furono salvatori d'un popolo o d'una città, come sarebbesi giustamente potuto adattare a Giuseppe, siccome a salvatore d'Egitto? Là dove del nostro divin Gesù soltanto è caratteristico veramente un tal nome, per esser egli comune riparatore di tutta l'umana schiatta: *redemisti nos Domine in sanguine tuo ex omni tribu et lingua et populo et natione, et fecisti nos Deo nostro regnum.* E però s'abbia pure in pregio quel nome onde furono rischiarati quegli avventuro-

sissimi padri, e s'abbia in pregio massimamente per la somiglianza che può vantare col nome del nostro Gesù; ma non si confondano poi con troppa disugual proporzione con quello i privilegi del nostro, perchè non *est in alio aliquo salus. Non enim est aliud nomen sub coelo datum hominibus in quo oporteat nos salvos fieri, nisi in nomine Jesu: in ipso enim et per ipsum omnes, incipiens a novissimis usque ad primos, omnes salvati et liberati sumus.*

Che se dunque è così, chi mi darà degne lagrime da deplorare l' infingardaggine di coloro che, dimentichi quasi o nulla grati e curanti de' benefizj che da un tal nome all' anime nostre ridondano, non fanno in tanti loro perigli a questo nome ricorso? *Quis mihi det ut plangam? Super hoc enim plangam et ululabo.* Come potrete in voi stessi sperimentare queste divine beneficenze, se perdete di vista Gesù? Come trionfare di tanti formidabili nemici, se non si pugna sotto questo glorioso vessillo, se non s' usano in tai cimenti quell' armi invitte che questo nome benefico ci somministra? Non vi risovviene di Giosuè, sommo duce dell'armi israelitiche, che nel dì memorando ch'egli a difesa de' Gabaoniti sconfisse le cinque potenze più poderose degli Amorrei, temendo che il sole già presso all' altro emisfero non interrompesse le sue prodigiose vittorie, comandò che il suo rapido corso arrestasse, affinchè col favore dell' ombre non potessero agevolmente i nemici sottrarsi alla mano ultrice di Dio, e col favore del giorno egli stesso una piena e formidabil vittoria ne riportasse? *Sol contra Gabaon ne moveris: et stetit sol donec ulciscerentur se gentes de inimicis suis.* A sperimentare quanto sia benefico il nome santissimo di Gesù, e a sconfiggere i nostri fieri nemici convien sempre combattere col favore di questo gran sole, sole benefico come vedeste sin ora. Si ribella forse contro lo

spirito quella che in tutti regna, tiranna legge di senso? Uno sguardo al divin sole Gesù: *Ne movearis sol contra Gabaon, donec ulciscamur de inimicis nostris.* Ci si affollano al pensiero larve funeste che ci affascinino l'intelletto, e il voler nostro ciecamente lusinghino? Presto presto al divin sole Gesù: *Ne movearis sol contra Gabaon, donec ulciscamur de inimicis nostris.* Ci solleva oltre noi stessi l'aura lusinghiera di nostra innata alterigia? Non si perda di questo sol sì benefico. *Ne movearis sol contra Gabaon.* Così nell'angustie, nelle croci, nelle desolazioni, nell'avverse o propizie venture là sempre tenete fitto immobilmente lo sguardo in quel divin sole. *Ne movearis, donec ulciscamur de inimicis nostris.* Che se nol fate, uditori, ah! che pur siete ingrati e sconoscenti di troppo! Ma che? Non udiste le sue divine amorose promesse? *Si petieritis aliquid a Patre in nomine meo, fiet vobis?* Voi non avete già scuse. Ma reggetevi pure, se vi dà l'animo, a quest'ultima scossa. Non arrendetevi a far prova delle beneficenze di questo gran nome, che Gesù frattanto si andrà dolcemente lagnando di voi, come fece già tempo coi suoi discepoli: *Nondum* (oh che risalto alle mie prove da queste mie divine parole!) *nondum petistis aliquid a Patre in nomine meo: petite*, pruovatevi, *petite, et accipietis; quaerite, et fiet vobis.* Oh nome oltre ogni nome benefico!... Ma chi mi regge il pensiero, chi mi avvalora la lingua, ond'ella all'impresa, cui già per ultimo mi cimento, non ceda? Buon per me, che, come io m'avvisai dalle prime, favello ad uditori sì ragionevoli e colti, e che da quanto mi sono ingegnato produrre sin ora a somma gloria di questo nome, nome dolce nell'ubertà de' suoi frutti, *uberem*, nome benefico nella fecondità de' suoi frutti *fructiferum*, da queste stesse prerogative argomenterà di leggieri come questo medesimo nome glorioso esser debba, se si mirino i fregi di cui va fornito ed adorno, *speciosum.*

III.

Sebbene, io non abbisogno a dir vero delle cose già dette a ripruova dell' ultimo mio lavoro: nè questo gloriosissimo nome è sì scarso di fregi che senza gli accennati sin ora, glorioso oltre ogni nome comparire non possa. Perocchè, scorrete i sagri antichi fasti, e sparsi li troverete ove d' insigni prodigiose vittorie, sotto i faustissimi auspizj di questo nome augustissimo, riportate; ove d'altri egregi fatti famosi che danno ben a conoscere questo gran nome oltre ogni nome glorioso. Costantino, ornamento e splendore del romano impero, dovendo con uno esercito di soli venticinquemila soldati a tenzon cimentarsi coll'empio imperatore Massenzio, che gran parte del mondo seco avea nell' armi confederato, cioè al dire di Zosimo, quarantamila Cartaginesi, altrettanti Siciliani, e il rimanente Italiani che oltrepassavano il novero di centomila guerrieri; che fece egli mai? Incise a chiare note sull'asta, sull'usbergo e sull'elmo il nome santissimo di Gesù; e, se vogliam prestar fede ad Eusebio e a Prudenzio, scrittori accuratissimi del quarto secolo, fece imprimere a greche cifre lo stesso nome in tutte l'armi del suo mirabil governo. Quinci, scendendo egli dal Reno, valicò l'Alpi, penetrò Susa, la vinse, fugò le barbare ferocissime genti, in cui si avvenne presso Dorino, e con Roricio gran capitano dell' armi romane abbattè mille poderosi nemici che sotto Brescia e Verona sconsigliatamente gli si opposero; tragittò quindi oltre Aquileja e Modena il Po, menando ovunque sterminio, orrore, desolamento. Ma già il veggo là presso Roma tutto cinto di luce affrontarsi alle mura e contro le valorose aquile romane aguzzare l'artiglio ed avventarsi alla preda. Odo l'alto rimbombo, ove di ferali, ove di liete trombe, odo gli orridi fischj di frombole e di saette, odo le grida confuse di feriti e di moribondi.

Infelice Massenzio! come vittima volontaria cede il tuo poderosissimo esercito al valore di pochi guerrieri. Miralo come vile là sulle rive del Tebro scorre confuso ed errante e s'urta e s'incalza a suo gran danno, fatto nemico a sè stesso. Traboccano a mille e piombano i tuoi soldati nel fiume; s'alzano a'monti le stragi, scorre a pieni rivi il sangue romano. Correre, ritrarsi, urli, strida, terrore: chi langue trafitto, chi geme oppresso, chi muore conquiso. Aste, bandiere, usberghi, acciari, spoglie, scudi, arme, cavalli, estinti, semivivi, membra infrante, pezzi di carne laceri e sanguinosi ammonticchiati e confusi vengono spinti, e travolti ne'gorghi, e rimescolandosi quasi e ruotando, si veggono tratto tratto nuotare a galla sul dorso dell'onde orgogliose e spumanti. Il molo, celebre ponte di Roma, ohimè! già scroscia e cede al peso della romana milizia, già già si rompe e crolla... oh Dio! Che precipizio! Che scena! Quel ponte già eretto a sterminio di Costantino s'infrange in mille pezzi e dà già l'ultimo crollo a Massenzio, che col rimasto esercito nel vasto seno dell'onde precipita e piomba. *Lacum aperuit*, oh pur bene! *Lacum aperuit et effodit eum et incidit in foveam quam fecit.* Penetra Costantino già Roma, e ai lieti squilli di trombe festose e alle grida gioconde della vincitrice milizia viva e salva interamente rimasta eco rispondono e viva i sette romani colli: *Cantemus Domino: gloriose enim magnificatus est: equum et ascensorem demersit.* Ma, viva Dio, che questa prodigiosa sconfitta opra fu certamente del nome santissimo di Gesù, onde furono coll' imperatore i lor sudditi armati e muniti: *Constantinus ex Jesus nomine*, me ne fa certa testimonianza un sagro espositore, *Constantinus ex Jesus nomine vicit, ac fiduciam animo concepit ut ardua quippe ac dura dixerim et impossibilia, illi facilia ac plana viderentur atque secura.* E poi, quand'anche a questa testimonianza

non voleste prestar credenza, colle stesse parole di Gesù, fatte al gran Costantino immediatamente prima della rotta, io vi vorrei turare, a vostra confusione, le labbra. *Ego ante te ibo et gloriosos terrae humiliabo, portas aereas conteram et vectes ferreos constringam.... tu autem in nomine meo vinces*, con quel che segue presso il Nazario che fu scrittore di tutta fede in que' tempi. Or fatemi pur ragione, uditori. Non è egli glorioso il nome santissimo di Gesù, se, abbattendo tutte l'umane potenze, di tanti insigni trofei coronato e cinto sovra ogni nome risplende? Quindi voi ben vedete, o ascoltatori miei gentilissimi, qual vasto apertissimo campo mi si aprirebbe di ragionare, se volessi partitamente ridirvi i prodigiosi trionfi che in ogni tempo seguirono sotto le sempre vincitrici insegne di questo gran nome: quelli di Ferdinando secondo contro il Palatino, quelli del duca di Baviera contro gl'Arabi Saraceni, quelli dell' immortale Goffredo nell'acquisto di Terra santa, quelli d'un Luigi re di Francia contro gli Albigesi, quelli d'un Eraclio contro i Persiani, quelli... Ma non mi fate tesser cataloghi, chè i miei pensieri mi traggono altrove. Benchè, io non voglio stancarvi oltre ogni termine di dovere, nè più a lungo abusarmi dell'umanità vostra, religiosissimi padri. Ombreggerò dunque in poche tinte ciò che pur restami a dire intorno a questo divino argomento, e dirovvi che tutti i principi cristiani adorano questo gran nome, che gli stessi monarchi infedeli lo temono, che vola acclamato per ogni dove, che all'udire di questo terribil nome trema e tutto si scompiglia l'inferno, che questo risuona chiarissimo sulla lingua di tanti oratori, che viene in moltissimi tempj e sulle sagr'are da'fedeli adorato, che vien festeggiato nel cielo, che in somma *plena, plena est omnis terra gloria ejus*, e, a dir breve con santa Chiesa, alla presenza di questo gloriosissimo nome danno segni di riconoscenza e di

ossequio tutte le creature umane, angeliche, infernali *Coelum, terra, chaos trementi curvantur genu*, e dirovvi per ultimo che se le glorie d'un nome si debbono argomentare dall' eccellenza del personaggio a cui si conviene e s'adatta, il nome santissimo di Gesù, nome oltre ogni nome glorioso dimostrasi; per esser nome degnissimo di un Dio qual fu Gesù Cristo, e per esprimere a maraviglia il carattere ch' egli sostenne di comun Salvatore. Quindi ogni fregio, quindi ogni gloria, quindi ogni altro divin ornamento in lui rifondete ch' egli tutti gli abbraccia in sommo eminentissimo e perfettissimo grado. Perciò, torniam d'onde partimmo, l'augustissimo nome del nostro Gesù è glorioso sovra ogni nome, se si mirino i fregi di cui va fornito ed adorno: *Speciosum, speciosum*.

Divinissimo nome del mio Gesù, tu che sei dolce oltre ogni nome, se si risguardi l'ubertà de' tuoi frutti *uberum;* e perchè lo sperimentiamo tutt'ora noi stessi e perchè ce lo espressero i santi ne' lor rapimenti e perchè ne diedero sicure pruove i martiri ne'lor trionfi e perchè ci rimembri la grande opera di nostra comun redenzione, tu che sei pure oltre ogni nome benefico, se si consideri la quantità de' tuoi frutti, *fructiferum*, e perchè sei l'arca riparatrice dell' uman genere e specialmente de' peccatori, e perchè ci rendi ogni ben temporale e ogni altro bene di spirito, e perchè ci prometti dal Padre ogni divina beneficenza; tu che sei finalmente glorioso, se si mirino i fregi di cui vai fornito ed adorno, *speciosum*, e perchè dell' umane potenze gloriosamente trionfi e perchè ti dà segni d'ossequiosa riconoscenza ogni creatura, e perchè ci esprimi perfettamente il nobil carattere di Salvatore e finalmente perchè convieni a Dio stesso: tu sotto l'ombra propizia che pur diffondesi in tutti della terra i confini; tu ne ricovra e proteggi, e come dolce alleviaci del core gli affanni e i tumulti, e come

benefico versa su di noi tutti la piena di tue divine beneficenze, e come glorioso avvalora i cuor nostri a trionfare gloriosamente de' nostri fieri nemici, affine che sotto l'ombra del tuo glorioso vessillo abbattuti essi e sconfitti, possiamo a faccia libera e sgombra là nell'eterna region de'viventi conoscere più chiaramente che non abbiam fatto stamane che il tuo gran nome è sovra ogni nome dolce ne'doni, glorioso ne' fregi, nome in tutto rassomigliantesi al mistico olivo che vagheggiò sull' erta pendice del monte il divino Profeta: *Olivam uberem, fructiferam, speciosam vocavit Dominus nomen tuum;* e dicea.

PANEGIRICO

DI SANTA TERESA

Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuae laetificaverunt animam meam. Così ne' Salmi al novantesimoterzo.

Egli è stile della provvidenza moderatrice dell'umane cose, dice il Grisostomo, al disgustoso assenzio, ond'è la vita aspra ed amara, mescere a quando a quando qualche favo di nettare che nel contemperi: *Misericors Deus moestis rebus quaedam etiam jucunda permiscuit*, affinchè nè sempre giulivi, nè infelici sempre in questo esilio i mortali, portino bensì sugli omeri il funesto retaggio delle miserie, ma non ne soccombano sotto il peso. Questo di provvidenza ineffabile tratto, comechè indifferentemente usi Dio nel governo degli uomini, sembra però che pratichi più propriamente con l'anime de'suoi eletti, le quali nè soffre che gemano

tuttodì avvolte nell' amarezza e nel lutto, nè che alla fonte attingano sempre delle celesti gioje, ma con ammirabil compenso e di avversi e di prosperi avvenimenti la travagliosa insieme e gioconda lor vita intesse: *Neque jucunditates*, ripiglia il citato gran Padre, *neque tribulationes sinit habere continuas, sed tum de adversis, tum ex prosperis justorum vitam, quasi admirabili varietate contexuit.* Che s'ella è così, ah che all'udir dal Profeta intuonarmisi l'alte parole: *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo consolationes tuae laetificaverunt animam meam*, io volo subito col pensiero a Teresa e mi si schiera tosto dinanzi la lunga serie qui degli aspri dolori che generosa sostenne, e là di riscontro le ineffabili consolazioni, di cui ella inondar solea trabocchevole ed ebbra: Sì, consolazioni e dolori, queste furon le tracce maravigliose per cui la provvidenza eterna a sè guidar volle la mia gran madre, la gloria dell'ordin mio, lo splendor delle Spagne, l'ornamento della Chiesa e del secolo, la serafica mia Teresa; e poichè queste, ascoltatori nobilissimi, una vasta e ben compiuta idea somministranci dell'eccelso carattere di sì gran donna, fien desse appunto le fila del mio lavoro non meno che il nobil suggetto della vostra gentil sofferenza. I dolori dunque che Teresa soffrì innumerevoli e disusati voglio ridurli a tre classi singolarmente e ridur pure a tre classi le varie sue stravaganti consolazioni: ella soffrì come amante, ella soffrì come sposa, ella soffrì come madre. Il dolor che Teresa soffrì come amante derivò in lei dalle sue triste e lunghissime aridità. Il dolòr che soffrì come sposa destossi in lei dall'insolito e contrastato suo zelo, ed il dolore di madre il soffrì ella nel mistico difficile parto de' suoi figliuoli. Se non che ben seppe Dio risarcirle con triplicata consolazione larghissima il triplicato dolore, poichè egli la consolò come amante, la consolò come sposa,

la consolò come madre. Come amante la consolò, dandole contrassegni ben mille di sua più tenera ed amorosa corrispondenza. La consolò come sposa, riconoscendo dallo zelo di lei i vantaggi del tanto allora perseguitato suo onore. La consolò per ultimo come madre, goder facendole i frutti della più lieta e gloriosa fecondità. Come arò riscontrate tra lor queste classi d'acerbi dolori e d'ineffabili consolazioni e nel lor vero aspetto, siccome io porto dolce speranza arò poste, ben si vedrà quanto a ragion col Profeta dovesse sclamar Teresa: *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo consolationes tuae laetificaverunt animam meam.* Incominciamo.

I.

L'aridezza, con cui Dio sovente l'elette anime martirizza, non è già ella a chi ben diritto estima un gastigo flagellatore dell'ultrice divina destra, ma un dono piuttosto, ma un prezioso altissimo dono ch'egli comparte solo all'anime sue più amanti e più care e a quelle singolarmente che ad alte difficili imprese con provvida mano trasceglie. Anzi, al dir del mellifluo dottor san Bernardo, celasi Iddio tal volta all' anime amanti per vaghezza quasi di sentir tratto tratto con dolci lamentevoli grida chiamarsi: *Diligentibus se abscondit, ut diligentibus quaeratur.* Leggeste mai ne'mistici epitalami i gemiti della sposa, poich'ebbe smarrito l'acerbo insieme e dolcissimo oggetto dello innamorato suo cuore? O se l'aveste osservata succinta il piè, scarmigliata le trecce, negletta nelle divise lasciar le piume, sorger coll'alba e correre in traccia del vagante suo bene. Or s'imboscava nel folto di qualche selva, or trascorreva all'aprico d'una facile collinetta, or saliva a grande suo stento una scabra balza: ma alfin poi stanca ed ansante presso una fonte al rezzo di fronzuta quercia dal lungo inutil viaggio si rinfran-

cava, e sfogando ivi in una volta i suoi mali, domandava alla selva, al prato, alla fonte il suo bene: *Num quem diligit anima mea vidistis? Quaesivi et non inveni illum, vocavi et non respondit mihi.* Deh! se il vedeste mai quel mio sposo soavissimo, deh! se il vedeste, soffermatelo voi per pietà, ditegli ch'io vo l'orme sue cercando per queste diserte arene; ditegli ch' io mi languisco, ch'io me ne muojo per lui. *Adjuro vos ut nuncietis dilecto meo quia amore langueo;* e il suo diletto intanto stavasi egli forse appiattato allora nel cavo di qualche vicino sasso ad osservar con giubilo le belle smanie di quell' amata sua sposa: *et dilectus tuus stat post parietem prospiciens per cancellos.* Egli è dunque pur vero che talor Dio amante, *diligentibus se abscondit, ut diligentius quaeratur.* Così egli fece con la sua innamorata Teresa. Sapea ben egli a mille pruove che amavalo teneramente e con l'ardor più vivo la santa, e gli stava ancor sugli occhi il gran cimento, a cui d'amore spinta s'espose in etade ancor bionda e fanciulla, allorchè agl' inospiti lidi di Libia tentò il tragitto per versar ivi sotto un barbaro ceppo tutto il sangue a gloria di lui; e quando ne'cupi inosservati recessi del giardin domestico stavasi ella col suo fratellin Rodrigo affaccendata d'inutili cure al travaglio, ammonticchiando pietre e affastellando legna per fabbricar grotticine, ove romita e sola orando, all'amor suo potesse libero lasciar lo sfogo; e quando gli agi paterni e le mondane pompe con piè generoso calcando, al monistero avviossi ed ivi volontaria vittima in poca cella si chiuse: sapea ben egli, io dissi, a queste ed a mill' altre illustri pruove il divin suo bene che amavalo teneramente e con l' ardor più vivo Teresa, e perciò ell'appunto era più degna di sì gran dono. Quindi l'abbandonò finalmente, ahi forse troppo! l'abbandonò in preda alla più dura, alla più sconfortata, alla più tormentosa aridezza. Ahi!

che mi si affaccia ell'abbattuta e mal reggentesi in atto di supplichevole, ma di desolata sconsolatissima amante. Prega, geme, plora ed alto chiama il suo bene; ma non le rimbomba sul cuore che l'eco mestissima de'suoi lamenti. S'ella cerca di pascer lo spirito sterile troppo e digiuno su'libri da divote penne travagliati a tal uopo, ahi! che per Teresa son aride e quella rugiada non mandano che lo spirito di lei inaffi e fecondi. S'ella ode da' sagri pergami l'evangeliche dottrine, pria che l'arido suo cuor s'ammollisca e si smuova, si secca anzi la vena sul labbro ai più eloquenti oratori. Se a'piè de'sagri altari od a' tribunali di penitenza si getta, depone ivi ben ella tutti i suoi leggieri, e, volea dir quasi, innocenti trascorsi, ma la troppo, oh Dio! incallita durezza, no che non sa ella deporre. Se orando poi con l'altre suore al comun atto accorre anch'essa, ahi che a gran pena sostiene gl'indugi del tempo in quell'ora a trascorrer tardissimo. In somma giuns' ella in tal buja notte, notte di tenebre sì profonde che mal sapea (voi lo ci riferite voi stessa, o modestissima mia santa madre) mal sapea, stupite, in qual legge, in qual religione allor si vivesse. Sconfortatissima amante! Chiudeva ella nel petto un cuor combattuto da mille e tutti tra lor opposti violentissimi affetti: acceso era e vampante di amore; ma era poi duro a un tempo e sterile e di compunzione per sè incapace. Gli occhi? ah gli occhi asciuttissimi volean pur romper gli argini a un dirotto pianto, ma il pianto stesso o si stagnava sugli occhi, o si ripercuoteva sul cuore. Lo spirito? ah che lo spirito abbattuto, languido, desolatissimo non potea esso da sè sollevarsi agli amplessi dell'amato suo bene. O atroci spasimi! O dure pene! O martirio tormentosissimo! *Quaesivi et non inveni illum, vocavit et non respondit mihi.* Che farò io dunque, dovea dir, in sì lunga amarissima solitudine? Ah sì, lo cercherò sin che il trovi

e s'io'l trovo, l'afferrerò in sì stretta guisa che non mai più mi si tolga. *Surgam et circuibo civitatem; per vicos et plateas, quaeram,* sì, *quaeram quem diligit anima mea.* Ed oh ch' io 'l trovi una volta ch'io'l vegga, ch'io lo mi stringa al seno quel mio diletto! ma intanto? Dovrò cercarlo nella romita mia cella? Ah ch'ivi appunto mi fugge e vuolm'ivi sola. Dovrò ne' giardini e ne' boschetti chiusi tra 'l sagr' orrore di queste increscevoli claustrali mura cercar s' io'l truovi? Ah che quindi appunto, sol ch' io lo cerchi, dileguasi e mi si toglie. Ma non potrà già egl' involarmisi da questi altari, da questi templi, ove in suo trono risiede: al tempio dunque, o Teresa, al tempio? Fuggi, misera, fuggi, che questa appunto è la tragica scena, il teatro su cui fan mesta comparsa tutti i tuoi spasimi più tormentosi. Qui nel divin santuario tutti ascolta ben egli, a tutti si volge, divide qui agli altri le sue dolcezze, i suoi doni, ma a te sola o s'asconde, o non si mostra che con orribil sembiante di corruccioso, di inesorabile giudice. Ahi vista acerbissima! Che tremito mi scuote! mi si rimescola il sangue e il sento già per le vene rifuggirsi al petto e intorno al cuore che palpita, divenir ghiaccio. Così sostenn' ella con invitta costanza per ben diciott'anni il più crudo, il più tormentoso martirio di un'anima amante: *Martyrium,* l'aría detto il Mellifluo, *martyrium horrore quidem mitius, sed diurnitate molestius.*

2.

Ma pace, pace a tanta guerra, o Teresa: egli è omai giunto il sospirato tempo, in cui dopo gli affanni ed i gemiti di molt'anni in arida solitudine trapassati, il tuo diletto alfin ti si mostri con serena fronte e ti accarezzi e ti piova nel seno la piena tutta e i torrenti dell'acque soavissime onde vai sitibonda. Eccolti tra le braccia ora in sembiante di vezzosetto bambino, or di grazioso fanciullo accol-

lartisi e stringerti al seno. Deh! non affollatevi tutte all'affannosa mente, o sacre immagini, e sulle mosse appena deh non cominciate ad opprimermi che cento lingue e cento ad esprimermi non varrebbero, non che la mia, sì tarda e adesso al maggior uopo sbigottita e confusa. Là voi mi effigiate Teresa al gran consesso introdotta dell'augustissima Triade, e dove il divin Unigenito presentarla al seno del Padre e dove il Padre accoglierla ineffabilmente tralle sue braccia e dove lo spirito confortator sotto immagine d'inargentata colomba aggirarsele intorno, e un amoroso incendio in sen provocarle. Qui mi additate siccome dalle mani del vescovo d'Avila spiccasi la sagra particola ed in un globo di luce a Teresa sen vola impaziente di riposarsi nel cuor di lei. Là mi pingete a vive tempre in un col frale sospesa la serafica donna chiamata anzi tempo a bearsi e un certo pegno a ricevere dalla futura interminabil sua gloria. Qui ella poi della infusa sapienza e là del profetico lume partecipare lo spirito. Sì, sì, lo veggo, datevi pace, lo veggo Gesù che ammaestra ivi dalla colonna la sua diletta, e d'alte divine cose i tenebrosi arcani le svela e la rinfranca ai cimenti più generosi e difficili. Sì, la ravviso la mia gran madre, ed il suo bene il ravviso a conforto de'suoi travagli spezzarle perfino il pane e porgerglielo di sua mano alla bocca; e là una croce recarle in dono di preziose gemme aventi in sè sculte con divin'arte le cinque sue piaghe; e là, non mi affannate, o sagre immagini, e là prenderle teneramente la destra ed immergerla nello squarciato suo petto con una parzialità di amore a tutti i secoli inaudito. Ma voi siete omai troppo piena di glorie; io più non reggo e quasi sempre in dolce errore confondo Teresa e Gesù. Orava la vergine amante rapita in un'estasi altissima, quando videsi comparire al manco lato in uman sembiante un vaghissimo serafino, che sfolgorante il volto e

acceso il petto stringea nella bambina mano un aureo e lungo dardo, la cui sottil punta leggermente lambiva una linguetta ondeggiante di vivo fuoco. Ma che fa egli qui presso a Teresa questo angelo armato in sì fatta stranissima guisa? Ah ben lo veggo il caro soavissimo arciero piantar nel sen di Teresa il dardo acutissimo e ricercarle, ahi quanto dolcemente tiranno, il cuore! Sì, l'hai côlto il cuor di Teresa, trapassalo come l'hai côlto, penetra sino alle viscere, e nel ritrarlo poi tranne seco anche porzion di quelle. Ma intanto? Che fate voi su nel cielo, angioli spettatori? accorrete presto, accorrete a sostener la piagata languente vittima che si consuma ella tutta ne' suoi cari spasimi e stassi morendo ne' suoi acerbi e crudeli contenti: ah cara crudeltà, così dovea lagnarsi la vittima gemebonda, cara crudeltà, barbara gioja, amor penosissimo, dolor soave e giocondo. O amore! O amore! che dolce strazio, che tirannia bellissima ella è mai questa! *Vulnerasti cor meum, Deus, vulnerasti cor meum.* Sì, ma non basta, ripiglia l'angelo feritore; tu dei soffrirne assai più: e in così dir, le ritocca altamente col dardo e l'esulcera la viva acerbissima trafittura e per quella, ahi! passa un' altra volta alle infiammate viscere e un nuovo ardor ivi semina, rinnovandone però sempre la gioja egualmente e la pena. E Teresa? Ah Teresa ai replicati mortalissimi colpi rifinita e languevole, raccogliendo tutti gli spiriti erranti e smarriti, con un placido sorriso sul labbro mettea gemiti e strida, e or volta al serafico trafiggitore: Uccidimi, parea dirgli, uccidimi ch'io tel perdono; e or volta ai beati spiriti accorsi a pascersi forse di così raro spettacolo, dovea con fiochi ed interrotti accenti dir loro: *Fulcite*, deh per pietà, *fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo*: indi del tutto abbandonata, alla fine veduta l'areste, o come bella! in un dolce amoroso deliquio soavemente sopirsi. Ahi dardo! ahi piaghe!

o amore! o Teresa! Ecco dunque, s'io'l dissi, che, come amante soffrì Teresa dure aridità penosissime, ma che poi come amante la consolò Dio, dandole contrassegni ben mille di sua più tenera ed amorosa corrispondenza: *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo consolationes tuae laetificaverunt animam meam.* Così l'angelo, appena il grand'offizio del divino amore compiuto avea, quando ecco lo stesso Gesù con una mano la destra di Teresa afferra, stringe un chiodo con l'altra, e con quello alle divine sue nozze fortunatamente la invita: mira questo chiodo ch'è segno che da qui in avvenire sarai mia sposa; ora il mio onore è tuo, e il tuo è mio, *Deinceps ut vera sponsa meum zelabis honorem.* Quindi voi ben vedete, che, se dianzi in dura aridità, come amante soffrì Teresa; ora al mirar del suo sposo l'onor combattuto (di quell'onore io parlo ch' egli al di lei zelo affidando, in sua mano rispose) dovrà ell'anche soffrirne travagli e dolori acerbissimi, siccome sposa: *Deinceps ut vera sponsa meum zelabis honorem.*

II.

Giacea diserta e squallida la bella Sionne ed i barbari ceppi, ond'era avvinto, mordea prigioniero Israele, allorchè Geremia di quell' orrido eccidio ahi! spettatore dolente sedea in faccia alla mesta città, cercando quasi tra l'alte rovine di lei un sol vestigio dell'antica maestà; ne' scontrandolo si ravvolgea tra la cenere, e cinto d' ispido sacco e con le sparse chiome rovesciate giù per la fronte tergea le lagrime, così altamente lagnandosi: Deh come solitaria ella siede la città popolosa! come vedova sconsolata la madre fecondissima delle genti! come mai sotto 'l peso dell' aspre ritorte tributaria geme la figliuola di Sionne reina delle provincie! Lassa! s'accora ella, e di bel pianto imperla le sparute guance e alterna i sospiri e rompe in singulti, ma

oh Dio! non v'ha tra'suoi cari chi la consoli. Piangon le stesse vie, più non accorrono al santuario ondeggianti le turbe e spiran queste sue piazze solitudine e lutto. Le porte abbattute, crollate le mura, uccisi i profeti, le vergini scarmigliate e i fanciulletti son carichi di catene e strascinati barbàramente in servaggio. Così gemea, o signori, lo sconsolato Profeta; e così gemea pur anche la mia Teresa. E come no, se dovunque mirava ella desolata la Chiesa e combattuto dalle nemiche genti l'onor del suo sposo? E come no, se per divina provvidenza era ella nata infausta spettatrice delle corruzioni di un secolo sì dissoluto, così fatale alla Chiesa, qual si fu il sedicesimo? Potea ella con egual animo e con asciutte ciglia mirar dove profanati i templi, dove spogliate dell'antico onore le sagre immagini, e qui vilipese le più inviolabili leggi, e là sbandita la disciplina e qui finalmente regnar con tirannico impero il vizio e trionfar dappertutto l'errore? No non reggea a tal vista l'afflitta sposa, al cui zelo affidato avea Cristo i diritti del contrastato suo onore; anzi gemea, ahi quanto! disfogando così l'acerbo dolore: dolor che, come accresceasi nel Profeta per la diletta Gerusalemme considerando di non poterne ristaurare l'eccidio, così raddoppiavasi anche in Teresa per l'oltraggiata mistica Sionne al rimembrar, siccome mal poteva ella ripararne le offese: Perchè son donna, sclamava, o piuttosto perchè si vieta al mio sesso il sorger contro i ribelli profanator della Chiesa? Io me n'andrei coraggiosa a sveller dall'are immonde le sozze immagini, a spezzar simulacri, io a debellare la colpa, io renderei all'antica sua maestà la cristiana pietà già languente: ma poichè tutto questo mi si divieta dalla natura, dalle leggi, dal sesso, altre imprese io tenterò, mercè cui risarcirassi al celeste mio sposo l'onor ritolto; sappiasi intanto ch'io tutt'ardo e sfavillo di un santo zelo: *zelo zelata*

sum pro honore sponsi mei Jesu Christi, qui dixit mihi: deinceps ut vera sponsa meum zelabis honorem. E qui bel vederla, o signori, la nostra santa al suol prostesa fonder le luci in pianto e gemere a piè del divino suo sposo. O come pietosamente ingegnosa perora ella appo Dio e i caldi voti raddoppia a favor de'malvagi! come travaglia indefessa le intere notti chiedendo e infedeli alla Chiesa e cristiani al cielo! ma poi quasi non pago di sole preci il suo zelo, v'aggiugn'ella le barbare flagellazioni, gl'irti cilizii, gl'ispidi pruni e gli altri stromenti atrocissimi di penitenza; e scagliando spietatamente sulle membra innocenti i fieri colpi, non più le carni ahi! lacere, ma le sue piaghe impiaga. Così tutta di sangue intrisa e grondante si presenta all'irato suo sposo, si offre vittima de' suoi sdegni e con soave violenza lo costringe, mi sia lecito il dire, lo costringe, lo necessita quasi a usar con gli empi l'ultime pruove di sua infinita clemenza. Di fatto che non ottiene Teresa? Ottiene il portentoso e subito ravvedimento di scapestrati giovani, di donne adultere, di sacerdoti sacrileghi, di claustrali inquieti, di liberi pensatori. Ma tutto è poco a Teresa. Va ella stessa in traccia d'anime erranti, e sviate, corre affannosa e s'aggira per le città, pei contadi, tutt'osserva, tutto esplora, corregge i pubblici scandali, racqueta le private discordie, l'onor di Dio vi ripara: o penetri ella i superbi palagi, o si ricovri in pastorecci abituri, dovunque passa Teresa, le sante orme v'imprime lo zelo di Dio e vi semina la disciplina. Se talun vede correr forsennato la via del precipizio, subito gli si affronta Teresa e con l'efficacia del suo incomparabile zelo al buon sentiero di vita lo riconduce; se s'avviene in un'anima avvolta già e diguazzante nel lezzo de'suoi maldomi appetiti, Teresa vola subito a trarnela e in poco d'ora a Dio la rappella. Se parla con l'anime intiepidite, di santo amore le scalda,

se con le idiote, le illumina, se con le languide, le rinforza, se con le amanti, ah le infiamma così, ch'ardon elleno al paro de'serafini; se delle divine arcane cose ragiona ella co'mistici e co'dottori, ah gli rapisce con sì soave violenza che in angioli gli trasforma. Ed a dir tutto in iscorcio in quella guisa che dal cuore si parte il caldo sangue, ed erra per le ritonde vene e per l'auguste arterie e mentre tortuoso circola e si ravvolge, un soave vital tepore tutto il flessibile corpo molce e fomenta, o come dall'ima radice sale il succo nutritore e per meccanici canali con fini rigagnoli serpendo, lega, ed assoda non che il fibbroso tronco e l'aspra corteccia, ma ne disseta eziandio le foglie e allata i fiori e le frutta rigonfia: tale una viva generosa virtù da Teresa spargendo ovunque i suoi penetranti influssi, in tutti i cuori si propaga, s'interna e tutti alle sante opere eccita e avviva. *Virtus*, ben poteva adattarsi il divino encomio, *virtus de illa exibat*, e da spirituali languori, *sanabat, sanabat omnes.* Tanto adoprossi in fatti l'infaticabile sposa che il gran Vincenzo de Paoli non dubitò di ascrivere all' ardentissimo di lei zelo il risorgimento della scaduta ecclesiastica disciplina, e tenne la sagra ruota per innumerevoli le conquiste e le prede ai demoni dall' apostolica donna involate: *Innumeras, innumeras animas, dum ipsa vixit, suis orationibus et efficacissimis persuasionibus ab aeterna damnatione liberavit.* E pur credereste? Questi sì rari e in una donna sì stupendi prodigi del divino zelo, a Teresa inquieta sempre, nè unquemai sazia sembravan privati quasi ed inutili beni di riscontro ai pubblici calamitosi danni che dovunque inondavan la mistica città di Dio. Quindi oh le smanie oh gli affanni della dolente sposa! Osservaste mai quel bifolco che di già vede ingrossar il torrente, minacciando al suo vicin campo inondazioni e ruine? Corre egli tosto ad ammucchiar sulla

mal salda riva e rena e sassi e siepi d'alga e zolle; se mentr' egli s'affanna accavallando il margine di ritegni, mira non lungi radere furtivamente e sboccar rigogliosa la piena, qui lascia comechè imperfetta l'opra e là sen vola, ove disarginata cede la riva e suda e corre e torna: ma se poi, misero! intanto ei vede che qua e là il fiume indocil disalvea per mille bocche e soverchia e per mille bocche sul vicin campo si scarica, ah che allora disperando egli di oppor con frutto all'orgoglio dell'onde i suoi stenti, i suoi argini, abbandona l'infelice impresa e sol si contenta di gemere sull' inondato suo campo. Così appunto la mia Teresa; a reprimere il vizio, che, qual cresciuto torrente, intimava danni e rovine alla Chiesa, usava ella i più forti ostacoli: orazion v'opponea, consigli, esempli, ma dov'ella qui lo domava in parecchi, in mill' altri infieriva, e quindi correa ben tosto a fargli guerra. Ma ahi! che come ella vide per mille bocche precipitar rovinoso il torrente e dalla Sassonia nell'empio Lutero e dalle Francie in Calvino e in Socin dall' Italia e da Lamagna in Zuinglio e diramarsi ad allagar la Svezia, la gran Bretagna, la Danimarca e il doppio Reno e tutta per poco la gran monarchia guastar della Chiesa, ahi! che abbattuta e vinta la misera sposa di Cristo l'impresa anche ell'abbandona e sconsolata gemendo, di sole lagrime si contenta. Se non che, potei dirlo? Vinta Teresa? Di sole lagrime si contenta? No, non è vinta la prode, l'invitta donna. Piagne, ma il pianto è un giusto sfogo al dolore che in lei come sposa si desta dall'insolito e contrastato suo zelo, piagne, ma di inutile pianto non s'appaga ella già: altro cimento essa imprende più nobil degli altri e più generoso d'assai: nobil generoso cimento, d'onde tanta ne venne poi gloria alla Chiesa, splendore ai secoli, confusione e sbigottimento all'eretica malvagità: di quei sublimi divini scritti io qui ragiono che trava-

gliò la gran penna dell'immortale Teresa; scritti ripieni di quell'eterna sapienza ch'essendo, a parlar con l'energica frase del re sapientissimo, porzione, o vapor della divina chiarezza, recano seco quegl'ineffabili pregi, i quali assai meglio che con gli encomi di rinforzata eloquenza, col rispettoso silenzio si onorano: scritti in somma, di cui parlando sino dalla università d'Osma l'eloquentissimo Rano: bastevoli sono, diss'egli, i soli scritti di santa Teresa per manifestare gli errori e convincere d'ingannevoli tutte le opere e i libri che contro la religione cristiana hanno scritto tutti gli eretici.

2.

Per la qual cosa io mi vo immaginando che alle care sollecitudini della fedel sua sposa gratissimo il buon Gesù tratto tratto la ricreasse, mettendole per conforto in veduta i bei trionfi dell'ardentissimo suo zelo. Ve', le arà pur detto, quante traviate anime co' tuoi consigli, con gli esempi, co' voti riconducesti al mistico ovil del tuo sposo. Mira qual, tua mercè, rifiorisce la disciplina e il decoro riluce in que' sagri ministri che furono un tempo gl'indegni profanatori del santuario. Leggi adesso sul volto di que' ch'eran dianzi lo scandalo del cristianesimo, leggi lo ravvedimento, la contrizion, la pietà che v'impresse il tuo zelo: ed osserva lo sbigottimento de' miei nemici al mirar ne' tuoi scritti un saldo inespugnabil freno al forsennato lor impeto, e gli stessi tuoi scritti ad onta de' lividi tuoi detrattori solennemente acclamati nel gran consesso degli ecclesiastici Padri, volar d'ogn'un sulle labbra cogli alti speciosi titoli di celesti, di serafici, di divini, e scesi dal cielo a lume, a conforto, a sostegno dell'apostolica sede, poggiar francamente il lor piè sulle soglie del Vaticano. Tali cose le arà o presenti accennate, od annunziate di già future lo sposo e predetti pur anche i gloriosi trofei di sua

portentosa dottrina; parlo di quell'eresiarca sì celebre di Lamagna che affin d'impugnarla, un triennio sudò, ma invano sempre, il perchè tutte diede alle ceneri le malvergate sue carte e da lei vinto, fu poi della Chiesa e illustre membro e campione: parlo di quel nipote dell'empio Calvino, il quale di Teresa in leggendo le incorrotte dottrine, cangiossi in poco d'ora così che scossesi dal letargo de' suoi errori, potè comparir sul Carmelo tra gli astri dell' ordin mio; e mill'altri ch'io taccio, insigni di lei trionfi le arà il divino sposo additati mercè cui, sgombra Teresa d'affanno e a nuova gioja risorta, avrà finalmente le profetiche voci adottate a lei non meno adattissime, siccome sposa: *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo consolationes tuae laetificaverunt animam meam.*

III.

Squallide immagini, pensier funesti, affollatevi pur tutti adesso all' affannosa mente e l'anima che dietro voi s'abbandona d'un sacr' orrore ingombratemi che ben lo richiede il soggetto mestissimo, cui da ultimo a divisare mi accingo: il dolore di madre che Teresa soffrì nel mistico difficile parto de' suoi figliuoli, io vel confesso, o miei cari, assai più che in parole ricorderei con le lagrime e co'sospiri: ma considerando io che il vivere di Teresa si fu una serie non mai interrotta di dolori bensì, ma di consolazioni eziandio sempre mai l' un' all' altra con infinita quasi rinnovazion succedentisi e che anche nel dolore di madre la consolò poi Dio, goder facendole i frutti della più lieta e gloriosa fecondità, così io prendo lena e vigore a sbozzarvi l'ultime tinte della mia sparuta e languida dipintura. Non così dunque per divino comando s'accinse Teresa al malagevol cimento della carmelitana riforma che contro lei destossi il mondo a congiura e si scatenò dagli abissi l'inferno tutto e il cielo armato parve,

lo stesso cielo a distornela. Sparsa appena per Avila la serpeggiante ambigua novità e scoperte della gran tela le prime fila, un mormorio indiscreto sollevossi di malediche lingue, un bisbiglio che alfin mettea risa e motteggiamenti ne'cittadini egualmente e nella vil plebe. Teresa s'udia proverbiar nelle piazze e nei pubblici ridotti, e nelle private case schernir s'udia Teresa divenuta bersaglio delle villanie e delle maldicenze d'Avila scompigliata. Il dir ch'ell'era donna illusa, vana, ambiziosa, fattucchiera, vagante era un dir poco a sfogar l'atro tossico onde avean guaste le viscere i suoi rivali: *Exacuerunt*, cantato avrebbe di que'mormoratori il Profeta, *exacuerunt ut gladium linguas suas*. I parenti, gli amici, le stesse monache del suo monistero, anzichè avvalorarla alla magnanima impresa, contra le si scagliarono tumultuariamente, motteggiandola come sedotta e stolta e d'ambiziose tracce vaghissima. Più: i suoi direttori di spirito, i suoi confessori, non che le persone più accreditate d'Avila altamente si opposero alla nascente riforma, e con l'autorità che lor concedea il grado, la dignità e la pubblica venerazione degli uomini facean ombra alla plebe e le mormorazioni e gli scandali proteggevano. Più: i magistrati della città si commossero fieramente e già s'attendea dai lividi cittadini il pubblico editto che al gran disegno troncasse solennemente le fila. E pur v'è ancora di più. Perfino da'pergami entro le chiese più popolate venía Teresa dagli oratori a dito mostra e sfregiata coi titoli di vagabonda, d'indocile, di seducente. Inaudito scompiglio, anzi mostruoso furore d'indomite lingue rumoreggianti! *Exacuerunt*, ahi troppo, *exacuerunt ut gladium linguas suas. Exacuerunt linguas?* Ah non bastò no ad Avila l'aguzzar le moltiplici avvelenate sue lingue che contro Teresa infierì ella assai più cogli empi attentati e con l'opere da forsennata: *Exacuerunt ut gladium linguas suas*, non basta, *intende-*

runt arcum ut sagittent in occultis immaculatam. Ed oh! qual vasto campo mi s'offrirebbe di ragionare, se il rapido, scortese tempo non mel vietasse. Imiterò quell' industre geografo, il quale i regni tutti e i mari e l'isole dell' universo in poca tela racchiude: lo che otterrò di leggieri; ov'io m'abbandoni a Teresa che me n'addita le tracce in quella misteriosa visione che riferì ne' suoi scritti e così: « Standom'io una volta in orazione, d'esser mi parve in un gran campo attorniata da molta gente e tutti avean armi alle mani per offendermi: alcuni avean lancie, altri spade, altri stocchi assai lunghi: in somma io non poteva uscirne da veruna banda senza pormi a manifesto pericolo della vita; nè v'era chi fosse per mia difesa. » Armate genti ed armi contro Teresa furon que'due conciliaboli radunati in Avila affinchè si spianasser le mura del picciolo monistero ivi appena innalzato. Armi poderosissime contro Teresa fur quelle del governatore indiscreto, il quale rovesciò del chiostro furiosamente le porte, minacciando al novello edifizio desolazioni e rovine; e fur armi contro Teresa le citazioni mercè cui dovett'ella comparire nei fori ed a'tribunali d'inquisizione e sostener ivi le calunnie appostele ed il corruccioso aspetto de' giudici fulminatori. *Intenderunt, intenderunt arcum ut sagittent in occultis immaculatam.* Che se calmata per poco la torbida procella lasciò campo a Teresa di stendere le sue fondazioni e in Durvelo e in Pastrana e in Veas, ed in Medina del Campo e in altre città fioritissime delle Spagne; non però stabilissi il nuov'ordine in guisa che salda pace e tranquillità promettesse la dubbia calma de' popoli il più delle volte inquieti e rivoltosi: non andò guari in fatti che cangiossi in burrasca spaventosissima. Ah! ch' io la veggo (e qui è dove in dirotte lagrime scoppiar mi è forza) veggo l'innocentissima mia santa madre nel bujo carcere di Toledo gemer per

ben sei lune e languir sovente dallo squallor, dall'inedia. E leggo intanto per le contrade appesi e processi illegittimi ed ingiuste scomuniche contro la nascente riforma fulminate non già dal nunzio apostolico delle Spagne, ma dal furor de' corrotti ministri empiamente dettate: processi, io ripiglio, e scomuniche, mercè cui scompigliati i novelli Carmelitani altri fuggivano dalle città, dalle ville, altri inselvavansi nelle romite foreste e s'appiattavan, altri entro le cave petrose de'monti, sperando colà trovare alla loro innocenza più propizie degli uomini e più riconoscenti le fiere. Se fossero queste al povero cuor d'una madre saette e spade, lascio che da voi stessi lo vi immaginiate, umanissimi, che chiudete pietose viscere e fior di senno: *Exacuerunt*, ahi quanto ahi quanto! *ut gladium linguas suas*; nè bastò già, *intenderunt arcum, ut sagittent in occultis immaculatam.*

2.

Ma viva, viva pure il valor, la destrezza della immortale Teresa: sì. quell' invitta Teresa che a guisa de' fabbri industri di Gerosolima, con una mano prostrava l'ostil furore e con l'altra le claustrali mura innalzava dell'ordin suo: *Una manu sternebat, altera aedificabat:* fu quell'appunto la prode, la magnanima donna, che, sprigionata dal semestre recinto, sedò il tumulto de'popoli, rappattumò i magistrati, ricompose i discordi animi de'prelati e trasse dal duro esilio in cui gemea l'innocenza de' suoi figliuoli, e per le contrade di Spagna la ricondusse gloriosamente in trionfo. Quindi, cangiata scena, que'che dianzi avean le lingue aguzzate e teso l'arco a sterminar la riforma, divenner le vive trombe delle sue lodi e le più salde colonne del suo glorioso stabilimento. Volava il nuovo carmelitano istituto per le cittadi e per l'isole festosamente acclamato da Spagna tutta. Beata quella città,

avventuroso era quel borgo, e quel villaggio cui degnava Teresa d'un suo monistero. S'ambiva dai principi e da' prelati la nuova congregazione e ne risuonavan sin là sull' apostolica sede i plausi e i viva delle nazioni concorse ad esaltar la grand' opera di Dio per Teresa a glorioso fine condotta. Or di qual torrente d'immensa gioja pensate voi che inondasse allora il cuor di Teresa inclita madre di numerosa eletta prole? Io son d'avviso che a proporzion del dolore nell' animo suo cagionato di mezzo alle contrarie avventure di pria, fosse pari e maggior certamente il suo giubilo nelle propizie. *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo consolationes tuae laetificaverunt animam meam.* E come non dovea gioir Teresa al mirar ne'suoi figli sì ben ricopiato il suo spirito di carità, d'orazione, di penitenza e il raro dispregio delle mondane pompe e tutto in somma il bel cumulo delle eroiche azioni al Carmelo un tempo sì familiari? E come non dovea traboccar di giubilo l' eccelsa madre al veder siccome illustri vergini e matrone del secolo e principi e personaggi per sangue, per lettere, per dignità ragguardevoli rinunziando e ai vani onori ed alle speranze del secolo, ossequiosi gittavansi a'suoi piedi, chiedendole l'onor pregiatissimo d' esserle figli nell'ordin da lei ripiantato? Ah non più: Teresa è rapita in un' estasi tutta piena di sovraumane profetiche rivelazioni: Vivrò ne'figli, ella sclama, sì, che vivrò ne'figli eguale ai secoli: eletta prole del mio Carmelo, anime generose che verrete dipoi, io vagheggio, comechè da lontano, e Dio me l'accenna, la vostra gloria. Deh! quanti e quante voi seguirete l'agnel di Dio con la candida stola della verginità! Quanti nel vostro grondante sangue mostrerete a'tiranni, assai più che in parole, la verità della fede! Altri vi veggo coprire lassù le beate sedi de' rubelli angioli in aria maestosissima di confessori. Altri debellar con le

dispute e con la penna impostori ed eretici contumaci. Altri vagar di lido in lido sotto barbaro clima rappellando novelle gregge all'ovile di Pietro. Altri sviluppar dalle cattedre arcani e dogmi, ed altri ascolto inveir da'pergami contro i costumi dei corrotti secoli: altri onorar le tiare, e chi la porpora.... e chi .... non più che il lume di tanta gloria mi abbacina e la soverchia gioja m'innonda troppo e mi affoga. *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo consolationes tuae laetificaverunt animam meam.* Stabilita in trentadue monisteri la novella riforma, e rotta omai dalle fatiche Teresa, ragion volea che tra le braccia del divino suo sposo lieta e contenta se ne volasse agli eterni riposi. La trafittura apertale e il vivo fuoco sparsole in seno dall'angelo l'avean già consunta in Dio e più non potea viver Teresa. Quindi ridottasi in Alva, egra e languente di amore, cara vittima di acerbi dolori e d'ineffabili consolazioni, tenera amante, zelante sposa, feconda madre morì. Morì? No, che ancor vive e vivrà mai sempre la mia Teresa. Vive in quel portentoso suo cuore, che, sdegnando le angustie del cristallo ond'è rinchiuso, sel frange e fumiga e getta vampe amorose. Vive in que'tanti divini suoi scritti che pieni dell' alto suo spirito, guidano e infedeli alla Chiesa e cristiani al cielo; e vive alla perfin ne' suoi figli, che le generose orme di lei calcando, si studiano di non tralignare dalla lor madre. Il suo cuor ci rammenta i dolori e le consolazioni che Teresa provò come amante. I suoi scritti al pensiero ci tornano i dolor tollerati dalla gran Teresa nel zelar ch'ella fece l'onor del suo sposo e le consolazioni ricordano che da lui ne riscosse siccome sposa. Ed i suoi figli per ultimo fan certa fede di quanto ella soffrì nel partorirgli alla Chiesa e di quanta gioja gliene ridondò come madre: ed a dir brieve il cuore, gli scritti ed i figliuoli sclamano tutti a

nome della immortale Teresa: *Secundum multitudinem, secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo consolationes tuae laetificaverunt animam meam.*

Anima generosa, che ne'superni giri di Dio ti pasci, accogli, anima generosa, in questo di tue grand'opere compendioso elogio uno scarso tributo di mia filial tenerezza. So che di te, gran madre, assai più che dir rimarrebbemi e so che il migliore ne tacqui. Ma questo appunto è lo stile dell'eroine tue pari: lasciarsi addietro ogni gran lode, stancar gli oratori e guadagnarsi d'ineffabile il grido. Leggi, leggi sul volto di questa riveritissima udienza, leggi la maraviglia ond'ella è compresa al flebile e insieme giocondo suon di tue geste. Ed oh a quanti doppi oggi mai cresce de'tuoi divoti il ruolo, e come a'tuoi altari si affollano numerosi! Tu, grata qual fosti in terra sempre e cortese gli accogli e i loro voti adempi; e tu per le tue sant'orme indirizzali al cielo. Stendi da ultimo sulla tua vigna eletta, stendi la possente tua mano: e quella che un dì le prime radici gittò, oggi il tuo spirito vi rinnesti: *Perfice*, sì, *perfice vineam istam, quam plantavit dextera tua.* Ho detto.

PANEGIRICO

DI SAN GIOVANNI DELLA CROCE

Christo confixus sum cruci.
Così l'Apostolo a'Galati, cap. 2.

La miserabile umanità quanto vaga d'immergersi nella gioja e di sollazzarsi in braccio al piacere, altrettanto è per natio instinto ricalcitrante alle croci. Sfolgora là sul Taborre un raggio appena della

divina luce e va di Pietro a fendere le pupille che tosto da gioconda estasi assorto, affoga tutto nel godimento ineffabile del suo Signore e mentre ragionasi del grande eccesso che si dovea consumare sul Golgota, egli più liete idee volgendo, tre in quella vece erger disegna gloriosi alberghi ed alternar sue delizie in quel beato soggiorno. Gettasi adoratrice a'piè di Cristo la supplice sposa di Zebedeo e stoltamente provvida prega a'suoi figliuoli il primo seggio nel regno di lui: ma troppo è lungi ella pure dall'impetrar pria loro le penose croci e per cui passar debbe chi di lassù agli eminenti poggi anela. S'assidon lieti alla gran cena i discepoli e sopra le imbandite vivande avidi s' abbandonano: ma ahi! che al dubbio lume delle notturne faci spiano da lungi appena la predatrice turma delle giudaiche soldatesche che qua e là si dileguano a un tratto, nè v'ha chi, seguendo il divino Maestro, con esso lui passi per le sanguigne orme inseparabil vittima all'abborrita ara di croce. O infermità vergognosa troppo! O funesto retaggio d'invilita e guasta natura! Se non che nel volger de'secoli non sorgerà poi finalmente nella Chiesa un eroe che, da sè scosso il pigro morbo della natia tendenza a ritroso, batta con generoso passo non la fiorita via del Taborre, ma col Nazareno l'ispida e nuda che al Calvario mette? Sì, che già sorse in queste ultim' età, e fu il vostro inclito protettore, il mio gran patriarca Giovan della Croce, sì rigido d'ogni terrena e celeste gioja rifiutatore e sol delle croci tanto invaghito amante che la più viva immagin fu detto del crocifisso, *viva confixi ducis imago.* Ed a ragione, o signori; imperciocchè tre atrocissime croci sostenne Cristo colà sul Golgota: Una croce che il sacrato suo corpo dilaniò sino a guastargli del tutto le umane forme: *Vidimus eum, et non erat aspectus.* Una croce che il divino onor suo lacerò sino a divenir bersaglio degl' insulti di un

popolo bestemmiatore: *Praetereuntes blasphemabant eum, moventes capita sua.* Una croce finalmente sostenne che il desolato suo spirito per l'abbandono del Padre martirizzò sino a farlo scoppiare in lamenti di tenerissima compassione: *Deus, Deus meus, ut quid dereliquisti me!* A tutte e tre queste croci visse fitto ben dieci lustri a un dipresso, chè tanti ne visse appunto il mio santo padre, tal che adattar gli si possono le dolorose tre croci da Ugon cardinale accennate: *Crux carnis, crux mundi; crux spiritus.* Visse di fatto crocifisso nella sua carne Giovanni mercè lo strazio d'un'austerissima penitenza; ed a tal croce fu egli la volontaria vittima che vi s'affisse, *crux carnis.* Visse crocifisso nell'onor suo Giovanni mercè le calunnie appostegli ed i barbari trattamenti a cui soggiacque; ed a configgerlo su questa seconda croce gli si avventò carnefice il mondo, *crux mundi.* Visse crocifisso alla perfin nello spirito il mio Giovanni mercè le aridità penosissime che sostenne; e di quest' ultima croce gli si fe' ministra la stessa mano di Dio, *crux spiritus.* Così nella carne, così nell'onore, così nello spirito e da sè crocifisso e dal mondo e da Dio, esprimer seppe in sè stesso Giovanni del suo confitto esemplare vivamente la immagine, *confixi ducis,* canta oggi la Chiesa, *confixi ducis vivam referre immaginem;* e meritò dalla croce nel più rigido senso esser detto, perciocchè, dell' apostolo dietro l'orme, crocifisso tutto tutto egli pure con Cristo: *Christo confixus sum cruci.* Alle pruove.

I.

La penitenza presuppone nell' uomo la colpa; e quindi la ci viene leggiadramente dipinta dal massimo dottor san Girolamo sotto figura di tavola, cui, rotta di già la nave e spalmata, afferra il naufrago per fiducia che il mare, anzichè ingojarselo, l'abbia, mercè di quella, a sbalzar sulla rena

di qualche lido: *Poenitentia quasi secunda post naufragium miseris tabula.* Lo che essendo, non mi stupirei gran fatto, o signori, al mirare il dispietato governo che fa del suo corpo Giovanni, se nella bionda età, quando più fervido bolle il sangue e più licenziose si sbrigliano le passioni, trascorso egli fosse in lascivi trastulli, in vanità, in amori, che appunto sono quegli scogli e que'gorghi tempestosissimi, entro cui vanno perdutamente tant'anime a rompere, a naufragare. Ma Dio immortale! Qual altra sorse mai creatura più immacolata, più casta del mio angiol terreno? Veduto l'avrete al solo nome di mortale colpa tremar tutto e impallidir per l'orrore. La modestia degli occhi, la compostezza del tratto, la innocenza dei suoi costumi e molto più la celeste fragranza delle illibate sue carni diffusa inspirava tranquille aure di purità in que'medesimi che combattuti dalla ribellione de'sensi a lui ricorrevano per trarne calma. Bastivi l'autorevole testimonianza della mia gran Teresa, che francamente lo annovera tra i più candidi gigli del chiuso divin giardino, tra le più pure anime che a que' tempi serbasse Dio nel tesoro della sua Chiesa. Tale esser dovea di fatto il prediletto Figliuol di Maria, di quella intatta vergin che, dalla purezza attratta del suo garzoncello, scese per ben due volte a scamparlo da mortale rischio e quando dall'imo di algosa palude, entro cui piombato era, lo sbalzò di sua mano riconducendolo a riva; e quando precipitato nel profondo pozzo lo fe' galleggiar lunga pezza a fior d'acqua, sintanto che, dalla sponda carrucolata una fune, di laggiù ne fu tratto. E pure l'angelica illibatezza del mio Giovanni, mercè cui risplendea bella così qual dal lavacro a nuova luce uscita era l'anima di lui, non bastò a sospenderne i fieri colpi ond' ei flagellava le pudiche sue membra. Perchè affissando ben di sovente nel crocifisso Gesù lo sguardo compassionevole, a quello specchio di

oltraggiata innocenza e s'invogliava egli ad associarsigli nella crocifission della carne e nuove sempre in sè discuopriva ragioni di crocifiggerla. Quindi ahi che spettacolo di penitenza si rese egli alle Spagne, al Carmine, al mondo! Osservatelo tuttor fanciullo e nella paterna casa con un rigido trattamento di sua persona avvezzarsi al macello del tenero corpicciuolo; e nello spedale colà in Medina del campo gran parte vegliar delle notti, o su duri sarmenti interrotto dall'orazione il sonno prendere; là fu dove, considerando egli quella santissima umanità sempre mal nodrita e da ultimo in croce abbeverata di fiele, non sapeva come accostarsi dilicati cibi alle labbra, ma tollerando lunghissime le astinenze, quantunque volte si sdigiunava, suo squisito pasto facea o le più grosse vivande o degl'infermi gli scipiti avanzi. Il quale aspro tenore di vita oh a quanti doppi in lui s'accrebbe allor quando, vestendo la carmelitana divisa e co'solenni voti a Dio strignendosi, da'superiori ottenne la sospirata facoltà di vivere giusta le leggi della primitiva regola pria che all'ordin venisse da'sommi pontefici mitigata! Sebben a che sto io a parte a parte minutamente narrando i principj d'un'austerissima penitenza, ove mi aprono un campo amplissimo di ragionare i suoi ammirandi progressi? Durvelo, avventurosa solitudine dello scalzo Giovanni e prima chiostra della mia riforma, tu degli acerbi e lunghi suoi rigori spettator dolente e fortunato erede del sangue che a larghi rivi su di te solea fondere, tu ne ragiona in mia vece e tu ne rammenta le tante stranissime arti da questo insigne esemplare di penitenza usate a crocifiggere le troppo pur dianzi impiagate sue carni. Là ne'tuoi cupi recessi il vedesti alle nude reni sì fittamente allacciarsi un'aspra catena che le acutissime punte ond'era armata s'internavano per la cute insin sull'ossa, fendendo muscoli e nervi. Là irti cilizj e aggrattugiate piastre di ferro e cro-

cette con appuntati chiodi avvincersi tenacemente alle membra; e là il mirasti al di sopra delle malconce carni una giubba assettarsi a guisa di rete a spessi attorti nodi e tutta di grosso sparto e di marini giunchi artificiosamente intessuta. Là tra le anguste tue mura ben tel vedeti abbrancar fasci di ortiche e funi d'aghi intralciate e scagliar sulle nude membra una grandine di sferzate con sì feroce dispietatezza che dagli addolorati omeri sino alle piante grondavagli il sangue, mille segnando sull'innocente corpo vermigli solchi. Là in quelle piagge diserte era a vederlo intirizzire al verno ed ai piè scalzi premer le nevi e passeggiar sul lastrico del ghiaccio e sulle brine. Era a vederlo sotto lo smantellato abituro coricarsi entro il cavo d'un ceppo e sullo scabro origliere di nudo sasso reclinar le assonnate tempie, ed or per la sete lungamente raccolta trar gravi aneliti, ora pel prolisso digiuno languir d'inedia e di poco muffato pane e d'acqua il più delle volte reggere sottilmente la vita; nè frutta, od erbaggi al palato accordare che di cenere prima cospersi, o d'assenzio amareggiati non fossero. Questo tenore di penitentissima vita non senza stupore vide Durvelo nel suo insigne romito, lo videro attoniti in volto i confinanti popoli e trasse sin di Avila ad ammirarnelo la gran Teresa, le cui mosse a Giovanni mi tornano di proposito a mente la tanto celebre visita della regina di Saba al monarca di Sionne. Tratta costei dal grido delle acclamatissime dovizie di Salomone, allestì pomposamente la regal corte, e carichi d'oro e di gemme e di aromi i cameli, tra la nobile comitiva de'cortigiani e delle donzelle, tra il fiorito drappello dall'oriente a Gerosolima si fu recata. Ecco che ascende le marmoree scale del regio albergo e col piè e collo sguardo misura la splendida mole. Dovunque il passo ella volga, o l'occhio giri, mille scuopre di non più intesa magnificenza e di stupore oggetti: là di dorato ci-

presso e d'intagliato ebano il tetto, cui reggono di trasparenti marmi in lungo ordin divise colonne: qui fusi bronzi a gitto e pinte tele cento famose storie offrono al vivo; là sugli eburnei letti pendon dagli archi le d'oro inteste cortine. Qui dalle logge e scudi e usberghi ed elmi non già di terso acciajo, ma di finissim'oro risplendono, dappertutto lo strato di jaspide travagliato ed aspro d'orientali gemme; ed eretto vedesi il real soglio dai ben dodici aurei lion fiancheggiato: maraviglie tutte che la spettatrice regina assorbono sino a sospenderle la favella e gli spiriti: *Videns Regina domum quam aedificaverat Salomon, et cibos mensae ejus, et vestes, non habebat ultra spiritum.* Ma come? Sbalordita dallo stupore l'alta reina nata ella pure tra gli splendori d'un fiorentissimo impero ed avvezza a gittar ne' doni le preziose gemme ed a profondere col più sfarzoso scialacquo i non mai esausti erari, *portans gemmas pretiosas et aurum infinitum nimis*: levata in maraviglia sì fatta regina? E pure anch'ella, sì, in faccia di Salomone *non habebat, non habebat ultra spiritum.* Stupore, comechè per opposta cagione, somigliantissimo a quello della mia Teresa, allorchè trasferitasi colà in Durvelo, vide quel disagiatissimo tetto, e, quel ch'è più, nel suo primogenito san Giovanni quel raro prodigio di penitenza. Dovunque ell'aggiravasi addentro della casuccia, una povertà vi leggea assai rigida e strema. Le ruvide mura di suppellettili nude; il pavimento acciottolato, ineguale; il basso tetto di tegole infra di loro sì mal connesse che debile troppo e insufficiente riparo alle brine, alle nevi, alle piogge opponevano. Là rozze croci di legno fitte nelle pareti, qua teschj di morto, ossa spolpate e funebri masserizie, dappertutto e catene e cilizi e sanguigni flagelli appesi come altrettante armi e trofei di Giovanni. Giovanni poi ah come sel vide Teresa in volto bensì sorridente e sereno, ma tutto pallido e smunto e dalle penitenze

macero e dal digiuno consunto ed osservò le vivande da lui usate e le vesti, *videns domum quam aedificaverat, et cibos mensae ejus et vestes*, sì, la novella Saba accigliossi tutta sopraffatta ed estatica dallo stupore, *non habebat ultra spiritum*; io ne rimasi stupita, così ell'appunto asserì nel libro delle sue fondazioni, io ne rimasi stupita. Ma deh come mai stupita Teresa alla vista del penitente Giovanni? Stupita quella Teresa che, non senza orrore della natura, solea ravvolgere le nude membra tra i fasci di pungentissime spine? Stupita quella Teresa che, avvezza a lacerar con barbare flagellazioni le carni, non più le carni già lacere, ma esulcerava le stesse piaghe? Stupita Teresa che ne' digiuni ed in ogn'altra maniera di austerezza oscurò la fama dei prischi anacoreti delle Tebaidi? Stupita Teresa? Ah s'egli è dunque pur vero che nasce la maraviglia dalla maravigliosa veduta di cose insolite e straordinarie, dallo stupor di Teresa, sì rigida delle sue carni maceratrice, io argomento nel nostro eroe i più nobili eccessi d'una inaudita e orribilissima penitenza. Conciossiachè, quanto non sarebbe stata nella saggia Teresa irragionevole la maraviglia, se non avess'ella in Giovanni scoperte nuove finezze, ed insolite strane fogge di crocifiggersi? Se solo a gemere sotto i flagelli, se solo a mancar dall'inedia, se veduto soltanto lo avesse ravvolgersi tra le spine, tormenti tutti a lei familiari ed a' più santi comuni, certo che non sarebbesi punto raccapricciata Teresa. D'uopo è dunque conchiudere in prova del mio assunto che lo strazio da Giovanni usato a martirizzar le sue carni si lasciasse lungo tratto addietro i più famosi esemplari di penitenza, che non più intese tirannie sante abbracciasse, che in somma eccedesse ogni umana credenza e che di conseguente quanto in sin ad ora di sua rigidezza vi epilogai non sia che una sparuta e affatto languida dipintura. Sebbene non tanto istordiva, cred' io, Teresa

per ciò che mirava di nuovo e di stupendo nelle austerezze del suo Giovanni, quanto al pensar come potess'egli vivere, o non cader per lo meno infermo sotto l'aspra tortura di un sì dispietato governo: in fatti non curando egli punto delle apertesi piaghe la guarigione, assai volte esacerbatesi queste in duro stato lo tennero. Duro compassionevole stato si fu certamente quello del pazientissimo mio patriarca, allorchè, inchiodato sopra di un letticciuolo, gli scoppiò sul dorso la tabefatta postema e il tumor della gamba in cinque infistolite ulceri a forma di croce insin sullo stinco incavate, per tacere dell'altre che il serpeggiante infetto umore per tutte le membra gli andò seminando. Qui però non dirò che il frequente passeggiar per le nevi, pe'ginepraj, per le spine potesse a sì misera situazione ridur Giovanni: ben dirò che sì fatte sue rigide costumanze aggiunte al pochissimo e nullo quasi governo che di sè facea, concorsero, ahi troppo! mercè la dilicata sua complessione e cagionargli sì ampie le lividure ed a scavargli così profonde per tutto il corpo le piaghe. D'onde rimane incorrotta la verità del mio primo assunto, che, se visse Giovanni crocifisso con Cristo nelle sue carni, fu egli stesso la volontaria vittima che ad una tal croce si affisse, *crux carnis*. Così, fatto egli nel corpo la più viva immagine del crocifisso suo Redentore, si addestrava pur seco a portar con eguale coraggio la seconda più dura croce che a viva forza e di calunnie e di pessimi trattamenti all'onor suo preparava carnefice il mondo. *Crux mundi*.

II.

Siccome il persecutore, al dire di santo Ambrogio, in tre diverse guise si avventa contro del giusto, coll'accusa cioè, coll'improperio e col flagello, così questi con tre generosi atti del suo avversario santamente trionfa: perciocchè accusato tace, provo-

cato dissimula e percosso perdona: *Justus accusatus tacet, dissimulat lacessitus, laesus remittit.* Così a crocifiggere l'onor di Cristo congiurò un tempo carnefice la Giudea: *Seducens gentem*, ecco l'accusa, *praetereuntes blasphemabant*, eccone l'improperio, *et percusserunt eum*, ecco il flagello. Ma non toccò fors'anche la stessa triplicata croce al vilipeso onor di Giovanni? Alta adorabile provvidenza, ah ben lo so che ne' sapientissimi tuoi volumi era scritto che a compiere i cumuli delle eroiche azioni sì familiari a Giovanni ed a lavorarlo vivissimamente sul modello di Cristo, assorbir dovea egli pure quest' ultime più amare fecce del suo calice; ma non credetti che per presentarglielo barbaramente alle labbra, ministri avessero a sorger que' medesimi che per sacri vincoli a lui più stretti, esser doveangli tributarj non già di amarezze, ma di conforti. E pure questi, questi appunto ne' tuoi permissivi decreti ne hai lasciati in balia, affine che tanto più disgustoso il calice tornasse a Giovanni, quanto più ingrata e più prossima era la mano che gliel porgea. Viva però l'imperturbato amator delle croci, viva l'eroe che delle accuse, degl' improperj e dei flagelli ad onta, con tre generosi atti del suo qualunque nimico trionfando, il Redentore imita: *Accusatus tacet, dissimulat lacessitus, laesus remittit.* E per cominciar dalle accuse: avreste pensato mai, o fratelli carissimi, che lo trasferirsi legittimamente Giovanni dal mitigato al rigido novello istituto e lo scalzarsi e l'assumer più ruvide lane, eroico atto di perfettissimo amore, dovesse in sì deforme aspetto dai lividi suoi nimici esser dipinto che aria prendendo di enorme colpa, alla incorrotta sua fama tessere si dovesse un nuvolo di calunnie? L'areste pensato mai che lo zelo della monastica disciplina, in lui però sempre dalla carità contemprato, gli dovesse armare contro i delinquenti alla più ingiusta ed inumana vendetta? E pur non d'altronde che da

queste due fonti origin traggono le imputazioni infamissime contro la estimazion di Giovanni prodotte. E quanto a'primi: altri d'ambizioso lo tacciano, siccome quegli che, per guadagnarsi l'eccelsa gloria e lo specioso titolo di riformatore, al ristaurato ordine passa. Altri di perturbatore lo accusano, siccome quegli che con l'austere sue novità i zelanti animi inacerba e tra i superiori medesimi accalorite a quando a quando suscita le discordie. Altri lo spacciano per illuso, siccome quegli che, delle pontificie mitigazioni a ritroso, nella ostinata soddisfazione de'propri capricciosi rigori inflessibile insiste; ed altri per ultimo, come di fuggitivo, a piena bocca ne sparlano e con solennità di modi e con pubblicazioni di atti perfin lo processano d'apostasia. Quanto poi a'secondi, abilmi si gela nelle vene il sangue al rammentar gli eccessi contro l'onor di Giovanni barbaramente intentati. Santa onestà di quella anima incontaminata; deh! tu loro il perdona, se dallo implacabil odio i tuoi detrattori accecati con le più scaltre esecrabili arti tentarono appannar la bellezza del tuo candore. Di qual vergogna non ti tingesti allor quando, o sedotte con suggestive maniere, o con severe minacce di scomuniche e con precetti atterrite le sacre vergini alla spiritual cura del tuo Giovanni affidate, ti annebbiaron, senz'avvedersene, di leggiere ombre che poi dalla impostura de'processanti e de'giudici aggraudite, ignominiose e nere macchie divennero? Santa carità di quella anima infiammata, qual rossore fu il tuo allorchè le finissime tracce da te usate nello indirizzar religiose donzelle all'apice di perfezione tradotte vennero dalla empietà, siccome aperti indizi di mal regolata sensual compiacenza? E voi tutte, o eroiche virtù di Giovanni, deh perdonatelo alla cecità di coloro, se sotto lo stesso obbrobrioso strettojo voi pur gemeste. Tanto di fatto avvenne, o signori: perchè non rifolgorò luminosa virtù nel-

l'eroe che dal livore de' detrattori a vizio ascritta non gli venisse. In lui la mitezza dicevasi di fredda indole uno stupido effetto: la rara umiltà colorivasi dagl' impostori con tinte di mascherata superbia, o viltà e pochezza di spirito si denominava: la penitenza, farisaica ostentazione; lo zelo, indiscreta ira e sfogo di appassionato animo; l'inappuntabile regolare osservanza, uno sforzo di umani riguardi; il ritiro, insociabile selvatichezza e quanto, a dir breve, in lui di celeste appariva dalla calunnia annerivasi per tal guisa che di detestabile vizioso abito prendea le forme. Infra lo strepito di tante accuse che pur congiuravano tutto a trafiggerlo nella più viva e dilicata parte, ch'è quanto dir nell'onore, stavasi il mio Giovanni taciturno e sereno: quale chi, soggiornando nella più pura region dell'etere, sotto de' piè muggire il cupo tuono udisse e strider fulmini e mormorar procelle. Anzi, oh! quali ei ne sentia per le vene scorrere intanto generosi spiriti di compiacenza, cui non sapea tutta nel cuore affogar sì che tratto tratto sul volto non ne traspirassegli qualche favilla. Il perchè veggendol coloro anche di mezzo all'ignominia appostagli imperturbabile e lieto con un virtuoso silenzio trionfar dell' accuse, *accusatus tacet*, a partito vennero di provocarnelo con gl'improperi. E qui sovvengavi di Davidde, allorchè tra le squadre sue fide salendo l'erte montagne di Baurim, s'avvenne in Semei, il quale non so da qual furie agitato, contro di lui vomitò imprecazioni e bestemmie. Per quante colui chiamasse sul real capo sciagure e fulmini e per quanto le oltraggiose grida iterando e qual principe sanguinario e qual usurpatore dell'altrui soglio lo rinfacciasse, il pacifico re non s'inalberò, non s'accese, anzi tutta v' impiegò la facondia a calmare lo sdegno ne' suoi ministri che, impazienti di mozzare al villano l'orgoglioso capo, chiedeano a gara l'onor del colpo. O se udito l'aveste ricomporre dall'una parte gl'inaspriti animi

de'vassalli e dall'altra coonestare con santa industria del suo nimico l'eccesso! Lasciate, dicea loro, lasciate, o amici, che colui m'insulti e mi maledica a sua voglia, *dimittite eum, ut maledicat.* Quel Dio che per la via de'dispregi agli alti onor della gloria tradurmi destina, egli, vedete, è quel desso che ingiunse a Semei di procacciarmeli co'suoi oltraggi. *Dominus praecepit ei ut malediceret David*; e vorrete voi dunque opporvi agli alti disegni del cielo e col sangue dello schernitore involarmene i meriti e le corone? Deh! nol faceste mai! *Dimittite, dimittite eum, ut maledicat juxta praeceptum Domini.* Chi sa che veggendo la mia abbiettezza, la mia afflizione, da pietà per me tocco non mi prosperi oggi il Signore e non mi piova nell'anima la piena tutta delle celesti benedizioni? *Si forte respiciat Dominus afflictionem meam et reddat mihi bonum pro maledictione hac hodierna.* Per quanto io rivolga le sagre carte, non saprei dove trovare una più viva immagine di Giovanni villanamente assediato ed oppresso dagl' improperi de' suoi malevoli. Giaceasi, o Dio! egro, illividito, ulceroso e per tal guisa dalla divina mano percosso che col pazientissimo Giobbe venía messo a paraggio. Voi ben vedete, umanissimi, di quale conforto, di qual compassione era egli degno in sì lagrimevole stato. E pure, inorridite, o secoli, all' esecrando eccesso, v'ebbe chi, non contento d'averlo le mille volte proverbiato con improperj e dileggi, colse quelle per l'impiagato Giovanni dolorosissime ore, e tratto tratto gli avventava i più ingiusti, i più crudeli rimproveri in guisa che per provocare quella sant' anima ad impazienza, non avrebbe peggiori arti sapute usare una furia d'inferno: perchè imbelle ad espugnar ei solo quell'invitto eroe, attizzava lo stesso fuoco negli altri, affinchè divenissero tutti concordemente del suo furore i più snaturati ministri coloro che più stati erano dall' amoroso santo beneficati. Su questa

cote temprossi la generosa anima di Giovanni; e fu egli sì alieno dal risentirsene che, amareggiati i suoi pochi amici quante fiate a lui d'intorno sì gran tirannia detestavano, altrettante con lieto volto: Lasciate, lor ripetea, lasciate, o cari, che in questi ultimi preziosi stanti di vita mi si raddoppino lassù le corone. E non v'avvedete che quest' improperj sono altrettanti amorosi tratti della divina misericordia? Dunque *dimittite, dimittite eum, ut maledicat juxta praeceptum Domini.* Chi sa che affissando compassionevole in me uno sguardo il Signore non cangi oggi questa mia tristezza ed infamia in un cumulo di benedizioni, in un paradiso d'immense gioje? *Dimittite, si forte respiciet Dominus afflictionem meam et reddat mihi bonum pro maledictione hac hodierna.* Se non che dove, dove intempestivo trascorsi agli estremi giorni del rifinito Giovanni, trasandando della sua vita i più dolorosi avvenimenti? Ah la natia pietà, vel confesso, l'umanità inorridita a quelle acerbissime rimembranze mi spinsero fuor d'ogni legge a traviare. Sebbene dall'altra parte il tacer che varrebbe? Parlano degl'improperi non solo, ma de'flagelli scagliati sopra del crocifisso Giovanni e tante gravissime storie eziandio e tanti eloquenti oratori alto soggetto ne formano oggi de'lor panegirici. Il perchè degli altri lo stile anch'io seguendo, di quest' io pure ve ne tesserò in pochi tratti la dolente serie, onde ben v'avveggiate, che, come di mezzo ai più esecrandi improperi seppe, dissimulando, trionfare Giovanni, *dissimulat lacessitus;* così anche sotto il più duro flagello potè de'nimici egualmente con un generoso perdono cantar vittoria, *laesus, laesus remittit.* Comecchè gl' improperi e le accuse sembrino più propriamente gli usati carnefici dell'onore, siccome quelle che di ree macchie insozzandolo, più direttamente l'oltraggiano; il flagello però si è quella infamia sì obbrobriosa che tutte autenticando per

vere le accuse e gl'improperi quasi giustificandone, più fieramente lo lacera e lo dibrana. Quanti di fatto non veggiam noi tutto di carichi di contumelie e di accuse spacciarsi innocenti ed onorati vivere nella estimazione di molti per questo solo che contro di lor non procedesi col flagello? Ma se da così fatta infamia vanno tal volta anche i colpevoli immuni, non ne va già esente il bersagliat'onore dell'innocente Giovanni. Ahi! che lo miro, atterrata la porta dell' ospizio suo d'Avila, da una branca di prezzolati aggressori preso e strascinato per le pubbliche strade qual malfattore e dato in preda agli autori, ai complici della cattura! ahi che di là sotto mentiti e logori panni, e sotto il freno di un truce inuman condottiero per lungo viaggio vien trasferito a Toledo, dove si affida allo indiscreto governo de'suoi frementi nemici. Ahi! che ivi rinserrasi tra le mura di un bujo e squallido carcere; e chi sa dirmi quanto fia lunga pel mio Giovanni la notte di quel recinto che mai non vide lieta aura, nè sole? Qui è dove io smarrisco le tracce, o signori, e qui è dove vien meno spossata e languida la mia orazione: perciocchè rivolgendo in animo lo strazio che ivi si fe' di Giovanni .... ahi ripigliate voi le sfinite mie voci, o mute pareti di quel santo carcere, e dite se da pietà scossi spetraronsi i vostri marmi a quel dolente spettacolo e quando dal sudiciume generaronsi le immondezze nel vostro prigione e quando pei chiusi aliti voi stesse ne gli diveniste così intollerabili che già aspettavate vedervelo cader tra poco dalla propria corruzione miseramente consunto. Sebbene, qui non è tempo per gli oratori di gemere, ma di riprender anzi coraggio e lena a ridire il supplizio più atroce sopra di lui scaricato, dir voglio le pubbliche circolari flagellazioni a cui dovea egli ogni giorno sommetter gli omeri illividiti. Illividiti? Laceri e pesti dovea io dirli piuttosto e dalla ostinata gragnuola scarni-

ficati; perchè rimarginate appena su quel dilicato dorso le piaghe, con doppio spasimo gli si riaprivano dagli spietati flagellatori sino a dover eglino desistere dalla stanchezza, e Giovanni cader boccone per terra tutto del proprio sangue inzuppato ed esanime. Così per ben nove lune, chè tante appunto ne trapassò prigione, soffrir fu forza a Giovanni; e ben so che n'aría egli dovuto alfin soccombere, se la provvidenza infinita non lo avesse a que'carnefici tolto miracolosamente di mano. Ma pace, pace una volta a tanta guerra, o Giovanni, ecco per te già stanchi i flagelli e dal tuo generoso perdono i nemici assolti, *laesus remittis, laesus remittis:* or pensa alle palme, al guiderdone, alla gloria; chè stassi Gesù già in atto di coronare la tua invitta pazienza. Odilo da quella immagin, d'onde per ben tre volte alto ti chiama: *Joannes, Joannes, quid vis pro laboribus?* Prima però di elegger, sospendi, deh sospendi un sol momento, o gran padre, e ne consiglia meco la scelta. Mira quanto è pur bello l'empireo, quanta è la gioja eternamente nuova che sfavilla sul volto de'beati spiriti e di quanti splendori se ne va ricca la loro gloria: osserva le tante sedi lasciate vuote dagli angioli prevaricatori; tu la più alta e la più luminosa n'eleggi che già te l'offre la incircoscritta proposta del tuo sì largo rimuneratore. Ma che vo io divisando inopportuni consigli, se Giovanni ha già scelto? *Domine, pati, pati et contemni pro te.* Che sento? E quai voci? Ah! ch'io qui perdo e la favella e lo spirito, nè ho accenti che bastino ad esagerar la magnanimità di sì sorprendente risposta. Oh magnanima, oh viva copia del crocifisso esemplare! Iddio gli propone immensi premj di gloria, e Giovanni vuol premj amari di croce: *Proposito sibi gaudio, sustinuit crucem;* e sì se l'ebbe da Dio la sospirata croce, se l'ebbe lo spirito di Giovanni; anzi sostenne lunga stagione la più angosciosa di tutte le croci nel divino abbandono: *crux spiritus.*

III.

L'anima di Gesù Cristo unica e semplicissima, sotto due aspetti risguardasi dalle scuole, e secondo la sensitiva parte e secondo la intellettuale sua facoltà: La prima, siccome quella che agli offizi del corpo immediatamente presiede, l'acerbità de' corporei patimenti al vivo sente e di mezzo agli spasimi in un col corpo agonizza. L'intellettuale all'opposito, siccome quella che tutta è immersa sempre nella beatifica visione di Dio, non può soggiacere alle pene ond' è afflitta la salma: anzi volendo questa che anche la sensitiva parte esente vada da qualsisia cruccio, può la sua stessa beatitudine comunicarle. Lo che presupposto, e chi di voi non s'avvede che anche tra i più crudeli tormenti di un corpo fitto alla croce potea quella santa anima scevera dal dolore fruir beatissima tra gli splendori della divinità? Se non che la ineffabile degnazione di Cristo, mercè cui non era egli pago soltanto di languir crocifisso nel corpo e nell'onore, ma vaghissimo di addossar la sua croce anche allo spirito, lo spinse ad oprar sì che la intellettuale beata parte le sue impassibili qualità e felicitanti comunicazioni alla sensitiva negasse. Che se vorrete a tutto questo aggiugnere il tormentoso abbandono del divin Padre, ben v'avvedrete su di qual croce agonizzasse lo spirito di Gesù. Abbandono amarissimo che di penetrante affanno altamente colmandolo, scoppiar lo fece in quegli angosciosi lamenti: *Deus Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Ecco però che quella divina artefice mano che sul modello del crocifisso formar volea Giovanni, dopo avergli accordato che si crocifiggesse nella sua carne e che congiurasse carnefice il mondo a crocifiggerlo nell'onore; voll' ella stessa ultimarne il bel lavoro e con lo stromento atrocissimo delle aridità crocifiggerlo nello spirito: *crux spiritus.* Ed a chiarirvi

che siasi Iddio sottratto allo spirito del suo Giovanni, fermate sopra di lui per poco attonito lo sguardo e l'osservate aggirarsi affannoso per le romite foreste in traccia dello smarrito suo bene. Ora si volge al lucido oriente e vorria là trasferirsi a volo per affacciarsi al suo bene. Ora s'affissa immobilmente nel cielo, e vorria lassù passeggiar sulle nuvole per afferrarne il suo bene. Oh se l'udiste lagnarsi soavemente ora con l'acqua del limpido rivo, ora con l'erbe e co' fiori della collina ed or coi garruli augelletti del bosco, che più non lo innalzano alla contemplazione del lor Fattore! ma ohimè! quel frequente cangiar del volto, ora infiammato, ora squallido, quel sospirar sì profondo, quel gemere dai singulti rotto, quell'assidersi inconsolabile a piagnere, quelle agonie, que' deliqui, tutte tutte son voci ch'esprimono le sterilezze amarissime di Giovanni. Dov'è dov'è il bel sereno che brillava su quella fronte, dov' è il sorriso di quelle soavi labbra? Anzi dove pur sono gli splendori che dalle più pure stelle scendeano ad irraggiarlo? Dove la penetrante elevatezza delle contemplazioni? Dove i superni lumi della perfetta sua viva fede e dove quel nobil coraggio che lo rendea più lieto ed intrepido, allorchè più sbattuto dalle tempeste? Ah non trovo altri oggetti nel crocifisso spirito di Giovanni che tenebre e desolazioni e languori: tenebre che circondano l'intelletto, desolazioni che incatenan gli affetti e languori che opprimono la volontà. Adesso intendo il come sapesse con sì morbidi tratti descriver Giovanni in quegli aurei suoi volumi e le tre mistiche notti, per cui vien tradotta l'anima al talamo dello sposo e le tante amorose querele ed i sopimenti ed i soliloqui e gli sfoghi di questa in mezzo a'guai. Adesso intendo i profondi sensi di quelle leggiadre canzoni che in mezzo al pianto modular solea quella vedova anima inconsolabile. Quanto cantò di lugubre, quanto scrisse di trava-

glioso avvenir nello spirito derelitto, tutto in sè prima sperimentato avea egli, e con la penna e col canto non formò che un vivo ritratto di sè medesimo. Sebbene, non mi colmerebbero di raccapriccio e di orrore le aridità penosissime di Giovanni, se cadute soltanto per avventura in lui fossero nei dì tranquilli, allorquando, libero egli dalle vessazioni degli uomini, godeasi in pace le solinghe foreste del suo Durvelo. Ma oh Dio! che anche laggiù nel fondo della prigione e in braccio alle burrasche mossegli da' nemici era egli vittima al tempo stesso del divino abbandono; circostanza oh quanto tiranna dell'anima di Giovanni! *Angustiae*, potea ben egli con più di ragione i lamenti usurpare di una innocente grand'anima, *angustiae tenent me undique*. Se per conforto de' guai che mi crucciano a me stesso mi volgo, ahi! che abbattuto di forze e consunto dallo squallore nemmen so reggermi in piedi: *Angustiae tenent me undique*. Se agli uomin ricorro da me pur tanto beneficati, ahi! che sdegnosi e frementi mi caricano d'improperi e con istudiati tormenti mi van procurando una lenta morte: *Angustiae tenent me undique*. E se finalmente (ah questo è che m'accora) gettomi a'piedi del mio Signore, unico rifugio de' miseri, unica speme de' tribolati miei pari, a cui tutte fur volte sempre le mie più tenere mire e nelle cui piaghe riposavan già i miei affetti, ch'il crederebbe? Concorre egli stesso co'suoi abbandoni a crocifiggermi nello spirito: *Angustiae, angustiae tenent me undique*. Ma chi sa che in questo mio spirito non abbia egli scoperta qualch'enorme a me per altro ignota colpa che indegno affatto mi renda della sua familiarità e soccorso? Chi sa che pur troppo non sieno vere le accuse appostemi, e che le rea cagione io non mi sia di tanti scandali? Dunque io sono vaso d'iniquità e oggetto d'ira? Dunque io sono prescito? Dunque .... Ah! non più, chè un mare, un mare di angustie mi opprime

troppo per ogni banda e mi affoga: *Angustiae tenent me undique, tenent me undique.* Or sorga pur dalla tomba tutto festoso a rassicurarci il Profeta che non verrà poi addosso all'uomo una doppia croce a un sol tempo giammai: *Non insurget duplex tribulatio,* e mi farò ben io ardito ad additargli il mio Giovanni sotto il peso gemente di tre a un tempo atrocissime croci: una croce nella sua carne e di sua man procacciatasi con lo strazio d'un'austerissima penitenza: *Crux carnis.* Una croce nell' onor suo fabbricatagli dal mondo con le imputazioni più inique e co'barbari trattamenti: *Crux mundi.* Una croce alla perfin nello spirito somministratagli dalla mano di Dio col più tormentoso abbandono: *Crux spiritus.* No, non potea nel mio Giovanni avverarsi l'oracolo del Profeta, perciocchè dovea egli essere un uomo dagli altri assai diverso e nato solo ad esprimere la più viva immagine del crocifisso, *Confixi ducis vivam referre immaginem*; d'onde poi dalla croce meritissimamente denominarsi; perciocchè crocifisso tutto tutto con Cristo: *Christo confixus cruci, confixus cruci.*

Nell'atto però di lasciarti, deh mel permetti, o crocifisso mio santo padre, che se dolente oratore, le croci tue rimembrando, teco insino ad ora gemetti, tutto festoso adesso pur teco io mi congratuli delle glorie che ti fruttarono le stesse tue croci. Consunta, è vero, la carne dalle tue volontarie macerazioni se ne languì; ma eccola adesso incorrotta, fragrante e piena di prodigiose apparse immagini impreziosir gli altari e riscuotere incensi e suppliche e culto. Lacero, è vero, dall'altrui perfidia il tuo onore in faccia al secolo s'infamò; ma eccolo adesso risalito a più alto pregio e dovunque acclamato con doppia gloria. Desolato è vero pel divino abbandono il tuo spirito agonizzò; ma eccolo adesso tra gli splendori del firmamento in seno a Dio per tutt' i secoli assiso. Deh! gran santo, se avverrà

dunque mai che di queste tre croci alcuna parte anche a noi tocchi, il tuo valore, la tua costanza a portarle ne impetra, affinchè se a te ci uniranno quaggiù sulla terra le croci, da te non disgiunganci poi lassù nel cielo le glorie. Ho detto.

PANEGIRICO

DI SAN BENEDETTO

Ecce ego mittam in fundamentis lapidem pretiosum, probatum, in fundamento fundatum.
Isaia al ventottesimo.

Se a somma gloria del Padre tornano i pregi eccelsi e le magnanime geste de' figli, chi più avventurato e glorioso per nobilissima prole e qual patriarca per lunga discendenza di eroi più inclito di Benedetto? Varcarono omai dodici secoli, dacchè sulla vetta del famoso Cassino gettò quest' insigne ristoratore della monastica disciplina le fondamenta di quella immortale congregazione che fiorì dalla culla, e crebbe vie più sempre in luminosa gloria e splendore e diede alle scienze, alle lettere oltre a due mille classici rinomati scrittori, alla Chiesa tre mila e più eroi sublimati agli onor degli altari, alla tiara innumerevoli illustri prelati e ben oltre dugento cardinali alla porpora, e quaranta pontefici sommi, ed il regnante Pio VII, che tanto accresce splendore al triregno. Alle sagre insegne di Benedetto arruolaronsi imperadori e monarchi e regi longobardi, franchi, boemi, bulgari, iberj, britanni, e sovrani principi, e duchi gua-

sconi, aquitani, svevi, sassoni, austriachi, lorenesi ed insubri; e sull' orme di Benedetto corrono tuttavia personaggi d'alta e preclara stirpe e reali vergini a rifuggirsi ne' celebri monisteri singolarmente di Cluny, di S. Mauro, di Magdeburgo, di S. Vitone, di S. Colombano. Quale dunque fia il ceppo, uditori, se tali ne sono i tralci, ed a fraseggiare con Isaia, quale debb'esser la mistica pietra da Dio trascelta a solida base di sì stupendo edifizio? Ah ch' ella esser non può che la pietra predetta già dallo stesso profeta, la pietra, cioè, decorata di que' caratteri luminosi che ben rispondono all' alta idea del divino architetto, il quale, scavate prima le fondamenta, a così spiegarmi, della disegnata simbolica mole, e di poi accennatane in Benedetto la prima eletta pietra, sclamò a gran voci: *Ecce ego mittam in fundamentis lapidem pretiosum, probatum, in fundamento fundatum.* Benedetto in fatti fu pietra per virtù eccellenti e per celestiali doni preziosa: *Mittam in fundamentis lapidem pretiosum*; Benedetto fu pietra tra forti ostacoli e tentazioni provata: *Mittam lapidem probatum*; Benedetto da ultimo fu pietra nello spirito di Gesù Cristo saldamente fondata: *Mittam lapidem in fundamento fundatum.* Vergini lodevolissime che mi assumeste all' onore di tessere panegirici serti al vostro inclito patriarca, deh abbiatelo in pace, se dicitore inesperto non avrò leggiadrìa di stile e facondia così felice che uguagli le magnanime di lui gesta; tornerà ella forse a non ispregevole gloria del vostro Santo la insufficienza medesima dell'oratore, cui se mancò il tempo a formarne un compiuto e magnifico elogio, resta però il conforto di celebrare un eroe che senza i fregi dell' arte abbastanza è da sè grande e maraviglioso. Da capo.

I.

1. Se la nobiltà de' natali e l' affluenza delle ric-

chezze e le dignità più cospicue e gli onori tanto pregiati dal mondo rendessero l'uomo qualificato e prezioso agli occhi di Dio, basterebbe a ripruova del primo assunto accennare i fasti gloriosi dell'antichissima prosapia degli Anicj, l'opulenza e l'ampiezza de' lor poderi e le dignità sostenute e le toghe e gli ostri e sino il triregno onorati dagli avi di Benedetto; e basterebbe ricordare ch'Eutropio, uno de' più illustri patrizj nel ducato di Spoleti, ne fu il padre avventuroso, e la matrona Abbondanzia contessa di Norcia ne fu la felicissima genitrice, per quindi dedurne quanto fosse grande e pregiato sin dalla culla il vostro gran patriarca, o sagre vergini, il santo eroe per le cui lodi m' avvio. Ma siccome questi caratteri risplendentissimi che formano un incanto agli occhi del mondo, sono un nulla dinanzi a Dio, così noi dobbiamo da più alta sorgente attingere le vere prove della preziosità di quell'anima santa che fu eletta da Dio a pietra fondamentale di quel grandioso edifizio ch' è l'oggetto de' nostri encomj e dell'ammirazione de' secoli: *Mittam in fundamentis lapidem pretiosum.* La innocenza, la povertà, la ritiratezza, il fervore, la penitenza, la carità, l'orazione, l'ornamento in somma delle virtù accoppiate ai doni tutti del santo Spirito settiforme, queste sono le gemme che sin da' prim' anni impreziosirono la bell'anima di Benedetto posseduta sempre dalla grazia santificante, e la formarono secondo il cuore di Dio. Bel vederlo ancor fanciullino, che con malfranco piede segna incerte l' orme, appartarsi negl' inosservati recessi della sua casa, e là genuflesso comporre a fervida divozione le mani, atteggiarsi a modesto raccoglimento col suo Signore e balbettar orazioni interrotte da ardenti sospiri e cogli occhi e più coll'anima rivolta al cielo anelare al principio dell'esser suo ed al beato suo fine. Bel vederlo in sì tenera età avvezzarsi ai digiuni ed ai rigori di penitente, quando

frugalissimamente cibarsi alla lauta mensa domestica, e quando sostituire i sarmenti alle piume del soffice letticciuolo; e bel vederlo in Roma dal settim'anno sino al terzo lustro dell'età sua, sotto gli auspicj e le vigili cure di Felice secondo di sua famiglia educato, occuparsi nello studio delle umane scienze, ma molto più avanzarsi ogni giorno con rapidi e felici progressi nella scienza de' santi, abborrire i giovanili trastulli de' compagni e la licenza de' figliuoli del secolo; e furtivamente involatosi a Roma, trasferirsi al subiacense ermo deserto, sperando trovar colà un sicuro asilo alla sua combattuta innocenza! Là fu dove le virtù tutte si unirono nel mio Benedetto, e a guisa d'inapprezzabili gemme gli arricchirono la bell'anima di quel tesoro che ne la rese preziosa agli occhi di Dio. Il sagr'orrore, il silenzio di quella grotta scavata dalla natura in un sasso e da lui trascelta non so se più ad asilo o a sepolcro, gl'inspirava un interno raccoglimento in sè stesso ed una tranquillità di spirito sì imperturbabile e lieta ch'ci solea nominar quella cava pietrosa il suo terren paradiso. Che fervide orazioni, che soliloquj, che rapimenti, che estasi di carità lo toglican da' sensi e lo trasportavano in Dio! Ma ahi che strazio inaudito e crudele in quell'antro vi fe' di sue membra innocenti il santo garzone! Osservatelo quando un irto cilizio al nudo fianco strettamente affibbiarsi e sprofondarne insin sull'ossa le barbare fitte de' pungoli ond'era intessuto; e quando smunto da lunghi digiuni non d'altro pascersi che di silvestri lambrusche e di poche once di pane somministratogli con mano avara dalla carità di Romano, consapevole de' suoi indiscreti rigori. State a vederlo coi crini ispidi ed irti, cosparso di cenere, intriso di sangue abbrancar fasci di ortiche o verghe o funi, e scagliar sulle nude membra una grandine di sferzate con sì feroce dispietatezza che dagli addolorati omeri sino alle

piante grondavagli il sangue, mille segnando sull' illibato corpo vermigli solchi: non così i robusti agricoltori arruotan le braccia alternando spessi sonanti colpi di correggiato sull' aja, allorchè il grano sviluppano dalla buccia; non così nerboruti fuliginosi fabbri colà sbracciati nell' affumicata officina risuonar fanno di strepitose percosse l' ostinata incude, e dal ferro arroventato schizzano le scintille, come sul corpo malconcio raddoppia Benedetto implacabili i colpi vibrati a tutto polso con tal ferocia che ne spiccia il sangue per ogni lato, aspersa n' è la spelonca, e ne volano intorno divelti i minuzzoli di pelle aggromata e di viva tritata carne. Ed oh chi tutte potesse ridire le virtù eminenti del giovane Benedetto ed il candore della innocenza e la viva sua fede e l' annegazion di sè stesso e la disagiata inopia e la modestia degli occhi e gli struggimenti del cuor vampante con tutti i crismi che il santo Spirito versò e diffuse in quell' anima sua prediletta!

2. Sì, lo Spirito paracleto voll' egli pure con tutti i suoi doni ineffabili impreziosir questa pietra fondamentale del divisato imminente edifizio. Assunto l' uomo di Dio, malgrado la resistenza più forte di sua umiltà, da certi monaci di Vicovarro all' orrevole grado di lor superiore, tutti con vaga pompa si spiegarono i doni in lui racchiusi: sfolgorarono la sapienza, l' intelletto, il consiglio di Benedetto nell' ardua direzion, nel governo burrascosissimo di que' religiosi rattiepiditi dal primitivo fervore e decaduti dalla osservanza del sagro loro istituto; e questi tre doni medesimi appalesò di poi Benedetto nella produzione affatto celeste della famosa sua regola celebrata con magnifici encomj dal magno Gregorio e dalla Chiesa sommamente ammirata e dagli oracoli del Vaticano. Il dono poi di pietà .... ah ch' egli era modello d' insigne pietà, e coi vivi esempi di questa, più che colla voce, rim-

proverava a que' figli degeneranti la monastica rilassatezza ed il santo divin timore, ond'egli era pieno, si adoperava a diffondere ne' loro cuori. Qual fortezza di animo dovette oppor Benedetto alla indocilità di que'monaci che, sconsigliati, sostituivan gli abusi alle leggi. Spiccò finalmente il dono della scienza nel nostro gran santo quando, non già per umano, ma per superno avviso, scoprì l'atro tossico preparatogli e col segno della croce spezzò il nappo dell'avvelenata bevanda! E quando all'infinto scudiere del re de'Goti ordinò di deporre la non sua clamide, e gli ornamenti della real dignità, predicendo di poi a Totila le avventure sì avverse che prospere del futuro novennio e nel decimo anno la morte. Un'anima sì avvantaggiata nelle virtù sovraumane e ne'doni tutti del cielo era la pietra preziosa sopra cui volea Iddio innalzare la fabbrica maravigliosa della cassinense congregazione e della monastica disciplina: *Mittam in fundamentis lapidem pretiosum.* E Benedetto, a dir vero, era ben degna pietra, o signori, e preziosa base di sì gran mole; ma Iddio, non pago di questo solo carattere di preziosa, volle a più ferma saldezza del nuovo edifizio che questa fondamental pietra medesima fosse dalla tentazione e da' più forti ostacoli invittamente provata: *Mittam in fundamentis lapidem probatum.*

II.

1. Egli è stile di Dio, dice il Salmista, mettere a prova le anime de' suoi eletti, e quelle singolarmente che ad alte malagevoli imprese trasceglie, come il fin' oro si sperimenta dall'industre artefice nel crogiuolo: *Tanquam aurum in fornace probavit electos Dominus.* Così egli fece co' patriarchi dell'antica alleanza, così cogli apostoli ch'esser dovean le pietre fondamentali della sua Chiesa e segnatamente col Dottor delle genti combattuto assai volte

dal solletico lusinghiero del senso e divenuto bersaglio del tentatore: *datus est mihi stimulus carnis meae, angelus satanae, qui me colaphizet.* Eccovi nelle tentazioni più ardue di questo genere una delle gran prove con cui Dio sperimentar volle la fedeltà del suo servo, la invitta costanza di Benedetto; e ben conveniva tal prova, a chi dovea esser padre d'innumerevoli vergini dell'uno e dell'altro sesso per lunga serie di secoli affinchè di mezzo ai pericolosi cimenti ed alle battaglie mosse dallo spirito impuro avesser gli uni e le altre nel lor patriarca S. Benedetto un perfetto modello di angelica illibatezza: *mittam in fundamentis lapidem probatum.* Ben mille volte l'infernal mostro erasi acciuto con lo strepito di muggiti e di urli spaventosissimi e con più schiere di spettri orribili e di fantasmi e di larve assembrato intorno alla grotta del santo romito ad atterrirlo, a fugarlo da quel solingo recesso e ad espugnarne la sua costanza; ma sempre invano, chè l'orazione più assidua ed i continui digiuni dell'intrepido atleta erano l'armi apportatrici all'inferno di sempre nuove sconfitte. Quindi rabbioso e fremente il nemico ebbe ricorso alla più valida e forzosa tentazione di senso. Angioli di purità che spettatori della ostinata battaglia vegliaste a presidio del combattente garzone, voi ci ridite le belle smanie, le ritrosie, le ripulse incessanti e fortissime di quella sant'anima, quando il sozzo spirito le dipinse a vive tinte nella immaginazione in atteggiamento sconcissimo una donzella già da molt'anni veduta in Roma dal santo giovane e da lui sin d'allora sfuggita con orror sommo, qual lusinghiero oggetto a' suoi occhi di pericolose impressioni; voi lo vedeste allora, quando munirsi del segno di croce, quando invocare Maria la tutelare de' vergini, e quando rifuggirsi nelle piaghe castissime di Gesù. Ma quale spettacolo di maraviglia e di compiacenza ineffabile fu per voi il mi-

rar Benedetto affastellare sollecito e spine e ranni ed ortiche, e ravvolgersi ignudo tra i pungoli acuti ed incontrarne gli aculei più tormentosi ed atroci, tutte di squarci frizzando le pudiche sue membra, e di sangue tingendo i barbari germogli dello spinoso cespuglio. Così Benedetto pugnò, così vinse il nemico, e tanto gli costò di sangue e di spasimi il riportato trionfo.

2. Nè qui ebber fine le prove con cui Dio sperimentar volle questa mistica pietra del suo novello edifizio; ma ordinò e dispose che questo edifizio medesimo si ergesse per opera di Benedetto sulle rovine della idolatria a traverso di tutti i più forti ostacoli dell' inferno. Un miserabile avanzo del paganesimo erasi ricoverato come in alta rôcca sopra le rupi inaccessibili del monte Cassino; lassù adoravasi il favoloso Apollo, e lassù nel più interno recesso di un bosco torreggiava profano tempio in faccia a Roma cristiana. Così un tempio nella stessa Gerusalemme appunto e sugli occhi del popol di Dio fortificatisi i Jebusei sulla rocca eccelsa di quella metropoli fumavano incensi ai muti simulacri dei numi. Ma che? Davidde insultato da quella ciurma d' incirconcisi: Chiunque, disse, salirà il primo sulle cime della prevaricante fortezza e domerà que' ribaldi, costui fia principe e condottiero di tutto l'esercito d' Israele: *Omnis qui percusserit Jebuseum in primis erit princeps et dux: proposuerat enim David in illa die praemium, qui percusserit Jebuseum.* Gioabbo, il prode Gioabbo, alle falde dell'erta pendice ne misura col guardo l' altezza, ne considera il posto, ne osserva i trinceramenti, nè si sgomenta egli punto in veduta del difficultoso cimento, ma rinfrancato dalla speranza del guiderdone, vi si sospinge e vi s' inerpica di rupe in rupe e rintuzza l' ostil furore, e tra le frombole e i dardi e le spade illeso pugnando, trionfa e divien della rôcca magnanimo conquistatore: *Ascendit igitur*

primus Joab et factus est princeps. Sì, sarai padre e duce per molti secoli di numerosa eletta prole, disse del pari Iddio a Benedetto, se, abbattuti il delubro, l'idolo e l'ara sacra a' demoni, getterai sulla pendice più eccelsa di Cassino le fondamenta del primo tuo monistero; tu sei la pietra da me trascelta al grande edifizio, ma pietra esser dei provata a ritroso di mille ostacoli: *Mittam in fundamentis lapidem probatum.* Chi può ridire il coraggio, con cui l'intrepido eroe si accinse a compiere il divino comando? Appena egli muove per iscoscese rupi all'ardua cima, tutto l'inferno, al dir del pontefice S. Gregorio, si arma ad arrestarne i temuti passi, e le presagite conquiste di questo nuovo Gioabbo. Sorge dalla fumante montagna un fiottar negro di tenebre e di caligine che si addensa sull'aria e d'intorno alla rôcca distende la notte buja: orribili spettri e spaventosi clamori e strisce di lampi e cupi tuoni e scosse e tremuoti e incendj e grandini mosse dalle potestà delle tenebre congiurano tutte ad espugnare l'invitto coraggio di Benedetto; ma egli, animato dallo spirito del Signore, si strascina carpone di balza in balza, si lancia imperterrito di mezzo al nembo, insulta alle procelle, ai turbini, assale l'idolatria nella sua rôcca, spezza l'idolo, rovescia l'ara, abbatte il tempio e strugge il profano bosco in cenere ed in faville: simile a Gedeone che, non pago di aver distrutto l'altare di Balaamo, incendiò le boscaglie, ove accovacciati i sacerdoti nasconder soleano tra gli orror delle piante le abbominevoli loro nefandità. Sulle tiepide ceneri e sulle ammontate rovine dell'abbattuta superstizione fabbricò Benedetto il primo suo monistero, e l'are vi eresse l'una sacra a S. Martino, e l'altra al precursore Giovanni, e nuovo apostolo della Chiesa conquistò que' popoli idolatri alla fede di Gesù Cristo. Un espugnatore sì prode del paganesimo era ben meritevole d'esser pro-

mosso al patriarcato d' un popol santo d' un nuovo esercito del gran Dio d' Israele : *Ascendit, ascendit primus, et factus est princeps et dux Israel*; e ben conveniva che una pietra provata colla tentazione e co' più forti ostacoli dell' inferno fosse la base ed il fondamento di quella fabbrica maravigliosa che Iddio voleva eretta per ornamento e presidio della combattuta sua Chiesa : *Mittam in fundamentis lapidem probatum.* Altro più non restava al compimento de' divini disegni sopra di questa simbolica pietra, se non che ai caratteri di pietra preziosa, di pietra provata, accoppiasse la bella prerogativa di pietra fondata nello spirito stesso di Cristo, unica e vera base d' ogni spirituale edifizio ; e tal pietra appunto fu Benedetto: *Mittam in fundamentis lapidem in fundamento fundatum.*

III.

1. Due ineffabili prerogative segnatamente io rilevo nello spirito di Gesù Cristo, modello dello spirito di Benedetto che ne fu copia: imperturbabil mitezza ed umiltà di cuore. Spiccò la prima di mezzo alle villanie, agl' insulti della giudaica perfidia che giunse a trattarlo da impostore, da demoniaco, da seduttore, nè perciò punto sdegnossi il divino mansuetissimo agnello. Sfolgorò la seconda di mezzo allo strepito de' miracoli, allo splendore delle dottrine, ai plausi delle turbe sbalordite ed estatiche ammiratrici di sue gloriosissime geste ; nè perciò si produsse egli loro quando disegnavano di eleggerlo a re, ma si dileguò e si nascose; tal che potè a' discepoli francamente proporsi per esemplare di umiltà e di mitezza: *Discite a me*, commenta Agostino, *non mundum fabricare, non in hoc mundo mirabilia facere,* ma *discite a me, quia mitis sum et humilis corde.* Se dunque mi verrà fatto di dimostrarvi che Benedetto fu specchio vivo e spirante di eroica mansuetudine e della più rara

umiltà, voi rimarrete convinti che Benedetto fu dunque la pietra fondata nello spirito di quel mansueto ed umil Gesù che per questi suoi pregi singolarmente è la pietra angolare ed il fondamento d'ogni spirituale edifizio: *Mittam in fundamentis lapidem in fundamento fundatum*. Ed oh a quai cimenti, uditori, io veggo esposta la non mai vinta mansuetudine di Benedetto! Io qui sorpasso per brevità innumerevoli esempli ch' ei ci lasciò di sì ardua virtù negli anni tutti di sua mortale carriera e nel tempo principalmente, in cui per divina disposizione presiedette agl' indocili e tumultuarj monaci di Vicovarro. Basterà accennarvi in iscorcio la tollerante soave mitezza del nostro eroe nella implacabile persecuzione mossagli dal sacerdote Fiorenzo che governava una parrocchia vicina a Subiaco. Costui, mal sofferendo le virtuose geste di Benedetto, e della nascente congregazione che gli rinfacciavano taciatamente i segreti disordini di sua malvagia condotta, non pago di screditare con detrazioni mordaci il novello istituto, e di perseguitarne con nere calunnie il padre e i figliuoli, tentò con sagaci artifizj quando di spargervi la zizzania delle discordie e la rilassatezza de' costumi, e quando di strappare dal seno del Patriarca i cari suoi pegni, dando loro le spinte all' apostasia. Deh quante volte il mansuetissimo santo accolse con giubilo e con sorriso le villanie, i dileggi dell' indiscreto Fiorenzo, ed umiliò tranquilla la fronte sotto una tempesta d' ingiurie! Simile al Franco audace che, alto rapito dal globo nella volante barchetta, gode in serena parte, e fremer sente, ma invano, sotto il piè procelle e tuoni.

2. Nè a men feroci assalti soggiacque la sempre invitta umiltà profondissima di Benedetto; mercè che dovett'ella combattere contro l'abbagliante splendore ed il lusinghiero solletico della gloria più luminosa. Già dappertutto la fama avea diffuso lo

strepito della santità, delle profezie, de' miracoli di Benedetto: santità fondata nelle virtù più sublimi, profezie a lui famigliari ed avveratesi tutte sino alle menome circostanze, e miracoli che lo costituivano arbitro della natura e taumaturgo a quei tempi così famoso che pareggiavasi a' profeti dell' antica alleanza nel possedimento di sì gran dono; dono ch' egli comunicava a' santi suoi monaci ed al prediletto suo Mauro, cui fece camminar sopra l' acque per trarne il giovanetto Placido dall' imminente naufragio. Che più? egli, non che operator di miracoli, ma era acclamato egli stesso come il miracolo del suo secolo. A Benedetto plaudirono dal Vaticano e Gelasio primo e Atanagio secondo e Simmaco e Ormisda e Giovanni pontefici sommi di quell' età e imperadori e monarchi e principi dalle lor reggie implorarono per legazioni la felicità de' loro stati dalle orazioni di Benedetto ch' era omai divenuto l' ammirazione dell' universo. Correano in folla a popolar que' deserti in cerca dell' uom di Dio e i più qualificati senatori di Roma e i Tertullj e gli Equizj per man traendo i preziosi lor pegni, ah non più loro, ma favoriti discepoli di Benedetto e le vicine e le rimote nazioni ad arruolarsi sotto vessillo di sì gran duce. Tali furono e sì rapidi e sì felici i progressi della nuova congregazione che nella sola solitudine di Subiaco ben dodici vastissimi monisteri erger dovette in poch' anni l' infaticabile institutore a tutti ricovrarne gli alunni della santa sua scuola. Vedeva egli stesso a quando a quando con ineffabile gioja e illustri matrone e vergini nobilissime rifuggirsi a piè di Scolastica la pia sorella, preferendo a preclare nozze ed alle delizie ed agli agi del secolo l'abbiettezza negletta e la frugalità ed il disagio del chiostro; dalla Sicilia giugnean da Placido a Benedetto i consolanti dispacci dell' ordin suo propagato a più lidi con felice successo; e Mauro dalla Francia, ed al-

tri insigni di lui discepoli dalla Germania, dalla Spagna; dal Portogallo e sin dall'oriente rescritti avanzavano al santo lor patriarca di moltiplicate e sempre nuove e tutte preziose conquiste. Tra gli splendori di tanta gloria, tra lo strepito di tanta fama, quali credete voi che fossero i sentimenti, i pensieri e le azioni di Benedetto? Servo inutile del suo Signore e vermicciuol della terra e peccator meschinissimo ei solea assai volte denominarsi. Voi l'avreste osservato quando occuparsi ne' più vili offizj del monistero, quando ambire le umiliazioni e protestarsi inferiore a tutti e il più abbietto dei suoi fratelli; quando occultare con industrie ingegnose le virtù eccellenti, e i rari doni e i favori del cielo; e quando in somma rifiutar gli onori e le dignità più cospicue che sono il bersaglio dei comun voti e il lusinghiero incanto del cuore umano. Simile ad una fonte di limpid' acqua che quanto più s' inabissa e sprofonda nella scavata voragine, tanto poi risalendo gitta più in alto i suoi rigogliosi zampilli. Una mole sì eccelsa, qual è la congregazion di Cassino, no, non poteva aver altra base che la umiltà profondissima di Benedetto: *Quanto erit majus aedificium*, direbbe a mio proposito S. Agostino, *tanto altius fodit fundamentum; cogitas magnam fabricam construere celsitudinis? de fundamento prius cogita humilitatis;* e quindi per questo appunto il sagr' ordine cassinese è un edifizio così elevato e sublime, perchè la pietra sopra cui è fondato è viva copia della pietra angolare Gesù, cioè a dire una pietra per virtù eminenti e per celestiali doni preziosa; una pietra tra forti ostacoli e tentazioni provata; ed è infine una pietra nella mansuetudine e nella umiltà di Gesù saldamente fondata: *Mittam in fundamentis lapidem pretiosum, probatum, in fundamento fundatum.*

Gloriosissimo patriarca, che ne' superni giri di Dio ti pasci, dal seno immenso della felicità volgi

uno sguardo al drappello di queste sagre donzelle, tua gloria e tua corona, e di quest' inclita patria singolare ornamento. Ben hai da' regni dell' aurora all'estremo occidente pressochè innumerevoli schiere di gemina prole, oggetto di tue compiacenze e delizia che aumenta l'accidentale tua gloria; ma in questo a te sagro recinto uno stuolo tu vedi di elette vergini, non so se più intente a festeggiar con solenne pompa di apparati e di culto la tua memoria, od a segnar le sant' orme delle gloriose tue geste. Tu dall' empireo, gran padre, le benedici e le proteggi appo Dio col favore delle possenti tue suppliche a questo bel fine che esecutrici fedeli delle sante tue leggi e del tuo spirito eredi quaggiù sulla terra, sien anche partecipi un giorno della immensa tua gloria, ed accolte tra le squadre beate de' santi tuoi figli, che a guisa di stelle ti fan luminosa corona ne' cieli. Ho detto.

PANEGIRICO

DI S. LUIGI GONZAGA

Dilectus meus candidus et rubicundus, electus ex millibus. CANT.

QUANTUNQUE volte io risalgo co' miei pensieri all' infausto e mortifero primo errore dell' uomo, e mi dipingo all' agitata mente un Dio creatore che in cerca degli infelici nostri progenitori passeggia esacerbato e fumante lungo le spiagge, ahi! non più deliziose di Eden, io vi confesso, o signori, che mi si apre sempre dinanzi agli attoniti sguardi la scena più tragica e più ferale; l' uomo, sulla cui fronte

balenava un raggio della grazia santificante, erede felicissimo della gloria! ohimè che dal momento in cui ribellossi al suo fattore, egli è balzato dal seggio della felicità, decaduto dello stato di grazia, figliuol divenuto di vendetta e d'ira; e, ciò che torna a perpetua universale sciagura, da lui, come da infetto stipite, si propagano in tutti i suoi figli e ne' più tardi nepoti colle miserie, col dolor, colla morte, le sue luttuosissime perdite.

Inorridito a spettacolo sì funesto io volo subito colle considerazioni all' adorato comune Redentore, e miro cangiata scena! Nel salutifero di lui sangue affogata con felice sommergimento la colpa e spenta l'ira fumante del divin Padre, veggo ristabilita tra Dio e l'uomo una più stretta alleanza. L'uomo ravviso rigenerato alla grazia, riassunto alla figliuolanza adottiva ed alla eredità della gloria, e Dio contemplo novellamente rapito ad amarci come oggetti della sua più tenera compiacenza e l'odo protestarsi a gran voci di trovar tutte le sue più care delizie tra i figliuoli degli uomini. Tra tutte però quell' anime avventurose che, l'interno rifatto specchio della somiglianza con Dio puro serbando, innamorarono il tenero cuor di lui, una fu certamente delle più intime e predilette la grand'anima di Luigi Gonzaga vostro inclito protettore, per le cui laudi mi avvio. Non mai al pensiero mi tornano le virtù preclare, il nobil genio, l'indole generosa, l'angelica illibatezza ed i sovraumani ornamenti del giovane eroe che io non esclami sopraffatto ed estatico dallo stupore: Ecco, ecco il grazioso, l'amabile, il prediletto che il candor de' gigli, al vermiglio di simboliche rose accoppiando, meritò d'essere eletto tra mille a formare le delizie più appassionate e più belle del suo Signore. *Dilectus meus candidus et rubicundus, electus ex millibus.* La bellezza dunque di quella grand' anima, la rara bellezza, per cui sommamente ella piacque al suo Dio, questa io

trascelgo a soggetto del panegirico : e mercè di questa, se io non potrò dipingervi in tutto il suo lume la perfetta immagine di Luigi, giugnerò almeno a delinearvene un languido abbozzo. Io v' invito impertanto a vagheggiare nel diletto del Signore una bellezza formata col candore della più rara innocenza, *Dilectus meus candidus*, ornata col vermiglio della più eroica penitenza, *rubicundus*, e coronato collo splendore della gloria più luminosa, *electus ex millibus*. Una innocenza sì privilegiata che partecipò la felicità primitiva della natura incorrotta, lo vedremo nel primo punto. Una penitenza sì austera che eccedette le forze della natura decaduta, lo vedremo nel secondo. Una gloria da ultimo sì sublime che sorpassò il premio della santità più consumata, e sarà il terzo punto. Luigi, dall' alto dei cieli un raggio della tua luce diffusomi nella mente m' infiammi il petto, e la lingua mi regga, onde la rozza e disadorna orazione mia alla grandezza degli eminenti suoi meriti almeno in parte risponda, e rinfranchi le devote speranze di questi piissimi ascoltatori nella tua protezione riposte.

PARTE PRIMA.

Assai meglio che non seppe la pagana poesia quella dipingere che si chiama felice età dell' oro, seppero i santi padri con morbide tinte tratteggiare le delizie del terren paradiso, e la felicità rappresentarci de' suoi cittadini sinchè vissero in uno colla natìa innocenza ; prima una natura perenne che intorno spiega ogni sua pompa ; aure vitali leggermente percosse dagli zefiri, ombre fresche, boschetti, antri e lunghi taciturni recessi, augelletti che alternan leggiadre note salutando l'aurora, variopinti fiori, onor degli orti che sbucciano su d' ogni riva, e rugiadosi spruzzi che imperlano erbette e frondi, formano il più pomposo, il più vago del terren

paradiso. Lungi allora, soggiugne Agostino, le stridenti folgori, le scosse di tremuoti, le mortifere contagioni, le gragnuole desolatrici, lungi i vorticosi turbini, e le procelle da quel beato soggiorno dove innocenti delizie annunziavano le ridenti aurore, i giorni sereni, le fruttifere piante, l'ombrose valli e le amene colline; tutto era gioja e giocondità, tutto era ordine e sicurezza. Tre privilegi però, a tacer tutti gli altri, io osservo accordati da Dio allo stato dell'originale innocenza. Primieramente alla innocenza reina pacifica nella interna signoria dell'anime tutte incurvaronsi ossequiose perfino le insensate creature: più all'impero dell'innocenza assoggettaronsi del tutto docili ed obbedienti i sensuali appetiti. Finalmente al merito dell'innocenza era concessa l'elevazione dell'anima per mezzo della creatura a Dio, tal che un canoro augelletto, un mormorante ruscello, uno zefiro, un fiore bastavano allora a rapir l'uomo nelle amorose contemplazioni del suo creatore. Questa, al dir del Salmista, era la pace e la giocondità de' giusti, per cui risuonava di esultanti voci il paradiso di Eden: *Vox exultationis et salutis in tabernaculis justorum.* E tale appunto e sì privilegiata fu l'innocenza del mio Gonzaga, innocenza che partecipò la felicità della stessa incorrotta natura; ed innocenza in somma per cui non sembrò egli sulla terra un uomo, ma un angelo, non un figliuolo di Adamo caduto, ma quasi un germe miracoloso, un secondo Adamo.

2. Innocente figlio infatti delle più fervide orazioni della madre, che, come Anna il suo Samuello, lo consacrò con voto al divin servizio, privilegiato nel suo nascimento poco men che il Battista, fu pria Luigi dalle infernali catene prosciolto che dal materno seno sprigionato, prima illustrato dal lume della grazia che la luce del giorno mirata avesse, prima investito nelle ragioni del

cielo che orma stampasse col pargoletto piè sulla terra, mercè la sacra battesimale aspersione sollecitatagli dall' attenta levatrice sopra quella parte più nobile del corpicciuolo che cominciò a svilupparsi dalle tenaci tormentate viscere della spasimante sua genitrice. Aere d'innocenza respirò egli dunque dal primo felice istante, in cui nacque il bambino Luigi, come innocenti furono gli abiti dell' adulto Adamo sin dal momento in cui venne formato per man dell' Eccelso nel terren paradiso. E come nello stato della primiera innocenza le insensate creature medesime rispettarono i felicissimi nostri progenitori; così dispose la provvidenza infinita che gli elementi stessi rendessero omaggio alla privilegiata innocenza del fanciulletto Luigi, e che la preziosa sua vita tra' perigli più evidenti di morte ne serbassero illesa! Ne la rispettò qual pezzo di artiglieria che suol torla a molti, quando, recatosi egli alla cannoniera, con tenera mano vi appiccò arditello di per sè il fuoco e nello scoppio dello spezzato metallo menoma lesione non ne contrasse. La rispettò il fuoco medesimo quando, acceso in fiamme e cresciuto in incendio ingombrò tutta di denso fumo la chiusa stanza e ne abbruciò il piumaccio ed i pannolini del letticiuolo in cui dormiva Luigi, senza neppure incenerirgliene un capello. La rispettò perfino l' acqua stessa di rigoglioso fiume, il quale coll' impeto della corrente travolse dapprima e squarciò in due parti lo sdruscito suo cocchio; ma poi la faccia dell' onde sorreggendo Luigi a galla, qual altro Mosè pargoletto sull'orlo, sbalzato venne dalle stesse onde ossequiose sul margine tra le braccia pietose degli spettatori accorsi a scamparlo dall' imminente naufragio. Oh privilegio singolarissimo del mio Luigi! Adamo, perduta di già l'innocenza, comincia a temere armate a' suoi danni le prime soggette creature; fugge vagabondo di piaggia in piaggia, ma sempre

inseguito da' suoi timori, palpita al sibilo di una biscia, impallidisce allo scuotersi di una fronda; in fine ahi! sente la voce di Dio che passeggia lungo una macchia della vicina foresta, e si rinselva pauroso, e si accovaccia in un cespuglio di foglie; sa ben egli l'inobbediente che i cieli, la terra, il mare, gli abbissi, l'insensate creature congiurano tutte contro i malvagi a vendicare i torti dell'oltraggiato loro creatore: *Et pugnabit cum illo orbis terrarum contra insensatos:* Ma Luigi all'opposto, ah Luigi sempre innocente non sapea temer ribellione dalle innocue create cose, e riverito dagli elementi dovea sicuro avvisarsi, per ispecialissimo privilegio accordato alla sua innocenza, dagli emergenti disastri che affliggono i colpevoli figli di Adamo prevaricante: privilegio, o signori, a costanti riprove manifestatosi nel nostro eroe per tal modo, che, come leggiamo ne' fasti delle gloriose sue geste, i domestici di lui tutti animati da viva fiducia nell'innocenza che gli ridea sul volto, non temerono qualunque fosse la casa, dov'egli abitava personalmente che venisse giammai da tremuoto sbattuta, e squarciata dal fulmine o da flagello percossa. Ora non è egli evidente il privilegio da Dio concesso all'innocenza del Gonzaga di partecipare, cioè, la felicità primitiva della natura incorrotta? Non è egli vero che l'innocenza di questo angelo incontaminato e purissimo riconosciuta venne ed ossequiata perfino dagli elementi, come dalle fiere più indomite e dalle creature prive di senso fu rispettato nel terreu paradiso Adamo innocente.

3. Ma non è questo il più mirabile de' privilegi che io noto nella prodigiosa innocenza del santo Garzone. La prima ed affatto insolita esenzione da tutti gli stimoli ribelli del senso, questo è un nuovo carattere che la pareggia alla felice innocenza dei comuni genitori. Stordì il Vaticano, maravigliarono i padri della romana congregazione prima di pro-

ferire l'oracolo a tutti i secoli inaudito: *Nunquam stimulum carnis passus est.* Or Luigi principe, Luigi giovane, Luigi nelle corti, Luigi tra libere soldatesche, Luigi d'indole generosa, di vivace spirito, di fervido sangue formato tanto vegliar seppe geloso alla custodia de' sensi in guardia dell'anima che non isperimentò mai il duro contrasto delle due leggi contrarie, la fiera lotta dello spirito e delle membra; non mosse mai guerra la tumultuosa concupiscenza alla nobile parte, non mai affetto men che pudico nel cuore, non immagine meno che casta nella fantasìa, non movimento ancorchè leggiero nel corpo si sollevò a combattere la celestiale innocenza del nostro angiolo terreno, *Nunquam stimulum carnis passus est.* E qual innocenza, a dir vero, e qual candore potè nello stato della guasta natura pareggiare la illibatezza di questo giglio? Quello spiegare sul volto fin dalle fasce un'aria di paradiso, che riverenza insieme ed amore imprimea negli astanti, lasciando in forse, se angelo fosse in umane sembianze, o uman pargoletto in angeliche; quel ricusar dalla culla le carezze, i baci ed i vezzi della nutrice, e farsi schifo dei fanciulleschi trastulli, e grandicello in età capace di senno cresciuto non apprezzare altra grandezza che la figliuolanza di Dio, altra nobiltà se non la vera che risulta dalla purità de' costumi, altra signorìa, se non l'eroica, onde a freno tenute sono le passioni; quell'odio implacabile contro le vanità delle pompe, le lusinghe de' piaceri e le corruttele del secolo, quei gemiti finalmente e que' deliquj della bell'anima di Luigi al solo nome d'impurità o ad un osceno accento, tutte tutte son lingue di panegirici alla illibata innocenza di questo nuovo cittadino di Eden. Chiedetegli di una Maria d'Austria imperatrice da lui accompagnata per lungo viaggio, corteggiata per più anni ogni giorno in grado di paggio d'onore in Madrid, e potrà ben egli darvi contezza del suo

tratto cortese, liberale clemenza e pietà luminosa; ma nulla poi non saprà egli dirvi dell'eleganti fattezze e delle grazie del volto che mirato mai non avea. Chiedetegli della stessa marchesa sua madre .... ah che lei medesima ne udirete querelarsi assai volte col figlio d'essergli presso che sconosciuta, riconvenirlo di ripugnanza a star solo in sua presenza, rimproverarne il virginal rossore che fiorivagli sulla guancia, perciocchè di soverchio geloso non gli permettesse di consolare giammai la tenerezza del materno amore con uno sguardo anche solo e furtivo alla sua faccia rivolto. Nè vedrete finalmente acceso di santo sdegno il pudico fanciullo romper certo pueril giuoco, e darsi alla fuga per non mirare nemmen le pareti, non che baciarvi l'ombra fuggiasca di onesta donzella, udita da' compagni con alto orrore la scherzevole condanna. Redarguitemi adesso, se dissi troppo, se mal mi apposi, se fregi aggiunsi al vero, quando affermai dalle prime che l'innocenza di Luigi affatto immune da sensuale contrasto, emulò la felicità della stessa incorrotta natura.

4. Ma ciò che metteva il colmo ai godimenti prodotti d'Adamo nell'originale innocenza era, per sentimento del Damasceno, l'elevazion dell'anima dal conoscimento delle create cose all'intelligenza delle divine: *Ut ad solum Creatorem per res ab ipso creatas assurgat.* Se non che il peccato travolse l'uomo nelle tenebre e nell'errore, e la divina sapienza diloggiò dall'anima peccatrice colla sottrazione de' sovraumani suoi lumi, *in malevolam animam non introibit sapientia, nec habitavit in corpore subdito peccatis.* Ma l'anima di Luigi regenerata nel salutare lavacro non macchiò mai con grave peccato la stola dell'innocenza, e quindi ella fu stabile sede e vivo tempio dell'increata sapienza, e potè in seno alla guasta natura emular sempre le contemplazioni e rapimenti ed i lumi di Adamo

innocente, Fanciullino in fatti non ancora di un lustro senza direttori di spirito, senza libri ascetici ed istruttivi colla sola innocenza per guida voi lo vedete appartarsi negli angoli più inosservati del palagio e ne' più solinghi recessi del giardino, e genuflesso e prosteso accoppiare a devoto atteggiamento le tenere mani, e quando a fissar le pupille innamorate nella immagine di Gesù crocefisso, quando aprir due fonti larghissime alla mal trattenuta piena delle sue lagrime e quando scoccare dalle viscere i più infuocati sospiri. Un usignuolo, un boschetto, uno zefiro, un fiore, bastano col dolce canto, colla fresca ombra, coll'aura lusinghevolissima e colla soave fragranza a rapirnelo in Dio, ed a far sì che con tutto lo spirito *ad Creatorem per res ab ipso creatas assurgat.* L'orazione più fervente ed assidua era il pascolo più saporito ed il nettare più soave dell' estatico nostro Gonzaga, d'onde egli attinge e illustrazioni e fervori e dolcezza di paradiso, e, ciò che assorbe le ammirazioni di tutti gli scrittori delle sue geste, tanto era egli ingolfato, a così spiegarmi e felicemente naufrago nella contemplazione delle celesti cose che non era possibile richiamarlo per molte ore alla bassezza delle terrene; nè mai sottil sapore di momentanea legger distrazione intorbidava il sereno di sue amanti delizie, o ne ritardava i suoi voli. Che più? tanto crebber cogli anni in Luigi le dolci estasi di sua non mai interrotta orazione che fu necessario infrenarla così un poco coll'ubbidienza, e convenne ingiungere a questo angelo contemplatore il crudel precetto di non fare orazione. Come? Un precetto a Luigi di non fare orazione!

Disinnamorato dell' innocenza di Luigi sempre in cerca di lui, e Luigi sempre in guardia di non abbattersi in Dio, e sempre in fuga dell'amato suo bene? Ah, dovea dir Luigi, Che io da te fugga, o Dio, che a te non pensi? Ah come, se per te languo e muojo, se il dolce mio tesoro, se l'amor

mio tu sei? ahi barbaro comando! No, che quell'anima mia da te rapita un solo istante lontana non può viver da te. Ah che rapita solo è la fiamma alla sua sfera; ah che giù pel pendìo tra' dirupi e tra' sassi gorgoliando con incessante moto precipita il rigagnolo; ah che non può non torcere al polo magnetica sostanza: come fuggir da Dio, se dovunque trovo il mio Dio? Nell'umide notti lo trovo, nelle stelle, nell'alba, nel sole, sulla terra, sul mare, dovunque trovo il mio bene. La semplice madre de' colori, le pianticelle, i gigli, le violette, l'erbe rugiadose con le fragranze loro, i piccioli augelletti ah tutti mi parlan di Dio. Fuggo, ma dove? Ma come posso fuggir da Dio, se in lui respiro, in lui vivo, se in me lo sento, se meco è sempre, e se mi sta nel cuore? Son questi a un dipresso gli amorosi lamenti dell'innamorata anima di Luigi. Ah! che non potrà quel severo precetto che a brevi intervalli trattenere la piena della trabocchevole carità di Luigi impaziente di metter foce nell'oceano immenso di sue beanti delizie: simile all'acqua del Giordano che per raro prodigio cospira al tragitto dell'arca. Bel vedere obbedienti al comando superiore le acque del turgido fiume alzarsi a gran monti, e l'onde accavallate sull'onde fermar sull'orlo estremo il rapido corso e ristagnar tutto, e consolidarsi, quasi a maniera di ammontate lamine di cristallo, nè mai dilungarsi una gocciola, non che un sol fiato dal segnato confine, *Steterant aquae:* vago spettacolo, ascoltatori, e prodigio degno di tutti i plausi, dello stordimento de' secoli, ma prodigio e spettacolo di assai breve durata, perchè, appena approdata l'arca sul margine opposto, ecco che l'acque a pochi momenti arrestate ripigliarono l'usato lor corso, e come solevano per lo innanzi velocissimamente precipitarono al mare: *Reversae sunt aquae in alveum suum, et fluebant, sicut ante consueverant.*

Oh la viva immagine di Luigi che in seno ricovrata avea l'arca del Dio vivente! Potè bene un comando sospendere quelle acque misteriose che la sospingeano al pelago di sue beanti delizie, e potè trattenerne a quando a quando, io direi quasi per miracolo, il corso: *Steterunt aquae;* ma poi come impedirne di continuo lo sgorgo, come a lungo infrenarne il dirotto travasamento, se troppo dolce pendio, se irresistibil violenza ne lo rapiva con incessante, e fui per dire con necessario impeto ad attuffarsi nello straboccante oceano delle divine dolcezze? Ah che ben presto *reversae sunt aquae in alveum suum et fluebant, sicut ante consueverant.* Con pena immensa mendicava il Gonzaga dalle create cose la distrazione da Dio, ma le create cose medesime per privilegio di sua illibata innocenza lo sollevavano all'adorato suo Creatore; e tutto in somma il creato serviva a far sì che *ad solum Creatorem per res ab ipso creatas assurgat.* Una innocenza dunque, a disaminare il sin qui detto, rispettata per fino dagli elementi, una innocenza non mai combattuta da ribellione di senso, una innocenza da ultimo sublimata da Dio alle celesti contemplazioni, questa fu l'innocenza privilegiata di Adamo nello stato di natura incorrotta, e questa, per rarissimo privilegio anche dopo la colpa che tutti avvolse, fu concessa a Luigi. Nè a questo solo illibato candor si restringono le maravigliose bellezze di quell'angelo d'innocenza che giunse ad innamorarne il cuor di Dio; ma la bellezza impareggiabile del mio diletto, (parmi già di sentir Dio stesso che se ne protesta invaghito) la bellezza del mio diletto non solo è formata di un candor d'innocenza rara che partecipa la felicità dell'incorrotta natura: *Dilectus meus candidus;* ma ella è bellezza altresì ornata col vermiglio di una penitenza sì austera che oltrepassa le forze della natura di già decaduta ed inferma: *Dilectus meus rubicundus.*

PARTE SECONDA.

1. La penitenza presuppone nell' uomo la colpa, e quindi la ci viene leggiadramente dipinta dal massimo dottor S. Girolamo sotto figura di tavola, cui, rotta di già la nave e spalmata, afferra il naufrago per fiducia che l' onde, anzichè ingojarlo, l' abbian mercè di quella a sbalzar sull' arena di qualche lido: *Poenitentia quasi secunda post naufragium miseris tabula.* Lo che essendo, non mi stupirei gran fatto, o signori, a mirar l' atroce governo che fa del suo corpo Luigi, se trascorso egli fosse in osceni trastulli, in lubrici amoreggiamenti e contaminato avesse pure una volta sola il bel giglio della battesimale innocenza. Ma Dio immortale! E quali furono mai le colpe dell' angelico garzoncello, per cui dovesse egli instituire un sistema sì rigido e sì crudele di penitentissima vita? Quali? Alcuni vocaboli sconci intesi da' liberi militari e materialmente da lui proferiti in età di quattro anni, senza nemmeno comprenderne il senso, e poca appropriatasi polvere da fuoco ripartita all' uso de' soldati del principe suo genitore, ecco le puerili sue leggerezze, ch' ei riputava enormi delitti e peccaminosi eccessi, ecco i pretesi due falli da lui creduti presso che irremissibili, che gli armarono di flagelli la implacabile destra e che lo trassero assai volte palpitante ne' tribunali di penitenza a deliquio ed a perpetuo sfogo di amarissimo pianto. Ora, se per detto dello Spirito Santo, agli amici di Dio con provvida mano ad eminente santità sublimati ogni cosa torna a profitto: *Omnia cooperantur in bonum iis qui vocati sunt sancti;* non fu picciol vantaggio di Luigi che Iddio in lui permettesse questi non veri falli, ma imperfezioncelle proprie della puerizia, e che esecrande colpe gravissime le riputasse. Imperciocchè, sopraffatto il diletto del Si-

gnore dall' affluenza perenne delle divine beneficenze, posseduto dalla grazia santificante e guardato con tale gelosia che, ignorando perfin che si fosse diletico di senso, spirava dalle pudiche membra fragranza di celestiale innocenza, come si sarebbe avvisato com' altri, fragile e uom della tempra comune, e come sarebbesi sacrificato sul tenero fiore degli anni alla penitenza ed ahi! penitenza sì spietata e severa che eccedette le forze della illanguidita natura? Sì, lo ridico francamente, o signori; la penitenza cui s' immolò volontaria questa innocente vittima, soverchiò di molto le deboli forze dell' uomo decaduto. E come no? Converrebbe non esser del comun loto composti, per non provare la natural debolezza di nostra tempra e lo smoderato amor di noi stessi che ci rende svogliati e languidi nell' ardua carriera di penitenza, e ci converrebbe altra natura più nobile e più generosa, per non sentir vivamente l'estremo abborrimento che del dolor, dello spasimo e della macerazione concepì la natura dall' esser suo degradata e dalla colpa di origine confinata nel lagrimevole stato in cui geme. Ma Luigi nato tra le morbidezze del principato, cresciuto fra lo splendor delle corti, quasi non risentisse in sè stesso le conseguenze funeste della colpa comune e la naturale avversione alle austerezze di penitente, non ebbe, qual altro Davidde, oggetto più famigliare sugli occhi che l'ombra squallida e tenue de' leggieri suoi falli: *Peccatum meum contra me est semper.* E quindi, durante il breve periodo de' giorni suoi, non ad altro applicossi che ad espiarli col pianto e col sangue d' una penitenza affatto strana, e sì barbara che oltrepassò di moltissimo le affievolite forze della sconvolta natura: *Dilectus meus rubicundus.*

2. E vaglia l' onor del vero: io qui non vi dirò nulla delle afflizioni di spirito per un biennio sofferte dal mio Gonzaga nel duro contrasto col teste-

reccio, cocciuto e pressochè inflessibile suo genitore, il quale assai lontano dall'accordare al suo primogenito l'ingresso nella società di Gesù, a cui da Gesù stesso si sentía chiamato, lo pose a tortura durissima di acri rimbrotti e di feroci minacce sino a privarlo di sua consolante presenza ed a scacciarnelo da sè, come oggetto a' suoi occhi d'indignazione e di orrore. Solo dirò che quindi appunto si accrebbe in Luigi la spasimata brama d'inferocire contro sè stesso e di formarsi del principesco paterno albergo uno squallido chiostro di austerissima penitenza; Oh, dicea, se mi verrà tolto il sospirato ingresso nella congregazione d'Ignazio, dove il più rigido governo non si divieta al fervor dello spirito, chi potrà tormi che io non isfoghi tra le morbidezze del letto natìo la brama vivissima di crocifiggermi col mio Signore ne' chiusi recessi della romita mia stanza? Ed oh che strazio in fatti, che strazio inaudito e crudele macerò la pudica salma del penitente Luigi anche prima del conseguito pur finalmente paterno assenso all'ingresso di lui nella casa del suo Signore! Ah che in dirotte lagrime scoppiar mi sento sol rimembrando il santo garzone quando aspri giunchi e nodi e spilloni nascondeva sotto i pannolini e tra le piume del letticciuolo per rompere ed aspreggiare i dolci piaceri del sonno e quando ispidi cilizii e ferme catenuzze d'acute punte armate accingersi strettamente al nudo fianco e sprofondarne infin sull'ossa le barbare punte, non senza spasimo di tutte le membra. State a vederlo smunto e squallido dal digiuno abbandonarsi al deliquio, e dal reggersi in vita con una sola oncia ogni giorno di scipito alimento e dall'estrema frugalità de' cibi abitualmente indotto a sfinimento di stomaco, a dolori di capo ed a febbri maceratrici della sempre cagionevole sua complessione. State a vederlo nel più rimoto angolo della sua stanza sparso intorno ed intriso di sangue abbracciar verghe e

nervi e pungoli e funi e scagliar sulle tenere membra indiscreti colpi con sì spietata lena che dagli addolorati omeri sino alla punta grondavagli il sangue, mille segnando sull'innocente corpo vermigli solchi; e sino a tre volte il giorno iterarne la barbara carnificina con una santa ferocia aizzata dall'odio implacabile ch'ei giurò alla dilicata sua salma non mai ribelle allo spirito; e non pur la salma illividita e lacera, ma impiagar le sue piaghe, talchè di lui avrebbe detto S. Cipriano: *Torquet in excessum non membra, sed vulnera.* Non così i robusti bifolchi arruotan le braccia alternando spessi sonanti colpi di correggiato sull'aja, allorchè il grano sviluppano dalla buccia: non così nerboruti fuliginosi fabbri colà sbracciati nell'affumicata officina risuonar fanno di strepitose percosse l'ostinata incude, e dal ferro roventato schizzano le scintille, come sul corpicciuolo mal concio raddoppia Luigi ferocissimi colpi, sì che al rovinar della grandine dilaniatrice spiccia il sangue per ogni lato, e di vermigli spruzzi rosseggiano le pareti, asperso n'è il pavimento, e ne volan per l'aria divelti i minuzzoli, di pelle aggromata e di viva tritata carne. Qui non ricordava il penoso costume di alzarsi nel cuor delle notti più rigide ed inclementi e di protrar genuflesso a più ore le fervide preci e gli amorosi colloqui col suo Signore, palpitante, irrigidito dal gelo, tutto intirizzito ed a morto somigliante. Non dirò altri sottili artifizi ed affatto strane industrie da lui studiate a martirizzar le sue carni e le lagrime della tenera madre a veder sempre le da lui usate camicie intrise di sangue. Tacerò da ultimo gli infuocati sospiri e le sante impazienze, con cui anelava il Gonzaga a barbare terre idolatre, dove per la propagazione della fede bramava cotanto di essere stirato in sull'eculeo o posto sulla catasta o, qual agnelletto, sull'altar della croce sacrificato. E perchè tutto il mio sangue non posso,

dicea, dare ancor io in compagnia de'miei religiosi fratelli? Un carnefice, una bipenne, una morte non saravvi ancor per me? E tutto raccolto in sè stesso e tutto in Dio rapito immolandosi col più ardente desio e colla immaginazione più fervida alle ruote, ai patiboli, al ferro ed al fuoco, coglieva ogni giorno incruente e sempre nuove palme e corone del sospirato martirio. Ma sebbene al suo nobil coraggio l'eterno decreto vietasse la meditata impresa; non piacque però al Signore di defraudare del tutto i caldi suoi voti. Altro campo mostravagli aperto e gli propose altra palma da conseguire col sacrifizio della propria vita. Al servigio chiamollo degli appestati nell' infuriante universale contagio di Roma, dove ulcerose fistole ed enfiature e gavoccioli e nere macchie, o livide apparse negli umani corpi scoppiavano a un tratto e veleno infetto di vena serpendo, le tabefatte membra di schifosa putredine orribilmente insozzava. Allora fu che Luigi scorrendo per gli spèdali e per le piazze aggirandosi e per le contrade di Roma a chi dispensava dolci conforti ed opportuni sovvenimenti, a chi tergea piaghe o ne spremeva il marciume, a chi di alleviamenti era cortese, a chi benefico di guarigioni, sintanto che, o gli estremi pietosi offici apprestando agli infermi, o su gli omeri i freddi cadaveri dei trapassati recando ad onorevole sepoltura, ne contrasse egli stesso quella maligna infezione che a poco a poco lo consumò sul povero suo letticciuolo. Bello spettacolo pei figliuoli d'Ignazio veder l'angelico loro fratello non pur tranquillo e festante, ma tra gli spasimi ed i sudori di morte vie più sempre anelante a martirj e sitibondo di nuovo sangue, quando libare a stilla, a stilla sino all'ultima feccia le medicine più disgustose, ed avidamente lambirne gli orli del nappo, come se nettare egli gustasse o la più grata bevanda; quando giacersi inchiodato ed immobile sul fianco tutto

pieno di lividure ed afflitto da piaghe; e quando finalmente in atto di esalar tra i beati amplessi di Gesù e di Maria, si mise a scongiurare con ansia somma gli astanti d'essere senza pietà flagellato. Tra questi aneliti e tra queste smanie con ali bianchissime di pura colomba se ne vola al cielo la bell'anima, e par che dorma la esangue spoglia dell'angioletto Luigi. O Dio immortale! qual altro penitente espiò con più severe macerazioni le più esecrande scelleratezze, con quante Luigi due leggerissime imperfezioni di non ben consapevole angioletto? Rammentate adesso dall'una parte la comune fiacchezza degli uomini decaduti dalla primiera loro condizione, l'abborrimento ai disagi ed alle pene e lo smoderato amore ai comodi della vita: dall'altra tornatevi a mente le morbose infezioni del dilicato Luigi, la gracile e gentile struttura, la debile ed egra sua complessione, e fissate da ultimo lo sguardo attonito e sbalordito nella barbara, volontaria e continua carnificina, di questa vittima immacolata, e converrete meco da saggi che sovraumana forza lo serbò sin presso a compiere il quinto lustro con un gruppo, dirò così, di miracoli in vita. Eh ch'ei non potea sopravvivere naturalmente a tanto macello, e che, a tutto dire in iscorcio, la impareggiabile sua penitenza eccedette le deboli forze della corrotta natura, ond'è che potea di Luigi protestare con trasporto di compiacenza l'innamorato suo bene: *Dilectus meus rubicundus.*

PARTE TERZA.

1. Innocenza sì bella, penitenza sì rara non poteano rimaner senza gloria, nè tanti meriti senza corona. Doppia gloria infatti n'ebbe il Gonzaga e gloria sì luminosa che oltrepassò il premio della santità più consumata: *Electus, electus ex millibus.* Mercechè questo eletto giunse a sì imminente posto ne' cieli

ed in pochi anni a tanta celebrità di culto per tutta la Chiesa, a cui non poggiarono appena altri eletti nel lungo giro di molti anni: *Consumatus in brevi explevit tempora multa.* Questa doppia glorificazione di Luigi, direbbe l'Aloiside, ella è promossa con bella emulazione dalla terra e dal cielo, perchè, se il cielo tra gli inni festosi e i cantici immortali gliene inghirlandò lo spirito beatissimo, gareggiò del pari la terra ad adorarne incontanente la salma: *Tam in corpore, quam in anima exaltatus in terra et glorificatus est.* In fatti, uditasi appena la nuova della preziosa sua morte, o fosse la celestial sua fragranza dall'esangui illibate sue carni diffusa, o la copia degli strepitosi miracoli alla sacra sua tomba operati, certo è che si sparsero tosto dovunque i ritratti del defunto angioletto dalla pietà de' fedeli a migliaja moltiplicati e ne risuonarono per tutto il cattolico mondo i plausi, i voti, gli encomj della nazione che l'acclamarono santo. Leggete le fervide istanze de' principi e della città e le unanimi fervide suppliche de'chiostri e del clero a chi tiene la divina potestà delle chiavi, onde gli si affrettassero gli onori degli altari e potesse con libero sfogo di divozione la terra far eco all'empireo nel festeggiare con rito solenne la gloriosa memoria. Nulla dirò de'superbi eretti templi, e de' ricchissimi altari a lui sacri. Nulla de'magnifici elogi di tanti insigni oratori che naufraghi affondano nel vasto pelago irremeabile delle maravigliose sue geste. Nulla dell' universale e vie più sempre crescente divozione de' fedeli che ogni anno e più volte in ogni anno, in ogni età e pressochè in ogni villaggio, con sacra pompa di splendidi adobbi, tra la fragranza de'fragranti timiami, tra l'armonia de' cantici e tra la folla ondeggiante de'popoli e le adunanze di giovinetti che ne implorano il presidio e ne aumentano il culto, ne solennizzano la rimembranza. Tutto io sorpasso di questa accidentale glorificazione di Luigi, sopraffatto, rapito,

abbagliato dagli immensi splendori della gloria sostanziale ed eterna, tra cui avvolta l'anima di lui mi si presenta all'estatica immaginazione.

2. Tra gli evviva e le acclamazioni ecco come le si affollano d'intorno le gerarchie, spettatrici un tempo del suo coraggio, ed ora plaudenti ed attonite ammiratrici del suo trionfo: d'intorno a quella santa anima sento destarsi un lieto scompiglio di festevoli inviti, di sante pretese e di nobil gare tra i vari ordini de' comprensori tutti impazienti, dirò così, di rapirsela tra il lor drappello. A quella bell'anima immacolata pretendono gli angeli, di cui ricopiò ella sempre il candore; a lei i serafini, dei quali imitò le ardenti amorose fiamme; a lei i cherubini, perchè sublimata al più alto grado delle divine contemplazioni, e a lei pretendono in somma, come a lor dovuta eredità preziosissima, ed il numeroso coro de'confessori, e lo stuolo de' principi, che il terren soglio tramutano nel celeste; i taumaturghi e i profeti, che ella emulò ne'miracoli e vaticini; e molto più vi pretendono i beati suoi confratelli col gran patriarca di Lojola; ma sopra tutti gareggiano i martiri adorni di corone e di palme, ne violentano quasi a prender seggio tra loro quella sant'anima che sostenne ben presso a cinque lustri, nel frale che ella animò, un nuovo genere di martirio, in cui Luigi stesso fu vittima e sacerdote. Ed oh chi regger potrebbe con robuste pupille al fulgor della gloria tra cui si bea la bell'anima del trionfante Luigi! quanto abbagliante e sublime non debb'essere la gloria di questo angelo penitente! Ah che a gran pena potè affisarvisi per pochi momenti avvalorata da virtù superna la gran Maddalena dei pazzi esule ancora in questa oscura valle, allora quando, spalancata agli occhi di lei la scena luminosissima del suo trionfo, udì dirsi dal celeste sposo: Vedi quanto imminente è il seggio, quanto preziosa la corona dell' innocente Luigi, che genèrosa-

mente mi tenne dietro per l'aspro sentier della croce. Oh gioconda, o beata, o sfolgoratissima scena, in cui allo spirito della magnanima donna, rapita al più alto de' cieli dal divino glorificatore, venne rappresentata l'immensa gloria del nostro eroe. Parmi già di sentirne i tronchi accenti e le esclamazioni focose dalle sue labbra traboccanti in quell'estasi, a lei forse la più dilettevole e cara: oh che gloria ha Luigi, va ripetendo a gran voci; oh che gloria ha Luigi! Mi sembra, a così spiegarmi, che tanta gloria non v'abbia ad essere in cielo, quanta ne veggo goder Luigi. Qui è dove, uditori, mi confondo, mi perdo nel pelago immenso della felicità di Luigi. Se l'illuminata eroina del mio Carmelo, avvezza a contemplar le bellezze eterne e la gloria de' santi, non sa trovar misure o scorger confini alla gloria del beatissimo nostro Gonzaga, e se la gloria di lui sembra in certa guisa trascendente e maggiore del paradiso stesso, come non dovrò io restare abbagliato, e come potrò nel suo vero aspetto ed in tutto il suo lume rappresentarvi? Ah mi si perdoni dunque il troppo giusto trasporto della mia divozione, se ardisco affermare che nel corso brevissimo di 14 anni si guadagnò Luigi una gloria forse non inferiore a quella di tanti gloriosissimi eroi, che carichi di anni e di meriti combatterono nella militante Gerusalemme sino all'età più consunta per conquistarla: troppo convenendo al Gonzaga l'anzidetto aforismo della sapienza, *Consumatus in brevi explevit tempora multa*, nè a soverchio ardir mi si ascriva, se affermai dalle prime che la gloria di questo eletto sormonta il premio della santità più consumata: *Electus, electus ex millibus.*

3. Prima però che perdiamo di veduta l'eroe di cui tessuto abbiamo gli encomj, torni deh! torni per un momento ancora l'egregia contemplatrice della sua gloria, per conforto delle nostre speranze

a parlarci: io, soggiugne ella stessa, mi voglio ingegnar di ajutare le anime, perchè, se alcuna ne andrà al paradiso, preghi per me come fa Luigi. Come fa Luigi! O voi mille volte felici! Oh che santa invidia mi si desta nel cuore della vostra avventurosissima sorte! Fu special vanto di Luigi, sin d' allor che vivea tra noi mortale, l'esser sempre esaudito da Dio ne' suoi voti; se strani popoli e barbare genti lo invocarono e propizio lo ebbero, quanto più bella sicurezza non dovete nudrire nelle protezioni di Luigi voi che vivete all' ombra di lui già glorioso, voi tutti dati al suo culto, voi rifuggiti alla tutela di questo angiolo non più terreno e mortale, ma fatto celeste e sommamente beato? La pietà vostra medesima che riluce nella divota e splendida pompa con cui festeggiate ogni anno la sua memoria, ah che ella è un nuovo stimolo al generoso, benefico cuor di Luigi, onde impegnarlo vie più sempre a proteggere le vostre case, le facoltà, le famiglie, i figliuoli, le messi e ogni altra cosa a voi cara degli emergenti disastri. Le sole colpe, e quelle principalmente che oltraggiano l' innocenza e la illibatezza del cuore, ritardar potrebbero, o affatto scemar la piena de' segnalati favori e delle copiose beneficenze che da lui vi aspettate. Ma tu, bell' angelo di quella sì rara innocenza che partecipò la felicità della natura incorrotta, tu esemplare di quella sì rigida penitenza che superò le illanguidite forze dell' uom decaduto e finalmente a tanta gloria fosti elevato che sormonta il premio della santità più consumata, tu impetra dal tuo Signore agli innocenti che non abbiano giammai con grave colpa a contaminare il candore del loro giglio; ed ai peccatori che lavin col pianto di una salutar penitenza i lor falli, onde sì gli uni che gli altri teco trionfino un giorno nella beata eternità, felicissimi eredi della tua gloria. Ho detto.

FINE DELL' OPERA.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME

PREDICA

XX.	*La causa de' poveri*	Pag. 1
XXI.	*Della passione predominante* . .	» 20
XXII.	*Del purgatorio*	» 37
XXIII.	*Della morte de' giusti*	» 56
XXIV.	*Delle profezie*	» 72
XXV.	*Delle morti improvvise*	» 88
XXVI.	*Dell' amabilità ed amore di Gesù Cristo*	» 106
XXVII.	*Del peccato mortale*	» 123
XXVIII.	*Dell' inferno*	» 141
XXIX.	*Del cittadino e del cristiano* . .	» 160
XXX.	*Della confessione*	» 175
XXXI.	*Della passione di Gesù Cristo* . .	» 191
XXXII.	*Dell' instituzione eucaristica* . .	» 218
XXIII.	*Della risurrezione*	» 230
XXIV.	*Della misericordia di Dio* . . .	» 241

PANEGIRICI

Dell' Annunziata	» 267
Di S. Giuseppe sposo di M. V.	» 284
Di S. Maria Maddalena penitente . . .	» 302
Dei dolori di Maria vergine	» 318
Del santissimo nome di Gesù	» 336
Di santa Teresa	» 354
Di S. Giovanni della Croce	» 374
Di S. Benedetto abate	» 494
Di S. Luigi Gonzaga	» 407

31646

8. 1
» 20
» 37
» 56
» 72
» 88
ii
» 106
» 125
» 151
» 160
» 175
» 191
» 218
» 230
» 241
» 267
» 284
» 302
» 318
» 336
» 354
» 374
» 394
» 407